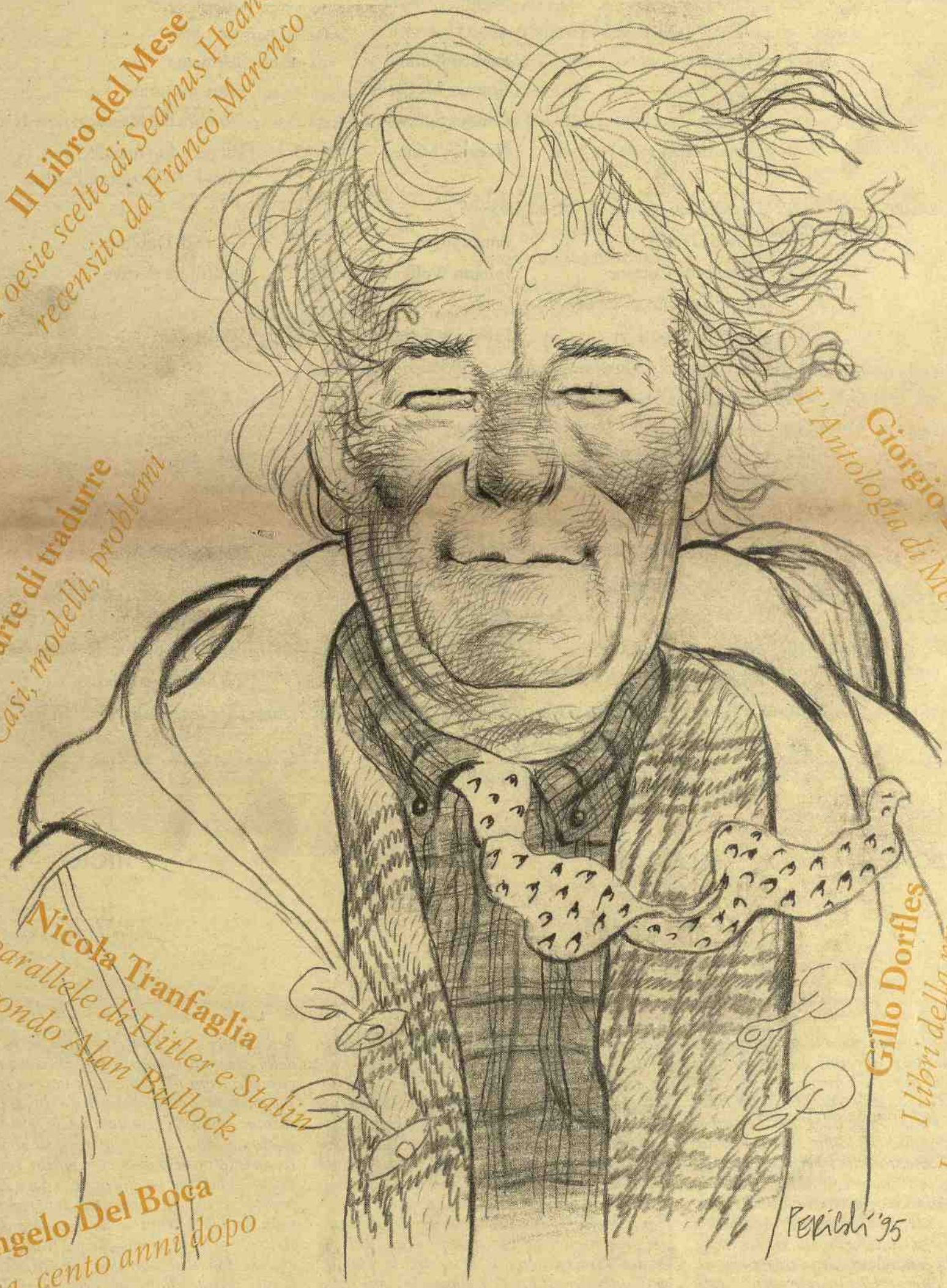
MARZO 1996
ANNO XIII

N. 3
LIRE 9.500

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE



Il Libro del Mese
Poesie scelte di Seamus Heaney recensito da Franco Marenco

L'arte di tradurre
Casi, modelli, problemi

Giorgio Bertone
L'Antologia di Mengaldo

Nicola Tranfaglia
Vite parallele di Hitler e Stalin secondo Alan Bullock

Gillo Dorfles
I libri della mia vita
Intervista di Elena Marco

Angelo Del Boca
Adua, cento anni dopo

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. 50% - ROMA - ISSN 0393 - 3903

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

SEZIONE		RECENSORE	AUTORE	TITOLO
	5		**LETTERE**	
IL LIBRO DEL MESE	6	Franco Marenco	**Seamus Heaney**	Poesie scelte
		L'epigono di Pat McGuckin, di Seamus Heaney		
LETTERATURA	7	Francesco Rognoni	**Russell Banks**	Tormenta
			Cormac McCarthy	Oltre il confine
		Tiziana Gozzellino	**Charles Sprawson**	L'ombra del Massaggiatore Nero
	8	Lorenzo Renzi	**Norman Manea**	Un paradiso forzato Clown. Il dittatore e l'artista
L'ARTE DI TRADURRE	9	*La fedeltà al plurale, di Valerio Magrelli*		
	10	Enrico Griseri	**James Joyce**	Gente di Dublino
	12	Margherita Cottone	**Johann Wolfgang Goethe**	Le affinità elettive
		Fai un progetto, di Laurent Marchand		
	13	Donatella Ponti	**Friedrich Schiller**	Wallenstein
	11	*Testi a fronte, un'avventura editoriale, di Valerio Fissore*		
	15	*Sei soldi per Agatha Christie, di Giulia Visintin*		
NARRATORI ITALIANI	16	Silvia Maglioni	**Pia Pera**	Diario di Lo
		Giovanni De Luna	**Bruno Ventavoli**	Pornokiller
		Tonci Violi	**Stefano Benni**	Elianto
		Citazioni, di Lidia De Federicis		
	17	Piero Cresto-Dina	**Roberto Cotroneo**	Presto con fuoco
		Carlo Madrignani	**Marco Marcucci**	La testa di vetro di Robic
		Pietro Spirito	**Edgardo Franzosini**	Raymond Isidore e la sua cattedrale
PERCORSI	18	Giorgio Bertone	**Pier Vincenzo Mengaldo**	Antologia personale
		Alberto Papuzzi	**Enzo Golino**	Tra lucciole e Palazzo
LIBRI DELLA VITA	19	*Da Pierino Porcospino a Thomas Bernhard, intervista a Gillo Dorfles di Elena Marco*		
LIBRI DI TESTO	20	*Studiare o produrre, di Giorgio Bini*		
	21		**INSERTO SCHEDE**	

EditorialE

Non bastava la ripetitività di un linguaggio politico che per farsi "diretto" si è trasformato in una batteria di razzi katiuscia — SWISH-PRESIDENZIALISMO!SWISH-POPOLO-SOVRANO!SWISH-SECESSIONE! e così di seguito, e tutto subito daccapo... — non bastava il ripetuto lamento sulla ripetitività intonato dai pappagallini sugli scranni televisivi; ora il "gioco" mediatico si perfeziona, inscena la Partita dei Leader con seccessiva moviola, il replay *della Crisi Costituzionale, il* blob *delle Larghe Intese con* ralenti *di passaggi-chiave, di attacchi e difese, tiri e parate, azioni falli fuorigioco clamorosamente rivissuti dalle opposte tifoserie. Ecco la filologia dell'inquadratura memorabile, il* close-up *della videosmorfia, le immancabili classifiche e pagelle — e altre regressioni alle antiche ansie scolastiche, come quel sublime "scusate se non ricordo tutto a memoria" detto da Costanzo a* Temporeale, *a proposito di un programma della sera prima — allo scopo di installare il già detto e già visto sul trono della Verità Unica, casomai qualcuno l'avesse dimenticata, o non sufficientemente scolpita nel marmo del conscio, del preconscio e dell'inconscio — qualche sognatore rimasto con la testa fra le nuvole, nell'autistico rifiuto di comunicare come tutta "la gente", con i sentimenti di tutta "la gente".*

Ciò non dovrebbe interessare noi barbogi dell'"Indice", se non ci ricordasse la pratica della citazione che un tempo allietava il dialogo nella tribù dei sapienti, e ancora svolge la sua parte in qualche marginale rito di socializzazione e di corteggiamento. Chi non si è ritagliato un tantino di Leopardi o di Shakespeare, da tirar fuori al momento giusto, gonfiando un po' le penne? La citazione ci dava autorità, perché segnalava la nostra appartenenza al mondo della lettura, della memoria del testo scritto, quella memoria che già tremila anni fa andava soppiantando una memoria tutta diversa, basata sull'oralità. Ora siamo di fronte a un nuovo cambiamento epocale, la sostituzione, al centro dell'informazione, della scrit-

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

SEZIONE		RECENSORE	AUTORE	TITOLO
Classici	**37**	Angela Andrisano	**Eschilo**	Coefore
			Aristofane	Nuvole
			Apollodoro	Biblioteca
	38	Mario Gallina	**Paolo Odorico (a cura di)**	Digenis Akritas
		Alessandro Fo	**Temistio**	Discorsi
Dentro lo specchio	**39**	Rosanna Brusegan	**Paul Zumthor**	La misura del mondo
Storia	**41**	Germana Gandino	**Marta Cristiani**	Lo sguardo a Occidente
		Enrico Camanni	**Stuart J. Woolf (a cura di)**	Storia d'Italia dall'Unità a oggi: la Valle d'Aosta
	42	Nicola Tranfaglia	**Alan Bullock**	Hitler e Stalin
		Filippo Mazzonis	**Luigi Ponziani**	Il fascismo dei prefetti
	43	Aldo Agosti	**Comitato Tina Modotti**	Tina Modotti. Una vita nella storia
	44	Sergio Luzzatto	**Richard Cobb**	Tour de France
Intervento	**45**	*Adua, cento anni dopo, di Angelo Del Boca*		
Filosofia	**47**	Carlo Sini	**Claudio Ciancio, Ugo Perone**	Cartesio o Pascal?
		Emanuela Scribano	**Paola Rodano**	L'irrequieta certezza
Società	**48**	Aldo Moda	**Eugen Drewermann**	Funzionari di Dio
	49	Emanuele Vinassa de Regny	**John Brockman**	La terza cultura
	50	Giorgio Baratta	**Edward W. Said**	Dire la verità
		Pier Giovanni Donini		La questione palestinese
		Anna Nadotti	**Nadia Fusini**	Uomini e donne
	51	*Il dibattito femminista, di Anna Nadotti*		
		Bologna, via Galliera 8, di Annamaria Tagliavini		
	52	Rinaldo Bontempi	**Donatella Della Porta, Yves Mény (a cura di)**	Corruzione e democrazia
		Aldo Fasolo	**Raffaele Simone**	Idee per il governo dell'Università
Economia	**53**	Lorenzo Rampa	**Piero Barucci**	L'isola italiana del tesoro
		Se Keynes fosse vivo, di Carla Ravaioli		
	54	**Novità di marzo**		
	55	**Agenda**		

SEZIONE RECENSORE AUTORE TITOLO

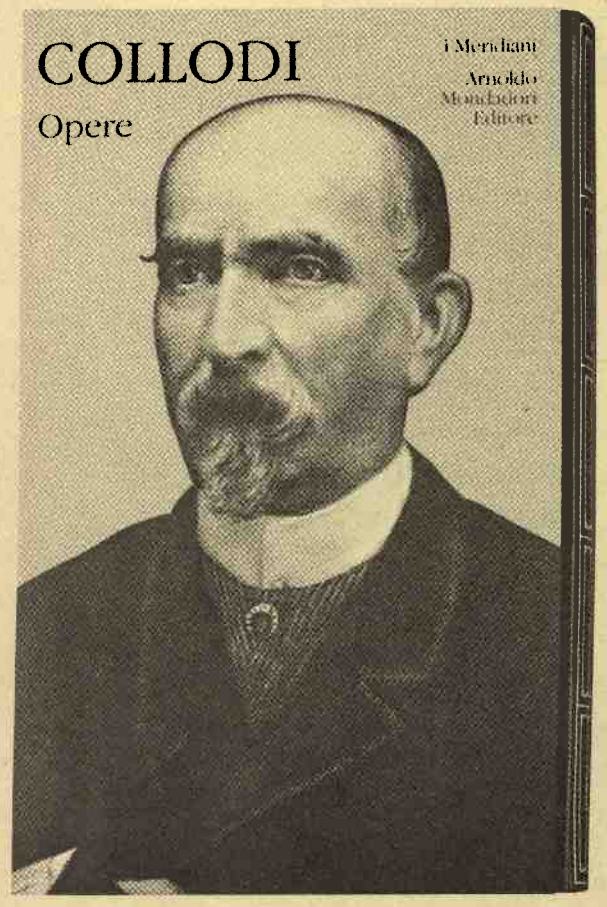
EditorialE

tura con l'immagine mediale — uno strumento questo che conferisce una ben più decisiva autorità, e fa della tv una Grande Macchina dell'Iterazione, e assorbe un rito minore di riconoscimento tribale nel maggiore rito di controllo collettivo.

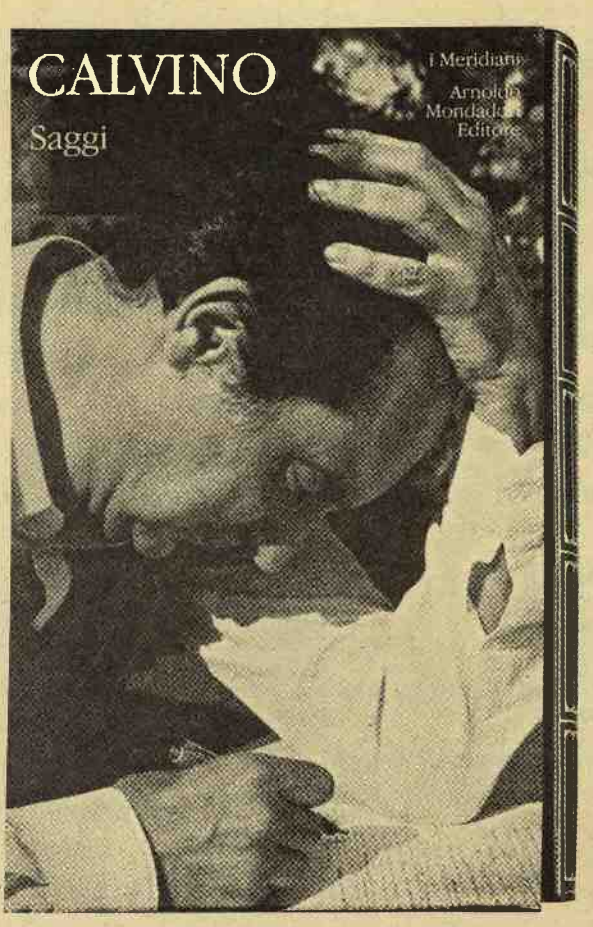
Ma la tv è un dio geloso come Jehova, e più di lui primitivo, univoco, monologante, che rinuncia a tutti i lasciti — vedi "le magnifiche sorti e progressive", frase muffosa finché vuoi ma almeno elegante, e politica fin nel fondo — per dar corso al vario piattume calcio-ciclistico, alle comete metaforiche tipo "Sindaco d'Italia", e via mescolando i mazzi. In questo, il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica è traumatico: contro un Divo Giulio che i Sacri Testi li parlava direttamente quando non ne emetteva di suoi, i Novissimi Divi suoi eredi — dai vari Intellettuali della Magna Grecia che pure i numeri ce li avrebbero tutti, ai Silvi o Gianfranchi che proprio non ce li hanno — rinunciano all'aureola delle sudate carte per inseguire il carisma demotico dell'auto-referenzialità: di fronte al video tutti si guardano bene dal citare chicchessia, se non se stessi; tanto che, interrogato su quali libri abbia letto recentemente, l'Umberto risponde pronto: "il mio!" Bisogna pur capirli: la loro autorità — l'"unzione" — si accende e si spegne in un istante, e i libri, e quei bacucchi di Leopardi o Shakespeare, diventano trappole che ti risucchiano nella prospettiva del tempo, e dunque sono da sfuggire come la peste. Perché poi c'è da fare i conti con la memoria della "gente", quella trincea così poco elastica del soggettivo, quel margine che non si lascia appiattire sull'attualità e ancora si affida alle parole più che ai manganelli. Ecco allora i frenetici testacoda concettuali, lo slogan double face*, il programma con obsolescenza incorporata, la dichiarazione usa-e-getta, ecco il serafico "embé? M'ero sbajato, m'ero. Chiuso!" Chiuso?*

Franco Marenco

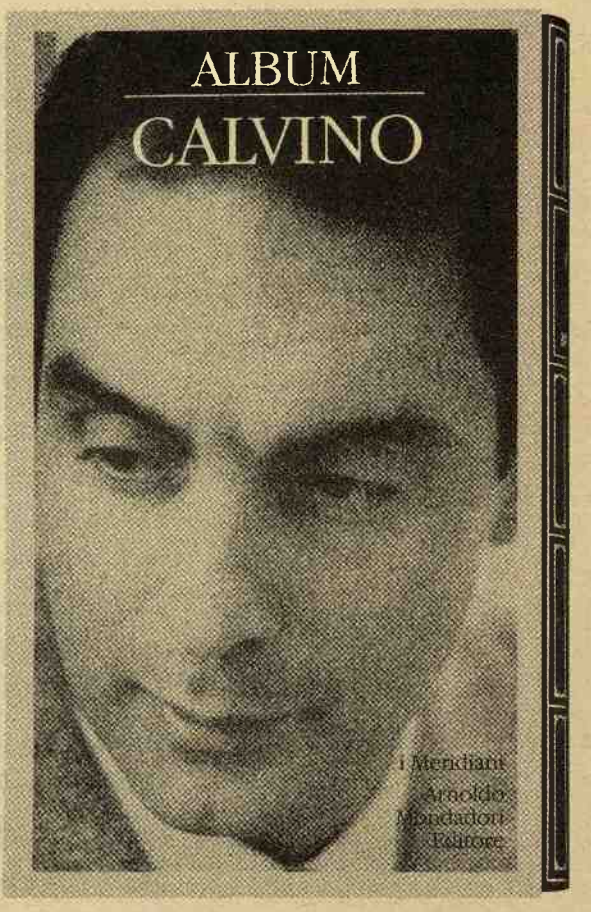
Sei mesi di Meridiani.



A cura di
Daniela Marcheschi.



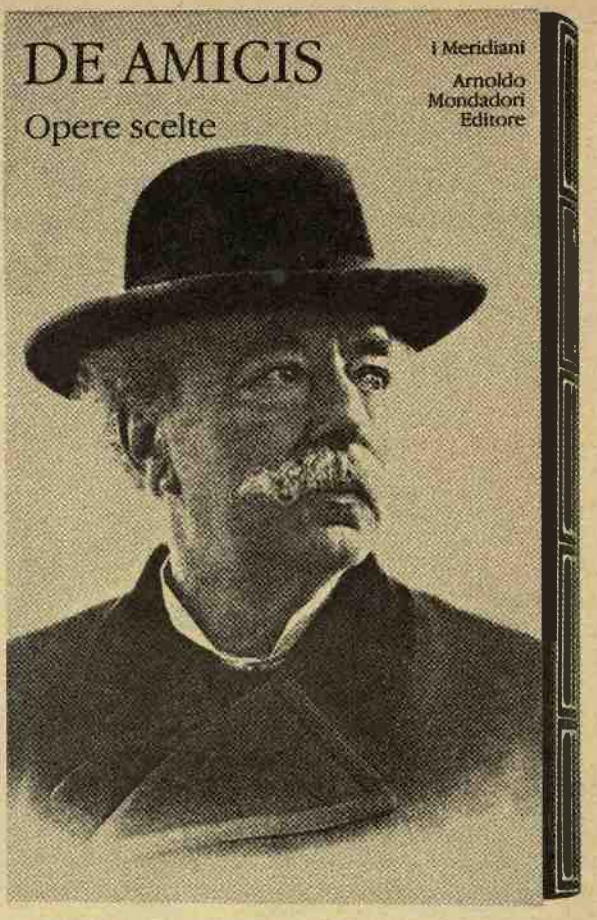
A cura di Mario Barenghi.
(2 tomi in cofanetto)



A cura di Luca Baranelli
e Ernesto Ferrero.

Edizione critica a cura di
Dante Isella.

A cura di Gioacchino Lanza Tomasi
e Nicoletta Polo.



A cura di Folco Portinari
e Giusi Baldissone.

MONDADORI

Lettere

La nostra posta elettronica. Avvisiamo i lettori che possono scriverci anche al nostro indirizzo di posta elettronica: indice@mbox.vol.it. Approfittiamo dell'occasione per ricordare che dall'inizio dell'anno "L'Indice dei libri del mese" viene diffuso attraverso la rete Internet e si può visitare all'indirizzo: http://www.libraria.it/indice. Per una prima fase sperimentale non sono previste sezioni con accesso condizionato e perciò la consultazione degli articoli selezionati e immessi in rete è totalmente libera. Sono in funzione anche alcuni comodi servizi interattivi, come quello che consente di ordinare il Cd-Rom dell'"Indice" compilando e trasmettendo via e-mail un semplice modulo. L'edizione telematica dell'"Indice" è ospitata da *Libraria*, che raccoglie e diffonde informazioni sui libri pubblicati in Italia e offre servizi basati su Internet a editori, librai e lettori.

Il mito rubato. Quando si dice la trasmissione del pensiero! Il vostro invito alla vampirizzazione mi è giunto proprio dopo che, da mesi, mi tormentavo: glielo chiedo o non glielo chiedo? Ma "L'Indice" queste cose le farà o no? Mi ci manderanno a quel paese o no? Dunque, grazie! Cercherò di suggere dalle vene del vostro sapere con moderazione, a piccoli morsi: ecco il primo.

Durante gli anni del Classico (più di vent'anni fa: *quantum mutatus ab illo!*) lessi, nella mia antologia (di cui, naturalmente, non ricordo né autore, né titolo, né editore), uno splendido racconto, intitolato (questo lo ricordo perfettamente) *Hina te fatou*. Narrava, con linguaggio favoloso e "mitico", un mito polinesiano: quello dell'amore del dio della terra, rozzo e brutale, per la delicata e bellissima Luna, e di come egli avesse creato i fiori di magnolia per farla innamorare di lui. Anche il nome dell'autrice (sono sicuro che fosse una donna), purtroppo, l'ho dimenticato: me ne frulla uno per la mente, Elena Bono, ma non sono affatto sicuro che sia "collegato" a quello. Ricordo solo che era l'ultimo racconto dell'ultimo volume, nel settore "Contemporanei", e che era posto lì appunto perché dell'autrice si parlava come di una "giovane" promessa (che proprio con quel racconto, se non sbaglio, aveva da poco vinto un premio letterario). Era il mio primo contatto col mito: me ne innamorai, e da allora non ho più cessato di occuparmene. Dopo la Maturità strappai quelle pagine, vi applicai religiosamente una copertina di cartoncino e le conservai per anni, prestandole ogni tanto con trepidazione (allora le fotocopiatrici non erano comuni come oggi) a qualche amico fidato. Ma un brutto giorno qualcuno, meno fidato degli altri, me le perse, e da allora ho cercato invano un modo per recuperarle e, finalmente, rileggerle: fino al vostro invito.

Potreste aiutarmi, indicandomi l'autrice e il libro in cui il racconto è stato pubblicato?

Giuliano Corà, Barbarano Vicentino

Ben ci sta! Abbiamo svegliato il can che dorme e adesso dobbiamo leccarci le ferite: non sappiamo dove ritrovare questo racconto a lei caro d'un mito polinesiano. Però non ci arrendiamo, confidando nei nostri lettori: chi sa qualcosa di Hina te fatou *parli ora, o mai più.* (a.p.)

Il cranio di Skull. Sono un'affezionata lettrice nonché abbonata alla vostra rivista e ho appena terminato la lettura (sull'"L'Indice" di febbraio), della recensione di Diego Marconi al libro *L'errore di Cartesio* di Antonio R. Damasio (Adelphi, 1995). Il libro, che ho letto appena uscito, è molto interessante e la recensione soddisfacente. Tuttavia, se posso condividere l'opinione del recensore sulla qualità della traduzione nel suo complesso, nutro invece qualche perplessità sull'adeguatezza delle didascalie delle figure che, come frequentemente accade negli adattamenti in italiano, sono approssimative nella terminologia o addirittura errate. Vedere, come esempi, Fig. 2.7: "Fotografia del cranio di Skull" (sic!) e Figg. 7.1, 7.2 e 7.5 dove il termine "nuclei trasmettitori" non ha riscontro in neuroanatomia.

Maria Fosca Franzoni, Torino

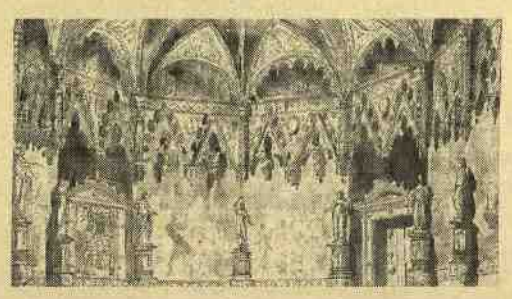
Irlanda. Ho acquistato ieri in edicola per la prima volta la vostra rivista e l'ho trovata veramente molto interessante; avete guadagnato una nuova lettrice. Vi invio questo fax in quanto mi sto laureando in traduzione alla scuola interpreti di Trieste e sto facendo una tesi sulla letteratura anglo-irlandese contemporanea e in particolare su Dermot Bolger. Poiché sulla vostra rivista che ho comprato ieri c'era un dossier sulla letteratura scozzese, mi domandavo se per caso in passato avevate pubblicato dei servizi sull'Irlanda o delle recensioni su autori quali Banville, Dermot Bolger, Joseph O'Connor, Roddy Doyle o altri autori contemporanei irlandesi.

Miriam Alessandrini, Roccafranca (Bs)

Ringraziamo innanzitutto la neolettrice per l'apprezzamento espresso. Purtroppo non siamo in grado di aiutarla per quanto riguarda specificamente Dermot Bolger. Dell'Irlanda ci siamo occupati in un numero di "Liber" ("L'Indice", 1994, n. 11), con vari articoli che affrontano sia l'aspetto politico che quello letterario: si può trovare un'intervista a Gerry Adams, un articolo di Maurice Goldring sul rapporto tra mondo intellettuale e conflitto nordirlandese, Terry Eagleton parla del museo che in Irlanda è stato dedicato alla grande carestia degli anni quaranta dell'Ottocento, Bill Rolston dei murales dell'Irlanda del Nord, Elisabetta d'Erme recensisce La seconda prigione di Ronan Bennet; "Liber" si chiude con una rassegna di Bill Rolston sui romanzi polizieschi aventi come sfondo il conflitto nell'Irlanda del Nord. Melita Cataldi ha recensito per "L'Indice" The Commitments e The Snapper di Roddy Doyle ("L'Indice", 1994, n. 4). Come vedrà, su questo numero il libro del mese è Poesie scelte di Seamus Heaney, recensito da Franco Marenco. (a.p.)

Le immagini di questo numero

MARIA IDA BIGGI, **Giuseppe Borsato scenografo alla Fenice 1809-1823**, Marsilio, Venezia 1995, pp. 143, Lit 80.000.
L'immagine e la scena. Bozzetti e figurini dall'archivio del Teatro La Fenice 1938-1992, a cura di Maria Ida Biggi, Marsilio, Venezia 1992, pp. 229, Lit 90.000.



Voluti e patrocinati dagli Amici della Fenice, i due cataloghi conservano per noi un patrimonio di immagini di bozzetti, disegni, abiti di scena che l'incendio ci ha in parte, per sempre, rapito. L'Associazione Amici della Fenice ha riordinato il prezioso patrimonio di Borsato e di altri artisti fotografando e schedando tutto il materiale esistente (disegni di progetti e costumi, modellini di scena). Il lavoro è stato svolto dalla studiosa di storia del teatro e di scenografia Maria Ida Biggi, e condotto per la maggior parte nelle splendide soffitte del teatro, oggi distrutte.

Dello scenografo di primo Ottocento Giuseppe Borsato ci vengono restituiti gli incantevoli allestimenti scenici del Tancredi, *della* Semiramide, *dell'*Idomeneo *e di altre opere e balletti pantomimici e mitologici oggi dimenticati: sale classiche e orientali, interni gotici, mausolei, carceri, castelli, boschi, padiglioni, giardini con archi di verzura, grotte. I bozzetti e figurini dell'Archivio della Fenice dal 1938 al 1992 sono testimonianza delle scene dipinte, delle costruzioni scenografiche, dei costumi che Santuzza Calì, Mario Ceroli, Renzo Mongiardino, Beni Montresor, Luigi Pizzi, Giò Pomodoro, Gino Severini e altri artisti hanno prodotto per gli spettacoli di più di cinquant'anni.*

Hanno collaborato

Aldo Agosti: insegna storia contemporanea all'Università di Torino (*Togliatti*, Utet, 1996).

Angela Andrisano: insegna letteratura greca e storia della civiltà e della tradizione classica all'Università di Ferrara.

Giorgio Baratta: insegna storia della filosofia morale all'Università di Urbino.

Giorgio Bertone: insegna storia della lingua italiana all'Università di Cagliari.

Giorgio Bini: si occupa di pedagogia e letteratura giovanile. Fa parte del Centro Studi sulla letteratura giovanile del Comune di Genova.

Rinaldo Bontempi: parlamentare europeo, vicepresidente della Commissione libertà pubbliche del Parlamento europeo, fondatore del Centro d'Iniziativa per l'Europa di Torino.

Rosanna Brusegan: insegna filologia romanza all'Università di Padova.

Enrico Camanni: direttore della rivista "Alp", si occupa della storia e dei problemi delle Alpi.

Margherita Cottone: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Palermo (*Il giardino sentimentale*, Medina, 1996).

Piero Cresto-Dina: svolge un dottorato di ricerca in estetica presso l'Università di Bologna.

Angelo Del Boca: presidente dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea.

Giovanni De Luna: insegna storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università di Torino (*Donne in oggetto*, Bollati Boringhieri 1995).

Pier Giovanni Donini: insegna all'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Aldo Fasolo: insegna embriologia sperimentale all'Università di Torino.

Valerio Fissore: insegna lingua inglese all'Università di Torino.

Alessandro Fo: insegna letteratura latina all'Università di Siena (ha curato Rutilio Namaziano, *Il ritorno*, Einaudi, 1992).

Mario Gallina: insegna storia bizantina nelle Università di Firenze e di Torino (*Potere e società a Bisanzio*, Einaudi, 1995).

Germana Gandino: ricercatrice di storia medievale all'Università di Vercelli (*Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, Istituto per il Medioevo, 1995).

Tiziana Gozzellino: si occupa di letteratura inglese del Novecento.

Enrico Griseri: traduttore, insegna inglese alle scuole superiori.

Sergio Luzzatto: ricercatore di storia moderna all'Università di Genova (*L'autunno della Rivoluzione*, Einaudi, 1994).

Carlo Madrignani: insegna letteratura italiana all'Università di Pisa.

Silvia Maglioni: si occupa di teoria letteraria, traduzione e letteratura angloamericana.

Valerio Magrelli: poeta, critico letterario, insegna letteratura francese all'Università di Pisa (*La casa del pensiero. Introduzione all'opera di Joseph Joubert*, Pacini, 1995).

Elena Marco: giornalista al "Piccolo" di Trieste; è corrispondente per "La Stampa", collabora al mensile "Alp".

Franco Marenco: insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Torino.

Filippo Mazzonis: insegna storia contemporanea all'Università di Teramo. Ha curato il volume *L'Italia contemporanea e la storiografia internazionale* (Marsilio, 1995).

Edda Melon: insegna letteratura francese moderna e contemporanea all'Università di Torino.

Nicola Merola: insegna letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università della Calabria.

Aldo Moda: dottore in teologia e in lettere, diplomato in ecumenismo.

Anna Nadotti: traduttrice e collaboratrice editoriale. Si occupa di scrittura delle donne.

Donatella Ponti: insegna lingua tedesca all'Università di Torino. Si occupa di linguistica e didattica del tedesco e di traduzione.

Lorenzo Rampa: insegna economia politica all'Università di Pavia (*L'economia keynesiana*, Utet, 1994).

Carla Ravaioli: giornalista e scrittrice (*La crescita fredda*, DataNews, 1995).

Lorenzo Renzi: insegna filologia romanza e letteratura rumena all'Università di Padova.

Francesco Rognoni: ricercatore di letteratura angloamericana all'Università di Udine.

Emanuela Scribano: insegna filosofia delle religioni all'Università di Venezia (*L'esistenza di Dio*, Laterza, 1994).

Carlo Sini: insegna filosofia teoretica all'Università di Milano, dirige con Massimo Cacciari, Sergio Givone e Vincenzo Vitiello la rivista "Paradosso" (*Scrivere il silenzio*, Egea, 1995).

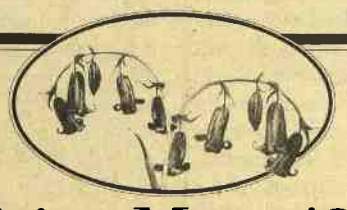
Pietro Spirito: giornalista al "Piccolo" di Trieste, collabora al mensile "Alp".

Nicola Tranfaglia: insegna storia contemporanea all'Università di Torino (*La prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, 1995).

Emanuele Vinassa de Regny: giornalista scientifico, direttore generale della casa editrice Cuen di Napoli.

Tonci Violi: collaboratrice di "Comix", autrice insieme a Valeria Cornelio del libro *Di madre in peggio*, Garzanti, 1995.

Giulia Visintin: bibliotecaria a Torino.



Lirica Musa '96
Premio Nazionale di Poesia
Premi in denaro e trofei. Pubblicazione delle opere
(La proprietà letteraria resta agli autori)
Per informazioni (scad. aprile '96), tel. Segreteria del premio
0187 / 601343 o 0360 / 796165
Associazione Accademia della Torre

Una piccola luce per la gente

di Franco Marenco

SEAMUS HEANEY, **Poesie scelte**, *con testo inglese a fronte, a cura di Roberto Sanesi, trad. di Roberto Sanesi, Nadia Fusini, Gilberto Sacerdoti, Marcos y Marcos, Milano 1996, pp. 240, Lit 22.000.*

La motivazione con cui è stato conferito il premio Nobel a Seamus Heaney parla di "opere pervase da intensa liricità e da un profondo senso etico, che esaltano i miracoli del quotidiano e la vivente presenza del passato". A riprova, viene citata una poesia della raccolta *Seeing Things* (1991), che tratta proprio di un miracolo accaduto al tempo dei tempi nel convento di Clonmacnoise, nel cuore del cuore dell'Irlanda. Un giorno, dice questa poesia, i monaci del convento se ne stavano a pregare in oratorio, quando una nave apparve sulle loro teste, su in aria. Una nave grossa grossa, con tanto di ancora che le pende lunga lunga dai fianchi, e che va subito a impigliarsi negli addobbi dell'altare. Un marinaio si cala giù, cerca di districarla, ma non ce la fa. Dice l'abate: fratelli, se non l'aiutiamo costui annega, questa nostra vita non è fatta per lui. "Così lo aiutarono,/ la nave, disancorata, prese il largo, e l'uomo tornò su,/ in salvo dal meraviglioso, per quanto lo aveva conosciuto". Appropriatamente, il componimento si intitola *Lightenings VIII*, traducibile sia con "illuminazioni, schiarite", sia con "alleggerimenti".

Che oggi si premino i poeti per un simile discorso, fra il leggero e il rischiarante, può voler dire una cosa soltanto, che alla poesia si è arrivati a riconoscere, in questa nostra vita, la qualità e il valore del miracolo che sopravvive malgrado tutto, e che poeti come Heaney aiutano a sopravvivere grazie a quella loro irriducibile capacità di ancorarlo al concreto e al senso comune, di scoprirlo in mezzo ai problemi di tutti i giorni, come più facilmente era accaduto, al tempo dei tempi, ai monaci di Clonmacnoise. È un'interpretazione, questa dei giudici del Nobel, che dovrebbe rischiarare la nostra industria libraria, e in special modo quei manager che hanno dato vita alla maggiore disputa letteraria di questi giorni, se sia opportuno o meno mettere sul mercato le poesie come le scarpe e i cappotti, a metà prezzo; è anche un'interpretazione che ai più raffinati potrebbe sembrare un po' banale, forse un po' *pompier*, forse consolatoria con una punta di ipocrisia. Noi però vorremmo ora confermarla, per questo componimento e per la produzione di Heaney in generale, e stare a vedere se per caso dovesse rinnovarsi anche oggi, nel nostro piccolo, il miracolo di una poesia che consenta la positiva, e forse non del tutto futile, illusione della sopravvivenza della libera fantasia.

La raccolta curata da Roberto Sanesi traduce la più ridotta — e non proprio la più rappresentativa — tra le tante sillogi pubblicate, eppure è piena di questi trascorrimenti e scambi fra i domini più lontani dell'esperienza, e sempre in vista di una domanda, quella su quale collocazione, quale ruolo spetti alla poesia nel mondo d'oggi. Come nell'episodio dei monacelli irlandesi, è facile incontrarvi la netta separazione del fattuale e dell'arcano, del sensato e del visionario come condizioni di vita che sembrano escludersi a vicenda, ma che strada facendo si rivelano intrinsecamente, magicamente interdipendenti, e anzi necessariamente scambievoli, fino al rovesciamento dei loro rapporti e ruoli tradizionali: l'acqua in cui si cala il marinaio è la terra su cui vivono i monaci, elemento tanto prosaico e vitale per loro quanto meraviglioso e impossibile per lui, ma il suo andare e venire su e giù fra questa realtà e questo sogno sempre mescolati, il suo muto daffare e la sua liberazione, diventano l'occasione per un discorso secondo, il nostro, sulle nostre prospettive irrigidite, sulla separazione della nostra realtà dai nostri sogni e sulla loro necessaria interdipendenza, sull'esigenza costante di stringerli e intricarli, di farli combaciare il più possibile. È questo della mescolanza di tutti i punti di vista e di tutte le prospettive, e del loro infinito capovolgimento, il miracolo che il mondo d'oggi sembra chiedere alla poesia. E la poesia dovrà rispondere con il miracolo della luce, non abbagliante ma tenue e nascosta, che il frutto del biancospino conserva nella notte invernale, "una piccola luce per la piccola gente, / alla quale altro non chiede che tenere / viva la fiammella del rispetto di sé..." (*The Haw Lantern*).

Gli addetti ai lavori chiamano "metapoesia" un tale modo di discorrere sul proprio discorso, di poetare sulla poesia, cioè di riflettere su quali siano il suo ruolo nel mondo, i suoi problemi compositivi, e quindi di presentare, più o meno simbolicamente, il processo della scrittura come argomento della scrittura stessa. Tutta la grande poesia del Novecento lascia intravedere una profonda vena metapoetica: nelle culture di lingua inglese, poi, questa vena è la caratteristica principale della modernità, a cominciare da quei maestri che sono stati W.B. Yeats, Wallace Stevens e W.H. Auden, fino a un altro recente premio Nobel, Derek Walcott — cito di proposito un irlandese, un americano, un inglese e un caraibico. Il loro successore Seamus Heaney è il più metadiscorsivo degli scrittori che oggi usano la lingua inglese, ma l'appartenenza all'Irlanda — nato nell'Ulster nel 1939, egli si è successivamente trasferito nella Repubblica dell'Eire — ha fornito ai suoi strumenti un taglio molto particolare.

Innanzi tutto egli è poeta contadino, impegnato a trasformare la propria marginalità sociale in punto di osservazione globale e di forza poetica. Il suo componimento più famoso, *Digging*, è una metafora protratta che accosta la scrittura al lavoro cui erano abituati suo padre e suo nonno prima di lui, il vangare la terra nelle torbiere — "Tra l'indice e il pollice / sta la penna robusta: / scaverò con questa" — a suggerire la consapevolezza di un tirocinio e di uno sforzo comune, la ricerca di una comune maestria.

Lo scavo di questa penna nella guerra civile che dilania il suo popolo non ha sortito proclami altisonanti — Heaney si è imposto un distacco assoluto dalla vicenda politica immediata — ma ha dotato il suo sguardo di una pietà oggi rara e sempre vigile, e lo ha diretto ai ripetuti scenari di violenza e di dolore che percorrono la storia; ma poi, e particolarmente, lo ha diretto all'interno del processo della scrittura, là dove le parole devono affrontare questa tragedia e questa pietà, e chiedersi ogni giorno come affrontarle. Sono quindi frequenti, anche nelle più fulminee rivisitazioni dei minimi incidenti, i monologhi-programmi di una poetica molto concreta, di orgogliosa fattura casalinga: "Componi nel buio. / Attendi l'aurora boreale / nella lunga scorreria/ ma nessuna cascata di luce. / Tieni l'occhio sgombro / come la bolla d'aria del ghiacciolo, / confida in ciò che il tuo tatto ha sentito / toccando qualche ruvido tesoro" (*North*). E sono frequenti le riletture di situazioni archetipe come allegorie dell'attuale: una serie famosa e dedicata alle recenti scoperte di corpi dell'età preistorica, miracolosamente conservati dalle paludi danesi e reminiscenti di quei materiali che lo scrittore richiede continuamente alle stratificazioni dell'esperienza sua e dei suoi predecessori. Tollund, Grauballe, Nebelgard — "Là nello Jutland, nelle vecchie parrocchie assassine, / mi sentirò perduto, infelice, / e tuttavia a casa" — sono le tappe di un riaffiorare di radici dolenti, di antiche ferocie ed espiazioni, di cui solo la poesia può presumere di penetrare il significato, per quella sintesi del presente più vicino e del più remoto passato ancestrale che è sua prerogativa di operare.

Questa interrogazione sul proprio mestiere non poteva non approdare al nodo della lingua, decisivo per qualunque scrittore irlandese contemporaneo. Heaney lo affronta con la consapevolezza dell'espatrio linguistico cui è stata obbligata la sua gente, e ai "senza voce" egli si appella perché valorizzino la condizione del silenzio, liberino la loro "musa gutturale" dall'"occupazione" che ha a lungo sofferto, e attribuiscano all'espressione del poeta il compito di rappresentarli tutti, nella "repubblica della coscienza": "La nostra musa gutturale / venne angariata in tempi lontani / dalla tradizione allitterativa/ l'ugola le si è disseccata / dimenticata come il coccige... / mentre l'abitudine, quella / 'Gran Signora e sovrana' / ci incastra nelle / Isole Britanniche..." (*Traditions*). La lingua che egli adopera non può che essere l'inglese — da più di un secolo il gaelico è troppo limitato come lingua letteraria — ma un inglese variegatissimo, ricco di contaminazioni fra parlate popolari e lingua colta, e soprattutto di una intertestualità che rimanda a tutta la tradizione nazionale, e, oltre quella, alla tradizione europea. In tale prospettiva va inserito il poemetto *Station Island*, che è un po' la *Divina Commedia* di un irlandese d'oggi, impegnato a ripercorrere oniricamente la propria formazione e a dar conto della propria storia, ciò che Heaney fa con dantesca perizia di metri, e irlandese — joyciano — abbandono all'invettiva. Il suo Joyce è un Virgilio fra il burbero e lo scanzonato, che lo esorta a rinnovare la propria parola, e con essa la parola dell'intera nazione.

Le traduzioni di questa edizione sono di tre mani diverse: elegantissime quelle di Gilberto Sacerdoti, sensibili e accese quelle di Nadia Fusini, accorte quelle di Roberto Sanesi, nell'insieme superiori alle traduzioni che fin qui si sono avute di questo poeta (a cura di Carla De Pretis e Roberto Bertone, "Linea d'ombra", ottobre 1989; *Crossing-Attraversamenti*, a cura di Anthony Oldcorn, Scheiwiller, Milano 1991; *Scavando*, a cura di Franco Buffoni, Fondazione Piazzolla, Roma 1991; cfr. "Liber", in "L'Indice", 1990, n. 10; e "L'Indice", 1991, n. 7).

L'epigono di Pat McGuckin

Pubblichiamo un brano tratto da *Attenzioni. Prose scelte 1968-1978* di Seamus Heaney, di prossima uscita presso l'editore Fazi.

Quando stavo imparando a leggere, verso la fine del 1945, in casa i libri più importanti erano le carte annonarie — bollini rosa per i vestiti, "punti" verdi per dolci e generi di drogheria. Non c'era molto da leggere a parte i necrologi dell'"Irish Weekly" e la pagina delle aste pubbliche del "Northern Constitution". "Sono stato incaricato dai rappresentanti del fu John James Halferty, di Drumanee...". Mio padre stava sdraiato sul sofà ed enumerava acri, quarti di acri e pertiche di terreni coltivabili e tenuti a foraggio, con un tono ufficiale e con un certo trasporto.

Su uno scaffale, dietro ad un vetro e comunque troppo in alto perché vi potessi arrivare, c'erano quattro o cinque volumi rovinati e polverosi che probabilmente dovevano essere appartenuti a mia zia Susan quando era all'Orange Accademy, ma per me restarono libri proibiti. La prima immagine di me che leggo da solo è una di quelle memorie solitarie, un attimo senza contesto che mi accompagnerà sempre. È un libro della biblioteca della scuola — una scatola col lucchetto che veniva aperta più o meno a mo' di favore — che riguardava esploratori con caschetti coloniali e "selvaggi", con disegni di canoe da guerra su un fiume in mezzo alla giungla. La lampada a petrolio è accesa e un vicino di nome Hugh Bates mi interrompe: "Ragazzi, questo Seamus è proprio un grande studioso. Che libro stai leggendo adesso, piccolo?". E mio padre che prendeva al volo l'occasione per uscirsene con un: "È tremendo! Proprio come Pat McGuckin in questo momento". Pat McGuckin era un famoso fattore scapolo, un nostro cugino, e si diceva che gli fumasse il cervello come a Re Alfred ogni volta che prendeva in mano un libro. Anni dopo, quando fu pubblicato Death of a Naturalist, *l'elogio più grande a casa fu: "Dio solo sa quanto sarebbe piaciuto a Pat".*

[...]

L'isola del Tesoro *lo leggemmo anche a scuola e fu il preludio al primo libro che io ricordi di avere posseduto e amato: era là, sul tavolo una mattina di Natale,* Il Ragazzo rapito *di Robert Louis Stevenson. Da quel giorno divenni giacobita a vita. Per istinto capivo che il mondo di giubbe rosse e rocce penali — quell'oleografia della fede dei nostri padri — era implicito nello scenario di quella storia. Ancor oggi il mio cuore palpita a quella prima frase: "Comincerò il racconto delle mie avventure da una certa mattina di giugno, anno di grazia 1751, quando tirai fuori la chiave dalla porta della casa di mio padre per l'ultima volta...".*

Come borsista al St. Columb's College feci tutto il circuito di Maurice Walsh — Blackcok's Feather *mi è rimasto dentro come un'atmosfera, un senso di* bog *e boschi — ma ancora una volta fu un libro che leggemmo per i corsi che impresse a fondo dentro di me il suo linguaggio immaginoso. Quando in* Lorna Doone *lessi di come John Ridd strappò il muscolo dal braccio di Carver Doone, al pari di una strisciolina di buccia da un arancio, ero ben avviato sulla strada delle epifanie. Non che evitassi di vagare tra i reami imperiali di Biggles o i nonsense delle storie di William. Ma sono solo quei libri con un tocco di poesia che riesco a ricordare — tutti che mi tornavano in mente quando, nella mia ultima vacanza estiva dalla scuola, rimasi sveglio tutta la notte per finire di leggere* The Return of the Native *di Thomas Hardy.*

Ho perso Pooh Bear. Non ricordo di aver mai posseduto una raccolta di Grimm o di Andersen. Ho letto Alice nel paese delle meraviglie *all'università: che c'è di strano?*

(traduzione di Piero Vaglioni)

Spara, spara, poliziotto

di Francesco Rognoni

RUSSELL BANKS, **Tormenta**, *Einaudi, Torino 1995, ed. orig. 1989, trad. dall'americano di Massimo Birattari, pp. 400, Lit 32.000.*

"È molto più facile capire le manovre diplomatiche in Giordania, le calamità naturali del terzo mondo e l'economia del traffico di droga, di un'isolata esplosione di furia omicida in una cittadina americana". *Tormenta*, il primo romanzo tradotto in italiano di Russell Banks, uno scrittore americano cinquantacinquenne che (ci informa il risvolto di copertina) ha già al suo attivo una dozzina di libri, si conclude con questa constatazione non particolarmente originale, ma senza dubbio veritiera (perché esisterebbero i romanzi — quasi tutti i romanzi, non solo quelli del dottor Freud — se non fosse vera?).

Wade Whitehouse, quarantun anni, divorziato due volte dalla stessa moglie (senza mai smettere d'amarla), ormai estraneo alla figlioletta, il vizio di bere ereditato dal padre — ma, sotto la scorza violenta, una dolcezza, una vulnerabilità che saranno più fatali della violenza stessa; è il poliziotto di Lawford, un villaggio del New Hampshire che si direbbe destinato a un triste declino (e invece no, è alla vigilia d'esser riconvertito in florida stazione sciistica) e, soprattutto, uno dei factotum di Gordon LaRiviere, l'uomo che, con traffici più o meno legali, ormai possiede la cittadina.

Attorno a Wade, nei giorni della sua crisi, mentre la follia si prepara a scoppiare, accompagnata dalle pulsazioni insopportabili di un dente malato, una quantità di personaggi, tutti sbalzati con mano sicurissima: Margie, l'amante di Wade, il padre e la madre, i fratelli che hanno lasciato Lawford e i pochi giovani che rimangono, la famiglia di Evan Twombley, il ricco sindacalista che a Lawford s'è fatto la villa ("costruita tre anni prima per sembrare vecchia di un secolo, come se fosse stata ereditata"), i cacciatori stagionali, gli avvocati di città, ecc. *Tout se tient*, ora della fine, anche se non è mai detto (o meglio, lo dice il narratore, ma non credo che gli si debba credere) che la morte di Evan Twombley — l'unica morte di cui Wade non è direttamente o indirettamente responsabile — sia stata proprio accidentale. Non che il riccone che vuole a ogni costo il suo cervo gigante e invece scivola sulla neve e finisce di ammazzarsi, sia davvero vittima di un complotto di malviventi (come è convinto Wade nel suo patetico delirio); e tuttavia, in qualche modo Jack Hewitt, la guida, un colpo l'ha sparato, e ora il Winchester di Twombley è diventato suo: così quando, alla fine delle altre tragedie, Wade s'apposta ai margini del bosco, e aspetta il ritorno di Jack dalla caccia, è come contro un'altra immagine di sé — un figlio e un patricida — che il suo fucile è puntato...

L'accorata vicenda di Wade è ricostruita dal fratello Rolfe, un "doppio" un po' pretestuoso, i cui scialbi rovelli metafisico-esistenziali (perché lui e non io? ecc.) risultano presto irritanti. Forse un sano narratore "onnisciente" sarebbe stato più appropriato: ma allora si sarebbero dovuti escogitare altri trucchi per non compromettere la suspense di una storia che, senza il controcanto "poliziesco", rischierebbe ogni momento di precipitare nella più bieca psicosociologia — per cui, nel dubbio, meglio sopportare la voce di Rolfe, con le sue occasionali banalità (come la caduta di gusto dell'ultimissima riga: "La storia sarà finita. A meno che io non la continui"). Del resto, l'aspra bellezza di questo romanzo si direbbe il risultato, quasi casuale, del netto contrasto tra la schematicità della *fabula* (nientemeno che l'uccisione del padre: il quale, prevedibilmente, da morto appare "piccolo, acciambellato, con la taglia e la forma di un bambino addormentato") e la dolorosa, delicata esattezza di mille dettagli e osservazioni, e piccoli incidenti ed episodi di sfondo o di contorno (i cervi nascosti sulla montagna; l'apparizione della figlia di Twombley, bionda, alta e snella sulla balconata; l'oscura, atavica diffidenza per l'ebreo; un camioncino che lentamente sprofonda nel lago ghiacciato, la scena terribile dell'estrazione del dente, ecc.) — finché tali episodi restano *di sfondo o di contorno* e non vengono risucchiati nel gorgo della follia paterna e del furore filiale.

P.S. Da dove è saltato fuori il titolo italiano, *Tormenta* (in inglese è *Affliction*: cioè, semmai, *Tormento*), per un romanzo in cui — è vero, sì — nevica spesso, ma la cui scena madre avviene in una giornata di luce abbacinante ("E .poi all'improvviso Wade fu all'esterno del fienile, in mezzo alla luce, circondato di campi di neve luccicante e dagli alberi neri al di là di essi, e sopra di lui, innumerevoli chilometri di cielo azzurro, e il sole, un disco appiattito, bianco e freddo come l'infinito")?

Il dio che distrugge

CORMAC MCCARTHY, **Oltre il confine**, Einaudi, Torino 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'americano di Rossella Bernascone e Andrea Carosso, pp. 370, Lit 32.000.

Selvatico e solitario, disdegnoso di giungere a patti con l'industria culturale americana Cormac McCarthy (nato nel 1933) scrive dai primi anni sessanta, con scarso successo e all'oscuro dei più: finché il suo penultimo romanzo, All the pretty horses *(1992), vincitore del National Book Award, non l'ha improvvisamente portato alla ribalta: così che in breve tempo i suoi paesaggi violenti ed elegiaci sono entrati nell'immaginario collettivo, come quelli degli western messicani di Leone o Peckinpah, in cui sembra rispecchiarsi nel proprio originale consapevole sviluppo della tradizione faulkneriana.*

Nessun bisogno che anche da noi McCarthy diventi, dall'oggi al domani, un cult writer*; ma è altrettanto vero che* Cavalli selvaggi*, come il libro s'intitola nella traduzione di Riccardo Durante (Guida, 1993), ha ottenuto una risonanza assai inferiore ai suoi meriti, e ora non sarà così facile guadagnarsi un pubblico fedele con* Oltre il confine*, che è un'opera più ingrata e più ambiziosa, e probabilmente anche meno riuscita. O meglio: molto più indifferente alle attese del lettore, al suo bisogno di "simpatizzare", nel bene e nel male, con i personaggi e le loro storie. È questa un'esigenza che si avverte tanto più fortemente perché le prime cento pagine del romanzo — quando il giovane Billy attraversa il confine (fra Texas e Messico) nel tentativo di salvare la vita di una lupa incinta — la soddisfano quasi fino allo struggimento, con austera, intensissima commozione. Ma come l'ottusa crudeltà degli uomini sancisce il fallimento dell'impresa ("Aveva trasportato la lupa tra le montagne sull'arcione e l'aveva seppellita nei pressi di un alto valico sotto un cumulo di pietrisco. I lupacchiotti che teneva nel ventre sentirono il freddo impossessarsi di loro e piansero al buio, in silenzio; li seppellì tutti, ammucchiò su di loro pietre e si allontanò a cavallo"), la rottura psicologica che il rito funebre segnala (ora il ragazzo ha davvero* passato *il confine — la "linea d'ombra", direbbe Conrad), comporta anche una rottura della compagine testuale: come se, con la morte della lupa, Billy avesse perso la* sua *storia, e ora dovesse affidarsi (e il romanzo con lui) alle storie degli altri.*

Del più giovane ma più solenne fratello Boyd, innanzitutto, che dal romanzo entra nella leggenda quasi senza aver avuto il tempo d'agire come personaggio ("I suoi capelli chiari sembravano bianchi. Sembrava avesse quattordici anni e che andasse per un'età che non era mai esistita. Sembrava che fosse sempre stato seduto in quel posto e che Dio gli avesse creato intorno gli alberi e le rocce"). Quindi alle storie di una successione di figure sapienziali (un prete, un cieco, uno zingaro) destituite d'ogni sapienza, che raccontano vicende che sarebbe vano interpretare, intimamente contraddittorie, chiavi segrete che non apriranno nessuna porta, in un deserto dove sono il vento, il terremoto, la guerra, piogge improvvise e torrenziali a scoperchiare le case, sfondare le chiese, radere al suolo città derelitte, sotto lo sguardo assente di un Dio rigorosamente biblico, follemente indaffarato a creare e, soprattutto, a distruggere.

(f. r.)

L'artista nuotatore

di Tiziana Gozzellino

CHARLES SPRAWSON, **L'ombra del Massaggiatore Nero. Il nuotatore, questo eroe**, *Adelphi, Milano 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di G. Iannaccaro ed E. Muratori, pp. 304, Lit 40.000.*

Dopo avere sperimentato in prima persona il "voluttuoso godimento dell'acqua", Charles Sprawson ripercorre, attraverso i secoli e le culture, la storia del fascino che questo universale, "fatale" elemento ha esercitato sulle menti e sugli animi degli uomini di tutti i tempi. Con sensibilità acutissima e ossessiva curiosità, egli raccoglie le testimonianze che le varie civiltà hanno lasciato del loro complesso e profondo rapporto con l'acqua, e ne ricava il senso di un'esperienza mistica ed eroica, attraverso la quale il nuotatore riconosce e afferma se stesso in quanto essere idealista e solitario, proteso verso l'esplorazione di territori ignoti, più vitali e stimolanti. Non può sfuggire l'alone romantico di cui si circonda, nel libro di Sprawson, la figura del nuotatore che finisce col coincidere con l'archetipo stesso dell'artista secondo la cultura ottocentesca, di cui sembra incarnare perfettamente la protesta verso l'amara esperienza del vivere. Con la generazione romantica risorge infatti quella passione per l'acqua già fiorita ai tempi della classicità e alla quale soggiacciono ora tutti coloro che, nella vita come nell'arte, vanno alla ricerca di ideali svaniti e paradisi perduti. Byron, Shelley, Goethe, Novalis, Puškin, Poe, Whitman — e i loro eredi spirituali, Swinburne, Mann, Lawrence, London, Fitzgerald — non sono che alcuni degli innumerevoli autori attraverso le cui opere inondate di scene acquatiche Sprawson ha inseguito il senso di una pienezza dell'essere, che solo sembra rivelarsi nel passaggio dal mondo reale dominato dalle futili convenzioni mondane a quello ideale-prenatale riscoperto nelle oscure profondità degli abissi marini. In quel mondo subacqueo gli scrittori si sono immersi non solo metaforicamente se, come apprendiamo, alle imprese letterarie essi hanno affiancato molte imprese natatorie (come non ricordare, ad esempio, quelle di Byron che percorse a nuoto tutto il Canal Grande e attraversò l'Ellesponto in un'ora e dieci minuti?) che hanno contribuito a costruire la loro immagine leggendaria. Per quegli artisti, come per lo stesso Sprawson, il nuoto è divenuto una necessità spirituale ed emotiva, una forma suprema di iniziazione, un rito con il quale essi si sono misurati sfidando ripetutamente la sorte, arrendendosi infine — come Shelley, come Byron — al richiamo irresistibile dei flutti.

Un richiamo in grado di accomunare uomini di civiltà così diverse e lontane — gli antichi greci e romani, che per primi celebrarono il senso profondo della bellezza e della divinità dell'acqua; gli entusiasti frequentatori delle città termali sorte in Inghilterra verso la metà dell'Ottocento, quando "le acque della classicità tornarono al mondo dopo un lungo riposo sotterraneo"; gli studenti di Eton, che diedero vita, nel 1828, alla prima società di nuoto inglese, ispirata all'esempio classico; le solitarie viaggiatrici dell'Ottocento (Mary Kingsley, Constance Gordon Cumming, Marianne North e tante altre), per le quali i bagni nei mari tropicali furono il segno di un progressivo affrancamento dall'oppressione della maschilista società vittoriana e del risveglio di una sensualità che sempre era stata loro negata; i tuffatori tedeschi e americani, che furono assunti, all'inizio del Novecento, come simboli nazionali di forza, virilità, perfezione fisica e spirituale, e le cui eleganti evoluzioni divennero il soggetto di molta produzione cinematografica dell'epoca; i disciplinati nuotatori giapponesi, infine, che, ispirandosi all'antico codice dei samurai, riuscirono a mantenere una straordinaria supremazia per tutti gli anni trenta. Con tutti loro — "questi eroi" — Sprawson sente di condividere il "sogno prolungato" in cui li sprofonda il sensuale, quasi erotico contatto con l'acqua, alla cui selvaggia e seducente bellezza egli rende qui supremo omaggio. E nel fare ciò, Sprawson sceglie di non varcare la soglia dell'epoca in cui le moderne tecniche di allenamento e di gara avrebbero tolto alla disciplina del nuoto molta della sua aura romantica per non lasciarle che quella di un eroismo teratologico.

Dagli albori del più importante veicolo della cultura all'indutrialismo nei ricordi di un infanzia trascorsa in un'antica cartiera amalfitana.
Formato cm. 26x32 su carta a mano con serigrafia cm. 40x50 del pittore Franco Costa, "Un'antica cartiera amalfitana" (copertina) Lire 350.000. Stampato su carta delle Cartiere Miliani di Fabriano Lire 35.000.

De Luca Editori
Via Acquasanta - 84094 Salerno
Telefono 089-301333
Fax 089-301784

MILANFRANCHI

Saggistica

Félix Duque
Il fiore nero
Satanismo e paganesimo alla fine della modernità
Con erudita leggerezza, inizia questa filosofica discesa agli Inferi del nostro tempo, nelle "profondità di Satana". Né mancano le sorprese: nel mentre si crede di scendere nel sottosuolo della storia, di fatto si cammina sui marciapiedi delle nostre affollate metropoli, tra i pericoli del terrorismo, il mercato della droga, l'offerta di sesso vietato, o, peggio ancora, nei quartieri alti e riservati dell'informatica, della biochimica, dell'ingegneria genetica, ove sembra realizzarsi — in versione secolarizzata — la promessa di Dio.
Pag. 246 - Lire 28.000

Alessandro Carrera
L'esperienza dell'istante
Metafisica, tempo, scrittura
Per chi cerca la verità del tempo trova sempre e soltanto il ritmo dell'interpretazione, perché tempo e interpretazione sono *lo stesso*. Per questo l'etica dell'istante consiste nel *lasciarlo passare* e nel *lasciarlo ritornare*, senza illudersi di edificare utopie sul suo abissale fondamento.
Pag. 248 - Lire 28.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge è il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Narrativa

Josefina Vincens
Solitaria conversazione con il nulla
È ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.
Pag. 185 - Lire 26.000

Poesia

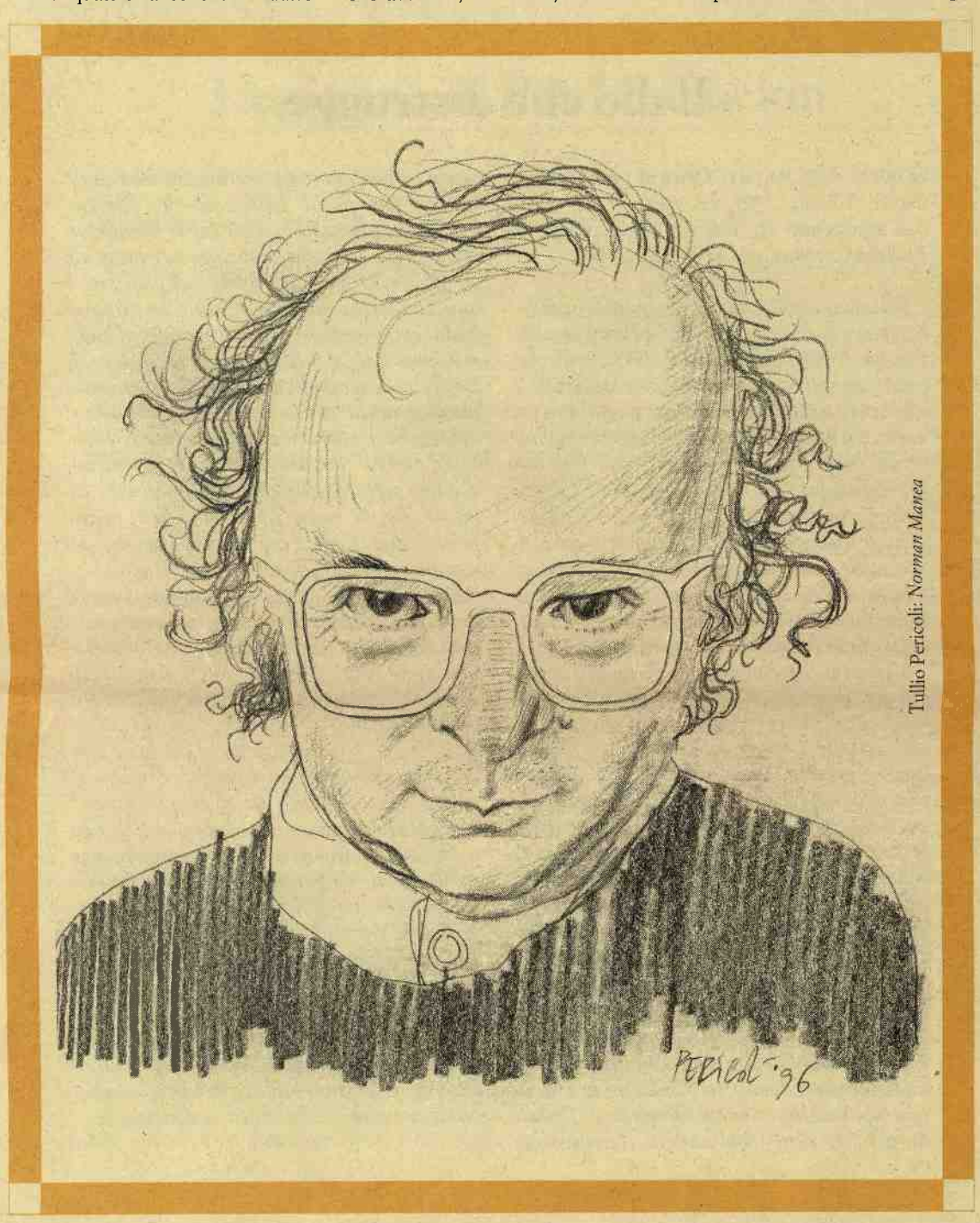
Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina, 10
20121 Milano

Il tiranno e lo scrittore

di Lorenzo Renzi

NORMAN MANEA, **Un paradiso forzato**, *Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1991, trad. dal rumeno di Marco Cugno e Luisa Valmarin, pp. 202, Lit 25.000.*
NORMAN MANEA, **Clown. Il dittatore e l'artista**, *Il Saggiatore, Milano 1996, trad. dal rumeno di Marco Cugno, pp. 217, Lit 25.000.*


Tullio Pericoli: *Norman Manea*

Nei quattro racconti di *Paradiso forzato*, Norman Manea presenta altrettante storie di vita quotidiana sotto il regime totalitario di Ceausescu. La scena si muove dall'interno di un carcere fino al salotto di lusso della nomenklatura. In *Clown*, invece, Manea affronta in forma saggistica il tema dei rapporti tra quello stesso potere e lo scrittore.

Due libri che si completano, dunque, e non solo per il genere diverso a cui appartengono, ma anche per l'angolatura parzialmente diversa. E tuttavia due libri che è difficile tenere distinti nella memoria, tanto si imprimono l'uno accanto all'altro con la stessa impronta aspra e angosciosa. A proposito di universo concentrazionario è stato evocato il nome di Kafka. Ma non c'è in Manea nessuno scambio tra realtà e simbolo. Tutto è reale, troppo reale. Manea scrive quello che ha visto e ha vissuto. Cosicché è inevitabile che chi vuol parlare dei suoi libri si debba calare a fondo nel loro contenuto.

Ma prima vorrei dire qualcosa della scrittura di Manea, solo apparentemente documentaria, realista. Se l'effetto visivo di certe scene o la resa di certi dialoghi sfidano la registrazione, se gli inizi ellittici riprendono lo stile naturalistico della *tranche de vie*, Manea è un magistrale maestro del collage, del montaggio di pezzi, del cambio rapido di prospettiva. Un aspetto che avvicina, di nuovo, il Manea narratore e il saggista. Manea è insomma un autore moderno, un maggiore che la storia letteraria si occuperà di collocare tra i valori più alti del Novecento rumeno, accanto, credo, a quel grande Marin Preda di cui purtroppo non si è tradotto ancora niente in Italia.

Chi è Norman Manea? Nato in Romania nel 1936, allo scoppio della guerra viene deportato dal governo filofascista rumeno in un campo di concentramento come ebreo. Di questa terribile esperienza infantile trattano diversi racconti di *Ottobre ore otto* (in italiano sempre nella traduzione di Marco Cugno, Serra e Riva, 1990). Studi in ingegneria, poi solo attività di scrittore, un'attività che si scontra più volte con il regime. Emigra nel 1986 negli Stati Uniti, dove la sua opera, tradotta in inglese, ha oggi una larga eco.

I suoi libri, accanto a quelli di Paul Goma, inedito in Italia ma ben noto in Europa, sono probabilmente le testimonianze più precise e tragiche del terrore nel comunismo rumeno. Se l'esperienza fondamentale di Goma, dissidente irriducibile, è il carcere, quella di Manea è l'epica di quei "perseguitati dalla quotidianità" costituiti da un intero paese condannato per intero a soffrire la fame, il freddo, la sete, l'umiliazione di essere ogni minuto alla mercé di un potere onnipresente. L'esperienza del totalitarismo, per Manea, che sa di che cosa parla, riproduce in grande quella del lager ("cos'altro era la Romania dell'ultimo decennio di Ceausescu se non un lager esteso alle dimensioni di un Paese in via di distruzione?").

Se le tinte fosche prevalgono, la quotidianità, seppure violata, è sempre quotidianità. Così nel racconto *Biografia robot* Manea riproduce magistralmente il chiacchiericcio quotidiano dell'ufficio: attraverso un artificio narrativo fa correre paralleli e poi convergere la rappresentazione dell'interno di un ufficio di risparmio e la biografia di un attivista di partito. Quel timido e occhialuto revisore dei conti che sta seduto nel mezzo del brusio femminile dell'ufficio, non è altro che l'ultima incarnazione dell'attivista di cui si è tracciata, sezione per sezione, la tormentata carriera. Una carriera fatta di ascese e di cadute: lassù non si sta meglio, né più tranquilli, che qua giù tra gli esclusi.

In un altro racconto, *Impermeabile*, appaiono, nella loro villa ricca di beni inaccessibili ai comuni mortali, i privilegiati del partito. Nella storia di una visita a questi conoscenti fortunati, si inserisce l'incubo di una traccia misteriosa, quella di un impermeabile, prova di una pratica nuova e terrorizzante, quella di un interrogatorio fuori ufficio, di un interrogatorio, cioè, tenuto in un appartamento privato, di cui il proprietario avrà fornito consenziente le chiavi alla polizia. Se il lettore attraverso la narrativa di Manea viene a conoscere, come nell'ultimo caso che abbiamo citato, molte delle tecniche poliziesche dei tempi di Ceausescu, la sua saggistica ce ne offre una documentazione diretta.

Ecco, per esempio, in *Clown* un documento eccezionale: la riproduzione del rapporto del censore sul libro di Manea *La busta nera*. Si tratta di un rapporto-recensione, contenente un riassunto, una serie di osservazioni di contenuto tutt'altro che prive di pertinenza, una serie di indicazioni operative (parti da sviluppare, da attenuare, da modificare), infine l'elenco preciso delle pagine da sopprimere. Il rapporto è al tempo stesso un atto di repressione e di collaborazione: *La busta nera* apparirà, con il consenso dell'autore, in veste autocensurata. Ma anche così, a quanto pare, non mancherà di impatto su un pubblico abituato a leggere tra le righe.

Sulla stessa linea del precedente, si pone la *Storia di un'intervista*. Narrativamente campeggia qui la visita ambigua all'autore di un ufficiale della Securitate ("Perché non emigra legalmente?": ebrei e tedeschi venivano "venduti" legalmente, cioè fatti emigrare in Israele e in Germania in cambio di valuta sonante). Sulla trama narrativa si innesta una rassegna ordinata delle forze in campo dello schieramento letterario filogovernativo, uno schieramento movimentato dall'alto per il desiderio di Ceausescu di imitare, si dice, la Rivoluzione culturale cinese. Imprudentemente evocate, queste forze non si sono esaurite con la scomparsa nell'89 del regime di Ceausescu, ma si proiettano, ci informa Manea, nell'attuale situazione postcomunista. Nel 1981 Manea aveva fatto le spese dei primi attacchi del subdolo nazionalismo (e conseguente antisemitismo) che stava allora sviluppandosi nell'ombra del comunismo rumeno. Quello stesso fronte d'attacco comunista-sciovinista-antisemita non è altro che uno degli schieramenti politico-culturali di oggi, quando certe posizioni si sono potute dichiarare apertamente, e tra queste quella nazional-comunista. Manea può riportare nomi e cognomi, noti a tutti del resto, ma ben utili per sottolineare linee di continuità e di sviluppo.

Questo ci immette in quella realtà attuale della Romania dalla quale Manea, nel suo esilio americano, non sembra si sia distaccato. Del grande lager c'è chi si dimentica troppo presto.

Se i quattro racconti di *Un paradiso forzato* formano un libro compatto di straordinaria intensità, la raccolta di saggi di *Clown* svaria su altri soggetti: il dittatore e l'oppositore come clowns (una metafora che Manea deve a Chaplin e a Fellini), il dossier Eliade (l'ostinato silenzio, cioè la mancata abiura delle opinioni di estrema destra professate in gioventù dal grande storico delle religioni)...

L'ultimo saggio apre un nuovo capitolo della tragica odissea autobiografica dell'autore, ma anche di molti altri uomini, del suo e di altri paesi: dopo la deportazione e l'esperienza della dittatura, l'esilio.

L'arte di tradurre

La fedeltà al plurale

di Valerio Magrelli

La marea montante di studi dedicati al tema della traduzione produce, in modo certamente salutare, una sorta di panico bibliografico in chiunque voglia affrontare l'argomento da un punto di vista non strettamente settoriale. Il rischio di inevitabili ridondanze in cui si incorre tornando a proporre questioni ormai ampiamente esaminate, finisce infatti per suggerire l'abbandono di ogni tipo di approccio non rigorosamente circoscritto. Pure, di fronte a tale rischio di paralisi, resta forse una strada ancora aperta, ovvero quella, spuria e secondaria, dell'osservazione didattica. Lasciando dunque da parte ogni ambizione teorica, vorrei limitarmi ad alcuni rilievi desunti da esperienze di insegnamento universitario.

Il titolo di questo intervento si riferisce all'espressione che ha accompagnato sin dalla sua nascita il moderno dibattito sulla traduzione: l'endiadi bellezza-infedeltà. "Belle infedeli" è formula coniata in pieno Seicento da Gilles Ménage per indicare le traduzioni in grado di rispettare la qualità dell'originale, di contro a quelle che, a causa di un malinteso senso di letteralità, finirebbero per sfigurarla. Associando linguaggio ed erotismo, viene in tal modo segnalata l'impossibilità di una versione ideale capace d'essere una moglie-amante tanto devota quanto seducente.

Quella di Ménage, che Georges Mounin prima e Roger Zuber poi scelsero come titolo di due celebri saggi, rappresenta soltanto una tra le diverse similitudini cui si è ricorso per illustrare il meccanismo della traduzione, e indubbiamente non la più riuscita. Pure, col tempo, essa ha finito per tramutarsi in un tenace luogo comune. Ebbene, è appunto contro la sua fortuna irresistibile e insieme immeritata che si rivolgono queste poche righe a partire da un più ampio studio apparso su un numero del "Cannocchiale" interamente dedicato al tema della traduzione. Il perché è presto detto: assai di rado un'immagine, scelta in base a criteri paradigmatici, ha maggiormente distorto e frainteso il modello che intendeva rispecchiare.

"Belle infedeli": il segreto di questa figura risiede nella sua capacità di collegare fallacia e verità in maniera inestricabile. Tra i due termini della coppia, è nel secondo che si cela l'inganno, poiché l'idea di fedeltà finisce per investire il testo con una potente ventata antropomorfica. Noi diciamo "fedele a una persona", "fedele a una promessa", "fedele alla parola data". In tutti e tre i casi è la singolarità del legame ad attestarne la forza. Siamo cioè fedeli a *una e soltanto a una* persona, promessa o parola. Da qui l'altra espressione: "Non conosco che una sola parola" — quella appunto che mi impegna in forma assoluta.

L'idea di poter tenere fede alla parola del testo, però, è profondamente ingenua. Infatti, la sua promessa non equivale a una semplice parola, bensì a un sistema di relazioni composto da parole. Per quanto possa sembrare ovvio, chiunque si ostini a parlare di fedeltà a un testo opera un'evidente ipostatizzazione, riducendo indebitamente la varietà a unità. Se l'idea di fedeltà comporta inestricabilmente quella di singolarità, come pensare d'essere fedeli a qualcosa che si definisce appunto sulla base della propria pluralità costitutiva, ossia di una molteplicità fondante e statutaria? Un testo letterario (tanto più se portato al suo massimo grado di codificazione, come nel caso della poesia) non è un oggetto statico, ma un processo dinamico, un concorso di spinte contrapposte, un insieme di forze in equilibrio. Questa, e nient'altro, è la dantesca "cosa per legame musaico armonizzata".

Ogni poesia si presenta come un nodo di informazioni sintattiche, lessicali, metriche, rimiche, retoriche, e così via. Anzi, per meglio dire, *corrisponde a quel nodo* e non ai vari capi che lo formano, nella stessa maniera in cui una treccia non preesiste al gesto che la serra, ma in quel gesto consiste. Di conseguenza, il traduttore potrà tutt'al più cercare d'essere "fedele" (posto che questo termine venga poi definito in modo più adeguato) a qualche singolo elemento, non certo al loro insieme. Se il sistema dei versi verrà correttamente considerato come un fascio di funzioni coordinate, nel passaggio da una lingua all'altra sarà già molto riuscire a riprodurne alcune. Qualora cercassi di mantener l'impianto prosodico, per esempio, dovrei rinunciare a una perfetta aderenza rispetto all'apparato terminologico, e così via, dato che l'unico modo di mantenere immutate tutte le istanze presenti nell'originale consisterebbe nella tautologia ipotizzata da Borges nel suo *Pierre Menard*: tradurre un'opera nella sua stessa lingua.

A questo punto, la questione si ribalta: scegliere a cosa essere fedele significa, al contempo, decidere a cosa *non* esserlo. Dal che potremmo forse trarre la regola generale che recita: in ogni traduzione, la fedeltà a un criterio compositivo implica sempre *almeno* un'infedeltà verso un altro. Ovvero, tradurre vuol dire riorganizzare il testo in base a un ristretto numero di priorità.

Alla fine di questo percorso, la generica idea di fedeltà da cui avevamo prese le mosse si ripresenta piuttosto alterata. Nello sterminato campo gravitazionale del testo di partenza, il traduttore potrà infatti scegliere unicamente poche linee di forza cui attenersi. Il problema preliminare, quindi, non sarà tanto *come* tradurre, ma *che cosa*.

A mo' di conclusione, vale forse la pena ricordare un brillante motto dell'abate Galiani. Il noto letterato tentò a lungo di tradurre il linguaggio dei gatti. La nostra citazione, tuttavia, non viene dalle testimonianze che egli ci lasciò a tale riguardo, bensì da una lettera contenente alcune osservazioni di natura politica. Siamo nell'orbita di quei *Moralisti classici* indagata da Giovanni Macchia, ed è appunto sulla scia di un pensiero votato alla dissimulazione e all'arte del buon governo di sé, che Galiani inserisce questa breve considerazione: "Nel fare una profonda riverenza a qualcuno, si voltano sempre le spalle a qualche altro".

Ecco a che cosa portano le nostre "belle infedeli". Partiti da un'errata nozione totalizzante, approdiamo a una concezione del testo multipla e diversificata, centrata sulla necessità di precisare la sfera di adeguazione da privilegiare. L'immagine iniziale si è infranta definitivamente, il quadro metaforico è cambiato. La maliziosa ma rassicurante cornice di *bienséances* tracciata da Ménage, ha ormai lasciato il passo all'oculato controllo dei poteri raccomandato da Torquato Accetto o Baltasar Gracián. Di fronte alla brulicante ricchezza della pagina, il traduttore-cortigiano non potrà più illudersi di poter praticare una vaga, sommaria professione di fedeltà. Al contrario, nello scegliere a cosa porgere i propri omaggi, egli dovrà decidere, in maniera altrettanto irrevocabile, che cos'altro ignorare, offendere, ferire.

A scuola con la torba, non con la torta

di Enrico Griseri

"Tradurre è un'attività normale per gli essere umani", ha scritto il linguista Tullio de Mauro. Ma di fronte alle difficoltà della traduzione letteraria — di fronte a una poesia e a un romanzo — questa normalità si sfalda in una miriade di problemi: "come si traducono i sospiri in altre lingue?", domanda lo scrittore Stanislaw J. Lec. Questa sezione speciale dell'"Indice", "L'arte di tradurre" apre una finestra sulla traduzione letteraria, a sua ambiguità, le sue sorprese. In nessun modo rappresenta una visione sistematica dell'argomento: offriamo ai lettori spunti di riflessione e informazioni di servizio, a partire dalle recenti fatiche di traduttori che si sono cimentati con colossi come Joyce e Goethe.

Tullio Pericoli: *James Joyce*

I quindici racconti di *Dubliners*, benché composti tra il 1904 e il 1907, furono pubblicati soltanto nel 1914; ci vollero infatti più di sette anni perché Joyce riuscisse a convincere un editore che non si trattava di composizioni oscene o immorali. In una lettera del 5 maggio 1906 indirizzata all'editore Grant Richards Joyce diceva: "La mia intenzione era quella di scrivere un capitolo della storia morale del mio Paese e ho scelto Dublino come scenario perché si tratta di una città che mi appare come il centro della paralisi. Ho tentato di presentarla al pubblico indifferente sotto quattro suoi aspetti: infanzia, adolescenza, maturità e vita pubblica. I racconti sono disposti in quest'ordine. L'ho scritto prevalentemente in uno stile di scrupolosa mediocrità (*scrupulous meanness*) e con la convinzione che bisogna essere molto temerari per attentarsi a presentare in modo alterato, o peggio ancora a deformare, ciò che si è visto e udito".

I racconti di *Dubliners*, scritti per la maggior parte dopo l'esilio volontario di Joyce dall'Irlanda, sono appunto questo: una registrazione implacabile e amara, ma anche comica e a suo modo compassionevole, delle vite mediocri e delle velleità frustrate degli abitanti di Dublino, sullo sfondo delle vie, delle chiese, degli uffici, delle sale da concerto, delle periferie, dei riti pubblici e privati; una registrazione accompagnata dal rumore di fondo prodotto dai due grandi motori che girano a vuoto della vita irlandese, il nazionalismo e la religione, ormai degradati a un campionario di sentimenti, nozioni e aneddoti di seconda o terza mano, a un insieme di stereotipi e luoghi comuni cementati dalla retorica e dall'ipocrisia, e che pure, nonostante tutto, testimoniano il bisogno irriducibile di sentirsi parte di una tradizione e di una comunità.

Dubliners è senza dubbio un'opera più *reader-friendly*, e di conseguenza anche più *translator-friendly*, dell'*Ulysses* o del *Finnegan's Wake*, e questo, oltre alla questione dei diritti, spiega perché in Italia ormai quasi tutte le maggiori case editrici ne abbiano in catalogo una traduzione. Ma ciò non significa che tradurla in modo preciso e soddisfacente sia un compito facile. Occorre saper tenere dietro alla straordinaria capacità joyciana di riprodurre ogni sorta di linguaggio, di stile, di voce; occorre preservare con attenzione il sottile e mutevole equilibrio tra voce narrante e punto di vista dei personaggi che caratterizza l'uso joyciano del discorso indiretto libero (un uso spesso magistrale, benché talvolta generi una zona grigia di incertezza che segna un limite nella scrittura di Joyce); e occorre infine saper cogliere tutti i riferimenti e le allusioni storiche, culturali e simboliche del testo.

I primi a dedicarsi a questo compito furono Annie e Adriano Lami, la cui versione, ormai fuori circolazione, fu pubblicata da Corbaccio nel 1933. Seguirono la versione di Franca Cancogni (Einaudi, 1949), poi rivista dalla stessa traduttrice nel 1963 per Mondadori (sia l'una che l'altra tuttora ristampate; nel seguito: "Cancogni 1" e "Cancogni 2"), e via via tutte le altre, rispettivamente a opera di Margherita Ghirardi Minoja (Rizzoli, 1961), Marina Emo Capodilista (Newton Compton, 1974), Emilio Tadini (per i primi tre racconti) e Marco Papi (Garzanti, 1976), Attilio Brilli (Mondadori, 1987), Francesco Franconeri (Demetra, 1993) e Daniele Benati (Feltrinelli, 1994).

Vediamo dunque di fare qualche confronto, cominciando con alcune osservazioni sul brano proposto nella pagina a fianco, che costituisce la conclusione del primo racconto (*Le sorelle*). A parlare è una delle sorelle del reverendo Flynn, e il suo discorso, col cadavere del fratello ancora in casa, si trasforma in una specie di sottile vendetta postuma. *Nervous* è reso da tutti i traduttori con "nervoso": si tratta di una tipica scelta di pigrizia, giacché in inglese questo termine ha una connotazione abbastanza diversa e significa in sostanza, anche in questo passo, "sensibile, debole di nervi". Il prete viene ritrovato mentre se ne sta seduto nel suo confessionale, "wide-awake and laughing-like softly to himself". Cancogni traduce "completamente sveglio e che se la rideva piano fra sé", non riuscendo a catturare la nettezza e l'incisività dell'originale, a differenza di altri, tra cui Tadini, che, seguito da Brilli, felicemente traduce "bello sveglio, e ridacchiava tra sé e sé".

Anche frasi apparentemente chiare possono dare luogo a errori o divergenze: è il caso di "and I knew that the old priest was lying still in his coffin" (terz'ultimo capoverso). Qui "knew" per Tadini significa "mi resi conto", mentre è più probabile che, come traducono tutti gli altri, sia semplicemente "sapevo"; "still" da alcuni, compreso Tadini, è interpretato come avverbio ("ancora"), da altri, più plausibilmente, come aggettivo ("immobile").

Infine le ultime parole ("that made them think that there was something gone wrong with him"): Tadini rende con "hanno incominciato a pensare che doveva avere qualcosa che non andava", mentre Cancogni 1 ha "pensarono subito che dovesse avergli dato di volta il cervello", un'immagine che, al pari di quelle di Brilli ("partito di testa") e Benati ("averci una rotella storta") è più brillante, ma sembra andare oltre le intenzioni dell'originale.

Come si vede, occorre spesso soppesare attentamente ogni significato e ogni connotazione. Quando, come nel caso di *Dubliners*, esistono numerose traduzioni diverse che si sono accumulate nel corso del tempo, la traduzione diventa almeno in parte una sorta di impresa collettiva, in cui chi viene dopo, nano o gigante che sia, può salire sulle spalle di chi lo ha preceduto, concentrandosi sui problemi rimasti irrisolti.

Questo lo si è visto per *wide-awake*, ma vale per tanti altri casi: ad esempio per "whip him and whip him" (*An Encounter*) che in Cancogni e Ghirardi era "frustare a sangue", in Emo "frustare e frustare bene", e in Tadini diventa finalmente "frustare di santa ragione" (soluzione mantenuta poi da Brilli e Benati): sembra facile, ma non lo è. Non necessariamente si ha però un progresso: quando ci viene detto che i partecipanti al "ritiro per uomini d'affari" che conclude *La grazia* "gazed formally" in direzione dell'altare, non solo Cancogni, ma anche due fra i traduttori più recenti, cioè Brilli e Benati, si mantengono sul vago e scrivono "fissavano con sguardo assente" (o frasi equivalenti), trascurando le ottime soluzioni di Emo ("fissavano contegnosi": ripresa da Franconeri) e di Papi ("fissavano compuntamente").

Se a volte, come nel caso di *gone wrong* visto sopra, occorre non essere troppo brillanti, altre volte un po' di audacia è necessaria: ne *La contropartita* (*Counterparts*) lo scrivano Farrington viene rimproverato aspramente dal capufficio, che al colmo della sua invettiva gli chiede: "Lei mi ha preso per un imbecille? Crede forse che io sia un perfetto imbecille?" Farrington, quasi senza capacitarsene, risponde (e questa risposta lo obbligherà in seguito a porgere scuse umilianti): "I don't think, sir, that that's a fair question to put to me", cioè "Non credo, signore, che la domanda sia di mia competenza" (Papi) oppure "Non è una domanda da fare al scttoscritto, signore" (Benati), soluzioni molto più azzeccate rispetto al debole "non credo, signore, che sia una domanda giusta da farmi", o frasi analoghe, degli altri traduttori.

La pigrizia a cui si è accennato a proposito di *nervous*, che conduce a scegliere il vocabolo italiano più

I testi

Gente di Dublino, *Einaudi, Torino 1993, 1ª ed. 1949, trad. di Franca Cancogni, pp. 226, Lit 22.000.*

Gente di Dublino, *Rizzoli, Milano 1993, 1ª ed. 1961, introd. e note di Attilio Brilli, trad. di Margherita Ghirardi Minoja, pp. 286, Lit 10.000.*

Racconti e romanzi, *a cura di Giorgio Melchiori, Mondadori, Milano 1993 (contiene la trad. di Franca Cancogni, rivista dalla traduttrice nel 1963), pp. LII-834, Lit 70.000.*

Gente di Dublino. Ritratto dell'artista da giovane, *Newton Compton, Roma 1992, 1ª ed. 1974, trad. e cura di Marina Emo Capodilista, pp. 444, Lit 3.900.*

Gente di Dublino, *introd. di Nemi D'Agostino, Garzanti, Milano 1993, 1ª ed. 1976, trad. di Emilio Tadini e Marco Papi, pp. XXX-216, Lit 12.000.*

Gente di Dublino, *Mondadori, Milano 1994, 1ª ed. 1987, trad. di Attilio Brilli, pp. XII-210, Lit 11.000.*

Gente di Dublino, *Demetra, Bussolengo (Vr) 1993, trad. di Francesco Franconeri, pp. 206, Lit 8.000.*

Gente di Dublino, *introd. di Italo Svevo, Feltrinelli, Milano 1994, trad. e cura di Daniele Benati, pp. XLVIII-212, Lit 12.000.*

simile nel suono, ma non necessariamente nel significato, si ripresenta altre volte: così *ruffian* (cioè "mascalzone, canaglia, furfante") per Cancogni, Brilli, Ghirardi e Franconeri spesso è invece, automaticamente, "ruffiano"; e, ne *La grazia*, "Mr Cunningham gave a qualified assent" per tutti i traduttori vuole dire "assentì autorevolmente" (Papi) o "con l'aria di intendersene" (Benati), mentre in realtà *qualified* non significa qui "competente, qualificato", ma, come spesso in inglese, "circoscritto", "condizionato".

Si sarebbe tentati di dire che il traduttore letterario, e a maggior ragione il traduttore di *Dubliners*, dovrebbe attenersi al principio joyciano della *scrupolous meanness*, evitando le forzature ingiustificate e, per ciò che è possibile, le disattenzioni. Da questo punto di vista, e forse un po' paradossalmente, sono due fra i traduttori più recenti, cioè Brilli e soprattutto Benati, a peccare maggiormente di disinvoltura. Così, quando il ragazzino di *Arabia*, riferendoci del suo amore esaltato per la "sorella di Mangan", dice "I imagined that I bore my *chalice* safely through a throng of foes", non si capisce perché nella versione di Benati la frase diventi "immaginavo di portare avanti la mia *bandiera* attraverso una schiera di nemici" (corsivi miei); come non si capisce perché la "confused adoration" indirizzata verso la ragazza di cui sopra si trasformi in "adorazione estatica" per Brilli o "attonita" per Cancogni.

La disinvoltura a volte può confinare con la disattenzione e la sciatteria, come per le "generous tears" che alla fine de *I morti* riempiono gli occhi del protagonista Gabriel, lacrime che in Benati, anziché generose, risultano pleonasticamente "calde". O come nel caso della domanda che, nello stesso racconto, Lily, la figlia del custode, rivolge a Gabriel appena arrivato per partecipare alla festa: "Is it snowing again, Mr Conroy?" È una frase in apparenza banale, ma che a livello profondo serve quasi da formula magica per introdurre il tema dell'*again*, per riportare indietro il tempo a trent'anni prima, quando si ebbe una nevicata analoga e si tenne la prima festa in casa Morkan. Ebbene, qui ben tre traduttori (Papi, Benati e Cancogni, quest'ultima *non* però nell'edizione Einaudi con testo a fronte rivista da Carla Marengo) si assopiscono e, anziché "Nevica di nuovo?", traducono "Nevica ancora?" o "Sta ancora nevicando?".

La disattenzione può poi prendere la forma, ancora più subdola ma talvolta più divertente, dell'errore di stampa. Ne *La grazia* Mr Kernan e i suoi amici rievocano i tempi in cui gli alunni delle scuole popolari cattoliche arrivavano a lezione con il loro bravo pezzo di torba sotto il braccio (per scaldare l'aula), mentre, stando alla traduzione di Papi, gli stessi alunni a quanto pare si recavano a scuola tenendo sotto il braccio un più commestibile, ma sicuramente meno combustibile, pezzo di torta.

Come ho accennato in precedenza, uno dei compiti più delicati consiste nel riprodurre senza alterazioni la dialettica tra narratore e protagonista. In *Un caso doloroso* Mr Duffy, uomo "di temperamento saturnino", incapace di abbandono e di passione, intreccia una relazione "spirituale" con la moglie di un capitano di vascello, ma va a finire che durante uno dei loro incontri la signora si permette di fare qualche *avance* più materiale. Duffy allora rompe la relazione: nel loro ultimo incontro lei incomincia a tremare così forte che lui, temendo una nuova crisi da parte sua, "bade her good-bye quickly and left her", che è, molto semplicemente, "la salutò in fretta e la lasciò" (Papi, Cancogni 2, Franconeri): è un comportamento da vigliacco, ma questo il testo non lo dice, perché il narratore non intende qui sovrapporsi al punto di vista di Duffy, cosicché soluzioni come "la salutò su due piedi" (Brilli) o "in fretta e furia" (Cancogni 1, Ghirardi) sono fuori luogo, o meglio *sbagliano voce* (e gli esempi in questo senso sarebbero numerosi).

A volte la mancata conoscenza di un significato costringe il traduttore ad arrangiarsi come può. In *Argilla* la minuscola Maria, che è cattolica, lavora in una lavanderia protestante: della quale, si dice nel testo, c'era una sola cosa che non le piaceva, vale a dire "the tracts on the walls". Questi *tracts* sono manifesti contenenti esortazioni morali e frasi edificanti che i protestanti usavano appendere alle pareti: Emo, Brilli, Franconeri e Benati traducono in modo sostanzialmente corretto, mentre dalle versioni degli altri traduttori, che non conoscevano evidentemente questa accezione di *tract*, viene fuori che Maria non amava i "lunghi tragitti da fare a piedi" (?) (Papi) o "i cartelloni lungo i viali" (Cancogni, Ghirardi). I lessicografi, a proposito di quei vocaboli inesistenti che hanno la proprietà di tramandarsi da un dizionario all'altro, parlano di *ghost words*, cioè di parole fantasma. Confrontando varie traduzioni di uno stesso testo, può succedere di imbattersi anche in qualche *ghost translation*.

Il caso più clamoroso, una specie di abbaglio sintattico collettivo, a cui occorrerebbe porre rimedio, si trova ne *I morti*. Mentre la più giovane delle padrone di casa sta suonando al pianoforte un noioso pezzo accademico, Gabriel scorge alla parete un quadro ricamato da sua zia Giulia, e riflette: "Probably in the school they had gone to as girls that kind of work had been taught for one year his mother had worked for him as a birthday present a waistcoat of purple tabinet". Ora, tutti i traduttori, con qualche leggera variazione terminologica, rendono così (uso qui la versione di Papi): "Probabilmente, lavori di quel genere avevano rappresentato un anno intero di insegnamento nella scuola che le zie frequentavano quand'erano ragazze. Sua madre, in occasione di un compleanno, gli aveva fatto un panciotto di stoffa marezzata color porpora". Perché mai un anno intero? E da dove viene il punto fermo, di cui non c'è traccia nell'originale? L'errore consiste in questo: nel fatto che *for* in "for one year" viene interpretato come una preposizione, mentre in realtà si tratta di una congiunzione: "Probabilmente questo genere di lavori era stato loro insegnato nella scuola dove andavano da ragazze, perché un anno, per il suo compleanno, sua madre gli aveva fatto un panciotto di stoffa marezzata color porpora".

Il gioco dei confronti potrebbe continuare, ma è ormai venuto il momento di trarre qualche conclusione, premettendo che, al di là delle loro eventuali mancanze, tutti i lavori esaminati appaiono comunque sufficientemente seri e validi.

Una prima impressione è che i traduttori più recenti, e cioè Benati, Franconeri e Brilli, si siano sì avvantaggiati dal fatto di essere gli ultimi, ma in una misura che sicuramente avrebbe potuto essere maggiore. Il testo di Benati esibisce una scrittura di buon livello ma, come si è visto, contiene parecchi eccessi di confidenza. Scarsamente condivisibile è anche l'uso di parole gergali o dialettali come "morosina" per *sweetheart*, "ciucchettone" per *drunkard* e "Pipini" (?) per *swaddlers*, un termine dispregiativo pressoché intraducibile riservato dai cattolici ai protestanti. Anche Brilli, quando si applica, è bravo; ma gli esempi di disinvoltura o di disattenzione sono numerosi, e fra questi vanno anche inclusi le frasi o i pezzi di frase che ogni tanto gli restano nella penna (come a p. 11, r. 21; p. 23, r. 9; p. 81, r. 1 e p. 154, r. 23). La traduzione di Franconeri, il quale a sua volta salta o "condensa" qualche passo (come a p. 153, r. 27 e a p. 159, r. 29), risulta dignitosa, ma nulla di più; su questo standard si colloca anche il lavoro di Margherita Ghirardi. Il testo di Marina Emo è abbastanza preciso e coscienzioso (la traduttrice, sempre per la Newton Compton, ha tradotto anche il *Portrait*), anche se non sempre scorrevole. La prima versione realizzata da Franca Cancogni, quella tuttora pubblicata da Einaudi, resta un lavoro rispettabile, ma l'edizione riveduta per Mondadori risulta sicuramente più soddisfacente.

Perciò, *on balance*, mi sembra di poter dire che le versioni migliori sono appunto "Cancogni 2" e l'edizione curata da Tadini e Papi: si tratta infatti di due lavori che, pur avendo comunque bisogno di correzioni e ritocchi, coniugano in modo convincente fedeltà al testo e qualità letteraria.

Ma a questo punto ci si potrebbe domandare: una volta apportate tutte le modifiche necessarie, le due traduzioni convergerebbero verso un'*unica* traduzione? Detto in altro modo, la traduzione ideale esiste? Questa è una bella domanda, ma ci porta direttamente nel campo della teoria. Come direbbe Farrington, I don't think that that's a fair question to put to me.

Il reverendo Flynn

— It was that chalice he broke... That was the beginning of it. Of course, they say it was all right, that it contained nothing, I mean. But still... They say it was the boy's fault. But poor James was so nervous, God be merciful to him!

— And was that it? said my aunt. I heard something...

Eliza nodded.

— That affected his mind, she said. After that he began to mope by himself, talking to no one and wandering about by himself. So one night he was wanted for to go on a call and they couldn't find him anywhere. They looked high up and low down; and still they couldn't see a sight of him anywhere. So then the clerk suggested to try the chapel. So then they got the keys and opened the chapel and the clerk and Father O'Rourke and another priest that was there brought in a light for to look for him... And what do you think but there he was, sitting up by himself in the dark in his confession-box, wide-awake and laughing-like softly to himself?

She stopped suddenly as if to listen. I too listened; but there was no sound in the house: and I knew that the old priest was lying still in his coffin as we had seen him, solemn and truculent in death, an idle chalice on his breast.

Eliza resumed:

— Wide-awake and laughing-like softly to himself... So then, of course, when they saw that, that made them think that there was something gone wrong with him...

(James Joyce, da The Sisters*)*

"È stato quel calice che ha rotto... È da lì che è incominciato tutto. Era una cosa da niente, naturalmente, lo dicevano tutti, il calice era vuoto, voglio dire. Eppure... Pare che sia stata colpa del chierichetto. Ma il povero James — che Dio abbia pietà di lui! — era talmente nervoso..."

"Ah, è stato quello, allora?" disse la zia. "Mi avevano detto qualcosa..."

Eliza annuì col capo.

"Gli ha scombussolato la testa", disse. "Da allora, ha incominciato a lasciarsi andare, non parlava con nessuno, andava in giro da solo. E poi una sera che l'hanno cercato perché c'era bisogno di lui, non sono riusciti a trovarlo. L'hanno cercato a destra e a sinistra, ma lui non c'era da nessuna parte. Allora al sagrestano è venuta l'idea di provare in chiesa. Così prendono le chiavi, aprono la chiesa e il sagrestano, padre O'Rourke e un altro prete che era lì vanno dentro con una candela per cercarlo... E sapete dov'era? Se ne stava seduto tutto solo, al buio, nel confessionale, bello sveglio, e ridacchiava tra sé e sé".

Di colpo smise di parlare, come se stesse in ascolto di qualcosa. Anch'io mi misi in ascolto, ma nella casa non si sentiva nessun rumore, e mi resi conto allora che il vecchio prete era ancora là, disteso nella sua bara come l'avevamo visto, solenne e torvo nella morte, l'inutile calice sul petto.

Eliza riprese:

"Bello sveglio, e ridacchiava tra sé... Così, naturalmente, quando l'hanno visto, hanno incominciato a pensare che doveva avere qualcosa che non andava...".

(trad. di Emilio Tadini)

BULZONI EDITORE
NOVITÀ

RENATO PICCIONE
MANUALE DI PSICHIATRIA
Teoria e pratica della salute mentale nel servizio pubblico
1070 pagine, L. 160.000

VITTORIO GIACCI
FRANÇOIS TRUFFAUT
Le corrispondenze segrete le affinità dichiarate
244 pagine
con più di 100 illustrazioni
L. 60.000

ERNESTO G. LAURA
QUANDO LOS ANGELES SI CHIAMAVA HOLLYWOOD
Cinema americano tra le due guerre
472 pagine, L. 60.000

CARLO GOZZI
SCRITTORE DI TEATRO
a cura di
Carmelo Alberti
324 pagine, L. 40.000

VIA DEI LIBURNI, 14 - 00185 ROMA
Tel. 06/4455207 - Fax 06/4450355

Connessioni goethiane

di Margherita Cottone

JOHANN WOLFGANG GOETHE, **Le affinità elettive**, *Marsilio, Venezia 1995, trad. dal tedesco di Paola Capriolo, pp. 288, Lit 12.000.*

Vi sono alcuni libri che costituiscono una sfida estenuante e continua per i loro interpreti e traduttori, tesi a cogliere nella complessa e calcolatissima struttura, nell'abile gioco linguistico dei rimandi interni, dei rispecchiamenti, dei parallelismi e delle ripetizioni di temi e motivi quel principio compositivo che li informa e che rinvia al loro senso più segreto e inaccessibile. A questo genere di libri, come riconobbe lo stesso Walter Benjamin, appartiene il celebre romanzo di Johann Wolfgang Goethe *Die Wahlverwandtschaften* (*Le affinità elettive*, 1809).

Nato in un momento di crisi profonda del classicismo weimariano, allorché una visione organica della natura, dell'opera d'arte e della storia si scontra con una di segno contrario basata su un principio polare e antinomico, il romanzo di Goethe, come lui stesso scrive, ha il compito di rappresentare "in una sintesi simbolica" i conflitti di una società ormai preda di forze incontrollate ed elementari. E su questo principio oppositivo egli sembra infatti fondare l'impianto strutturale di tutto il suo libro che, dietro l'apparente levigatezza e freddezza della superficie, lascia intravvedere una dimensione ambigua e inquietante, quale fu appunto per Goethe quella dei fenomeni naturali. Tale ambiguità, però, la sua essenza "ironica e contraddittoria" può essere colta per il grande scrittore di Weimar soltanto da un linguaggio che con la sua potenza allusiva non ne mortifichi la vitalità, ma piuttosto ne esalti l'intima ambivalenza, come di fatto gli appare il linguaggio dei simboli; di contro, affinché un'opera si possa definire simbolica Goethe raccomanda nel suo scritto *Sul Laocoonte* la perfetta simmetria e l'ordine delle parti che consente di mettere in rapporto il tutto con il particolare e quindi di rendere l'opera "comprensibile". Ma nelle *Affinità elettive* questa simmetria sottoposta al gioco ironico dell'antinomia fa sì che il rispecchiamento delle singole parti tra di loro piuttosto che confermare il senso di un'immagine lo neghi, capovolgendosi così ogni elemento in uno di segno contrario.

Cogliere quest'intima "connessione" del romanzo, questa sorta di costruzione musicale che l'informa, è sicuramente il principio che ha ispirato la stimolante e bella traduzione di Paola Capriolo, che dell'opera di Goethe è una fine conoscitrice.

Del resto lei stessa lo dichiara nella sua nota alla traduzione in cui, sottolineando la presenza di questa fitta rete di riferimenti all'interno del testo goethiano, di allusioni e di rimandi, precisa che ha cercato di "restituire la necessità che lega al tutto ogni singola parte"; anche la ripetizione frequente di certi aggettivi che lei cerca sempre di rispettare risponde infatti a questo principio di unità. E mi pare che ci sia brillantemente riuscita, nonostante ovviamente ogni tanto sia costretta a cedere alle lusinghe di "un italiano scorrevole": l'eterno problema che affligge ogni traduttore diviso tra una traduzione cosiddetta *source* oppure *target oriented*, cioè una traduzione che cerchi di restare "fedele" all'universo semiotico della lingua d'origine oppure, come oggi si predilige, che sia perfettamente accessibile all'universo semiotico del lettore. Credo che nel caso della traduzione della Capriolo ci troviamo di fronte a un tentativo di sintesi. Infatti, pur essendo in linea di principio *source oriented*, come dimostra il tentativo continuo della sua autrice di rispettare le segrete corrispondenze del testo, di mimare con la più assoluta precisione i suoi interni rimandi, le ripetizioni, i rispecchiamenti, il risultato è quello di un testo limpido e asciutto, accessibilissimo al lettore italiano, perché la Capriolo, da brava scrittrice qual è, si dimostra là dove è necessario traduttrice flessibile e attenta alle esigenze della lingua italiana.

Gli esempi che si possono produrre sono ovviamente numerosi, e per comprenderne la novità è forse necessario confrontarli con altre traduzioni già esistenti.

Vorrei in modo emblematico cominciare con un passo che ritroviamo già nel primo capitolo del romanzo. Esso introduce, attraverso una sentenza pronunciata per bocca di Charlotte, un tema che ritorna frequentemente nel romanzo, sia pure in modo contraddittorio, e che allude in modo sottile anche all'intima struttura del testo: il rapporto-contrasto, cui abbiamo accennato, tra *Zusammenhang* (nesso, connessione) e *das Einzelne* (particolare), o anche tra *das Ganze* (intero, totalità) e *das Einzelne*: "Gli uomini badano più al *particolare*, a ciò che è presente, e a buon diritto, perché sono chiamati ad agire; le donne invece badano più a ciò che nella vita stabilisce una *connessione* [im Leben zusammenhängt], e con pari diritto, perché il loro destino, il destino delle loro famiglie è legato a questa *connessione* [Zusammenhang] e perché alle donne si chiede di crear*la* [diese Zusammenhängende von ihnen gefordert wird]". A queste parole risponderà Eduard: "Poiché la *connessione* come dici tu, è davvero il vostro elemento... bisogna evitare di sentirvi esporre ordinatamente i vostri pensieri" (p. 20; il corsivo è nostro).

In altre traduzioni già esistenti il termine *Zusammenhang* e le due diverse forme verbali derivate, la terza persona del presente *zusammenhängt* ("connette"), e il participio sostantivato *Zusammenhängende* ("ciò che connette"), che la Capriolo traduce caparbiamente e sempre con un unico vocabolo, "connessione" (tranne nel terzo caso in cui ricorre al pronome — "crear*la*"), vengono resi all'interno della stessa frase ora con "coesione", ora con "vincolo", ora con "coerenza" (traduzione di Cristina Baseggio, Sansoni), oppure "tutti gli aspetti che si integrano", cui segue "connessa a tale insieme" e "coerenza" (traduzione di Giorgio Cusatelli, Garzanti). Non sono sicuramente traduzioni scorrette, si ricorre a sinonimi per non appesantire il testo con eccessive ripetizioni. La Capriolo, volutamente e a ragione, mantiene lo stesso vocabolo per mimare il gioco di Goethe che altrove ritorna su questo tema riferendosi alla figura di Ottilie, di cui si dice che come allieva stenta a imparare se "non coglie le connessioni con il testo" (p. 40), oppure quando nel famoso capitolo IV, quello del discorso sulle "affinità elettive", viene ricordata "la connessione delle parti" (p. 47) di ogni singolo elemento.

Il rimando alla sentenza di Charlotte è anche nella traduzione della Capriolo immediato, mentre si perde nelle altre traduzioni dove il termine *Zusammenhang* è reso ora con "nesso" ora con "collegare", oppure per quanto riguarda l'ultimo esempio in un caso con "coesione", in un altro con "coerenza". Lo stesso gioco cerca di mantenere nella contrapposizione *das Ganze/ das Einzeln*, ma non sempre ci riesce. Cercherà sempre di tradurre *das Ganze* con "totalità" (pp. 20 e 237), ma talvolta è costretta a ricorrere a forme come "faccende generali" (p. 19). Il rendere nel modo più coerente possibile questa coppia oppositiva che nel corso del romanzo si ripete spessissimo, consente per esempio di cogliere che di fatto l'azione degli uomini contraddice la sentenza di Charlotte: saranno Eduard e il Capitano a mostrare una tendenza verso la "connessione", la "totalità" come loro stessi dichiareranno spesso (pp. 20, 26 e 36), piuttosto che Charlotte.

Altrettanto rigore dimostra nel tradurre sempre *Garten*, *Park* e *neue Anlage* rispettivamente con "giardino", "parco" e "nuovo parco". Sono distinzioni importanti

Fai un progetto

di Laurent Marchand

Questo viaggio ad Arles attorno alla figura del traduttore letterario disegna il profilo eclettico, per talento e per bisogno, di uno scrittore trasversale. *Traduttore e insegnante universitario, editor o critico letterario e, soprattutto, lettore. Lettore curioso e lento, attento e ossessivo, forse,* lettore ideale.

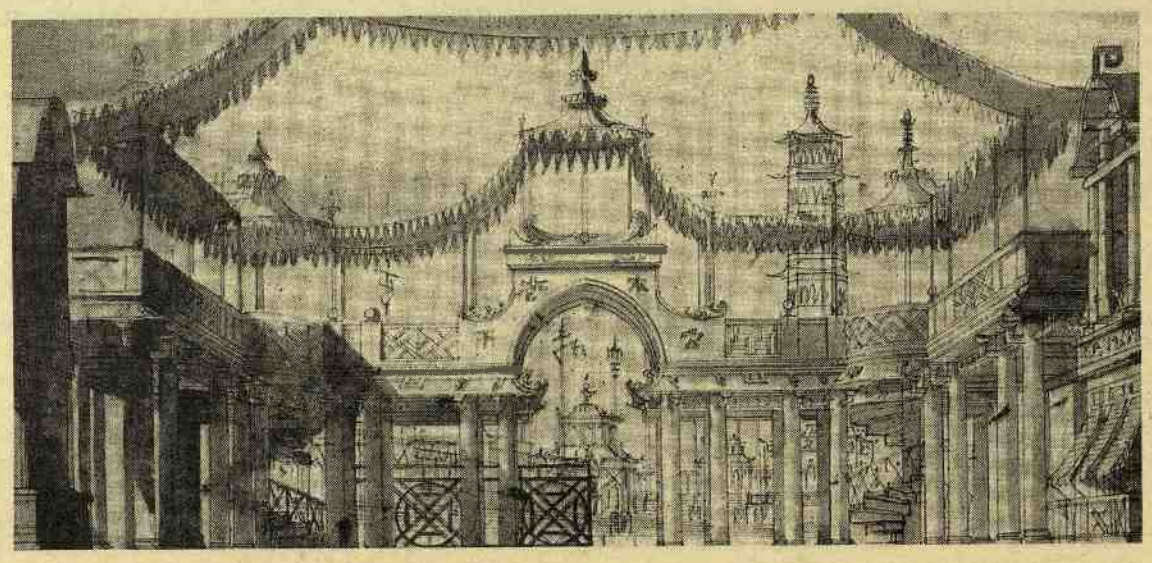
Sogno di provincia, ovvero di Provenza, più che città Arles è una confluenza geografica — tra il Rodano e la Camargue — e culturale, tra Spagna e Italia, ferias *e melodramma. È uno spazio improvvisamente ridisegnato dai formidabili colpi d'ala del maestrale, attraversato dall'estro spaventoso di un pittore, da fotografi, editori e infine traduttori, tanto da diventare, negli anni, un solido punto di riferimento per quanti lavorano nell'ambito della traduzione letteraria. E le "Assises", quest'anno alla loro XII edizione, insieme al prestigio permanente del Collegio Internazionale della Traduzione Letteraria hanno fatto di Arles una tappa irrinunciabile del viaggio obliquo e appassionante che il traduttore compie attraverso l'universo della letteratura.*

Nel cortile del cinquecentesco Hôtel Dieu, interamente restaurato e rinnovato — appunto noto come "Espace Van Gogh" perché il pittore vi scrisse nel 1888 al fratello Theo: "È qui che nasceranno i futuri ateliers" — si affacciano i 690 metri quadri del Collegio Internazionale della Traduzione Letteraria e le dieci camere destinate ai traduttori residenti. Dal 1987, anno della sua istituzione, il Citl ha accolto 330 traduttori di 57 paesi e quaranta lingue diverse.

È stato grazie all'associazione Atlas (Assises de la Traduction Littéraire en Arles), creatasi nel 1983, che si è arrivati all'idea del Collège — ricorda il direttore Jacques Thériot. Concepito come centro di ricerca, formazione, diffusione e animazione per ciò che riguarda la traduzione letteraria il Collège è luogo di residenza e di incontro per traduttori, traduttologi e linguisti di ogni dove. Col tempo, il Citl ha costituito una rete europea, grazie al patrocinio del Consiglio d'Europa, per promuovere, in ambito europeo appunto, una politica della traduzione letteraria. Sono nati perciò i collegi di Straelen (Germania), Amsterdam, Norwich (Gran Bretagna), Visby (Svezia), Bratislava (Repubblica slovacca), Albufeira (Portogallo), Tarazona (Spagna), Atene e infine Procida, per l'Italia.

Il centro comprende una biblioteca che dispone di dodicimila volumi tra opere di linguistica, traduttologia e testi originali di traduzioni; di dizionari in quaranta lingue e di trentacinque titoli di riviste specializzate. Il Citl mette inoltre a disposizione dei residenti il proprio materiale informatico (Ibm, Commodore, Amstrad, Macintosh), cucine, sala ristorante e lavanderia, terrazze e giardino interno.

Il Collège è aperto a quanti, traduttori e lessicologi, abbiano un progetto di traduzione, per un periodo di tempo che va da un minimo di due settimane a un massimo di tre mesi, e un contributo personale di 90 franchi (pari a trentamila lire) al giorno. È indispensabile inviare il proprio dossier con congruo anticipo, perché le richieste sono numerosissime, e anche perché c'è la possibilità di ottenere borse di studio dalla Commissione delle Comunità Europee, dal Consiglio d'Europa, dal Ministero degli Affari Esteri nonché da Atlas.



che identificano in termini precisi gli spazi simbolici di tutta la vicenda attraverso la cui contrapposizione si manifesta il contrasto tra vecchio e nuovo mondo, tra la razionalità e la chiusura dell'*ancien régime* e il bisogno di infinito e di libertà dei nuovi tempi. Ciò darà luogo nel romanzo a una serie di coppie oppositive che investono sia lo spazio che il piano morale: *Maß/Maßlosigkeit* ("misura" / "dismisura"), *eng/weit* ("stretto" / "ampio"), *begrenzt/grenzenlos* ("limitato" / "illimitato"), che la Capriolo mi sembra abbastanza attenta a rispettare nella sua traduzione; così renderà "Da sollte man mäßig... sein" con "Qui si dovrebbe essere misurati" (p. 62), "Alles... hat eine Richtung gegen das Unermeßliche" con "Tutto... mostra una tendenza verso l'incommensurabile" (p. 68), oppure *übermäßig* con "oltremisura" (*ibid.*), mentre invece ricorre all'aggettivo "moderato" per designare una qualità morale delle donne e di Ottilie in particolare, di cui si sottolinea la "große Mäßigkeit im Essen", cioè "la grande moderazione nel mangiare" (p. 39).

Le concessioni all'italiano "scorrevole" sembrano d'altro canto in molti casi dovute. Così per esempio la Capriolo rende il termine *Versuch* una volta con "tentativo" (pp. 26 e 31) e un'altra con "esperimento" (p. 49), non consentendo al lettore italiano di cogliere il gioco linguistico di Goethe, il quale collega con il termine *Versuch* (che vuol dire sia "tentativo" che "esperimento") gli "esperimenti chimici" di cui si parla nel quarto capitolo (p. 49) con le parole che entrambi i coniugi, Charlotte e Eduard, pronunciano nel secondo capitolo allorché si decidono a invitare i due elementi estranei, il Capitano e Ottilie, che cambieranno l'alchimia del loro rapporto: "In Gottes Namen sei den Versuch gemacht" — dice Eduard, cui fa eco la moglie: "Laß uns den Versuch machen" che la Capriolo traduce rispettivamente: "in nome di Dio facciamo il tentativo" e "facciamo il tentativo", mentre in tedesco l'allusione è all'"esperimento" chimico, che del romanzo è una sorta di metafora.

Nel tentativo di giungere comunque a questa sintesi, la traduzione della Capriolo si avvicina inoltre al modello di traduzione proposta dallo stesso Goethe che, come è noto, pur dichiarando "l'insufficienza" di ogni traduzione riteneva il tradurre una delle "attività più importanti e degne" (lettera a Carlyle del 20 luglio 1827). Appassionato traduttore, Goethe, infatti, auspicava nelle sue *Note al Divan* una forma di traduzione in grado di superare i limiti di una traduzione "in prosa", che cancella le originalità stilistiche dell'originale riducendole al suo contenuto, oppure di una traduzione sotto forma di parafrasi ("parafrastica" o "parodistica"). Questa terza via deve fornirla una traduzione che cerca di "rendere la traduzione identica all'originale", forzando in un certo senso i limiti della propria lingua per aprirsi alle forme e ai ritmi di ciò che è estraneo, come allora furono in Germania le traduzioni di Omero di Voß. E mi sembra, senza tema di esagerare, che la traduzione della Capriolo vada proprio in questa direzione.

Il segreto è il ritmo

di Donatella Ponti

FRIEDRICH SCHILLER, **Wallenstein**, *Garzanti, Milano 1995, trad. dal tedesco, introd. e note di Maria Teresa Mandalari, pp. 652, Lit 28.000.*

La trilogia del *Wallenstein* (1796-99) seguì, come è noto, a dieci anni di silenzio drammaturgico, nei quali Schiller si dedicò a intensi studi storici e filosofici. La figura del leggendario condottiero della guerra dei trent'anni, fiducioso di potersi riservare fino all'ultimo la possibilità di scelta tra la fedeltà all'Imperatore e il tradimento, e tragicamente sopraffatto dagli eventi da lui stesso inconsapevolmente messi in moto, gli dava modo di trasformare in materia scenica il tema che più lo aveva appassionato anche nei suoi studi, quello dello scontro tra libertà individuale e necessità. Dominando magistralmente la vastissima materia Schiller inaugurava così il periodo più maturo della sua arte teatrale.

Questo dramma schilleriano — certamente il più ampio e complesso — ha stimolato traduttori illustri. Lasciando da parte quelli più lontani da noi, come Andrea Maffei, la cui versione risulta oggi ostica nel suo pomposo manto ottocentesco, dobbiamo citare almeno G.A. Alfero, Leonello Vincenti, Barbara Allason e Massimo Mila. Si sentiva dunque la necessità di un'altra traduzione?

Bisogna dire innanzitutto che tutte le traduzioni citate, anche se inserite in edizioni relativamente recenti, risalgono in realtà agli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Anche la versione di Massimo Mila, comparsa nel 1993 nella collana einaudiana "Poeti traducono poeti", è del 1946. Ma non è solo la vera o presunta attualità a fare di questa nuova edizione italiana un'allettante alternativa alle precedenti.

Una prima caratteristica, molto opportuna per un classico letto oggi prevalentemente a scopo di studio, è quella di avere il testo originale a fronte. Il taglio "didattico" emerge anche dall'attenzione a particolari che permettono al lettore di meglio orientarsi, come i numerosi sottotitoli in margine alla documentata introduzione e il numero della scena e dell'atto in testa a ogni pagina.

Ma l'aspetto precipuo di questa traduzione è di non essere in prosa. Maria Teresa Mandalari dichiara di ritenere la scelta del verso una scelta quasi obbligata. Innanzitutto per un debito verso le intenzioni dello stesso Schiller, che, maturata dopo molti tentennamenti la convinzione che "è impossibile scrivere un poema in prosa", in pochi mesi di frenetico lavoro rifece la prima stesura in pentapodie giambiche. Ma soprattutto perché il ritmo compenetra talmente la struttura drammatica, da richiedere — sempre per la traduttrice, cantante lirica oltre che germanista — di essere rispettato almeno parzialmente anche nella traduzione. Il ritmo (che Schiller pare si propiziasse obbligando i familiari a suonare al pianoforte melodie incalzanti nella stanza accanto) scandisce infatti la diversa atmosfera drammatica e musicale di ognuna delle tre parti del poema: dall'ouverture corale del *Campo di Wallenstein*, attraverso il crescendo de *I Piccolomini*, dove l'azione, vagheggiata da Wallenstein come progetto, comincia a sfuggirgli dalle mani, fino all'epilogo tragico *(Morte di Wallenstein)*, quando il protagonista scopre che una scelta non è più possibile.

Ma come si manifesta questa fedeità traduttiva? Non in una totale equivalenza di lunghezze o di accenti, oggi difficilmente realizzabile e forse neppure sostenibile. I *Blankverse* vengono solo raramente trasposti in endecasillabi italiani, lo schema metrico che meglio li restituirebbe ("O seiner Fehler nicht gedenket jetzt", "O non pensate adesso ai suoi difetti"). Mandalari sceglie prevalentemente una forma libera, che rende i versi, presi uno per uno, equivalenti alla prosa ("Es war die erste Muße meines Lebens", "È stata la prima vacanza della mia vita"; "Es gibt ein andres Glück und andre Freuden", "Esistono altre gioie, altre felicità"). Anzi può addirittura accadere che singoli versi siano resi in modo più fedele alla metrica originaria da traduzioni dichiaratamente in prosa, come nel caso del verso 870 de *I Piccolomini*: "Weißt du nicht mehr zu sagen als ein andrer", tradotto dalla Mandalari "Non ne sai più di ogni altra persona" e da Mila con un ritmatissimo endecasillabo celato nel corpo del testo: "Né tu né un altro lo saprà mai dire". Si tratta in questo caso ovviamente solo di una curiosità; non sembra però del tutto fuori luogo chiedersi se la riproduzione puntuale del ritmo giambico in un maggior numero di casi (non traducendo ad esempio "Ihr Wille, wissen Sie, war stets der meine", ("Come sa il Suo volere è stato sempre il mio", ma "Il suo voler, lo sa, fu sempre il mio") non avrebbe rafforzato anche l'andamento ritmico dell'insieme.

In che cosa dunque questa traduzione risponde al suo scopo di rispettare, se non nel singolo verso, almeno globalmente, quella che la traduttrice definisce la "dinamica armonica" del poema? Innanzitutto nel parallelismo visivo, aspetto non trascurabile specialmente in una traduzione con testo a fronte. Anche il "ritmo" grafico, si sa, ha il suo significato e anche su di esso si fonda la musicalità della lettura e della recitazione. L'equivalenza della sostanza ritmica è ottenuta con lunghezza del verso, le cesure, gli *enjambements*. E poi negli esempi di ricostruzione felice dell'atmosfera musicale di molti passi, nei quali si può riudire l'andamento "ora trascinante ora incalzante, ora disteso ora concitato, ora melodico ora ben scandito e nervoso" del testo originale. Valga per tutti il largo *incipit* de *I Piccolomini*: "Spät kommt Ihr — Doch Ihr Kommt! Der weite Weg, / Graf Isolani, entschuldigt Euer Säumen", "Tardi giungete — ma pur eccovi qui! La lunga via, / conte Isolani, giustifica il ritardo".

E vai in collegio

Atlas
Assises de la Traduction Littéraire en Arles
99, rue de Vaugirard - 75006 Paris
Tel. 45491895 - Fax. 45491219

Citl
Collège International de la Traduction Littéraire
Espace Van Gogh - 13200 Arles
Tel. 90497252 - Fax. 90934321

Atlf
Association des Traducteurs Littéraires de France
99, rue de Vaugirard - 75006 Paris
Tel. 45492644 - Fax. 45491219

Maisone Antoine Vitez
Centre International de la Traduction Théâtrale
Domaine de Grammont
34000 Montpellier
Tel. 67224305 - Fax. 67224834

Le tre associazioni Atlas, Citl, Atlf collaborano a una rivista semestrale, "Translittérature", consacrata ai problemi teorici e pratici della professione di traduttore letterario.

Rete europea dei collegi di traduzione letteraria (istituita nel settembre 1991)

Germania
Europäisches übersetzer Kollegium
direttore: Klaus Birkenhauer
Kuhstrasse 15-17 - Postfacht 1232
4172 Straelen
Tel. 28341068 - Fax. 28347544

Spagna
Casa del Traductor
direttore: Francisco Uriz
Borja 7 - E-50500 Tarazona
Tel. 76643012 - Fax. 76641023

Gran Bretagna
The British Centre for Literary Translation
direttore: Terry Hale
School of Modern Languages
University of East Anglia
Norwich NR4 7TJ
Tel. 603592134 - Fax. 603250599

Grecia
Centro di Traduzione Letteraria
direttrice: Catherine Vellissaris
Institut français d'Athènes
31, rue Sina - 10680 Atene
Tel. 13624301 - Fax. 13646873

Italia
Collegio Italiano dei Traduttori Letterari
direttrice: Annamaria Sanfelice in Galli Zugaro
Palazzo Catena
Corso Vittorio Emanuele 105
180079 Procida (Napoli)
Tel. 8960240 - Fax. 8101212

Paesi Bassi
Vertalershuis
direttrice: Rudi Wester
Singerl 464 - 1017 AW Amsterdam
Tel. 6206261 - Fax. 6207179

Svezia
Baltic Centre for Writers and Translators
direttrice: Gunilla Forsen
Box 1096 - 62121 Visby
Tel. 218764 oppure 218385 - Fax. 218798

Francia
Collegio Internazionale dei Traduttori Letterari
direttore: Jacques Thiériot
Espace Van Gogh - 13200 Arles
Tel. 497252 - Fax. 90934321

I corsi della Setl

Riprendono l'11 marzo i Corsi della Setl (Scuola Europea di Traduzione Letteraria) promossi dal nostro Ministero del Lavoro e dall'Ue, per 5 lingue: angloamericano, francese, spagnolo, cinese e arabo. La Setl, che fa parte del progetto "Torino, polo internazionale per la Formazione", comprende, per circa 4 mesi, Corsi di Versione ed esercitazioni pratiche, Corsi di Scrittura, Corsi di Letteratura, Lezioni degli Accademici, Incontri con editori, oltre a 12 seminari sul vasto tema della traduzione, gratuiti e aperti al pubblico, tenuti da personalità nei vari settori della traduzione che avranno luogo a partire dal 12 aprile ogni venerdì pomeriggio presso l'Unione Industriale, Via Fanti 17, Torino. Ai candidati prescelti va un centinaio di Borse di Studio del Ministero e contributi della Regione Piemonte per i non residenti. La Sede è c/o Csea, Palazzo Nervi, Via Ventimiglia 201, Torino, tel. 6648266.

Testi a fronte, un'avventura editoriale

di Valerio Fissore

Stiamo forse costruendo una torre di Babele come luogo della comunicabilità tra le lingue? Sembra di sì, se dobbiamo giudicare da una prassi editoriale di testi a fronte che in questi anni si sta diffondendo in Italia; sono sempre più numerosi i libri multilingui, con testi che per così dire si rispecchiano l'uno nell'altro e che si debbono intendere, quindi, reciprocamente comprensibili.

Nella tradizione italiana e occidentale in genere, il testo a fronte non è una novità: è stato utilizzato dall'editoria educativa nel passato, a volte in formule considerate di sottoprodotto accademico, il testo interlinea, oppure in collane raffinate, come i classici Sansoni o come i volumi del Melagrano dell'editore Fussi, degli anni quaranta e cinquanta. Recentemente tuttavia questa prassi si è diffusa tra gli editori; quelli che già possedevano titoli e collane, li hanno potenziati, altri hanno iniziato una politica del testo a fronte; in un caso, Einaudi, hanno raffinato ulteriormente la scelta editoriale inventando i *molti* testi a fronte, una formula che immagino già impiegata in qualche occasione in passato, ma ora proposta al lettore generale.

Forse vale la pena iniziare proprio da qui il nostro discorso sulla editoria multilingue in Italia, oggi. Einaudi possiede più di una collana con testo a fronte, come altri editori, ma merita la prima menzione per la sua "serie trilingue" (compresa in quella di scrittori tradotti da scrittori). La collana presenta al momento Lewis Carroll tradotto da Antonin Artaud, Samuel Beckett tradotto da se stesso, Paul Valéry tradotto da Jorge Guillén, Virgilio tradotto da Paul Valéry, Edgar Allan Poe tradotto da Fernando Pessoa, la famosa raccolta di poesia cinese, *Cathay* (1915), di Ezra Pound da lui tradotta in inglese, e ancora *Anna Livia Plurabelle*, capitolo di *Finnegans Wake*, nella traduzione dello stesso James Joyce (con Nino Frank). Non è possibile qui analizzare i particolari dei volumi, ma la formula è stimolante in se stessa e oggettivamente pregevole; permette di stabilire un circuito di testi che debbono essere intesi come reciprocamente corrispondenti, ma anche causa un cortocircuito di forme forse necessariamente incongrue. Può deludere il fatto che la terza versione dei testi sia stata editorialmente concepita non tanto come una terza versione autoriale, ma piuttosto come più umile traduzione di servizio (anche se spesso intrinsecamente ambiziosa), scritta in nota, in carattere fine. Ogni volume presenta tre lingue, a volte tre, a volte quattro versioni, che illustrano l'evocato cortocircuito testuale che viene poi discusso in una nota postfazionale, così da stimolare un confronto tra gli esiti e consentire di visualizzare l'operare interpretativo del traduttore (o dei traduttori). La conclusione implicita è forse ovvia (ma certo il lettore è raramente consapevole della sua "tragica" verità): il testo di una traduzione tende a essere diverso dal testo da cui è stato tradotto, e non soltanto per la diversità del codice linguistico: lettori in lingue diverse leggono testi *sostanzialmente* (a causa dell'interpretazione implicita nell'atto del tradurre) diversi: ci accorgeremmo della stessa realtà se fossimo soliti leggere traduzioni diverse, in una stessa lingua, di uno stesso testo).

Voglio ricordare qui Johann Wolfgang Goethe che, nel secolo scorso, nel *West-Östlicher Divan*, descriveva un modello di traduzione ideale (che lui vedeva realizzato da traduttori come Johann Heinrich Voss), inteso a produrre un testo nella lingua d'arrivo che *facesse le veci* dell'originale, un testo che da ultimo significasse accrescimento culturale e nuova acculturazione. Non voglio entrare nel merito della possibilità che questo avvenga, ma solo constatare come troppo spesso molta traduzione sia eseguita senza sufficienti conoscenze, non soltanto della questione linguistica, ma anche di quella teoretica. Non credo che si possa concordare con Vittorio Sereni (nel suo libro di traduzioni *Il musicante di Saint-Merry*, Einaudi) che non aveva "alcun interesse per il *problema* della traduzione letteraria", mentre mi pare esatta, e oggi non più tanto solitaria (finalmente) nel mondo accademico, l'affermazione di Claudio Magris (nella nota alla sua traduzione del *Woyzeck* di Georg Büchner per Marsilio), che una buona traduzione può essere "una interpretazione... ben più significativa" di tante pagine critiche.

La seconda offerta più originale al momento, nella nostra editoria, è quella di Mondadori che inserisce in una collana specifica dal titolo "I Paralleli", a fianco di autori prevalentemente moderni, scrittori meno scontati e meno implicitamente prestigiosi, scrittori che ordinariamente sarebbero tralasciati nella formulazione del catalogo di una buona biblioteca, come Isaac Asimov, Ray Bradbury, Agatha Christie, Arthur Conan Doyle e Howard Philips Lovecraft. Come dicevo, sia Einaudi sia Mondadori posseggono più di una collana di testi a fronte; Einaudi pubblica una collana bilingue interna ai Tascabili, e offre un numero di simili testi nella bianca collana di poesia e in quella della Pléiade, mentre Mondadori presenta classici antichi e moderni nei "Grandi classici" e nei "Classici greci e latini" della serie degli "Oscar", il teatro completo di William Shakespeare (a cura di Giorgio Melchiori) nei "Millenni", e una prestigiosa collezione di scrittori greci e latini nella collana della Fondazione Lorenzo Valla.

I tascabili Bompiani offrono anch'essi una collana bilingue che è sostanzialmente una collana di classici greci e latini, con l'aggiunta di qualche altro autore. Da menzionare la presenza di opere di Gérard de Nerval e Thomas Stearns Eliot, quest'ultimo per molto tempo proprietà editoriale esclusiva di Bompiani per l'Italia, fatta l'eccezione per i *Quattro Quartetti* pubblicati da Garzanti.

La Bur, di Rizzoli, propone con ottima sistematicità classici greci e latini, alcuni padri della Chiesa, filosofi medievali e classici moderni, e naturalmente William Shakespeare (nella traduzione di Gabriele Baldini). Questa collana è stata chiaramente pensata per un ruolo principalmente didattico —non necessariamente solo per la scuola — per la natura delle introduzioni e delle note che la qualificano in tal senso. Tra le collane bilingui menzionate, quella della Bur è indubbiamente la più vasta e sistematica, ed è stata riproposta anche in edizione periodica nelle edicole.

Una politica simile a quella di Rizzoli è quella perseguita da Garzanti, che affianca ai suoi classici greci e latini qualche francese, tra il Seicento e il Novecento, qualche tedesco dello stesso periodo e, originalmente, pochissimi inglesi, tra il Settecento e il Novecento, con l'obbligata presenza comunque di William Shakespeare.

L'attualità delle opere in edizione bilingue si sta estendendo anche fuori della tradizione dei classici, ad esempio nella collana di testi filosofici con testo a fronte di Rusconi, che contiene sì Platone e Aristotele, ma che ospita anche Kant e Hegel.

Anche Feltrinelli offre una qualche scelta di classici antichi e moderni, a volte con traduzione d'autore, come nel caso dell'*Apocalisse* di Giovanni, nella pregevole traduzione di Massimo Bontempelli. E poi alcune opere di William Shakespeare nella traduzione di Agostino Lombardo (i *Sonetti* in quella di Gabriele Baldini), e John Donne, Jean Racine, Charles Baudelaire, Lewis Carroll, con la promessa di una nuova traduzione dei *Four Quartets* di Thomas Stearns Eliot. Questi volumi hanno una funzione didattica meno dichiarata di quelli di altri editori in quanto spesso li corredano introduzioni d'autore, più interpretazione che introduzione all'opera.

Tra gli editori più piccoli, spicca Marsilio, per la sua politica ordinaria a tutto tondo, con collane letterarie che comprendono alcune letterature orientali. Non tutte offrono sistematicamente anche il testo a fronte, ma si può credere che lo offriranno in futuro, se si deve giudicare dal fatto che l'editore già ha sviluppato collane di testi paralleli per la letteratura spagnola e per quella russa (oltre che per la francese, l'inglese, l'americana, la tedesca, e la greca e la latina). Potenzialmente i suoi classici giapponesi, cinesi, indiani e arabi sono suscettibili di entrare in questa linea editoriale già ora.

La Sei pubblica da molti anni una collana di padri della Chiesa, molto prestigiosa, intitolata "Corona Pa-

Raffaello Cortina Editore

NOVITÀ

Amedeo Santosuosso
(a cura di)
Il consenso informato
Tra giustificazione per il medico e diritto del paziente

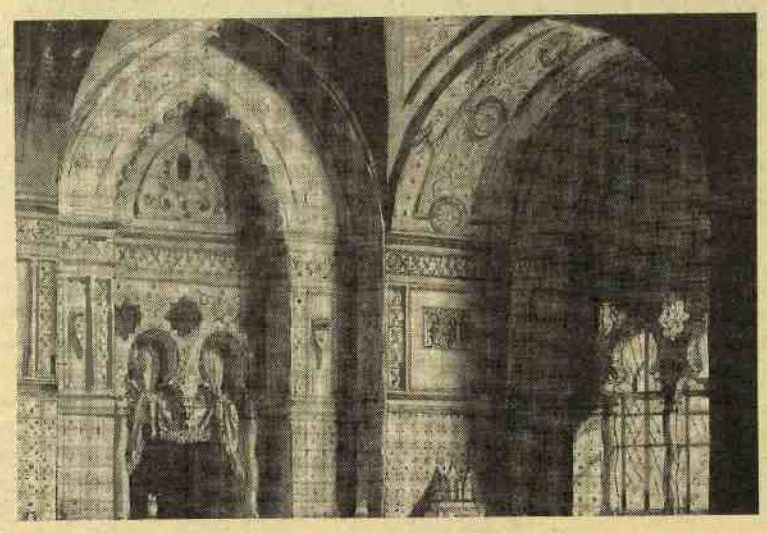
L. Boscolo, P. Bertrando
Terapia sistemica individuale
Il primo adattamento del modello sistemico al contesto individuale

D. Brown, L. Zinkin
(a cura di)
La psiche e il mondo sociale
La gruppo-analisi come strumento del cambiamento sociale

D. Ghezzi, F. Vadilonga
(a cura di)
La tutela del minore
Protezione dei bambini e recupero della funzione genitoriale

Merton M. Gill
Psicoanalisi in transizione
Gli interrogativi fondamentali della teoria psicoanalitica

R. Harré, G. Gillett
La mente discorsiva
La comprensione della personalità in senso realmente sociale



trum", che non conta molti titoli ma che offre in edizione critica autori generalmente poco conosciuti, almeno dal lettore laico, come Basilio di Cesarea, Filone di Carpasia, Commodiano; mentre le edizioni San Paolo hanno recentemente iniziato un'interessante politica di testi a fronte, sia in una collana letteraria, che possiede finora un solo titolo di questo tipo, *Pietro l'Aratore*, di William Langland (con introduzione di Piero Boitani), importante poema inglese del XIV secolo, credo non mai prima tradotto in italiano, sia in quella dei Classici del pensiero cristiano, che offre ad esempio gli *Epigrammi* di Thomas More, (nella versione di Luigi Firpo e Luigi Pittaluga) e *Il pellegrino cherubico* di Angelus Silesius.

I piccoli editori, in particolare quelli accademici, dispongono in qualche caso di interessanti collane con testo a fronte, soprattutto di poesia, come per esempio Bulzoni, che nella serie "Dal mondo intero..." presenta autori dalle letterature cosiddette emergenti. E poi altri editori ancora: Sensibili alle foglie e Fazi, ad esempio, incominciano ad aprire opportunità a questa formula editoriale. Sarà interessante vedere quanto questa politica, che potrebbe anche essere moda, o ridursi a moda, sarà premiata dai lettori.

Da ultimo, per lo specialista, bisogna indicare l'esistenza di una rivista, intitolata ovviamente "Testo a fronte", diretta da Franco Buffoni, prima per Guerini e Associati e ora per l'editore Crocetti, interamente dedicata alla pubblicazione di testi paralleli e di riflessioni teoriche sulla questione del tradurre.

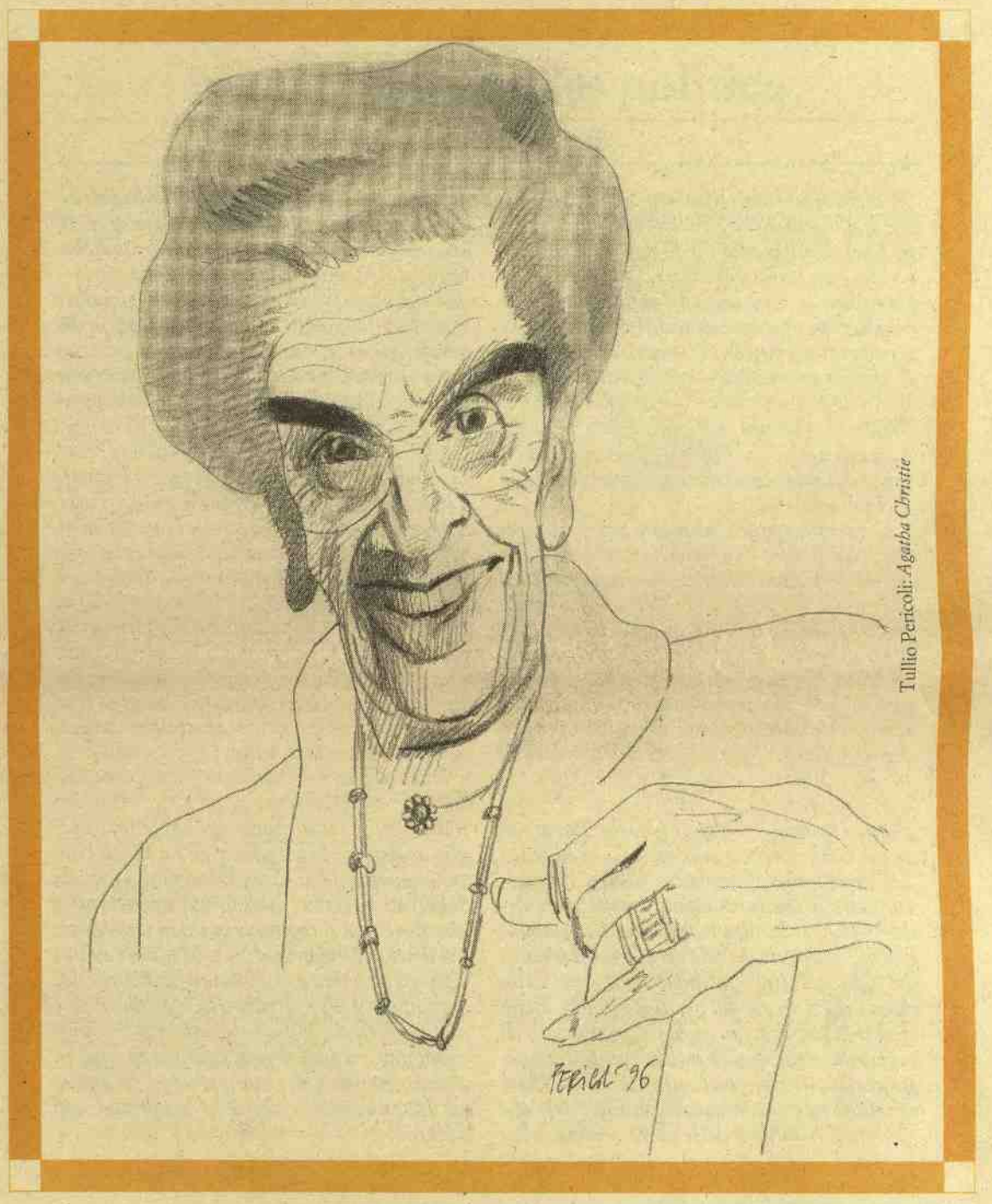
Questa nuova abitudine editoriale ricorda la grande massa dei documenti comunitari europei, che debbono essere prodotti in oggetti equivalenti numerosi quanto le comunità linguistiche che compongono la nazione europea; ricorda anche la stragrande maggioranza dei manualetti d'uso di macchine della tecnologia moderna, incluse le macchine fotografiche, le calcolatrici tascabili, gli opuscoli che accompagnano i compact disc, ecc. multilingui anch'essi: inevitabile rappresentazione di una realtà genuinamente dialettica. Il testo a fronte letterario svolge lo stesso compito e permette al lettore di partecipare alla formazione dei significati, in modo molto più drammatico di quanto non gli accada quando si confronta con un libro nella sola sua stessa lingua: perché, quasi inevitabilmente egli si scontrerà con "scarti" interpretativi destinati a essere comunque positivi, sia che vi scorga un errore, sia invece che vi veda la proposta di alternative, o prospettive impreviste o magari intenzionalmente scartate. Quali che siano le motivazioni, di politica economica o culturale, che guidano le scelte degli editori, questa prassi del testo a fronte serve, quindi, anche a divulgare la necessità che il lettore assuma coscienza del delicato ruolo del traduttore come intermediario tra lui e l'opera e l'autore, che non può permettersi di essere "traditore", ma nemmeno può arrogarsi la libertà di apparire "autore" egli stesso, discussione di secoli. E che deve porsi consapevolmente nei termini affermati da Claudio Magris, di "critico" e di "interprete".

L'arte di tradurre

Sei soldi per Agatha Christie

di Giulia Visintin

Chi sa se lo sapeva. E se lo avesse saputo, le sarebbe importato? Lei che con invidiabile disinvoltura trasponeva storie e personaggi da un genere all'altro, dal racconto al romanzo, dal romanzo alla commedia, senza curarsi di aver cambiato perfino l'identità del colpevole (come nella versione teatrale di uno dei suoi più riusciti ritratti psicologici, quello della *Domatrice*), come avrebbe reagito alla cura editoriale cui l'editore Mondadori sottoponeva le sue opere? Una cura che per molti anni è consistita, oltre che in traduzioni di discreto livello, soprattutto in uno sfrondamento impietoso di lunghi passi di ciascun romanzo.


Tullio Pericoli: *Agatha Christie*

A farne le spese erano soprattutto i brani di "colore", quelli meno funzionali allo svolgimento poliziesco vero e proprio, e dunque considerati divagazioni poco apprezzate dal pubblico dei "Gialli". È vero che le vicende immaginate da Agatha Christie si svolgono secondo linee logiche così stringenti da non perdere nulla nella riduzione; ma i ritratti dei personaggi che popolano gli sfondi di queste storie offrono un godimento non inferiore: abitanti di quella terra perduta, e forse mai veramente esistita, in cui le ville di campagna servono principalmente a che personaggi di nome Bingo o Ginger vi trascorrano amabili week-end, le signore vestano soltanto abiti a giacca di tweed consunto ma di ottima qualità, e l'attività di governante sia considerata richiedere doti tali che perfino una laureata in matematica lo considera un impiego attraente.

Un recupero dell'integrità dei testi è avvenuto negli ultimi anni nella collana quindicinale de "I classici del Giallo", dove a partire dal 1987 è iniziata la pubblicazione di nuove traduzioni, complete, dei romanzi di Christie. Nonostante l'intenzione dichiarata di pubblicarne l'intera serie, la collezione non si è ancora conclusa: garantita — anche se con mezzo secolo e più di ritardo — la completezza, resta da dire dei tanti interventi, piccoli e grandi, inflitti a questi testi, con il soprappiù di spregiudicatezza che potrebbe giustificarsi col carattere d'intrattenimento di questa letteratura, ma che gli appassionati amanti del genere — più attenti di altri, per affinità coi loro eroi, ai dettagli della narrazione — hanno difficoltà a perdonare.

Il primo titolo tradotto appare nel 1930: si tratta di *The murder of Roger Ackroyd*, in Italia: *Dalle nove alle dieci*. Mentre in anni più recenti da noi si è preferito dare titoli che contenessero qualche espressione ad effetto, in questo caso il titolo della traduzione sembra quasi più elegante dell'originale. Che in quegli anni il traduttore rendesse il nome Cecil, dato a un personaggio, con Camillo (anche se poi lasciava in inglese quello del segretario Raymond) rientra nelle abitudini dell'epoca. Ma anche in un romanzo ben più recente mente conosciute, almeno dai lettori inglesi, con l'effetto di ridurre — non sempre e non solo per contrasto — a un ambiente domestico e familiare gli orrori dell'assassinio. *Five little pigs* è la filastrocca che da noi si recita come *Piazza, bella piazza*, contando i personaggi sulla punta delle dita di una mano, ma nella traduzione il titolo è diventato il banale *Ritratto di Elsa Greer*. La "canzone da sei soldi" che inizia parlando di *A pocket full of rye* costituisce la fantastica traccia di una delle intricate vicende pazientemente ricostruite da Miss Marple, e le rende merito solo in parte la versione italiana, che suona *Polvere negli occhi*.

Una storia a sé è quella di *Dieci piccoli indiani* (noto anche come ... *e poi non rimase nessuno*), famoso anche per le tre versioni cinematografiche, un titolo manipolato ampiamente anche nelle edizioni in lingua inglese. La prima edizione del 1939 si intitolava *Ten little niggers*, ma quando nell'anno successivo il romanzo venne pubblicato a New York mutò titolo in *And then there were none*. Non fu il solo titolo di Christie a venire modificato nel passaggio da una costa all'altra dell'Atlantico, ma l'espressione già allora ritenuta poco urbana di *nigger* ha fatto sì che questo romanzo venisse in seguito più facilmente citato col titolo scelto per i film (e per l'edizione italiana) e ispirato alla versione nordamericana della medesima filastrocca.

Un caso curioso, per così dire, di extratestualità è quello del titolo italiano dell'ultimo romanzo pubblicato con Miss Marple. insieme all'*ultima avventura di Poirot* costituisce il dittico che fin dagli anni della seconda guerra mondiale l'autrice aveva depositato come riserva nel caso non fosse più stata in grado di scrivere (e i cui diritti aveva destinato alla figlia e al secondo marito). Mentre il *Sipario* su Poirot è calato alla vigilia della morte (avvenuta nel gennaio 1976) della sua autrice, che non voleva deludere l'attesa dei suoi lettori per un "Christie for Christmas", la storia di Miss Marple è stata pubblicata postuma, col suggestivo titolo *Sleeping murder*, quando ormai non c'era più alcun dubbio che sarebbe stata l'ultima. Malinconicamente, l'editore italiano lo ha significato scegliendo il titolo di *Addio, Miss Marple* (mentre l'illustrazione di copertina è un ritratto di Margaret Rutherford), ma a parziale consolazione dei lettori nel romanzo il personaggio non muore, muovendosi invece nel cuore di una delle più belle vicende immaginate da Christie.

Se si escludono alcune piccole incongruenze tuttora sopravvissute nei testi italiani, come l'attribuzione del sesso maschile alla bella ereditiera vittima di *Death on the Nile*, quando viene citata nel di poco successivo *Corpi al sole*, o la varietà nelle definizioni delle cariche di cui sono investiti i religiosi che non mancano mai tra i personaggi che attorniano Miss Marple, il peggior servizio reso alla maestria della scrittrice nel congegnare storie solo apparentemente limpide si trova nella traduzione di *A murder is announced* (da noi *Un delitto avrà luogo*). Qui è andata purtroppo perduta — e lo è tuttora — una lieve variazione nei nomi dei personaggi che costituisce una traccia importante per la soluzione dell'enigma, anche se tanto tenue (ben più vaga del famoso reticente capoverso in *L'assassinio di Roger Ackroyd*) che l'autrice ha potuto inserirla nella narrazione senza tema di venire scoperta anzitempo. Il curioso è che a questa traccia si fa aperto riferimento nei capitoli finali, e ciononostante essa è caduta sotto la più formalista e miope delle cure redazionali.

Se da sessant'anni in qua i romanzi di Christie non sono mai mancati dal catalogo Mondadori, minor fortuna è arrisa qui da noi ai racconti, pubblicati molto meno regolarmente, anche se tra essi brillano alcuni tra i migliori risultati dell'autrice, primi fra tutti *L'avventura del dolce di Natale* e *Tre topolini ciechi* (da cui è stata ricavata la celeberrima commedia *Trappola per topi*). Altrettanto sporadica è stata la traduzione dei romanzi sentimentali firmati con lo pseudonimo di Mary Westmacott, usciti presso editori diversi da Mondadori (Fabbri, Cino Del Duca, Rizzoli).

Un'autrice così affidabile, dal punto di vista editoriale, da essere una colonna tanto degli "Oscar" quanto degli "Omnibus", meriterebbe forse una bella edizione, davvero integra, curata in tutti i particolari. Ma per fortuna, monchi o completi, letti per la prima volta o riassaporati con calma a distanza di tempo, i fuochi d'artificio di Agatha Christie non falliscono mai, e c'è da credere che così sarà ancora a lungo.

Lolita senza Nabokov

di Silvia Maglioni

PIA PERA, **Diario di Lo**, *Marsilio 1995, pp.363, Lit 28.000.*

"Penso ai bisonti estinti e agli angeli, al segreto dei pigmenti duraturi, ai sonetti profetici, al rifugio dell'arte. E questa è la sola immortalità che tu e io possiamo condividere, Lolita mia". Parole struggenti di Humbert Humbert, profezia irrealizzata di Vladimir Nabokov. In un'epoca di multipli e di eterne riscrizioni, lo spettro pallido di Lolita continua a comparire scegliendo le vittime più svariate in cui reincarnarsi, dalla cantante pop Vanessa Paradis alla protagonista di *Léon*, l'ultimo film di Luc Besson. E ricompare ora, in un decennio segnato dal *politically correct* — anche Lolita del resto ha il diritto di controllare l'universo maschile dei personaggi e della scrittura — nel *Diario di Lo* ad opera di Pia Pera, scrittrice, traduttrice e studiosa di letteratura russa.

L'effemeride di Lolita non si limita a raccontare l'incontro con Humbert e il loro viaggio attraverso l'America ma, cambiando punto di vista, riscrive gli eventi a tal punto da presentarci il geniale psicotico nabokoviano come un ometto mediocre che si lascia sedurre da una dodicenne spregiudicata e calcolatrice. La prefazione, speculare a quella di *Lolita*, è scritta dallo stesso redattore, John Ray, che riceve la visita di una donna che si presenta con il nome di Dolores Schlegel nata Maze: "Quella che avete pubblicato voi è una storia assai inventata... Magari vorrà dare un'occhiata alle mie impressioni di allora. Sono sicuramente mene letterarie".

Ma nel gioco labirintico di realtà e finzione in cui il lettore è immerso si dalle prime pagine, qualcosa di vero c'è. La magistrale scrittura di Humbert sublimava ogni particolare della vicenda, anche quelli più morbosi. Quella di Lo invece è antiletteraria, cruda e spesso volgare. La sua versione dei fatti, che trae ora ispirazione dai seriosi trattati sul genere femminile prodotti dagli allora inesistenti *gender studies*, non propone solamente una rivincita nei confronti della "legge del padre" ma anche una vendetta acerrima contro la madre, "mammaplastica", per cui serba un misto di amore e odio dai toni incestuosi. Il racconto autobiografico di Lolita ha inizio prima dell'arrivo di Humbert e dà così voce alla sua storia familiare, alla morte del padre e al rapporto conflittuale con la madre, un passato sempre narrato con estremo cinismo che persiste anche durante il viaggio infernale dal Maine alla Valle della Morte. "A letto Hummie è decisamente noioso. Non sa nulla di interessante... Un vero parassita sessuale" — ma lei, a quanto pare, sa ben poco a livello testuale.

A differenza della prosa ludica e sussurata di Humbert, un espatriato europeo che scrive, come direbbe Gilles Deleuze, pagine di deterritorializzazione linguistica, la scrittura di Lolita è gridata, stridula, tenta di tracciare i confini di quel terreno nabokoviano gioiosamente abbandonato al mito, al silenzio, al gioco significante. Tutto questo può infastidire il lettore che si sente scaraventato dalle parole rarefatte di Humbert a un realismo privo di grazia e non sempre riuscito.

Nella già citata prefazione la signora Schlegel (ex Lolita) esprime la sua rabbia per le falsità raccontate da Humbert e soprattutto per l'invenzione della sua morte. John Ray risponde che ai lettori piacciono le storie con una morale e lo controbatte "sarebbe a dire quelle in cui i personaggi non possono più avere altre storie?". Ma Lolita di vite ne ha già avute parecchie e, come scrive Milan Kundera, "l'immortalità ridicola è in agguato per tutti".

Citazioni

di Lidia De Federicis

Calchi narrativi, citazioni non di parole ma di modelli. Film su altri film, libri su altri libri. Dal cinema l'arte del remake è da tempo passata al romanzo. Qui però, non potendosi la scrittura giovare di quel cambio di corpi e facce che produce a vista nuovi significati nel racconto filmico, l'operazione di replica con novità — e con distacco dissenso dissonanza (ecc.) — sarà più difficile. Tralascio i comuni imitatori. E penso invece a quanti hanno praticato negli ultimi anni il gioco del rovescio (citazione di un bel titolo di Tabucchi).

Un artificio tipico, in questo gioco, consiste nell'accumulare e comicamente mescolare. Benni in Elianto *distorce le prospettive del fiabesco e del fantastico, del perturbante e dell'ineffabile, virandole su un referente specifico: mondo nostro, riconoscibile cronaca, attualità. Un altro artificio consiste nel lavorare sul lato in ombra di storie e figure consolidate. Dar voce ai silenzi, far salire in primo piano le seconde parti, cambiare le relazioni in un sistema di personaggi e focalizzarsi sul non protagonista: il servo Venerdì al posto del suo padrone, il signor Charles Bovary al posto della celebre madame, e Circe al posto dell'archetipico affabulatore Ulisse.* Navigazioni di Circe *è stato appunto il titolo d'esordio (1987) di Sandra Petrignani. Eccoci dunque al femminile. In tale area lo spostamento del punto di vista (nel duplice soggetto, della donna che scrive e del personaggio che viene ricreato) implica un progetto complesso, di rapporto critico con la tradizione dell'immaginario maschile e con l'autorità dello scrittore. Abbiamo ora l'esempio di Pia Pera, che nel rifare Nabokov dalla parte e con la voce di Lolita si è assegnata il compito arduo di essere più (o diversamente) scandalosa di un autore già scandaloso, cioè ironico smascheratore dei buoni sentimenti. E se ora, parlando Lo, l'aggiunta provocazione non provoca? E se il divertimento non diverte? E se, in generale, gli usi e riusi del già letto e già visto danno l'idea di una ripetizione interminabile del già saputo? Il lettore istruito ha dappertutto buoni spunti per ripassare il suo repertorio. Trova in Benni, fra tanti nomi evocativi, una certa Camilla e gli viene in mente l'omonimo racconto vampiresco di Le Fanu. Legge il* Diario di Lo *e può aver voglia di rileggersi* Lolita *in nuova traduzione, per Adelphi, di Giulia Arborio Mella. O va a cercarsi la prima parodia, la* Nonita *del giovane Eco, tre paginette goliardiche nel* Diario minimo *del 1963. La memoria letteraria continua a fornirci categorie per pensare; ci sostiene e contiene, e, pur allargata e scompigliata, circoscrive l'orizzonte anche di libri che vorrebbero portarci altrove.*

Intanto qua e là narratori occasionali raccontano storie in presa diretta. Come Marco Marcucci. E altri esordienti: Marisa Fenoglio, quasi una casalinga (ma è sorella di Beppe), nei ricordi di Casa Fenoglio, *usciti da Sellerio; Federico Starnone, un semplice obiettore (ma il cognome ci è ben familiare), nel diario di un anno di servizio civile di* Più leggero non basta, *pubblicato da Feltrinelli. Sopraffatti dalla ridondanza delle finzioni, e nell'ingorgo degli incroci immaginativi, possiamo aprirci una provvisoria via di fuga in questo tipo di narrazione povera, in queste registrazioni del vissuto che sembrano così naturali.*

Sessualità curricolare

di Giovanni De Luna

BRUNO VENTAVOLI, **Pornokiller**, *e/o, Roma 1995, pp. 121, Lit 22.000.*

Che fatica essere uomini! Un verso di una vecchia canzone di Sergio Endrigo. L'ideale colonna sonora dell'ultimo libro di Bruno Ventavoli. Dalle sue pagine straripa un universo maschile restituito a una virilità nuda, parossistica, senza mediazioni.

I protagonisti del romanzo sono dei pornoattori, misteriosamente uccisi in serie da un implacabile assassino. Ambientata in una Torino allucinata e stranita dal caldo agostano, la narrazione insegue nella costruzione e nel linguaggio il ritmo dei gialli d'azione, un po' Marlowe, un po' Spillane. Un investigatore esausto e sudato dipana la sua indagine senza sussulti emotivi, in una stanca ripetitività di gesti e di parole. Segnato da un disincanto prossimo al cinismo, attraversa così il mondo della sessualità estrema, restituendocene le coordinate essenziali con grande vigore narrativo. Per un uomo, recitare nei film porno vuol dire essenzialmente ancorare la sua professionalità al numero delle eiaculazioni raggiunte sul set: quelle prestazioni sono le basi su cui fondare il giudizio sulla propria bravura di attore e anche le tariffe da percepire nei contratti. Ne deriva una virilità ossessiva, l'innesco di un devastante corto circuito emotivo; il sesso, svuotato da tutti i suoi risvolti affettivi e psicologici, viene assimilato a un processo di lavorazione totalmente taylorizzato: a ogni segmento corrisponde una prestazione specializzata, con relativi indici di cottimo.

Raramente questo mondo di automi consapevoli era stato sfiorato da uno sguardo tanto attento e perspicace come quello di Ventavoli. Le immagini meccaniche ("con il telecomando costrinse gli attori a stantuffarsi come le bielle di *Tempi moderni*") disseminate nelle sue pagine suggeriscono continuamente questo rinvio a una sessualità curriculare, contrattualizzata, mercificata nella sua forma più pura e più estrema. Nella Torino di agosto, tra il Po assetato, chiacchiere sulla campagna acquisti della Juve e baracche di cocomeri, sfilano così i luoghi del sesso taylorizzato: studi fotografici, il set cinematografico allestito in una cascina dietro Carignano, case di appuntamento affollate di croate e polacche. C'è anche Margit, la protagonista del romanzo: un'ungherese dai capelli biondi come la puszta, che sembra una studentessa dei film di Szabó; prima di venire in Italia a prostituirsi, "aveva studiato per anni i rapporti tra la corte del re ungarico Mattia Corvino e gli umanisti italiani del Quattrocento".

Sotto le vesti di un narratore ironico e scanzonato, batte il cuore di Ventavoli, magiarista dall'ineccepibile curriculum accademico.

Il chiodo di Benni

di Tonci Violi

STEFANO BENNI, **Elianto**, *Feltrinelli, Milano 1996, pp. 320, Lit 28.000.*

Ho letto *Elianto*, l'ultimo romanzo di Stefano Benni uscito da poco in libreria. Un bel libro dallo sfondo dorato, piacevole sia da vedere che da leggere, che da tenere in mano e annusare. Non ho provato a mangiarlo, ma di leccarlo mi è venuta voglia.

Più che un romanzo *Elianto* è un insieme di storie fantastiche che s'intrecciano tra di loro per dar vita a una vicenda piena di trovate e invenzioni esilaranti.

Veramente bravo Benni a raccontare le sue storie, che si svolgono tutte in un paesaggio e un'atmosfera da guerre stellari... peccato però che il romanzo termini poi con un lieto fine del tutto prevedibile. Avrei preferito, in realtà, abbandonare il libro semiterrorizzata da una qualche visione apocalittica del futuro. E invece sono corsa in bagno a lavarmi i denti per tutta la melassa che strabordava giù nel finale, un finale che come sempre parla d'amore, di bene che trionfa sul male e così via. Ecco, forse solo il finale mi ha delusa, ma dato che i libri non s'iniziano mai dalla fine, ricomincio da capo.

Ci troviamo a Tristalia, bellissimo nome per un paese in cui vige una sorta di federalismo per cui al potere venti presidenti venti si contrappongono ad altrettante contee. A comandare tutti è il Zentrum, un supercomputer che sta in cima a un grattacielo a forma di chiodo. Un chiodo che riassume gli ideali della Nova Repubblica, che sono: salire, scalare, assurgere, arrivare fino in cima. Ma chi tiene informati i cittadini di Tristalia è Fido PassPass, che parla dai microfoni di Canale Esse. Fido ha il compito di mantenere costante il livello della Paura inventando sondaggi, creando maggioranze o semplicemente leggendo le notizie scelte da Zentrum.

Un bel giorno egli annuncia che sta per iniziare la sfida all'Ultimo Presidente, lotta che permetterà ai Presidenti di eliminarsi l'un l'altro, anche sparandosi, per fare in modo che il più potente e fortunato alla fine governi il paese. E qua Benni ci avverte che questa è l'unica democrazia possibile a Tristalia, dov'è avvenuta una grande battaglia di idee, al termine della quale non ci sono stati né vincitori, né vinti, né idee.

Ma cosa c'entra Elianto in tutto ciò? Elianto in realtà è l'eroe del libro, un ragazzetto abulico ricoverato, poiché affetto da una misteriosa malattia mortale, in un'altrettanto misteriosa clinica immersa in un boschetto di castagni. Per evitare che Zentrum domini assolutamente tutto, un gruppo di tre diavoli, inviati da Satana in persona, si muove alla volta di Tristalia per salvare Elianto dalla morte. Sarà lui infatti che dovrà affrontare i campioni governativi (nella famosa sfida all'Ultimo Presidente) che sono: Baby Esatto, fanciullino miliardario farcito di droghe cerebranti e nanotecnologie informatiche, e Rollo Napalm, antropomanzo muscolato.

Il finale, come ho già anticipato, è tutto d'un color rosa confetto. Il nostro eroe trionfa.

Facile che *Elianto* venga classificato come un libro di fantapolitica o più semplicemente considerato come una sorta di parodia della situazione politica italiana. Innervosisce questa disperata intenzione che ha Benni di voler fare della satira politica a tutti i costi, questi nomi propri che significano sempre un qualcosa, queste caricature esagerate dei personaggi più antipatici e le insostenibili sdolcinature nei confronti dell'eroe buono. Perciò forse merita d'essere classificato così. Questo in fondo è il suo limite.

Nonostante tutto però *Elianto* non va considerato soltanto come un buon romanzo di satira. Provate a leggerlo come un insieme di raccontini pieni di esilaranti invenzioni fantastiche, lasciandovi andare sull'onda di amarezza che avvolge ognuno di loro. Vi divertirete, perché la fantasia di Benni è fervida e scoppiettante, piena di illuminazioni e invenzioni imprevedibili che lasciano davvero senza fiato.

Passione allo stato puro

di Piero Cresto-Dina

ROBERTO COTRONEO, **Presto con fuoco**, *Mondadori, Milano 1995, pp. 230, Lit 25.000.*

Il romanzo affronta il tema, centrale per ogni riflessione sulla musica, della traducibilità del linguaggio musicale in un linguaggio "altro", fatto di segni che non hanno immediate relazioni con quelli che connotano l'evento sonoro in quanto tale. Si tende solitamente a riconoscere una generica possibilità di produrre discorsi sulla musica. Più di rado ci si interroga sui presupposti di una tale ammissione, spesso fondata sulla ricerca di analogie tra il sistema dei suoni organizzati e il linguaggio inarticolato delle passioni, delle emozioni e dell'esperienza vissuta. Il problema è dunque quello dell'analogia istituita tra due modalità espressive non necessariamente sovrapponibili e in ogni caso mai del tutto coincidenti. Cotroneo evita, nel misurato monologo interiore dell'io narrante (un ascetico pianista di fama mondiale che può essere benissimo Arturo Benedetti Michelangeli), il rischio di un eccessivo assorbimento della dimensione musicale in quella poetica o letteraria, ma, da critico e studioso di letteratura quale egli è, si mostra al tempo stesso consapevole della inevitabilità del ricorso al linguaggio analogico, là dove il discorso sulla musica non voglia esaurirsi nell'analisi tecnico-armonica della partitura.

Il nostro protagonista, ormai al termine della propria carriera di interprete, riflette sulle circostanze che lo condussero una ventina di anni prima, nella Parigi dei tardi anni settanta, ad acquisire dalle mani di un enigmatico esule russo un inedito manoscritto chopiniano della quarta Ballata in fa minore op. 52. La musica assume, nell'esperienza del musicista chiamato a interpretarla, un'autonomia organica che in linea di principio si rifiuta a ogni riduzione nel linguaggio delle analogie: "Non riesco a trovare parole — dice — per descrivere quello che accade in quelle pagine finali. La forza della similitudine si stempera se messa di fronte alla grandezza di quella musica e anche alla sua difficoltà".

Le "pagine finali" sono quelle che l'autore identifica — mediante un intreccio di realtà e finzione che ricorda molto da vicino il clima del *Soccombente* di Thomas Bernhard — con una rielaborazione della coda della ballata (il *Presto con fuoco* del titolo) che si immagina compiuta da Chopin nell'ultimo anno di vita e conservata in quell'unico esemplare costituito dal misterioso manoscritto. Questa musica diviene una sorta di contrappunto dei pensieri del pianista, non un modo per parlare della passione, né un romanzo sentimentale o una colonna sonora della vita, quanto piuttosto passione allo stato puro, destituita di ogni legame con il mondo dei fenomeni e della rappresentazione.

E tuttavia, paradossalmente, si viene sempre di nuovo consegnati al circolo delle analogie e delle immagini, private di ogni funzione esplicativa nei confronti del testo musicale e organizzate piuttosto come un linguaggio parallelo, benché non del tutto autosufficiente. Alcune delle figure escogitate da Cotroneo sono avvincenti: il finale della ballata diviene via via un "concitato gioco di specchi", "una corsa attraverso un labirinto musicale", la "rabbia risolutiva" di una tensione fino a quel punto controllata, qualcosa come dell'alcool gettato su una brace ardente che ha in precedenza riscaldato l'ascoltatore per dieci buoni minuti, un "gioco mentale intelligente" che non riesce più a trattenersi ed "esplode in un fuoco d'artificio dei sensi tale da stupire e quasi spaventare". E i rimandi si spingono fino a toccare le arti non musicali: viene evocata la dimensione temporale della *Sylvie* di Nerval, la pittura di Delacroix e lo stupore che suscita l'architettura delle grandi cattedrali gotiche per il viaggiatore che vi giunge dal buio delle vecchie strade, simile a quello che coglie l'interprete della Ballata al sopraggiungere di quel *Presto con fuoco* che nessuno, prima di lui, ha forse ascoltato.

Ora, la Ballata in fa minore di Chopin, scritta nel 1842, può essere considerata come uno dei capolavori della musica pianistica di tutti i tempi, come un testo nel quale senso del mistero e dramma si fondono con la più lucida consapevolezza e con la tensione più determinata verso un ideale di compiutezza formale. Si sa però che i due autografi che si sono conservati, rispettivamente a New York e a Oxford, sono incompleti. Della versione nota, affidata alle stampe con la dedica alla baronessa Charlotte de Rothschild, non è rimasto alcun manoscritto integrale. Sulla base di queste circostanze Cotroneo non costruisce soltanto la finzione di una versione tarda dell'opera, rimasta fino a oggi ignota, ma arriva a ipotizzare per essa una diversa destinazione e una diversa dedica. La vicenda umana del compositore Chopin si intreccia con quella dell'interprete odierno, a partire dalla comune relazione, spinta alle soglie della passione, con un personaggio femminile che assume per entrambi peculiare rilievo musicale. E di fronte alla carta spessa e lanosa del manoscritto si fa avanti l'idea di una calligrafia delle passioni, depositata nel segno grafico musicale: "Se il taglio di una croma è più incerto, la mia nota diviene più incerta; se marcato con più forza... alle musicale l'essere quasi costretta a confrontarsi con essa, per superarla e risolverla in quella sorta di commento infinito al quale è chiamata dai propri testi. La duplicità e l'apertura al rischio che essa presuppone sono qui, come nel film di Claude Sautet dal titolo *Un cuore in inverno*, che Cotroneo conosce e ama, il vero tema della narrazione.

Soltanto chi abbia una volta conosciuto il disincanto e abbia corso il pericolo di chiudersi al mondo — ci viene detto — può rendere densi i contenuti della propria vita esercitando la riflessione al servizio della passione e del trasporto.

Nuovo stile, nuova politica

di Carlo Madrignani

MARCO MARCUCCI, **La testa di vetro di Robic**, Neri Pozza, Vicenza 1995, pp. V-171, Lit 24.000.

Il mondo politico oggi non attrae gli scrittori. Forse perché non sono in grado di ri-crearlo, e d'altra parte la realtà supera ogni immaginazione. Sono frequenti — è vero — resoconti di parte (lontani da ogni intento letterario), che si reggono su ritorsioni o deprecazioni e imprecazioni.

Diverso è il caso di Marco Marcucci, dirigente toscano del Pci-Pds, con la sua raccolta di racconti La testa di vetro di Robic. *In essa non c'è traccia del solito rituale farisaico. Si parla di politica intrecciandola con i dati del racconto, con una piacevolezza intrisa di impliciti elementi di riflessione. Nelle pagine iniziali il motivo ricorrente è il recupero della memoria infantile, da cui emerge un mondo popolare (una porzione del cosiddetto "popolo comunista") visto attraverso gli occhi di un bambino, che, dal dentro di quell'ambiente, guarda con innocenza uomini e fatti e intanto s'interroga sulle ragioni, a prima vista bizzarre o inspiegabili, di certi comportamenti e formule del linguaggio politico. Ne nasce uno stato di sospensione e interessamento senza pregiudizi, che è la chiave del libro. Marcucci, nell'atto del narrare, compie un'operazione di azzeramento fictionale: dimentica ogni parzialità e propone l'attestazione di un vissuto narrato con garbo.*

Ne consegue una tenuta stilistica fatta di compostezza. Il gusto della verità sembra nascere da una distanza che vede le cose al posto giusto. Scompaiono l'empito rettorico di tanta sinistra, i topoi *populistici; si defilano il Partito, la Classe e il Proletariato. Il referente è più che mai quello popolare, esposto con naturalezza, senza insistenza o volontarismi. Il piccolo mondo proletario c'è tutto intero e la simpatia spontanea che lo accompagna non è un'aureola che sancisce una diversità o una sua priorità. Se ne descrive il misto di debolezze e di passioni: un comportamento collettivo che si regge su certezze, le quali possono anche rivelarsi ingenue semplificazioni. Si legga* La moglie di Pietro, *l'affettuoso ritratto di un manovale con la passione quotidiana del vino. Passione quasi ovvia; mentre quasi scandaloso è il suo attaccamento alla moglie, sulla cui solidarietà egli sa di poter contare. Lo scandalo sta nel fatto che Pietro elogia pubblicamente la consorte, rompendo il muro di pudore e d'inquietudine con cui l'operaio tiene la "sua" donna fuori dal mondo del lavoro maschile. E si noti che non vi è sottolineatura o denuncia, ma tutto è detto con i toni di un sentimento, il sentimento del vero.*

Il realismo memoriale o cronachistico di Marcucci è nei particolari di tali pacate descrizioni di comportamenti, che alludono a logiche generali o a codici solidificati. Di politica in senso stretto si tace; lo stile della narrazione non è diretto ai politici e neppure ai lettori ideologizzati o partitici. È come se l'autore avesse appositamente scelto di non dar peso alle sue vicende, belle o brutte che siano state, di personaggio di spicco del mondo politico. Non vi sono né rivendicazioni né recriminazioni. La freschezza, l'apertura divertita dei racconti, il tono di amabile disincanto, che affiora negli episodi di vita politico-amministrativa, conferiscono all'impegno di verità un alone di leggerezza e di umiltà. La sensazione che se ne ricava è che si abbia a che fare, al di sotto di tale levità, con una microantropologia di settori operativi separati, la cui funzione (o disfunzione) è velata, ma non taciuta, con i mezzi del divertissement *critico.*

Da tale impostazione deriva un tacito invito politico alla trasparenza. Leggerezza e ironia veicolano una scrittura che posso chiamare democratica. Verità e giocosità sanno procedere all'unisono e dire più di ogni discorso diretto ed esplicito: si veda il racconto Puer aeternus, *che ha al centro le riflessioni e le angosce semiserie di un giovane inserito nell'apparato governativo (un democristiano, si direbbe), riflessioni e turbamenti la cui autenticità assume i connotati di una fantasia surreale, sfiorata qua e là da una vena di innocente sadismo.*

Una cattedrale di cocci

di Pietro Spirito

EDGARDO FRANZOSINI, **Raymond Isidore e la sua cattedrale**, *Adelphi, Milano 1995, pp. 131, Lit 22.000.*

Recentemente Vittorio Spinazzola ha notato che caratteristica fondamentale di buona parte — o della parte buona — dei narratori più sensibili è "l'attenzione per le 'storie', la convinzione che raccontare voglia dire portare sulla pagina immagini di destini, che il lettore lo si cattura riuscendo a suggerire l'evolversi di una vicenda individuale". Con la consapevolezza che la migliore strategia adatta allo scopo è quella di prediligere l'"icasticità simbolica tipica della tradizione narrativa fantastico-didascalica o umoristica" alla "corposità articolata". Osservazioni confermate dal libro di Franzosini, *Raymond Isidore e la sua cattedrale*, terza biografia dello scrittore lombardo dedicata alle "figure estreme", come suggerisce la quarta di copertina.

Esplicito omaggio a Marcel Schwob e alle sue *Vite immaginarie*, il racconto di Franzosini rievoca la storia di Raymond Isidore, detto Picassiette — fonditore, pulitore di rotaie, custode di discariche e cimiteri — che tra il secondo conflitto mondiale e l'immediato dopoguerra si dedica anima e corpo a trasformare la sua casa di Chartres in una sorta di santuario laico completamente ricoperto di "lustri frammenti di piatti, schegge di bottiglie colorate, resti di scodelle e di boccali, pezzi di tazzine, scaglie di zuppiere, cocci di brocche e di ogni altro oggetto esistente in ceramica o porcellana d'uso sia pratico che ornamentale".

È appunto la "cattedrale" di Raymond Isidore, che il narratore con abile gioco di paragoni e paralleli affianca alla cattedrale di Chartres, vero capolavoro dell'architettura gotica francese dove avviene il miracolo (il dono della vista dopo anni di cecità) che trasformerà Raymond Isidore in Picassiette.

L'io narrante che nel racconto rievoca la vita di Picassiette è a sua volta, in certo modo, una "figura estrema": a portarlo fino alla "cattedrale" è Maurice Hetzel, un erede dell'editore di Jules Verne, rintracciato seguendo la pista di un inedito perduto di Marcel Schwob. Anche Hetzel ha la sua stravaganza: "Trascorrendo sui tasti del personal computer con la stessa leggerezza e la stessa delicatezza, lo stesso palpito di chi volesse eseguire un preludio di Debussy, le mani di Maurice Hetzel scompongono per mezzo di anagrammi divisi, di anagrammi a frasi, le parole di Nostradamus e le liberano dall'oscurità che le riavvolge".

Composizione e scomposizione, luce e ombra, caos multicolore che si ricompone nelle vetrate della cattedrale di Chartres e nei mosaici di quella di Raymond Isidore; il tutto in un gioco arguto di citazioni letterarie, di calembour, di intrecci e di cataloghi: è questo il caleidoscopico materiale del racconto di Franzosini, il modo con il quale si esprime la sua "icasticità simbolica". Raymond Isidore è l'uomo del nostro tempo alla disperata ricerca di un diverso ordine del mondo, di un significato superiore intuito anche attraverso gli scarti della vita. Di fronte alla grande discarica di Chartres — la "miniera" dove reperire i cocci per la sua cattedrale — Picassiette intravvede l'opportunità del riscatto: "La montagna [di rifiuti] si innalzava maestosa verso quello spazio infinito che è sopra di noi... Essa, pensava Raymond, rappresentava lo sforzo supremo della materia di cui sono fatte tutte le cose del mondo per proclamare orgogliosamente che la propria sostanza non aveva nulla di pesante, di torbido, di irrimediabilmente inerte. Che c'era in essa una forza attiva".

La Maison Picassiette, dove tutto — pareti, pavimenti, suppellettili — è ricoperto di lucide e colorate schegge di immondizia, diventa il segno sublime di un'ansia esistenziale che può avere sbocco solo nella follia, ma che sembra garantire al suo creatore — "simile a una divinità inferiore" — almeno la salvezza dell'anima.

La storia della vita estrema di Raymond Isidore, Franzosini la racconta con una scrittura cristallina e onirica a un tempo (che di primo impatto può ricordare certo Tabucchi), ricca nei suoi rimandi letterari e senza grandi cedimenti (qua e là un "tuttavia" e un "quantunque" di troppo). Una scrittura nella quale è bello vagare, come in una visita guidata alla Maison Picassiette, tra i paesaggi, i ritratti, i cieli stellati costruiti, disegnati, rappresentati con migliaia e migliaia di "tessere lucenti e versicolori".

EDIZIONI ETS
Burgum ad astra

Torgiorgi Tomasi, Garbari
Il giardiniere del Granduca
Storia e immagini del Codice Casabona
pp. 132 L. 25.000

Ugolino della Gherardesca
I della Gherardesca
Dai longobardi alle soglie del Duemila
pp. 250 L. 60.000

[Andocide]
Contro Alcibiade
a cura di P. Cobetto Ghiggia
pp. XXXII-312 L. 30.000

Marco Bettalli
I mercenari nel mondo greco
I. Dalle origini alla fine del V sec. a.C.
pp. 180 L. 30.000

Adriano Fabris
Prospettive dell'interpretazione
pp. 308 L. 35.000

Filippo Costa
Struttura e genesi dell'enunciato filosofico
pp. 160 L. 24.000

Cambi, Cives
Il bambino e la lettura
Testi scolastici e libri per l'infanzia
pp. 376 L. 42.000

Antonio Calvani
Manuale di tecnologie dell'educazione
pp. 212 L. 25.000

Piazza Torricelli 4 I-56126 Pisa
Tel. 050 29544 Fax 050 20158
Distribuzione PDE

Il filo nascosto

di Giorgio Bertone

PIER VINCENZO MENGALDO, **Antologia personale**, *Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 252, Lit 32.000.*

Se uno scrittore come Primo Levi, al termine della sua "antologia personale", dichiarò di sentirsi come vivisezionato ("Non ho mai subito operazioni chirurgiche; questo libro me ne è sembrato l'equivalente in-cruento... si vede che uno straccio di *es* ce l'ho anch'io", a Giulio Bollati il 2 settembre 1980), un critico come Pier Vincenzo Mengaldo, proprio mentre propone al lettore — volutamente il medesimo — un manufatto analogo consolidando il "genere", procede e conclude altrimenti.

C'era da aspettarselo: anche la miscela tra prelievi letterari e memoria personale, che pur c'è in forme dolcemente iniettate lungo il discorso che inanella i testi, è ben trattenuta al di qua del punto di fusione in puro autobiografismo.

Le scelte già dicono qualcosa: Omero, Shakespeare, Racine, Goethe, Hölderlin, Puškin, Stendhal, Tolstoj, Orazio, Maupassant, Arrigo Boito, Čechov, Joyce, Apollinaire, Thomas Mann, Machado, Kawabata. Alcuni filosofi e pensatori: Platone, Hegel, Marx, Freud, Kraus, Adorno. Tre pittori: Velázquez, Hokusai, Monet. Non mancano "Tre musicisti" e, in, premessa, una secca serie di scene cinematografiche. Niente, neppure nei titoli, allude a espliciti temi guida. (Ma almeno uno potremmo segnalarlo: l'amore, l'amore coniugale, l'amore amicale, l'amore senile, l'amore libertino, l'amore per il bello, ecc; al lettore trovare tutto il filo).

Conteranno poi le singole pagine, vero. E le ragioni, ancor più. Ma, intanto: tutte scelte alte. Non si scende sotto Maupassant. Mai un'indulgenza, mai il gusto della cronaca o del recupero adolescenziale, che so, un Salgari restituito a dignità filosofica magari attraverso l'infanzia "berlinese" di qualcuno dei teutoni citati e citabili. Questa è un'antologia "superba" nel senso del *suo* Dante, quello del *DVE*: rivolta all'insù, allo stile "tragico" (inclusi, s'intende, gli esemplari comici o melodrammatici come *Falstaff*).

Le affabilità verso il lettore non garantiscono (come mai garantiscono nel Mengaldo critico-critico) alcuna tregua o indugio, ma solo chiarezza di dettato e immediatezza di approccio. Al ricevente sforzarsi verso l'alto; si adegui. Sulle idee, sui contenuti, sulle forme ci si misura anche qui, eccome: il tasso di maggiore giurisdizione (questo è bello, questo no, questi i buoni, quelli alcuni dei cattivi) va meno a carico del soggettivismo della storia personale — che potrebbe illudere l'ingenuo utente — che a carico di una intenzionalità di sintesi teorica e didascalica. Una lezione diretta, cuore e mente operanti assieme. Perché i brani (a volte troppo brevi) sono avviati a regime e riscattati nella loro funzionalità documentaria da commenti a tutto tondo di una vivezza e sensibilità precise e attente al particolare e al generale, implacabilmente — quando l'implacabilità è una forma dell'amore — avvinti alle loro prede, mai esausti di fronte anche a filosofi o a pittori: ampio giro descrittivo più affondo definitorio, tendenzialmente aforistico e memorabile; secondo un concetto di verità garantita dallo stile dell'intelligenza che è una forma, se non della saggezza, della sapienza.

A stralciare esempi, si tradisce la formidabile ricchezza; ma si potrà sforbiciare alla brava: Ettore e Andromaca "il passo più 'virgiliano' che Omero l'onnipotente abbia scritto" e giù spiegazione; "Se rileggo o risento il meraviglioso, dolcissimo dialogato fra Lady Macduff e il figlioletto (che stanno per essere uccisi) nel *Macbeth*, mi chiedo come ha fatto quel mostro [Shakespeare] a fissare una tal poesia dell'amore materno e filiale, inteneriti di gioco, tanto prima della nascita della famiglia (moderna)"; "Orazio non è saggio, ha la tristezza del limite", ecc.

Inutile quindi il gioco, buono in altre occasioni, del contrapporre. Inutile spulciare l'elenco degli assenti: ma come? non c'è Cervantes? né Melville, né Conrad? Non c'è neppure Celan? Proprio lui "il maggior poeta del dopoguerra" (*La tradizione del Novecento,* nuova serie). Né Benjamin? (invero recuperato attraverso Adorno, ma poi abbastanza raro pure nell'indice dei nomi espliciti dei libri di Mengaldo). E neppure puntare i piedi e ribattere che il grande moderno non è Monet ma Cézanne. In mano gli assi li ha sempre l'antologista secondo patto sotteso al genere.

Rinunciando a una rassegna delle sue letture ordinata per schema (i meridiani di Levi dal Polo Nord di Giobbe al Polo Sud dei buchi neri), o alla forma espositiva tipo "Memos" o "Passeggiate", ecc., e adottando la forma più tradizionale dell'antologia, Mengaldo ha inteso impegnarsi e impegnarci in un più stretto ingaggio coi testi e i personaggi letterari, con deposito di qualche metro universale: "Il maggior lirico mai esistito [Hölderlin] misuro su di lui tutti i lirici", e non senza qualche minaccia: "Io diffido violentemente di chi non ama Čechov"; e cfr. su *Guerra e pace*.

Impegno in una prova, dunque. Prova di auscultazione che l'antologista fa qui con l'orecchio rivolto sul testo e le mani a conchiglia marina su di esso. E prova di interpretazione senza il ricorso esplicito e qui ingombrante ai metodi soliti (linguistico, metrico...), che non vengono però accantonati, semmai messi in circolo ben digeriti e peptonizzati in pasta vitale.

L'alto valore morale di un simile libro suona pure a (indiretta?) polemica con la parcellizzazione o la vacuità della critica in perenne schivata del "punto" e forse anche contro l'antologismo più corrente e dispersivo (innanzitutto quello scolastico; e allora nel *full* di letteratura classica-filosofia-arte-musica e un po' di cine qualcuno vedrà persino il contromodello di una "nuova scuola).

Libro più antidecostruzionista in effetti non poteva darsi. Del resto ciò che lo garantisce è proprio la robustezza dell'armatura ossea: non c'è critica e non c'è critico, non c'è neppure lettura, senza un pensiero o un rapporto filosofico coi temi e col tempo proprio. Era già convinzione espressa altrove dall'autore, e qui resa più evidente e visibilmente operante nel ritmo serrato dei "pezzi".

In un quadro così ampio, da Omero a Monet, da Orazio a Bergman, la letteratura e l'arte si pongono allora, non più solo come misura e intelligenza delle cose e del bello, ma come esperienza impregnata dell'esistenza, al limite della surrogazione. L'autobiografismo arriva proprio dall'aldilà delle opere. Difficile, doppiamente difficile perciò condividere la premessa che "in verità non si impara dai libri o dalle opere ma s'impara dagli uomini", contraddittoria se le si dà un valore assoluto riservato ai grandi. Che dobbiamo imparare dalla biografia di Monet, di Kraus, di Mozart, di Marx o di Proust? L'apoftegma varrà in certi casi e sempre in quelli dove persona e opera coincidono: Dio e il padre.

Per questo ci teniamo ben vicina tal "antologia personale" di opere e tal commento e intenso inno alla letteratura e all'arte, e alla loro tradizione perenne, sicuri di poterla all'occasione riacciuffare per un confronto sapienziale, per poi ricollocarla nello scaffale accanto all'antologia della saggezza di quel Levi dove, del tutto eccezionalmente, uomo e libro tesero alla coincidenza.

L'ombra dell'Altro

di Alberto Papuzzi

ENZO GOLINO, **Tra lucciole e Palazzo. Il mito Pasolini dentro la realtà**, Sellerio, Palermo 1995, pp. 171, Lit 22.000.

A vent'anni dalla tragica morte, il richiamo di Pasolini non si è sfocato ma è cresciuto, travolgendo i pregiudizi ideologici e politici, come documenta la prima parte di questo libro, affollata di citazioni sulla "presenza" di una "assenza" (un collage impressionante, e anche divertente, di brani tratti da elzeviri, articoli, saggi, memorie, interviste, lettere, polemiche, e così via). Ma quali sono le ragioni di questa "dimensione postuma"? Come distinguere l'eredità di PPP dall'uso che se ne fa? "Il grande merito di Pasolini scrittore, che volle sempre essere insieme uomo dello scandalo e moralista — diceva Calvino in un articolo sul "Corriere", l'aver posto il problema di una morale nuova che inglobi anche le zone del vissuto considerate oscure...". È questa la ragione dell'attualità di Pasolini? Oppure è vero che "il richiamo è cresciuto — domanda Golino — perché l'industria culturale si serve di Pasolini come di un feticcio da sfruttare, complici la spettacolarità intellettuale del personaggio, la sua scandalosa diversità, la morte per omicidio in circostanze ancora non del tutto chiarite? Pasolini insomma sarebbe ormai assurto a modello di fruttuoso acchiappa-sponsor?". Per cercare le risposte a questi interrogativi, Enzo Golino, vicedirettore dell'"Espresso", autore dieci anni fa di Pasolini, il sogno di una cosa, *affronta un'analisi del mito pasoliniano, attraverso l'immagine che di PPP riverberano Franco Fortini "l'amico-nemico", Nico Naldini, "il cugino complice", Pino Pelosi "il borgataro assassino", nei tre capitoli del tutto inediti, scritti appositamente per questo libro, di cui compongono la seconda parte, con il suggestivo* L'ombra dell'Altro.

Fortini è passionale quanto Pasolini, scrive Golino, "affascinato e respinto da un carisma che egli, nell'immediato avverte superiore, sia pure con tutti gli equivoci che non si stanca di rammentare". Di Pelosi e del suo libro Io, angelo nero, *Golino isola, nel marasma in cui sono affondati, "un imbarazzante suono di moneta falsa, un tocco assai sgradevole di insincerità espressiva". Quanto a Naldini, la nudità lieve, con cui si specchia l'omosessualità del cugino, è la via di una risalita da buio: "L'Ombra non vive più di luce riflessa, ma è diventata essa stessa Luce". L'analisi del mito pasoliniano si trasforma in una ridefinizione dell'immagine di PPP, mantenendone i caratteri di ambiguità, non cancellandone gli elementi di contraddizione. La terza e ultima parte del libro,* Frammenti di visione, *ripropone due testi inediti, su una sceneggiatura ispirata a* L'histoire du soldat *e sull'ideologia vitalistica del* Decameron *di PPP A quale meta approda questo itinerario che procede per confronti: con Fortini, con Naldini, con Pelosi, coi Citti, col Boccaccio? Come diceva Fortini nell'incipit di* Attraverso Pasolini, *"aveva torto e non avevo ragione". Nel libro di Golino PPP e più che mai l'ospite misterioso di* Teorema, *che scompigla la quotidianità, che sovverte la normalità, senza che si capisca chi è veramente, se non quello che noi non siamo.*

Libri della vita

Da Pierino Porcospino a Thomas Bernhard

intervista a Gillo Dorfles di Elena Marco

Gillo Dorfles, nato a Trieste nel 1910, laureato in medicina, docente universitario di estetica e autore di numerosi testi di critica d'arte, è studioso con la vocazione alla provocazione. E all'anticonformismo.

Professor Dorfles, qual è stato il primo libro che ha letto?

"Fin da piccolo sono stato 'avvolto' dai libri. In famiglia entrambi i genitori leggevano molto; libri di tutti i generi scritti non solo in italiano ma anche in francese, inglese e tedesco. I primissimi ricordi appartengono a *Struwwelpeter* (*Pierino porcospino*), una favola per bambini, e a *Il ballo delle bestie*, la storia fantastica di una grande festa danzante riservata esclusivamente agli animali. Questi due volumi, finiti tra le mie mani quando avevo tre o quattro anni, mi sono rimasti indelebilmente impressi nella memoria. Potrà sembrare strano ma non ricordo altre letture infantili. Salgari, ad esempio, non l'ho mai letto bene...".

Ci sono titoli che in qualche modo contraddistinguono gli anni dell'adolescenza?

"Senza dubbio i romanzi di fantascienza e, inevitabilmente, le avventure di Jules Verne, ma anche i libri della biblioteca rosa di Madame de Ségur che allora era una delle poche letture concesse ai giovani, perché sentimentale e perfettamente priva di situazioni scabrose. I libri 'per gli adulti' li ho cominciati a frequentare, e a consumare con estrema voracità, appena sono diventato un po' più grandicello, verso i tredici e quattordici anni. Fu un giorno del '23, che, a Trieste, passando per via San Nicolò, dove c'era, ma c'è tuttora, la libreria antiquaria di Umberto Saba, scorsi in vetrina un libro molto ben rilegato. Era il *Fedone* di Platone".

Un libro non certo per ragazzi. Alla fine lo comperò?

"Obbligai mia madre a entrare e a chiederne il prezzo. Ricordo che Saba mi guardò e mi disse in dialetto: 'Non xè per ti, putel' ['Non è per te, bambino']. Io, però, testardo, feci di tutto per comperare quell'oggetto che mi pareva meraviglioso non tanto, è ovvio, per il suo contenuto filosofico quanto invece per la raffinatezza della rilegatura. Da Platone, di lì a poco, passai ai libri d'avanguardia che allora erano rappresentati dalla *Recherche* di Proust, ma anche dalle opere di Gide e Kafka".

Negli anni dell'università i libri acquistano sempre più peso. Lentamente cominciano a diventare altro...

"Ricordo come fosse ieri l'enorme soddisfazione provata quando chiesi un librone d'arte a una casa editrice tedesca per recensirlo su uno dei giornaletti con i quali collaboravo. Allora, purtroppo, non sapevo quanto in seguito invece sarei stato ossessionato da quegli stessi tomi. Oggi quando mi recapitano un pacco contenente libri non riesco a evitare di guardarlo con terrore; il fatto è che non so proprio dove metterli".

Un sentimento di amore e odio che è una costante nella sua vita. Oggi è cambiato qualcosa?

"Il desiderio di possederli tutti che si accompagna al terrore del loro ammucchiarsi in un angolo di casa continua tuttora a tormentarmi. A tutto ciò si somma la rabbia di non riuscire a leggerli tutti, una rabbia lenita appena dalla consolazione di non volerli leggere proprio tutti".

Ne ha mai buttato qualcuno nel cestino?

"Ne ho eliminati a centinaia. Molti li consegno alla portinaia con la raccomandazione di farne letteralmente ciò che vuole. Non so che fine facciano ma sinceramente non credo riesca a venderli: in gran parte sono cataloghi di mostre inutili, di pittori inesistenti che credono di esistere solo attraverso il catalogo".

Professor Dorfles, ci ha raccontato che uno dei libri che la colpì da ragazzo è l'edizione ricercata del *Fedone*. Subisce ancora oggi il fascino del libro prezioso?

"L'episodio del *Fedone* è unico. Il libro raro non m'interessa, preferisco il libro funzionale, da leggere, rileggere e studiare; che sia bello o brutto non importa. Conservo tuttavia con particolare cura la prima edizione degli *Ossi di seppia*, ma l'ho cara solo perché me la regalò personalmente Eugenio Montale. Eravamo molto amici ed era uso darmi tutti i suoi libri. Anche di Umberto Saba ho molte prime edizioni e lo stesso posso dire di Italo Svevo: avevo sedici o diciassette anni quando mi donò *Una vita*, titolo purtroppo tra i più sottostimati".

Quali libri ha letto due o tre volte?

"Quelli di poesia: Montale, Eliot, Sereni. Hanno la qualità di essere brevi; in altre parole li si può rileggere in fretta, al contrario dei classici quasi sempre voluminosi. Solo per la *Recherche* ho fatto un'eccezione: l'ho riletta interamente; gli altri invece, una volta letti, non mi pare vero metterli da parte una volta per tutte".

Professore, lei che è stato, ed è tuttora, uno studioso della moda, del gusto, della comunicazione (*Simbolo, comunicazione, consumo*, Einaudi, 1959; *Nuovi riti, nuovi miti*, Einaudi, 1965; *Il feticcio quotidiano*, Feltrinelli, 1989) come legge?

"Non leggo mai un volume dal principio alla fine; questa, lo confesso, è una grande lezione che ho ricevuto da Thomas Bernhard, uno degli autori che più apprezzo. È lui che in uno dei suoi libri afferma di non aver mai letto un libro dall'inizio alla fine, ma di aver l'abitudine di 'assaggiarli' un po' qua, un po' là soffermandosi solo sui punti più interessanti. Sono convinto che è proprio così che bisogna leggere: con distacco e non con pedanteria".

Una formula che consiglia di applicare anche oggi?

"Dei tanti romanzi che escono in Italia basta leggere due righe all'inizio, due alla fine e tre al centro, per capire dove l'autore voglia andare a parare. Se il testo risulta attraente si può, anzi si deve, procedere alla lettura integrale, ma capita piuttosto raramente. Oggi i libri sono talmente flebili, modesti e così prevedibili che ci si fa subito un'idea perfetta di cosa vuole dirci l'autore".

Regala mai libri?

"No di certo, ma per una ragione precisa: siccome la gente sa che li ricevo in omaggio allora penserebbero che si tratta di un libro del quale voglio sbarazzarmi. Non me ne faccio tuttavia un gran problema. In fondo credo che alla gente faccia più piacere ricevere una bella scatola di cioccolatini. Il libro può comprarselo da sé".

Quali testi le sono particolarmente cari?

"Non ne ho molti per fortuna. Sono alcuni libri ereditati dagli antenati dentro ai quali ho trovato dei quadrifogli che conservo gelosamente in omaggio al ricordo mitico del quale sono depositari. E poi, i libri di fantascienza, che oggi però giacciono in cantina. Ormai la fantascienza non c'è più, è morta con lo sbarco sulla Luna, e quei libri appartengono irrimediabilmente al passato".

Accanto alla fantascienza che cos'altro c'è nella sua cantina?

"Moltissimi testi derivati dai concorsi universitari di cui sono stato commissario. Marciscono lì, nessuno mai li vorrà consultare. Dei libri di scuola che solitamente finiscono negli scantinati non ho conservato nulla, ad eccezione del dizionario di greco antico e qualche tragedia di Sofocle ed Euripide che si trovano però nella mia libreria, la più disordinata che si possa trovare in casa di un insegnante universitario nella quale sono assenti tanto i romanzi quanto le insopportabili enciclopedie".

In che senso insopportabili?

"Come definirle diversamente: non sono sufficienti per una conoscenza approfondita, e sono inutili per le informazioni già note. Preferisco i dizionari delle lingue, croato, russo, portoghese, in casa ne ho quasi una collezione soffocata da una massa mostruosa di volumi di filosofia, estetica e arte, destinata, ahimè, a 'riprodursi' con il passare del tempo".

Laterza
Marzo 1996

Ernesto Galli della Loggia
La morte della patria
pp. IV-148, lire 20 000

Lorenzo Del Panta
Massimo Livi Bacci
Giuliano Pinto Eugenio Sonnino
La popolazione italiana dal Medioevo a oggi
pp. VIII-334, ril., lire 48 000

serie «Storia delle donne in Italia»
a cura di Angela Groppi
Il lavoro delle donne
pp. XVI-530, con ill., ril., lire 50 000

Paolo Matthiae
L'arte degli Assiri
pp. XII-244, con ill., ril., lire 40 000

Gerhard A. Ritter
Storia dello Stato sociale
Prefazione di Paolo Pombeni
pp. XVI-320, lire 35 000

a cura di G. Greco e M. Rosa
Storia degli antichi stati italiani
pp. XII-376, lire 48 000

Mauro Mancia
Sonno & sogno
pp. XII-168, con ill., lire 20 000

R. Dworkin S. Maffettone
I fondamenti del liberalismo
pp. IV-260, lire 30 000

Jürgen Trabant
La scienza nuova dei segni antichi
La sematologia di Vico
Presentazione di T. De Mauro
pp. VIII-238, lire 38 000

Adriano Fabris
Introduzione alla filosofia della religione
pp. VIII-200, lire 30 000

Alessandro di Afrodisia
L'anima
a cura di P. Accattino P. Donini
pp. XXXVI-324, lire 58 000

Friedrich W.J. Schelling
Criticismo e idealismo
a cura di C. Tatasciore
pp. XXVIII-112, lire 25 000

Aldo Trione
Estetica e Novecento
pp. VIII-121, lire 20 000

Luciano Albanese
Schmitt
pp. VI-168, lire 25 000

Giorgio Gaja
Introduzione al diritto comunitario
pp. VIII-178, lire 28 000

Piero Ostilio Rossi
La costruzione del progetto architettonico
pp. VIII-234, con ill., lire 58 000

Herman Hertzberger
Lezioni di architettura
pp. VIII-288, con ill., lire 65 000

Giovanni Cerami
Il giardino e la città
Il progetto del parco urbano in Europa
pp. XXII-340, con ill., lire 60 000

«Il teatro del XX secolo»
Una nuova serie diretta da Nicola Savarese

Cesare Molinari
Bertolt Brecht
pp. XVI-218, con ill., lire 30 000

Giovanni Attolini
Gordon Craig
pp. VI-212, con ill., lire 30 000

Economica Laterza

G. Duby M. Perrot
Storia delle donne in Occidente
voi. V. Il Novecento
a cura di F. Thébaud
pp. VIII-710, con ill., lire 15 000

Studiare o produrre

di Giorgio Bini

Termini e contenuti nuovi compaiono da qualche tempo nella pubblicistica sulla scuola, non più attinenti alla pedagogia o alle scienze dell'educazione, ma ad altre realtà, ad altri interessi culturali. Non siamo soltanto in presenza d'una contaminazione linguistica; è molto probabile che ai termini nuovi corrisponda una visione nuova della scuola, della sua natura se si può dir così, del suo ruolo sociale. Due tra i più frequenti sono i concetti di *autonomia* e di *qualità* (o *qualità totale*: come alla Toyota e alla Fiat?).

L'autonomia non è una novità assoluta. Beniamino Brocca, ex deputato e sottosegretario noto come presidente della commissione ministeriale che qualche anno fa elaborò i programmi didattici per il biennio secondario superiore, in una raccolta di saggi curata per Laterza, *Il futuro della scuola*, ricorda che l'autonomia, ora prevista ufficialmente per tutta la scuola da una legge del 1993, era stata riconosciuta nel 1931 agli istituti tecnici, nel 1938 a quelli professionali e d'arte, poi se n'è parlato a proposito degli organi collegiali di gestione (1974), in vari progetti di riforma dell'amministrazione scolastica degli anni settanta e ottanta. Brocca omette di citare, forse perché ne ignora l'esistenza, il lavoro fatto dall'Adespi, associazione laica e democratica degli anni sessanta, di cui si ricorda un volume del 1961 contenente scritti di Ragghianti, Capitini, Manacorda, Laporta, Bertoni Jovine e altri, che rivendicava l'autonomia scolastica come difesa della libertà degl'insegnanti e degli alunni dagl'impacci della gestione centralistica e burocratica: come struttura portante della democrazia scolastica.

Il libro curato da Brocca riguarda però soprattutto la riforma della scuola secondaria superiore, il modello e la strategia da scegliere se mai la riforma si farà, e mette in primo piano il rapporto tra formazione scolastica (istruzione, educazione) e formazione professionale, esaminando alcune soluzioni europee, quelle degli Stati Uniti e del Giappone. La proposta che emerge è quella d'una via "duale", che mantenga un settore "scientifico" (liceale) e uno "tecnologico" posti sullo stesso piano di dignità culturale; uno degli autori suggerisce di denominare licei tutte le scuole per sottolineare questa uguaglianza. Si può osservare che l'idea non è nuova, risale infatti agli anni sessanta, e che l'altro progetto, degli anni settanta, di scuola unitaria collegata col sistema della formazione professionale ma intesa come sede di approfondimenti umanistici e scientifici in gran parte comuni, era e resta preferibile anche se oggi dovrebbe essere aggiornata. Ma le argomentazioni contenute nel volume forniscono stimoli e occasioni per riflettere, tra l'altro muovendo dal riconoscimento che allora ci si preoccupò quasi esclusivamente di aspetti strutturali e organizzativi e si trascurarono problemi pedagogici e didattici, come quello della difficoltà di apprendimento che avrebbero potuto incontrare gli alunni meno dotati di valide basi culturali e cognitive.

Su quest'ultimo aspetto interviene Walter Ghia in un libro curato dal Cidi e dalla Provincia di Firenze, *Se il futuro si gioca a scuola... a proposito di "produttività, qualità, apprendimento"*. L'autore ritiene ineliminabile una "gerarchizzazione di fatto degli istituti scolastici" ma insiste anche sulla necessità che entro i sedici anni tutti possano apprendere alcune "abilità trasversali" soprattutto logico-linguistiche

ed etico-sociali. Nello stesso volume Vittorio Capecchi, esaminando le politiche formative e l'organizzazione attuale del lavoro e della produzione, afferma che una formazione qualificata e il possesso di titoli di studio elevati servono per poter comprendere la realtà delle aziende in epoca post-tayloristica (nella quale per ogni lavoratore, anche di basso livello nella gerarchia aziendale, si pongono problemi di decisione autonoma) e per essere in grado di meglio "padroneggiare, con competenze trasversali, periodi di disoccupazione-studio-lavoro molto intrecciati".

Ma questi sono in un certo senso ancora libri tradizionali di pedagogia, problematiche educative, sociologia dell'educazione, politica scolastica. È il caso di vedere ora qualche testo nuovo.

Deciso nel respingere la "pervicace insistenza" sull'equazione impresa = industria e critico dei "miti" relativi all'istituzione scolastica (libertà d'insegnamento, insegnamento come arte, formazione della persona come compito della scuola, centralità dell'alunno, sottolineatura della coscienza come garante dell'impegno professionale e sociale dell'insegnante, la scuola come comunità sociale, lo "star bene" a scuola, il programma didattico, il "volontariato") Piero Romei, in *Autonomia e progettualità*, fornisce un esempio significativo di come una sovrastruttura manageriale possa essere usata per travolgere il tradizionale discorso. Parla di decentramento, autonomia, scuola come microcosmo, dell'insegnar bene come compito e responsabilità degl'insegnanti, e ancora, di programmazione, curricolo, sperimentazione, ma parla anche di "rendicontabilità", *loose coupling* (legami deboli), *output, outcome*, e nell'insieme illustra il nuovo postulato che la scuola è un'impresa e va trattata come tale.

Sulla qualità ci intrattengono esaurientemente ed esibendo incrollabili certezze Giuseppe Negro (*Qualità totale a scuola*) e Umberto Vairetti (*Fare qualità nella scuola*) ciascuno fregiandosi d'una prefazione del ministro Lombardi, ambedue presentando almeno un grafico, una tabella, un diagramma per ogni pagina. E argomentando con grande calore sviluppano il concetto di scuola come servizio o *impresa* o *azienda*, che mette sul mercato un *prodotto*, si rivolge a *clienti*. Si citano precedenti risalendo a decisioni organizzative della Bell Telephon (1924), esempi di realizzazioni anche, purtroppo, delle scuole dell'infanzia comunali di Bologna. Si sostiene che occorre una "valutazione preventiva d'impatto", un deciso "orientamento al cliente", la competizione tra scuole. La qualità, si dice, va pensata, appresa, valutata secondo indicativi di efficacia e di efficienza e una ricerca accurata di "cause di difettosità".

I due volumi hanno l'aspetto di veri e propri manuali per riorganizzare la scuola come se davvero fosse o potesse diventare un'azienda che fornisce un prodotto a clienti, senza sostanziali differenze rispetto a una fabbrica, una rete televisiva, un supermercato, come se il problema riguardasse esclusivamente la gestione e l'organizzazione, la "managerialità" dei dirigenti, l'esatta divisione dei compiti e perciò delle responsabilità, la misurazione dei tempi, dei ritmi, della produttività, e non i contenuti, la cultura, la vita delle persone che in quella *grande comunità sociale* insegnano e studiano.

Una scuola così intesa non è pronta per la privatizzazione?

Il futuro della scuola, *a cura di Beniamino Brocca, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 216, Lit 18.000.*

Se il futuro si gioca a scuola... a proposito di "produttività, qualità, apprendimento", *a cura di Carlo Fiorentini e Sofia Toselli, Le Monnier, Firenze 1994, pp. 215, Lit 26.000.*

PIERO ROMEI, **Autonomia e progettualità**, *La Nuova Italia, Firenze 1995, pp. 201, Lit 25.000.*

GIUSEPPE NEGRO, **Qualità totale a scuola**, *Il Sole-24 ore, Roma 1995, pp. 222, Lit 34.000.*

UMBERTO VAIRETTI, **Fare qualità nella scuola**, *Le Monnier, Firenze 1995, pp. 322, Lit 40.000.*

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto
MARZO 1996 ANNO XIII - N. 3

Effetto film
Gulp!

Cosa leggere
Secondo me
su Antonin Artaud
di Edda Melon

Variazioni sul tema
Poesia, dialetti e oltre
di Nicola Merola

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Narrativa	II	Claudio Magris	*Le Voci*
		Anna Maria Carpi	*Racconto di gioia e nebbia*
		Raffaele Crovi	*Il santo peccatore*
		Franco Masiero	*La bottega delle latitudini*
		Alfred Kolleritsch	*Gli ammazzapeschi*
		Edgar Hilsenrath	*Jossel Wassermann torna a casa*
Giappone	IV	Yasunari Kawabata	*Il maestro di go*
		Karl Taro Greenfeld	*Baburo*
		Akutagawa Ryūnosuke	*Racconti fantastici*
Saggi		Carlo Dionisotti	*Aldo Manuzio umanista e editore*
		Romana Rutelli	*Quell'oscura innocenza della seduzione*
		William Hazlitt	*Sull'ignoranza delle persone colte*
Teatro	VI	Renzo Guardenti	*Le fiere del teatro*
		Carmelo Bene	*Opere*
Musica		Carlo Migliaccio	*Musica e utopia*
		AA.VV.	*L'enciclopedia della musica*
		AA.VV.	*Storia della musica*
Cinema	VII	Renata Giorgani (a cura di)	*Noi, inventori del cinema*
		Lietta Tornabuoni	*'95 al cinema*
Bambini-Ragazzi		Daniel Pennac	*L'occhio del lupo*
		Silvana Gandolfi	*Occhio al gatto*
Arte	IX	John Boardman (a cura di)	*Storia Oxford dell'arte classica*
		Frances Pinnock	*Ur. La città del dio-luna*
		Roberto Cassanelli	*Cantieri medievali*
		Ernst H. Gombrich	*La storia dell'arte*
		Antonio Natali	*La piscina di Betsaida*

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Storia	X	Walter Haberstumpf	*Dinastie europee nel Mediterraneo orientale*
		Christian Meier	*Cesare*
		Paul Hazard	*Rivoluzione francese e lettere italiane (1789-1815)*
Orientalistica	XI	Thomas Cleary	*Coltivare la mente*
		Sua Santità il Dalai Lama	*La compassione e la purezza*
		Chan Chong	*L'arma del vero amore*
		Vincenzo Talamo	*Il sapore della liberazione*
		Pierre Crépon	*I fiori di Buddha*
		Ma gcic	*Canti spirituali*
Psicologia-Psicoanalisi	XIII	Franco Di Maria, Girolamo Lo Verso	*La psicodinamica dei gruppi*
		Jeri A. Doane, Diana Diamond	*Affetti e attaccamento nella famiglia*
		Christopher Bollas	*Essere un carattere*
		Paolo Migone	*Terapia Psicoanalitica*
		Howard Gardner	*L'educazione delle intelligenze multiple*
Filosofia	XIV	Francesca Rigotti	*La verità retorica*
		Stephen Holmes	*Anatomia dell'antiliberalismo*
		Francesco Forte	*Etica pubblica e regole del gioco*
		John Rawls	*La giustizia come equità*
		Sebastiano Maffettone, Salvatore Veca (a cura di)	*Filosofia, politica e società*
		AA.VV.	*Filosofia e questioni pubbliche*
Economia	XV	AA.VV.	*Parolechiave n. 6*
		AA.VV.	*Il giusto lavoro per un mondo giusto*
		AA.VV.	*Guida agli studi di scienze sociali in Italia*
Linguistica		Eduardo Blasco Ferrer	*La lingua nel tempo*
		Gabriele Bersani Bertelli	*Riferimento e interpretazione nominale*
		Pier Marco Bertinetto	*Temporal reference*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Michela di Macco (arte) Franco Ferraresi (società), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento di Lidia De Federicis e Anna Elisabetta Galeotti, redazione di Camilla Valletti, disegni di Franco Matticchio.

Narrativa

CLAUDIO MAGRIS, **Le Voci**, *il melangolo, Genova 1995, pp. 52, Lit 10.000.*

Tre squilli, una musichetta (per lo più dei Beatles, ma può essere anche Mozart), infine la voce della segreteria telefonica che annuncia l'assenza dell'interessato e i modi della sua eventuale reperibilità. È il regno delle voci, per lo più femminili (segretaria, telefonista). In generale ci irritano, perché ci rendono più sensibile la distanza dalla persona desiderata e il meccanismo dell'alienazione. Ma c'è il rovescio della medaglia. Dopo tutto questo mondo di voci allenate alla gentilezza può essere preferibile a quello ruvido e sgarbato dei diretti interessati, gli intermediari dell'alienazione preferibili ai protagonisti. Di questo parere sembra essere Claudio Magris, che in questo delizioso libretto ci si presenta come un don-giovanni telefonico, innamorato delle voci e deluso quando ad esse si sostituisce brutalmente una voce autentica. L'incanto è spezzato, alla soave irrealtà si sostituisce l'arido vero. Tanto più quando alle voci femminili si sostituisce una "non voce disumana", quella di un apparecchio cui "per scherno hanno dato anche quel bel nome francese, *répondeur*, nella lingua della seduzione". Allora il narratore si decide a sabotare l'apparecchio, cominciando con il numero a lui più caro, quello con cui aveva iniziato l'impresa, il 276504, ma qualcuno l'ha tradito, c'è gente ad attenderlo al varco e lui fugge nel folto del bosco, riservandosi di telefonare di tanto in tanto dal telefono pubblico, perché "forse c'è ancora qualche vera voce in giro, quel che conta è non arrendersi...". Con questa esortazione kafkiana termina l'operetta.

Cesare Cases

ANNA MARIA CARPI, **Racconto di gioia e di nebbia**, *Il Saggiatore, Milano 1995, pp. 208, Lit 26.000.*

Ironico e svagato, appassionato e malinconico, individuale e corale, questo romanzo di Anna Maria Carpi dispone abilmente su più piani e sotto diversi punti di vista una materia che è in parte pettegola e vorrei dire sociologica — per il gusto dell'osservazione sapida e precisa su personaggi e ambienti diversi — e in parte tradizionalmente legata alle tematiche dell'amore, e più precisamente al come l'uomo e la donna affrontino in maniera irriconciliabilmente diversa il comune bisogno dell'amore. Lo sfondo è quello di una Venezia nebbiosa, ma la nebbia del titolo allude anche a quella che più generalmente fascia la vita di ciascuno di noi, impedendogli di cogliere e seguire la gioia che pure, a tratti, ne squarcia il velo. Così è per l'intellettuale protagonista, Stefano Spaini, la cui stanchezza e sfiducia, vinte per un attimo da un'avventura d'amore che sembra coincidere con un'autenticità impossibile, finiranno per avere il sopravvento. E così è per le molte altre figure che gli si muovono intorno e che costituiscono la materia della sagace capacità di osservazione dell'autrice: che piacevolmente si fa apprezzare, anche se sono forse le pagine più sentimentalmente caratterizzate le sue migliori.

Edoardo Esposito

RAFFAELE CROVI, **Il santo peccatore**, *Rizzoli, Milano 1995, pp. 207, Lit 26.000.*

Chi è davvero e soprattutto cosa rappresenta Aronne, l'ambiguo santo peccatore protagonista dell'ultimo romanzo di Raffaele Crovi, ambientato ai giorni nostri nelle contrade di un'Italietta scettica, ma al contempo bramosa di miracoli a buon mercato? Come il biblico sacerdote del quale ha preso il nome, egli vorrebbe guidare gli uomini fuori dal deserto dei loro egocentrismi, ma la Terra Promessa all'insegna della solidarietà che egli addita loro sembra talvolta persino a lui stesso un'"atroce illusione", tanto da farlo apparire ai seguaci sempre più "perplesso e incerto", il che per un profeta metropolitano in odore di santità non è poi troppo vantaggioso. Camaleonte tra cento mestieri, pur rimanendo a suo modo fedele alle proprie ascendenze contadine, Aronne diviene quindi rabdomante dei bisogni concreti della gente, preferendo al ruolo d'intermediario spirituale tra le creature e dio quello di tramite tra uomo e uomo, al fine di promuovere un umanesimo cristiano — sebbene alquanto eterodosso — ben temperato da una sana dose di laicità. Così, dismesso l'ingombrante ruolo taumaturgico per prendersi francescanamente cura dei propri simili, Aronne, trasformandosi in Michele, da aspirante santo ritorna comune "peccatore", per ottenere (e non par cosa da poco) "il traguardo di essere un uomo normale". Accattivante per tenuta narrativa, leggibilità e nitore, questa storia dalla trama assai scorrevole — quantunque d'intreccio variegato — è strutturata in un romanzo che sembra esplicitare a chiare lettere l'idea che Crovi ha della scrittura creativa (concezione recentemente divulgata dall'autore attraverso il saggio *Parole incrociate*), ossia optare per una prosa che si traduca in una sorta di lavoro artigianale dove ciò che va privilegiato senz'altro, assai più che il messaggio o la forma stilistica, è la storia, la vicenda narrata. Una scrittura che, evitando la zavorra di astrazioni intellettualistiche o enfasi didascaliche, prediliga una prosa volta a dire con misura, in modo ritmico e visivo, l'essenzialità della *fabula* senza retoriche poeticizzanti o preziosismi formali, i quali raramente fanno sì che un monologo narcisistico possa trasmutare in commedia umana.

Francesco Roat

Sognando Antillia

FRANCO MASIERO, **La bottega delle latitudini**, Rusconi, Milano 1995, pp. 254, Lit 26.000.

L'idea è splendida: i veneziani sapevano dell'esistenza dell'America molto prima che Colombo ci arrivasse, ma consideravano questa conoscenza con neghittosa ambiguità, alla stregua di una delle tante pedine nel loro interminabile gioco di diplomazia interna e internazionale, tra odi, risentimenti, ambizioni, meschinerie di aristocratici e mercanti, corsari e sapienti, dogi serenissimi e principesse viperine. L'America, o "Antillia" come la chiamavano i quattrocenteschi navigatori nell'Atlantico, i cacciatori di balene, i superstiti di remoti naufragi, i cartografi che ne raccoglievano i resoconti. Ma "Venezia non è Lisbona, e neppure Cordoba o Siviglia, dove chi parla di scienze viene accolto con rispetto poiché laggiù si confida nel futuro. Venezia è stanca, l'avventura le dà noia, e Antillia qui vuol dire morte". A parlare è il personaggio (storico) di Andrea Bianco, cartografo, che avrebbe nutrito quel progetto per tutta la vita, compiuto in segreto il grande viaggio una prima volta, ritentandolo una seconda proprio prima che Colombo salpasse con l'aiuto dei più avveduti rivali di Venezia, e dopo aver disegnato — questa nient'affatto inventata, e ancora ben visibile alla Biblioteca Marciana — una delle prime (1436!) carte atlantiche che rappresentano sparsamente le coste di un possibile continente occidentale.

A far sì che Andrea tenga per sé il suo segreto è, insieme ai calcoli di una città troppo calcolatrice, la sua previsione che gli europei non avrebbero fatto altro che devastare quel favoloso mondo nuovo. Le sue parole sconsolate sono assegnate a un tempo lontano, ma come sempre accade nelle ricostruzioni tra storia e fantasia vogliono dire di noi, dei giorni nostri: nostra la svogliatezza alle grandi imprese, nostra l'abitudine ad avvolgere ogni slancio nei viluppi dell'intrigo, del tradimento, della delazione, nostro l'amore che non dà felicità, nostra la crudeltà nei confronti del diverso, nostra la rovina dell'utopia e della visione. Questo romanzo su un'età che ci appare così sicura di sé non poteva che essere scritto oggi, in un'età così incerta: è Burckhardt corretto da Vattimo, il che finisce per fare un po' a pugni con il piglio salgariano della narrazione, che fa piuttosto venire in mente il copione per un colossal *storico anni quaranta-cinquanta — o per un bello sceneggiato televisivo?*

Franco Marenco

ALFRED KOLLERITSCH, **Gli ammazzapeschi. Romanzo sismografico**, *Marsilio, Venezia 1995, ed. orig. 1972, trad. dal tedesco di Riccarda Novello, pp. 166, Lit 28.000.*

È una sorta di *Heimatroman* quello che l'austriaco Kolleritsch ha scritto oltre vent'anni fa: un *Heimatroman* rovesciato, naturalmente. Nel paesaggio stiriano del Brunnsee, la terra natale dell'autore, si colloca un castello immaginario emerso dalla profondità di uno spazio-tempo fiabesco in cui vivono personaggi esemplari e individui favolosi. Il tempo è dettato dal rito del cibo e dal ciclo delle trasformazioni dei prodotti della natura, vegetali e animali, in raffinati piatti per la tavola principesca dei signori del castello. La vita trascorre immutabile attorno all'antica residenza e alle sue funzioni: il principe Heinrich alleva capponi, Cölestin amministra la casa, Maria Neumeister governa la cucina, Max l'ammazzagatti procura le carni per il desco, il mendicante Gress sorveglia la cloaca. Attorno al castello ruota la fantasmatica esistenza degli Hochzat ("essi sono il gioco") e dei filosofi ("essi sono il pensiero"); infine gli ammazzapeschi: i vigilanti dell'ordine costituito, la cui invadenza viene denunciata da Hochzat e filosofi. Ma la parabola di Kolleritsch, che assume a un certo punto i connotati del romanzo gotico con la comparsa di un coltello insanguinato e la materializzazione di personaggi fantastici, rinuncia, all'interno di una tessitura narrativa di stampo sperimentalista, ai miti dell'idillio rimandando alla crudezza di un paesaggio in cui i peschi non potranno mai fiorire.

Gabriella Catalano

EDGAR HILSENRATH, **Jossel Wassermann torna a casa**, *Marsilio, Venezia 1995, ed. orig. 1993, trad. dal tedesco di Lorenza Cancian, pp. 267, Lit 32.000.*

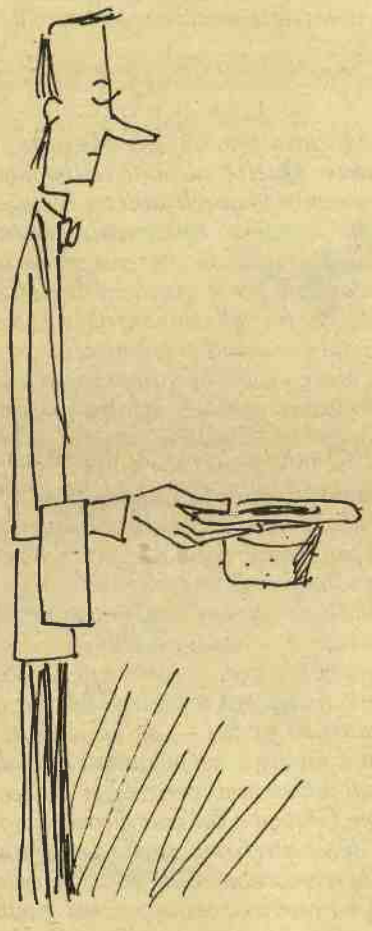
31 agosto 1939: nella sua villa sul lago di Zurigo l'agiato industriale ebreo Jossel Wassermann sente avvicinarsi la morte e, convocati notaio e avvocato, decide di far testamento, anzi, due testamenti. Non vuole accomiatarsi dalla vita senza un tributo di riconoscenza verso la comunità d'origine e l'unico parente rimastogli, il portatore d'acqua Jakl. Una volta defunto, come far arrivare il feretro e la duplice, cospicua eredità fino alla remota cittadina ebraica di provenienza? Si sa, non si può certo contare sulla comprensione dei nazisti e meglio sarebbe attendere la fine della guerra imminente, le cui propaggini limacciose turbano già l'atmosfera. Ma altra e ben più importante è la missione affidata a Jossel ai due pazienti testimoni che l'assistono: raccogliere la storia della sua felice parabola esistenziale, a suggellare — con la parola e la scrittura — il legame ritrovato di un uomo che "ha riscoperto il proprio cuore ebreo" e come tale vuole essere ricordato dalla sua comunità. L'autentico viaggio di ritorno intrapreso da Jossel si snoda con l'andamento zigzagante di una memoria che illumina ricordi autobiografici fortemente radicati nell'humus genuino e plurinazionale di una *shetl* della Bucovina (oggi in Romania), della quale lo stesso Hilsenrath è originario. La visita del leggendario imperatore Francesco Giuseppe, conclusasi con il frugale pasto a base di aringhe salate, pane e aglio nell'osteria del nonno di Jossel, uomini d'aria e *shnorrer*, galiziani, contadini polacchi e ruteni, commercianti di bestiame ungheresi, sensali di matrimonio, confratelli in fuga dai pogrom scatenati nella vicina Russia, una famiglia vivace quanto numerosa: lungo una narrazione arguta e accattivante alla Aleichem la comunità di Jossel rivive nel ricordo proprio quando i suoi discendenti partono stipati nei carri bestiame per un viaggio di sola andata a est. Rievocazione che si stempera in canto funebre di commiato. Ben lo sa il rabbino che, sulla via della deportazione, affida la storia della sua comunità (frammento del popolo ebraico) al vento, vento che cattura ogni umile voce del creato per consegnarla al futuro, alla storia, a ripetere quel sacro rito del ricordo che si fa memoria, testimonianza oltre l'iniquità umana, e dunque chiama idealmente in causa anche il lettore.

Marisa Margara

Variazioni sul tema

Poesia, dialetti e oltre

di Nicola Merola



Dell'*ope legis* grazie al quale sono entrate più agevolmente nei ruoli della letteratura contemporanea alcune specie protette, non ultima quella dei poeti in dialetto, non ha dovuto beneficiare Cesare Ruffato (*Diaboleria*, nota introduttiva di Manlio Cortelazzo, Longo, Ravenna 1993, pp. 83, Lit 15.000), che al dialetto della sua Padova ha solo esteso — consequenziariamente, vorremmo dire — una ricerca linguistica già distintasi per ardimento. La pur sorprendente continuità che si riesce a stabilire tra le prove degli anni sessanta e settanta, in aura neoavanguardistica (un titolo per tutti, le feltrinelliane *Minusgrafie* del '78), e quelle più recenti (basti ricordare *Parola pìrola*, del '90), non è ancora niente rispetto alla ricaduta, fatale e al tempo stesso clamorosa, nell'antico filone di nobiltà locale, senza contraddizione mistilinguistico e dialettale, ultraletterario e popolare, che evoca i nomi di Folengo e Ruzzante. Secondo la tipologia schizzata da Franco Brevini, Ruffato appartiene del resto alla famiglia dei poeti che pretendono quasi provocatoriamente di recare nel dialetto parole e cose della contemporanea vita cittadina, anziché rassegnarsi ai limiti di convenienza retorica a esso connessi. Poiché questo travaso riguarda in primo luogo un'irrinunciabile e proprio traboccante esperienza culturale, ecco "'na carga grìngola [un mucchio allegro] / de parole storpiae neologiste", intrecciate, oltre che con il lessico scientifico familiare all'autore, con allusioni letterarie e precise citazioni, per sostituire alla "Fadiga boia" di esprimersi nel "talian uficiale" e "rompibale" la congeniale "respirazione" del dialetto. Mentre così più genericamente sbugiarda "la lengua / matricolada", e magari estorce al poeta i suoi "selegati" (i segreti), il dialetto di Ruffato si propone certo come lingua per la poesia, ma identifica la propria specializzazione con un ampliamento perfino lessicale, comprensivo del "talian uficiale", non foss'altro nel senso che al bisogno mostra di poterlo accogliere, senza pagare pedaggi di sorta al suo macchinoso funzionamento, nell'ordine superiore di una perenne invenzione.

Al dialetto si è volto con l'intento opposto di contenere la propria originaria esuberanza espressiva, esibita qua e là a ogni buon conto e titolare quasi di una poesia diversa nelle traduzioni a piè di pagina, Dante Maffia (*I rùspe cannarùte. Poesie in dialetto calabrese, 1990-1994*, prefaz. di Claudio Magris, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1995, pp. XI-175, Lit 30.000; cfr. "L'Indice", 1995, n. 9). I "rospi golosi" del titolo, in cui l'autore colto e smagato ironicamente si proietta, rappresentano il blasone folcloristico di una ricerca di classica essenzialità ("stu serenìlle vìne ddu Polline, / stu vine jè seccagne bill'e fine": questo vino sereno arriva dal Pollino, / il vino è seccagno e abboccante), che, proprio perché si colloca agli antipodi del folclore, può prendersi con esso qualsiasi confidenza, a cominciare da quella di trascrivere nella chiave corrispondente, tra superstizioni favolose e giochi infantili, il proprio mito personale: "tànne jì ccummènz'a campè / pe ffè n'àta vot'a stòrie tutta quante / jì / gùmmene / jì / paròg ue" (allora io ricomincerò a vivere per rifare la storia interamente io uomo io parole). Tanto l'intensità nervosa delle traduzioni a piè di pagina (e si veda per contrasto l'assoluta felicità del percorso inverso, da Belli e soprattutto da Campanella al calabrese), quanto l'orfismo al quale la cruda musa paesana rende un omaggio forse non puramente formale (se come crediamo la fitta trama delle allusioni si lascia riassumere in una lettura appunto orfica di Pierro), non sono all'altezza delle soluzioni espressive concretamente abbracciate, in cui "quìlle che diche" finalmente coincide con "quìlle ch'avèred'a jèsse [essere]". Più in profondità agisce una tensione che, come stringe i nodi di un dettato audacemente metaforico intorno al semplificato universo dialettale, così segmenta la precaria compattezza dei termini propri in un andamento regolarmente perifrastico. Talora è la traduzione, che sostituisce la linearità del testo con un'immagine ricercata, più spesso è il testo, che non ignora espressioni come "u scanesciùte fùche du selènzie" (lo sconosciuto fuoco del silenzio), ma la perifrasi evidenzia lo straordinario sforzo di semplificazione grazie al quale si riesce a "vìde che ssùne" le cose e Maffia può ritenere questo linguaggio "sùje e de nesciùne" (suo e di nessuno).

Siamo convinti che in quest'ambito alle donne, anzi alla poesia femminile, non sia stata offerta una corsia preferenziale. Va però detto che una rubrica del genere non poteva non prestarsi alle semplificazioni giornalistiche (persino in assenza di giornali e giornalisti). E sarebbe strano che noi ci sottraessimo alla taglia. Tanto più che del racconto in versi di Anna Maria Carpi, *A morte Talleyrand* (prefaz. di Niva Lorenzini, Campanotto, Udine 1993, pp. 85, Lit 18.000), avremmo voluto parlare da tempo. Il libretto, presentato come lo stillicidio di parziali rivelazioni che tratteggiano una storia familiare raccontata a un analista ("anche tu, dottore, / traffichi in una stanza terrena / per la salvezza / di gente che non si vede"), ha innanzitutto il fascino del pudore. Non ci riferiamo solo alla mimetizzazione della voce poetante ("Questa son io, / nulla di mio, / ciò che ho appreso, / ciò che fu detto") in un triste interno domestico dominato da una figura paterna ansiosamente indagata e tuttavia colta sempre nella posa traditrice di un velleitario ammaestramento in *articulo mortis* ("Analfabeti, / le donne svergognate, i maschi sciocchi, / gente oscena gli attori: / 'non frequentarli mai!', e chiude gli occhi"). Contano di più la percezione nitida e la tutela gelosa del proprio sbilanciamento dalla parte di dentro ("In mezzo agli altri / voglio anche morire, / ... / come Molière, recitando il malato. / Morire di ciò che ho immaginato"), in polemica con il narcisismo implicito nell'esercizio della poesia ("Artisti a centinaia di migliaia, / dietro il folle sogno del Sé. / È il mestiere più sconcio che c'è"), dal quale più da vicino paradossalmente quello sbilanciamento viene minacciato. Tra l'attitudine gnomica in cui viene cercato a colpo sicuro il padre e l'arredamento spartano della propria interiorità, la voce poetante dà il meglio di sé quando dalla pratica sapiente dell'attenuazione ricava scorci conclusivi e sentenze preterintenzionali, lasciandosi tentare dall'epigramma ("Il sesso parla in russo / di servo e di padrone, / di due che non son uno, / e di resurrezione"), o solo mimandone lo scatto con l'affiorare della rima, per conferire quasi casualmente il massimo rilievo ai "nomi impropri" del sentimento.

Di Franco Marcoaldi, che appartiene a una specie effettivamente più protetta di altre, quella di chi sui giornali già ci scrive, abbiamo avuto modo non molto tempo fa di tessere l'elogio in questa stessa rivista. Il suo secondo libretto poetico (*Celibi al limbo*, Einaudi, Torino 1995, pp. 71, Lit 15.000) merita di essere segnalato perché riesce a dirci, con i modi accattivanti del primo ("Da tempo lo volevano sposato / i suoi parenti. Loro soltanto / erano i suoi veri pretendenti"), in che anno siamo. A così breve distanza dall'uscita precedente, Marcoaldi, pur restando fedele alla musica leggera della parodia e al giovin signore che ha scelto come vittima e con il quale l'identificazione ora è diventata esplicita ma meno personale ("Camaleonte il Malcontento / lo chiamammo, ma ero io, tu / che mi leggi"), non può esimersi dal coinvolgerlo nella più severa condanna del suo rango, nell'azzeramento anzi delle prerogative intellettuali che lo definiscono: "Quando, quando si ruppe tutto? / Quando finimmo a fondo?". L'autoironia diventa infatti "comico orrore", se il soggetto si scopre in una situazione di stallo che non contempla soluzioni all'interno del gioco ("senza pastore il gregge / ignora ogni interiore legge"). Il celibato con cui il titolo allude alla condizione universale d'incompiutezza e inappartenenza testimoniata dai chierici d'oggi ("il celibe / incapace a generare, / l'uomo limbale che ignora / cosa sia la dannazione / e per questo non vagheggia redenzione") e che non esclude margini di riscatto ("sì, proprio lui potrebbe essere / il più adatto ad imparare"), non è il frutto di una congiuntura inedita. Il colpevole è sempre "il dio Relativo — sottodio / del Progresso — che tollera tutto / e tutto equipara (a parte se stesso)". La denuncia non obbedisce però più a un rituale collaudato. E nemmeno depreca la rinuncia a pensare in una prospettiva non strettamente individualistica che ha lasciato dietro di sé la caduta delle ideologie di ogni tipo. Il male è che lo scetticismo attuale venga spacciato per così dire al dettaglio, nelle occorrenze della vita quotidiana e nella concretezza dei comportamenti politici, e continui a soggiacere superstiziosamente — tragedie che diventano farse — non alle fedi e alle ideologie, o all'attitudine a pensare in grande, ma alla coazione a ripetere che a esse è incongruamente sopravvissuta, nell'assenza e nel rifiuto sdegnato di ogni tentativo di pensiero, cioè in un eccesso di autocensura: "Avremmo sbagliato tutto, vecchio mio. / E tempo per cambiare, non ci sarebbe mica".

Una poesia come festa dell'intelligenza e gioco creativo con la tradizione e la lingua è quella del più anziano del lotto, l'umbro napoletanizzato (chi abboccherebbe più all'esca della meridionalità) Alberto Mario Moriconi, che ha appena consegnato a quello che lui chiamerebbe "il librosario" *Il dente di Wels* (Pironti, Napoli 1995, pp. 131, Lit 18.000). La raccolta, che contiene poesie composte quasi esclusivamente negli anni ottanta e novanta, e si inscrive sotto il segno di un sorridente disincanto ("Un po' di più conosciuti: la fama. / Un po' più di complimenti: la gloria"), riesce a evocare, sullo sfondo di una media quotidianità sorda e avvilente e persino nella prospettiva dolorosa della fine, il fantasma di una grazia che non c'è più: "La mia cenere danza / e danza rilucente / al soffio pio del pupo / mio sull'orlo del mistero // del mio sparirgli". La specialità del poeta è del resto quella di illeggiadrire il prosaico e il negativo contemporanei, senza intenti consolatori e spesso anzi con un'ironia corrosiva, in virtù di una compostezza antiquata anche per civetteria. Così per esempio l'auspicio galante, in falso Settecento, "che mal li si discagli [i caimani] e se ne càlzino / e Laura e Marta peduzzi eterei" (in un componimento intitolato *Scarpe di coccodrillo*) non prepara soltanto l'anticonformistica irrisione con tanto di iperbato, degli "amici ecologisti", ai quali sembra "che a buon diritto la giungla / con centotrentuna specie / avveleni / di rettili", ma si collega alla lontana e si rivela della medesima tempra della fatalistica constatazione conclusiva: "Alteri l'equilibrio naturale. / Vi ha parte, eterno, il male". Come se insomma solo l'universo coerente dei valori, quello di "colui ch'esigeva il verso denso l'animo / denso e la vita / densa d'amore e di musica", potesse consentire una comprensione diversa da un riflesso condizionato e l'agio di un corteggiamento ugualmente appassionato ed elegante della vita e delle parole.

Giappone

YASUNARI KAWABATA, **Il maestro di go**, *Mondadori, Milano 1995, ed. orig. 1938, trad. dal giapponese di Cristina Ceci, pp. 237, Lit 13.000.*

Nel '38, il quotidiano giapponese "Nichinichi" organizza un torneo di go e commissiona la cronaca dell'incontro finale a Kawabata (Nobel per la letteratura nel 1968). Quella cronaca è *Il maestro di go*, racconto dal tono secco, scandito dai ritmi lenti e talvolta snervanti di questo gioco a due. Seduti davanti alla scacchiera ci sono Shusai, il grande vecchio maestro, e Otake, l'astro emergente. L'incontro non è solo una normale competizione di go. Esso ha un significato molto più profondo. L'anziano maestro è molto malato e per lui questa partita costituisce l'ultima della sua vita. La vittoria, per l'uno e per l'altro, è una questione d'onore, ed è una faccenda tanto più dolorosa se a perdere è il moribondo. Lo scontro è fra la tradizione e la modernizzazione, tra la cocciuta abnegazione di Shusai al proprio compito e l'insofferenza di Otake verso lo sforzo del maestro di sopravvivere vincendo, tentativo che appare a tutti palesemente inutile. Nonostante la difficoltà del lettore profano a capire le regole di questo complicatissimo gioco, la situazione umana dei protagonisti gli appare subito ben chiara. Si parla della crudeltà dell'esistenza raccontata attraverso un gioco.

Paola Ravizza

KARL TARO GREENFELD, **Baburu. I figli della grande bolla**, *Instar Libri, Torino 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'americano di Stefania Bertola, pp. 337, Lit 25.000.*

Bande di giovani motociclisti isterici e frenetici, giovanissimi pusher accecati dal richiamo violento del denaro, apprendisti picciotti, affiliati alla yakuza, una delle mafie più potenti del mondo, ragazzine illuse da sudaticci registi di porno film, rocker in erba e capibanda sadici. Tutte creature che popolano la notte di Tokyo, sul finire degli anni ottanta, ai margini della "grande bolla", come fu chiamata la concentrazione di ricchezze generata dal miracolo giapponese. Ce ne parla Karl Taro Greenfeld, sorprendente scrittore nippo-americano, nato a Kobe ma cresciuto tra Los Angeles e New York, nella sua opera prima che esce in Italia da Instar Libri. Dodici storie crude e sboccate costituiscono un lucidissimo reportage romanzato, frutto di appassionate inchieste e di un lungo lavoro sul campo, su un Giappone che non ha niente a che vedere con gli origami, con il kimono, le geishe e gli impiegati modello devoti alla religione-azienda. Vite disperate di *banlieu*, soffocate dalla sterminata periferia tecnologica, lottano invano contro una tradizione impietosa, contro il pangiapponismo strisciante in ogni settore della società, contro il maschilismo quale principale motore della vita privata, contro un'oligarchia potentissima che costituisce le basi della nazione-azienda. Greenfeld racconta delle loro illusioni e delle loro amare sconfitte, regalandoci momenti di vita di un Giappone mai visto prima.

Roberto Gritella

AKUTAGAWA RYŪNOSUKE, **Racconti fantastici**, *Marsilio, Venezia 1995, trad. dal giapponese di Cristina Ceci, pp. 127, Lit 14.000.*

Gli otto capolavori in miniatura che Akutagawa Ryūnosuke (1892-1927) scrisse agli inizi del secolo si rifanno a leggende, tradizioni, eventi storici e cronachistici irreali ma dati per veri, reinterpretati secondo la fervida immaginazione dello scrittore giapponese. Ci sono leggende (*Il tabacco e il diavolo* e *Il tasso*), tre fiabe (*I cani e il flauto*, *Momotarō* e *Il filo di ragno*) e tre racconti di pura fantasia (*Magia*, *Il "sennin"* e *Bianco*), questi ultimi surreali e scritti in un linguaggio efficacissimo a rendere il senso di inafferrabilità di quanto accade: tizzoni di carbone che diventano monete d'oro, un servo non pagato che levita al cielo, un cane bianco che diventa nero. Merita attenzione *Momotarō*, la fiaba che "come tutti i bambini giapponesi ben sanno" narra del bravo ragazzino nato da una pesca. Qui il racconto è capovolto: il ragazzino è pestifero, presuntuoso e violento; conosce solo le ragioni della propria volontà. I demoni che lui distruggerà sono un popolo mite e buono. Lo si legge anche così: Momotarō è il Giappone dalle mire espansionistiche di inizio secolo; i demoni, la Corea e la Cina. La splendida traduzione del difficile Akutagawa è di Cristina Ceci.

Paola Ravizza

Editore e grammatico

CARLO DIONISOTTI, **Aldo Manuzio umanista e editore**, Il Polifilo, Milano 1995, pp. 152, Lit 50.000.

È in una preziosa veste editoriale, corredata da altrettanto rare riproduzioni di cataloghi delle pubblicazioni aldine, che Carlo Dionisotti ripropone per i tipi del Polifilo quattro suoi saggi dedicati alla figura dell'umanista ed editore Aldo Manuzio: Aldo Manuzio umanista, Aldo e i Greci, Questioni aperte su Aldo Manuzio, Aldo Manuzio editore. *Nella nuova prefazione che introduce questi studi, composti tra il 1960 e il 1975, il critico rende esplicite le ragioni della ristampa, che traducono, da un lato, l'intento di rammentare lo sforzo critico compiuto negli anni cinquanta intorno all'interpretazione storica della categoria di umanesimo, dall'altro la volontà di ravvivare l'interesse per Manuzio. La figura del grande editore veneziano è esplorata nei vari aspetti della sua attività: dalle vicende biografiche, all'"intrapresa" editoriale — ivi incluso l'aspetto di innovazione tipografica —, all'attività di linguista che si ripercuote in modo decisivo sulle scelte editoriali. Valga, per questo aspetto, l'esempio dei classici greci e latini da lui pubblicati nella disadorna evidenza del testo, senza un soverchiante apparato di chiose, traduzione operativa, questa, dell'indiscussa priorità, per Manuzio, del testo sull'interprete. Queste edizioni testimoniano della scissione operatasi in quegli anni tra filologia universitaria, dalla vocazione tipicamente ermeneutica, e grammatica, disciplina che conserva invece una predilezione pedagogica per le questioni di metrica e ortografia. Aldo, che fino alla fine si professa grammatico, compone infatti manuali di grammatica greci e latini (del 1515, uscite a stampa postume, sono le* Grammaticae institutiones graecae, *mentre quattro edizioni annovera la grammatica latina, apparsa emendata nelle edizioni del 1508 e poi 1514 con il titolo di* Institutionum grammaticarum libri quatuor*).*

Quanto alla discussione critica della premessa, Dionisotti, accanto a una ricapitolazione consuntiva delle acquisizioni storiografiche e critiche su Aldo Manuzio occorse dalla data dei suoi studi fino al presente (cita, ad esempio, la monografia dell'inglese Lowry, del 1979, o l'edizione critica — uscita nel 1975 — delle dedicatorie e avvertenze apposte da Manuzio alle sue edizioni), attenua passati — da lui ritenuti aspri — giudizi critici, reintegra nel panorama di studi storico-letterari sull'umanesimo personaggi un tempo proscritti (come Giuseppe Toffanin), commemora figure autorevoli di maestri (come quella del cardinale Mercati), e nella rievocazione delle posizioni critiche enuclea i temi e i problemi sviluppati nei quattro saggi. Particolare attenzione è posta alla preferenza di Manuzio per il greco (da lui appreso a Ferrara nella scuola del Guarino), preferenza che si inscrive in un progetto di tradizione umanistica italiana bilingue: da qui il suo disdegnare le trasposizioni latine dei testi greci (con l'eccezione di Platone, tradotto da Ficino, e di Aristotele, nella versione del Gaza), e la parca edizione di opere volgari, tra cui la memorabile Hypnerotomachia Poliphili *(1499), e le ascetiche* Epistole *di santa Caterina da Siena, un corpus di 368 lettere pubblicate, con prefazione in volgare di Aldo, nel 1500, seguite, più tardi, dai capolavori di Petrarca, Dante, Bembo e Sannazzaro. Per la collezione latina si ricordano, su tutti, gli* Adagia *(1508) di Erasmo, con cui il celebre editore condivideva, oltre all'umanesimo cristiano, il latino tradizionale dell'Europa cristiana, quello "della conversazione e corrispondenza fra uomini di nazioni diverse". Oltre alla questione della scelta dei testi, Dionisotti non manca poi di trattare quella più tecnica del loro allestimento: la fama aldina è infatti indissolubilmente legata all'ideazione e messa in opera del nuovo carattere corsivo, grazie alla collaborazione dell'incisore bolognese Francesco Griffo, e, in secondo luogo, alla divulgazione del libro maneggevole e tascabile, per cui forse Aldo si era ispirato al formato, ridotto rispetto agli* in folio*, di alcuni manoscritti visti nella biblioteca di Pietro Bembo. E in questa veste innovativa Aldo diffonde e tramanda alla posterità un libro inteso come "il breviario... di una cultura laica e aperta a molti".*

Linda Bisello

Saggi

ROMANA RUTELLI, **Quell'oscura innocenza della seduzione. Discorsi e percorsi della passione**, *Liguori, Napoli 1995, pp. 213, Lit 30.000.*

L'esplorazione della passione, affrontata da una prospettiva prevalentemente semiotica, sembra offrire un nuovo, privilegiato canale di approccio critico non solo alle matrici profonde del sentire e dell'agire umano, ma anche alle tecniche espressive attraverso le quali l'universo letterario si fa specchio riflettente di quella passione. Romana Rutelli si cimenta, forse per prima, nel non facile compito di applicare, in ambito di critica letteraria, i modelli teorici recentemente elaborati da studiosi come Parret, Greimas e Fontanille al fine di interpretare i processi emotivi e i conseguenti comportamenti umani. Oggetto della sua indagine sono due testi — il romanzo post modernista di John Fowles *The French Lieutenant's Woman* e il dramma shakespeariano *Measure for Measure* — assunti come esempi di messe in discorso della soggettività passionale, che sempre si alimenta, nonostante lo scorrere dei secoli, del gioco eterno della seduzione. Un gioco messo "innocentemente" in atto dai personaggi che una forza oscura e inconsapevole spinge lungo un percorso nel quale si scontrano le polarità di un io scisso tra razionalità e sentimento, tra rigido moralismo puritano e violento desiderio sessuale, verso il raggiungimento di un *oggetto di valore*, che altro non è che il fine stesso della passione — destinato a rimanere segreto, avvolto nel mistero del proprio sé più profondo e sfuggente. L'analisi del dramma shakespeariano e, ancor più, quella del romanzo di Fowles costituiscono la sezione centrale dello studio della Rutelli, che include, però, anche due brevi saggi incentrati sul tema affine del "sublime epifanico" quale momento catalizzatore e culminante dell'iter emotivo dei personaggi joyciani, e un capitolo dedicato alla seduzione dell'arte musicale e letteraria. E se il lavoro può a tratti risultare privo di omogeneità, esso riesce se non altro nell'intento di dimostrare il "fatto (risaputo) che le passioni fondamentali dell'uomo... sono abbastanza immutabili, nel tempo del reale come nel tempo, che lo rispecchia, della letteratura".

Tiziana Gozzellino

WILLIAM HAZLITT, **Sull'ignoranza delle persone colte e altri saggi**, *a cura di Fabio de Propris, Fazi, Roma 1995, pp. 170, Lit 16.000.*

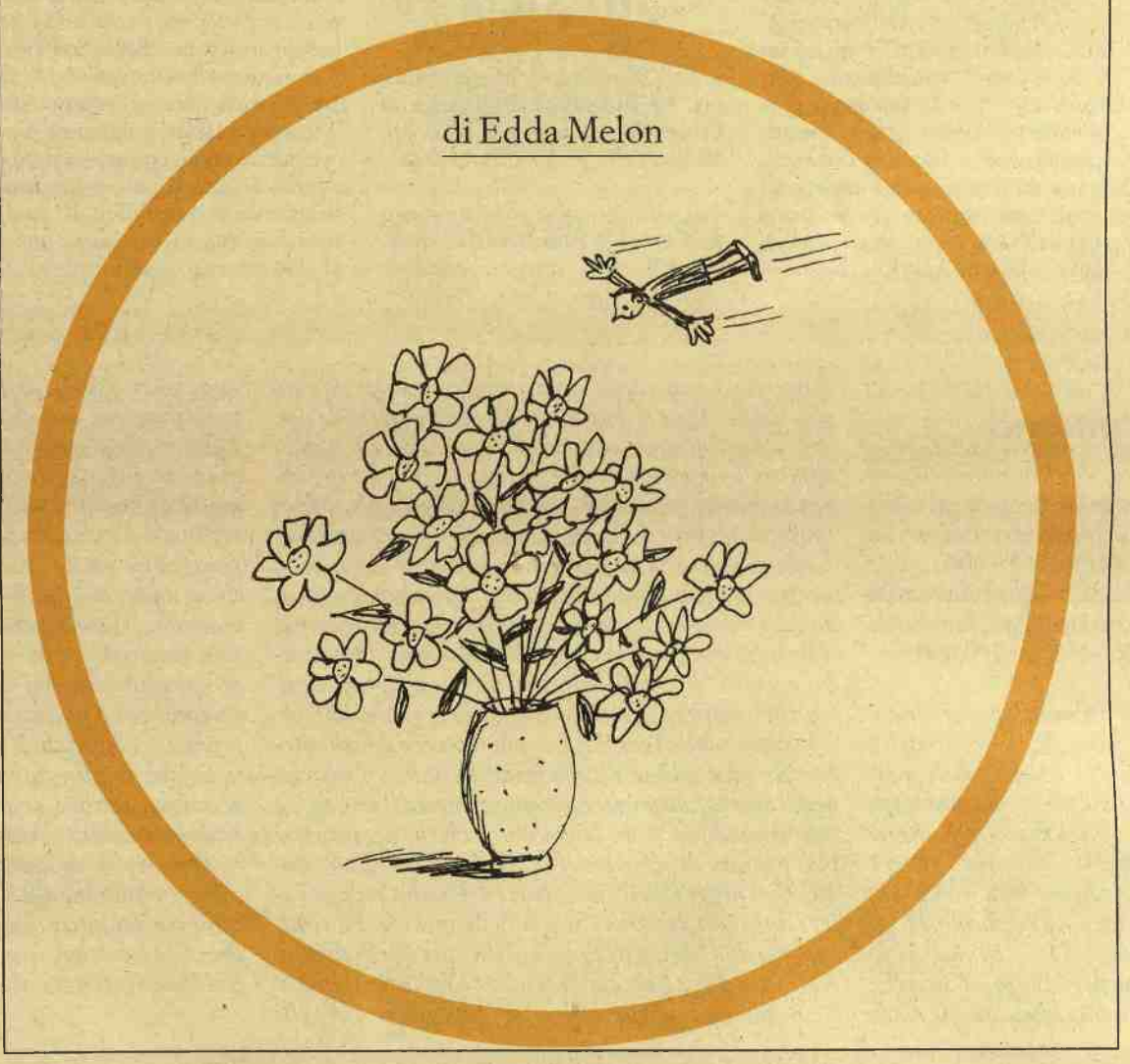
"Le persone che hanno meno idee di tutti sono gli scrittori e i lettori. È meglio non sapere né leggere né scrivere che non saper fare altro che questo". Pungente, sarcastica, elegantemente autoironica è la sferzata di Hazlitt nei confronti degli intellettuali, a cui lui peraltro apparteneva con fierezza, come testimonia la sua produzione letteraria sempre colta e inondata di citazioni: una miriade di riferimenti quasi divorano le sue frasi, dai classici latini alla Bibbia all'immancabile Shakespeare. Il modo di scrivere di Hazlitt si può definire, per usare una sua espressione, "pensare ad alta voce". Con uno stile aulico ma al tempo stesso discorsivo tipico dell'*essay* inglese — che affonda le sue radici nell'*essai* di Montaigne — Hazlitt costruisce equazioni morali per poi smontarle, contraddirle e riproporle continuamente sotto vesti diverse. Disserta *Sul pensiero e l'azione*, *Sul fare testamento*, *Sull'effeminatezza del carattere*, *Sulle istituzioni*, *Sugli svantaggi della superiorità intellettuale*, *Sulla paura della morte* in un alternarsi di "elogi in sistole e denigrazioni in diastole", come afferma Thomas McFarland, studioso e critico dello scrittore inglese. Questa collezione di saggi, tratti dalla raccolta *Table-Talk* (1821-22), offre al lettore una piacevole passeggiata attraverso lo spirito romantico e filosofico di Hazlitt facilitata da una buona "segnaletica stradale" a cura di Fabio de Propris.

Silvia Maglioni

Schede

Cosa leggere Secondo me su Antonin Artaud

di Edda Melon



"Io, Antonin Artaud, nato a Marsiglia il 4 settembre 1896...". Ed è la prima frase che viene in mente quando, entrati nell'anno che, a un secolo di distanza, celebrerà l'anniversario della sua nascita, proviamo a fare il punto su alcune pubblicazioni recenti, concentrandole intorno a due periodi fondamentali della vita di Artaud: 1935-37, con il "fiasco" dei *Cenci* e il viaggio in Messico. E 1946-48, con il ritorno a Parigi dopo un internamento psichiatrico durato nove anni, e la morte.

È questo l'incipit che, accompagnato da infinite variazioni, risuona negli scritti più diversi e in tutta l'opera di Artaud, forse come una formula per reperire meglio la sua identità (il padre dell'artista portava lo stesso nome, Antoine), o forse per il valore particolare che egli stesso attribuiva a nomi e numeri.

"Mese maledetto di un anno maledetto, anno delle delusioni e dello scacco. Successo dei *Cenci* nell'Assoluto". Così annotava Artaud nel dicembre del 1935, ripensando alla sua prima (e ultima) grande occasione mancata, al disastro del *suo* spettacolo — ne era autore, regista, attore protagonista — che aveva tenuto il cartellone per sole diciassette rappresentazioni, dal 6 al 22 maggio, e suscitato recensioni assai perplesse. Tutti i testi che andranno a formare nel '38 *Il teatro e il suo doppio* sono già stati scritti, e quasi tutti già pubblicati in rivista: solo il tempo farà comprendere la loro importanza.

In quel momento di crisi personale, a quarant'anni, Artaud abbandona il teatro, anche se ancora non sa che si tratterà di un abbandono definitivo. Intuisce bene che non è riuscito a stabilire con il pubblico quella comunicazione che il suo *teatro della crudeltà* doveva provocare. L'attuale Messico rivoluzionario, e ancor più il Messico precolombiano che già lo aveva ispirato due anni prima per un copione abbandonato, torna a offrirgli la speranza di un luogo del mondo dove tutto è ancora possibile, e dove, risalendo alle fonti di una cultura arcaica agli antipodi di quella occidentale, va cercata la chiave dell'esistenza e del teatro.

Il 10 gennaio del 1936 si imbarca ad Anversa, con i finanziamenti del governo, e arriva a Città del Messico il 7 febbraio. Qui tiene alcune conferenze e scrive articoli per i giornali, testi che parve possibile pubblicare subito in volume presso un editore locale e per i quali Artaud stesso trovò il titolo, *Messaggi rivoluzionari*. L'edizione messicana uscì però soltanto nel 1962, e nove anni dopo Marie Dézon e Philippe Sollers ritradussero in francese quasi tutti i testi, di cui erano andati smarriti gli originali. Da questa edizione francese, o meglio dalla sua ulteriore revisione del 1980, un giovane studioso di teatro, Marcello Gallucci, ha osato felicemente la prima traduzione italiana, accompagnandola con una puntuale ricostruzione dell'avventura messicana di Artaud, e con un interessante saggio critico (Antonin Artaud, *Messaggi rivoluzionari*, Monteleone, Vibo Valentia 1994, pp. 213, Lit 30.000).

Rivoluzionari in che senso? Nella prima delle tre conferenze pronunciate all'Università, "Surrealismo e rivoluzione", Artaud riporta questa sua battuta che fa risalire al 1926: "Forse Artaud se ne frega della rivoluzione? mi fu chiesto. Me ne frego della vostra, non della mia, risposi, lasciando il Surrealismo...". E, più oltre, un po' enigmaticamente: "Per il Surrealismo, insomma, si trattava di abbassarsi fino al marxismo, ma sarebbe stato bello vedere il marxismo cercare di elevarsi fino al Surrealismo". In qualche modo, il fatto di non essere riuscito nel '35 a far valere il proprio metodo teatrale, Artaud lo collega a un'impossibilità, tutta occidentale ed europea, di coinvolgere gli spettatori, così come i gruppi sociali e le masse. La logica degli scritti messicani è quindi di provare una nuova strada, facendo giocare insieme teatro, rivoluzione e viaggio iniziatico alle origini della cultura, per una comunicazione collettiva che renda possibile sia il teatro che la politica. Questi "messaggi rivoluzionari", osserva Marcello Gallucci, "dispongono il pensiero di Artaud in una sorta di esemplarità convulsa, partecipando tutte le fasi del suo pensiero e *tutte insieme*, in un sincronismo parossistico dettato anzitutto dal bisogno di farsi conoscere, subito, di farsi capire, in fretta, di farsi *riconoscere*, infine". Il loro aspetto talvolta contraddittorio o paradossale, risponde a una "necessità di operare collegamenti sempre più personali e nascosti, dell'ordine cioè di una realtà ulteriore e più intima, ma non per questo meno efficiente". Non si dimentichi che "Artaud è poeta e visionario certo, ma soprattutto uomo di teatro, e per questo in grado di rifondere il materiale delle sue visioni e trasformarlo in materia di spettacolo. Il che vale a dire che la scrittura artaudiana affonda le sue radici nello stesso terreno in cui è situato il suo teatro, quella zona di confine ove, dice, balena l'essenza misteriosa e tremenda della vera vita".

Anche Monique Borie dal canto suo (*Antonin Artaud, il teatro e il ritorno alle origini*, prefaz. di Ferdinando Taviani, Nuova Alfa Editoriale, Roma 1994, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Michela Scolaro, pp. XXXIX-305, Lit 45.000), sottolinea come i paesaggi evocati da Artaud, trapassando dalla fantasticheria ai territori certi — le Galápagos, la Sierra Tarahumara —, riassumano il bisogno di fondare le proprie origini in una dimensione spaziale e temporale sottratta al modello eurocentrico. In questo tratto, comune a molti dei riformatori teatrali del secolo, la Borie pone le basi per una nuova contestualizzazione di Artaud, situando la vicenda nel vivo di una crisi culturale che l'antropologia può ben documentare.

Il soggiorno di Artaud in Messico si concluse con il viaggio nel paese degli indiani Tarahumara, che nel corso degli anni gli ispirò una serie di scritti pubblicati tra il 1947 e il 1953 (alcuni di essi appaiono per la prima volta in italiano nel volume curato da Gallucci). Rientrato in Francia verso la fine di quello stesso 1936, Artaud ripartì per l'Irlanda nell'estate successiva per un viaggio ben più oscuro e tragico, culminato con il rimpatrio forzato e l'internamento. Passato per una serie di ospedali psichiatrici in provincia e a Parigi, per interessamento del poeta Robert Desnos fu trasferito all'inizio del '43 a Rodez, in zona libera. Tra il 1940 e il 1944 — stando a quanto riporta Sollers (*Artaud contre le Spectacle*, in *Improvisations*, Gallimard, Paris, 1991) — quarantamila ricoverati negli ospedali psichiatrici francesi morirono di fame, vittime di uno sterminio fisico più o meno concertato.

Dicono le cronache che quando Antonin Artaud arrivò in treno da Rodez a Parigi, il 26 maggio del '46, dopo nove anni di assenza, fu accolto come l'ultimo di tutti i sopravvissuti della guerra, cioè con lo stesso affettuoso entusiasmo e lo stesso imbarazzo. Fu allora che Paule Thévenin conobbe Artaud, e si adoperò per sistemarlo e assisterlo in quelli che sarebbero stati i due ultimi anni di vita dello sventurato artista. Artaud, che le aveva dettato alcuni testi capitali (come *Van Gogh il suicidato della società*) e dato da decifrare i suoi manoscritti, affidò a lei, il giorno prima di morire, tutti gli appunti e carte sparse, con l'autorizzazione a curarne la pubblicazione. A lei — scomparsa di recente dopo aver riunito vari articoli suoi nel bel libro *Antonin Artaud, ce Désespéré qui vous parle* (Seuil, Paris 1993, pp. 285) — si deve di conseguenza la maggior parte del lavoro anonimo che sta dietro l'edizione delle *Oeuvres complètes* di Artaud, iniziata nel 1956 e ancora in corso di completamento.

Sull'ultimo volume disponibile, il tomo XXVI (Gallimard, Paris, 1994, pp. 249), vale la pena di soffermarsi. Bloccato in bozze per più di quattro anni, per via di una causa intentata dagli eredi degli eredi di Artaud contro l'editore e la curatrice, il volume non fa altro che continuare la trascrizione dei *Cahiers du retour à Paris* già avviata nei tre precedenti. Ma le pagine che propone, sotto il titolo *Histoire vécue d'Artaud-mômo. Tête-à-tête par Antonin Artaud*, sono di particolare importanza: si tratta infatti di tutte le note preparatorie e del testo (sinora sconosciuto) della sconvolgente conferenza organizzata per lui il 13 gennaio del 1947 al Théâtre du Vieux-Colombier, dove Artaud, trovandosi di nuovo su di un palcoscenico, e credendo anche questa volta di sentire l'estraneità del pubblico, rinunciò dopo alcuni tentativi, e finì per dare solo lo spettacolo insostenibile della sua presenza, come in un teatro della crudeltà spinto al limite. Contrariamente a quanto si tendeva a credere, la conferenza era stata dunque preparata con scrupolo da Artaud, e questi testi, che seguono il filo conduttore degli episodi salienti della sua esistenza, con particolare insistenza sulla reclusione in manicomio, i farmaci e gli elettrochoc, raggiungono una grande efficacia di sintesi emotiva e poetica, e di rivolta. "Io, Antonin Artaud, nato a Marsiglia il 4 settembre 1896, 50 anni, autore di 5 o 6 libri di poesia, attore di cinema e regista di teatro, sono stato avvelenato sistematicamente, giorno dopo giorno...".

Sugli anni del ritorno a Parigi, Gérard Mordillat ha realizzato nel '94 un film, *En compagnie d'Antonin Artaud*, con l'attore Sami Frey; e già l'anno prima, in collaborazione con Jérôme Prieur, un lungo film documentario, *La véritable histoire d'Artaud le Mômo* (La sept/vidéo), basato su immagini di allora e su una serie di interviste recenti alle persone che più erano state vicine al poeta nei mesi precedenti la morte: la stessa Paule Thévenin, Marthe Robert, Henri Pichette, Rolande Prevel, Henri Thomas, ecc. Manca la testimonianza della moglie di Thomas, che però è ripresa nei filmati dell'epoca, la tenerissima attrice Colette Thomas, pericolosamente affascinata dalla figura di Artaud, già segnata dai sintomi di una follia che non riuscirà a evitare. Il suo unico libro, *Il testamento della ragazza morta* (Quodlibet, Macerata 1994, ed. orig. 1954, trad. dal francese di Dianella Selvatico Estense, pp. 144, Lit 18.000), pur con lo pseudonimo maschile "René", ossia "colui che è nato due volte", e nonostante la forte presenza dello spirito di Artaud (che annoverava Colette tra le sue numerose "figlie del cuore a nascere"), è un caso di letteratura e di pensiero "femminile" tra i più interessanti.

E non bisogna dimenticare, segnalando le pubblicazioni recenti, che anche il testo del complesso lavoro teatrale di Michele Perriera, *Variazioni sui "Cenci" di Artaud*, del 1990, è ora disponibile alla lettura (Michele Perriera, *Qui è quasi giorno. Testi di teatro*, postfaz. di Federico Vercellone, Rosenberg & Sellier, Torino 1994, pp. 189, Lit 28.500). Il teatro che cerchiamo? Sostiene Perriera: "Un attraversamento attuale dell'inattuale irrinunciabilità di Artaud".

Teatro

RENZO GUARDENTI, **Le fiere del teatro. Percorsi del teatro *forain* del primo Settecento**, *Bulzoni, Roma 1995, pp. 265, Lit 34.000.*

Il 14 maggio 1697, un'ordinanza di Luigi XIV pose fine all'attività dell'Ancien Thêatre Italien, compagnia che aveva raggiunto una posizione di primaria importanza nella vita teatrale parigina. Da quel momento prese il via la crescita e la diffusione di quei piccoli teatri "non ufficiali" — per l'appunto i teatrini *foraines* — che, seppur in perenne contrasto con i teatri ufficiali, ebbero una lunga vita e un loro peso specifico nel circuito teatrale parigino, fino a trovare un punto d'arrivo, nel 1762, con la fusione tra l'Opéra Comique e la seconda Comédie Italienne. Di questi teatrini non ci sono rimasti né storie sistematiche, né tantomeno gli edifici che li ospitarono, ma una ricca e gustosa aneddotica che purtroppo, secondo Guardenti, rischia di sviare la prospettiva storica assai più di quanto l'aiuti. I saggi introduttivi di questo volume mirano perciò a individuare alcune chiavi di lettura della vita del teatro *forain* nei primi anni del Settecento, secondo tre principali direttrici: l'analisi dell'impresariato teatrale *forain*, l'eredità sia drammaturgica che professionale di matrice italiana, e infine lo sviluppo e la struttura, particolarmente versatili e originali, di una drammaturgia autonoma. Ne emerge la visione di un teatro "alternativo" al circuito ufficiale ma non per questo meno importante, che getta le basi per lo scavalcamento della struttura capocomicale della Commedia dell'Arte verso uno sviluppo dell'impresa teatrale secondo la logica moderna. Vengono infine presentate alcune commedie inedite, in francese, allestite alle Foires de Saint-Germain e Saint-Laurent fra il 1711 e il 1715.

Alessandra Vindrola

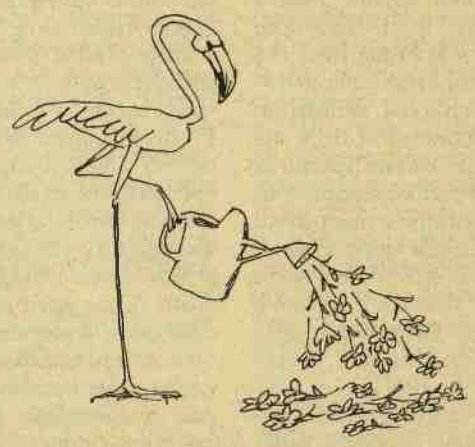
CARMELO BENE, **Opere**, *Bompiani, Milano 1995, pp. 1565, Lit 90.000.*

Carmelo Bene non è semplicemente un interprete del teatro contemporaneo italiano, è quasi un mito: incarna, letteralmente, "un teatro a sé", di cui è ideologo e corpo al tempo stesso. Questa sua importanza per i destini di certa scena (e cultura teatrale) italiana gli viene ampiamente riconosciuta ora dall'inserimento in questa collana della casa editrice, che ha — non a caso — preceduto di poco il prestigioso premio speciale Ubu attribuito a Bene il dicembre scorso per il suo "ritorno" in teatro, con lo spettacolo *Hamlet Suite*. Sin dalle prime pagine di questo volume si entra direttamente nell'universo di Bene che, anziché un'introduzione o una nota critica, offre una personale "Autografia d'un ritratto" che immette nel cuore del suo linguaggio, della sua epigrammatica trasgressione, nella sua idea di teatro. Uno sguardo critico ed "esterno" si trova invece in chiusura di volume, quando la parola viene ceduta a quanti hanno seguito il percorso artistico di Carmelo Bene, dagli anni sessanta a oggi, con attenzione e coinvolgimento: da Goffredo Fofi a Ennio Flaiano a Giuseppe Bartolucci, da Deleuze a Klossowski, da Enrico Ghezzi a Franco Quadri.

Alessandra Vindrola

Musica

CARLO MIGLIACCIO, **Musica e utopia. La filosofia della musica di Ernst Bloch**, *Guerini e Associati, Milano 1995, pp. 157, Lit 22.000.*



Il testo che qui si presenta inserisce l'opera di Ernst Bloch all'interno dell'ampia corrente culturale (esaminata nella prima parte del libro) che, dal romanticismo alle avanguardie, ha visto nella musica l'arte privilegiata per far percepire l'approssimarsi della fine del mondo nel segno della trasgressione delle norme e delle codificazioni dominanti. In questo senso la musica è arte utopica, per suo tramite pre-appare il Regno. Secondo Bloch, il sinfonismo beethoveniano e lo *Sprachgesang* di Schönberg (via Wagner e Mahler) vengono a rappresentare i poli temporali estremi attorno ai quali si percepisce, musicalmente, la possibilità del messianismo. Il testo, per questi motivi, si struttura correttamente intorno al concetto di oscurità dell'attimo vissuto, considerato come motore della riflessione blochiana anche in ambito musicale: la chiarificazione dell'attimo (musicalmente intravista) è il Regno che s'impone. Ciò conduce l'autore a riconoscere il carattere prettamente filosofico e non musicologico dell'analisi blochiana evidenziandone le differenze rispetto ad altre interpretazioni, segnatamente quella schopenhaueriana e quella adorniana, e delineandone l'evoluzione con le sue costanti e le sue fratture nel passaggio dallo *Spirito dell'utopia* al *Principio speranza*.

Nicola F. Pomponio

Nuovi strumenti

L'enciclopedia della musica, consulenza generale e coordinamento scientifico di Alberto Basso, De Agostini, Novara 1995, pp. 1215, Lit 59.000.
Storia della musica, parte dell'**Enciclopedia tematica aperta**, dizionario a cura di Mario Pasi, Jaca Book, Milano 1995, 2 voll., pp. 398 + 416, Lit 290.000.

Il primo gioco da fare con un'enciclopedia seria e preziosa come questo nuovo parto di Alberto Basso è quello di andare a cercare le sviste: ce ne sono di grandi (mancano Tom Waits e la Cité de la musique) e di piccolissime, a testimoniare una volta di più che la perfezione non è di questo mondo. Il secondo gioco è quello di contare le righe dedicate ai Grandi (in un'enciclopedia sono sempre un dato importante): gli autori di repertorio non regalano dati eccitanti, né lo fanno quelli di musica leggera; però Berio ha 38 righe e Boulez 44; Kurt Weill 23 e Stockhausen 40; Cole Porter 9 e i compositori milanesi che ruotano intorno allo studio Agon il doppio. Finiti i giochi resta da dire che l'enciclopedia è senz'altro la più valida e aggiornata tra le opere analoghe in circolazione e che l'appendice con l'analisi di diverse decine di capolavori musicali (curata da Luca Minguzzi) è — nonostante l'arbitrarietà assoluta di alcune scelte — quanto di meglio si poteva fare. Comodità del volume, infine, sono le numerose tabelle riassuntive (le più note arie d'opera, i più grandi complessi rock e pop, i più celebri cornisti...), mentre forse qualche esempio musicale in più avrebbe giovato alla chiarezza generale.

I volumi della Jaca Book devono invece il loro valore a un'idea editoriale affascinante: solo un'enciclopedia aperta può tentare di rappresentare il presente e solo tenendo in moto la macchina che lo organizza si può pensare di afferrare il sapere. Ben vengano dunque, nel progressivo svilupparsi del piano redazionale, i due tomi intitolati Storia della musica. *La struttura dei due libri, così come avviene per quelli dedicati ad altre discipline, prevede alcune prolusioni iniziali e poi un dizionario. Le prolusioni — che vorrebbero assomigliare a tanti discorsi per inaugurazioni di nuove cattedre in un organismo accademico, e che in parte sono pubblicate dalla Jaca Book anche in volumetti indipendenti — sono di livello e qualità molto differenti: quella di Guido Tartoni su* Storia e tecnica del canto lirico *e quella sulla musica contemporanea curata da Heike Staff, ad esempio, sono molto accurate, quella di Lino Britto su* Musica, Informazione, Comunicazione *è invece un insieme di informazioni di tipo giornalistico e banalità, e almeno un altro articolo (quello di Lidia Bramani sulla composizione musicale) non è affatto al livello delle promesse editoriali. Il dizionario, le cui voci sono tutte siglate, sceglie un numero circoscritto di personaggi e argomenti ma, se esibisce un piacevole e sacrosanto sbilanciamento critico degli autori sui temi trattati, compie scelte di campo quantomeno bizzarre. Un esempio: non manca il nome di un solo cantante ma sono assenti tutti i direttori e gli interpreti non vocali. Preziose e numerose sono in compenso le tavole a colori che completano il lavoro degli autori.*

Nicola Campogrande

TERESA DE LAURETIS
SUI GENERIS
Scritti di teoria femminista
Traduzione di Liliana Losi
Con quali discorsi produciamo la differenza sessuale? Quanta madre c'è nella sessualità femminile? Da dove vengono le storie e il desiderio di raccontarle? Una ricerca *sui generi* sessuati, un percorso *sui generis* che interpella psicoanalisi, semiotica, cinema, letteratura, *women's studies*.

EVA CANTARELLA
PASSATO PROSSIMO
Donne romane da Tacita a Sulpicia
Dee, regine mitiche, eroine e donne realmente esistite. È la storia di un lungo silenzio, quello della donna; ma anche la nascita della complicità tra i sessi. A Roma, per la prima volta nella cultura dell'Occidente, si forma un modello di rapporto destinato a durare sino alle soglie del Duemila.

MOHAMMED ABED AL-JABRI
LA RAGIONE araba
Traduzione di Alessandro Serra
Da uno dei massimi pensatori contemporanei, la proposta di una terza via tra fondamentalismo e modernismo: per una coscienza araba emancipata, capace di contribuire attivamente alla costruzione di una società universale.

WILL KYMLICKA
INTRODUZIONE ALLA FILOSOFIA POLITICA CONTEMPORANEA
Traduzione di Rodolfo Rini
Agli schematismi di destra e di sinistra, uno dei più importanti filosofi politici della nuova generazione oppone uno studio che ci riporta alle fondamenta della filosofia, a quelle intuizioni del giusto e dell'ingiusto che appartengono a tutti noi.

GIUSTIZIA E LIBERALISMO POLITICO
Introduzione e cura di Salvatore Veca
A che punto è il dibattito sulla giustizia? Come si è evoluto? Qual è la scena sociale in cui si svolge? E la scena teorica? Uno strumento prezioso per districarsi nelle teorie filosofiche sulla giustizia e la democrazia.

ANTONIO PRETE
IL PENSIERO POETANTE
Saggio su Leopardi
Nuova edizione di un testo ormai classico della critica letteraria. Antonio Prete rivisita i luoghi dello *Zibaldone*, una foresta vivente di libri e di sogni, un fitto dialogo tra pensiero e poesia.

"InterZone"

PIERRE LEVY
L'INTELLIGENZA COLLETTIVA
Per un'antropologia del cyberspazio
Traduzione di Maria Colò
Il virtuale si fa più concreto che mai: l'immaginazione esce dall'intimità e viene messa in comune; il sapere si accresce. attraverso il suo scambio ininterrotto. Una mappa della "democrazia in tempo reale" e dei nuovi prototipi mentali del cyberspazio.

Feltrinelli

Cinema

Noi, inventori del cinema. Interviste e scritti scelti 1894-1954, *a cura di Renata Gorgani, Il Castoro, Milano 1995, pp. 136, Lit 24.000.*

Il 28 dicembre 1895 segna non solo la nascita del cinematografo come spettacolo pubblico, ma anche una data cruciale nella vita di Louis e Auguste Lumière. Quella proiezione costituisce infatti il punto d'arrivo dei loro esperimenti sulla riproduzione fotografica del movimento, ma rappresenta anche il momento a partire dal quale i due si sono progressivamente distaccati dalla loro scoperta. E in effetti con l'arrivo del nuovo secolo i Lumière, che hanno potuto constatare la propria incapacità a sfruttare commercialmente il *cinématographe*, decidono di tornare a fare gli inventori, defilati dal cinema e dal suo destino. Di tutto ciò rende testimonianza il volume uscito per la collana "Gli imprevisti", che, nella traduzione di Pico Floridi, traccia un ritratto dei Lumière attraverso alcuni scritti autografi e diverse loro interviste. Tra i vari materiali spiccano la lettera a "Ciné-Tribune" con cui Louis Lumière rivendica la paternità dell'invenzione minacciata dal tentativo di un giornalista di attribuirla a Georges Demeny, le interviste fatte dallo studioso francese Georges Sadoul e le pagine scritte dai due fratelli a uso di coloro che avessero intenzione di cimentarsi con la fotografia.

Massimo Quaglia

LIETTA TORNABUONI, **'95 al cinema**, *Baldini & Castoldi, Milano 1995, pp. 240, Lit 24.000.*

Oltre che un utile strumento di consultazione, la raccolta di recensioni firmate dal critico della "Stampa" e dell'"Espresso" ci offre la possibilità di cogliere e riassumere le linee di tendenza emergenti della passata stagione cinematografica, gli autori che si sono imposti, quelli che hanno perso smalto, i ritorni inattesi (leggi Antonioni), le polemiche, i piccoli "casi": insomma la "temperatura" di un'arte al suo centesimo compleanno. La penna incisiva e brillante di Tornabuoni disegna l'identikit di nuovi personaggi che si sono imposti o che hanno confermato il loro talento, come Kusturica, Martone o Tim Burton. Curiose e ammiccanti sono le riproposizioni di pezzi di colore dedicati al Festival di Venezia; interessanti sono le analisi delle tendenze più recenti del cinema americano (pulsioni di morte e ansie di guerra fine secolo, una complicità e ironia sotterranea stabilita con lo spettatore, il ricorso alla memoria del cinema attraverso l'uso ricorrente delle citazioni); lucidi e venati d'ironia paiono i commenti sulla corsa alle celebrazioni del centenario, "pervasi da un triste senso del dovere, da una stracca malavoglia, da un'ossessiva banalità". La parte più corposa del volume è dedicata alla raccolta di recensioni, per conservare e condensare la memoria di un anno di film.

Sara Cortellazzo

Giostra di guerra

di Sara Cortellazzo

L'"esiliato" e apolide Emir Kusturica, bosniaco di nascita, musulmano di Sarajevo che ha sempre rifiutato il gioco dei nazionalismi e delle etnie aggrappandosi all'utopia jugoslava, ci offre con la sua ultima opera Underground *una versione allegorica e metapolitica della storia del suo paese che, nelle sorprendenti invenzioni visive e nella caratterizzazione dei personaggi, si trasforma in anomalo, visionario, grottesco, incontenibile, smisurato, incandescente film-denuncia sugli anni di piombo dello stalinismo e su tutte le forme di oppressione e sopraffazione. Alla visione di quest'opera, importante da tanti punti di vista, si può affiancare la lettura di un libro curato dallo stesso regista e da Serge Grünberg:* C'era una volta... Underground *(Il Castoro, Milano 1995, ed. orig. 1995, trad. dal francese di Silvia Pareti, pp. 125, Lit 30.000). Una lunga intervista, ricordi e memorie del direttore della fotografia Vilko Filac, del musicista Goran Bregović, bozzetti scenografici, reportage fotografici, racconti dal set dell'odissea di un anno di lavoro e infine un illuminante saggio di Grünberg ci avvicinano e ci aiutano a penetrare nei meandri di un testo stratificato e complesso: un omaggio accorato, o forse meglio un necrologio urlato, che il regista dedica a un paese chiamato un tempo Jugoslavia.*

Tutto inizia nell'estate del '41, quando le prime bombe cadono su Belgrado. Nel fuggi fuggi generale alcune persone si rifugiano in una cantina, luogo in cui rimarranno vent'anni a fabbricare armi, convinte di lavorare per la patria, mentre invece arricchiscono il proprietario della casa, che controlla e manipola la loro esistenza. "Il sotterraneo — come sottolinea Grünberg — è la metafora vivente del 'socialismo in un solo paese' con il suo corteo di privazioni, di sordida promiscuità, di perdita totale col mondo reale, di impossibilità di paragone, un vero universo dell'autarchia e della povertà organizzata". Lo spirito visionario di Kusturica e la folle energia trasmessa dalle immagini — che riecheggiano, tra mille influenze, atmosfere oniriche di Chagall, universi infernali alla Bosch, umori felliniani, accenti poetici alla Vigo — ci comunicano la morale di una vita mai normativa, edificante o pedagogica, bensì caotica, turbolenta, nevrotica, che tende a stordire più che a trasmettere un messaggio, senza per questo impedire la riflessione. Attraverso il racconto di un'amicizia tradita e della lotta senza quartiere tra due rivali, innanzitutto in amore, Kusturica costruisce una narrazione che trova ritmo e respiro nella musica zigana e viaggia sui toni della nostalgia, vissuta come feroce crudeltà rispetto al destino di un paese che è esistito solo allo stato di sogno, come si evince dall'ultima magnifica sequenza onirica dell'isola paradisiaca alla deriva. Ma forse uno degli aspetti più interessanti dell'opera è il suo discorso sul cinema e sulla manipolazione delle immagini. Underground *contiene infatti in sé tre film. Il primo si avvale di documentari d'epoca (in cui si affacciano alcuni personaggi come in* Zelig*); il secondo film nel film è quello di propaganda che si gira negli anni sessanta; il terzo è propinato agli abitanti del sottosuolo, attraverso suoni e ombre che simulano la prosecuzione della guerra. Ne consegue una costruzione del tessuto narrativo e formale che dà le vertigini. Un tessuto che prende le mosse, come osserva Michel Ciment in "Positif", dal modo caotico e travagliato con cui il regista ha girato* Underground. *Quasi ci fosse un rapporto, come suggerisce la parola inglese "to shoot", tra fare la guerra e girare un film.*

Bambini

DANIEL PENNAC, **L'occhio del lupo**, *Salani, Firenze 1995, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Donatella Ziliotto, pp. 114, Lit 19.000.*
SILVANA GANDOLFI, **Occhio al gatto**, *Salani, Firenze 1995, pp. 216, Lit 15.000.*

La collana "Istrici" di Salani festeggia il centesimo volume con il romanzo di una scrittrice italiana già nota ai più giovani. L'avventura, che vede al centro un ragazzo e un gatto, raggiunge, a ritmo serrato, tensioni di suspence, si colora di giallo. Ma l'elemento più suggestivo che rafforza la storia sta nell'invenzione fantastica della visione telepatica cui gatto e ragazzo possono accedere per annullare e sconfiggere la separazione e la lontananza. Assai diverso è il racconto di Pennac, libro poetico, intenso e dolente, in cui è di nuovo l'occhio a governare la scena. Qui la visione dell'altro consente di leggere il passato: lupo e ragazzo raccontano la propria storia vedendola apparire, come su uno schermo, ciascuno nell'iride dell'altro. Anche qui la storia, a chiusura di libro, si sfuma e scompare, ma resta, forte, la certezza che, guardando negli occhi di un animale amico, si può vedere quel che la parola non sa trasporre. E così queste due belle storie riescono solo in parte a tradurre quel che l'occhio del bambino vede immergendosi in quello del suo animale. (10-14 anni).

Eliana Bouchard

Bambini segnalazioni

VINCENZO MAZZA, ARGENTINA GIORGETTI, **L'alfabeto degli animali**, *fascicolo con schede, Fatatrac, Firenze 1996, Lit 14.000.*

Libro attivo per imparare l'inglese giocando con gli animali. Il cartone fustellato consente di costruire uno zoo tridimensionale. (3-6 anni).

L'alfabeto del cittadino, *introd. di Luciano Violante, Fatatrac, Firenze 1996, Lit 15.000.*

Il progetto editoriale "Contromafia" è composto da tre libri per bambini e ragazzi e dalle guide per insegnanti. Questo libretto a schede, destinato ai bambini della scuola materna ed elementare, in veste di alfabetiere, partendo dai temi della convivenza civile affronta la questione dell'educazione alla legalità. (5-10 anni).

BARBARA TAYLOR, **Artico e Antartico**, *De Agostini, Novara 1995, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Ettore Rigamonti, pp. 64, Lit 27.000.*

La vita ai poli viene illustrata attraverso lo splendido apparato fotografico che fa di questa collana una vera enciclopedia per argomenti. I sessanta titoli che la compongono conservano un carattere prevalentemente storico-geografico. (8-12 anni).

GIUSI QUARENGHI, TULLIA COLOMBO, **I segreti dei prati**, *Giunti, Firenze 1995, pp. 64, Lit 9.500.*

I giovani naturalisti hanno qui a disposizione un manuale tascabile che fornisce alcune informazioni e soprattutto un aiuto all'esperienza diretta. Nella stessa collana "Prime scoperte" si affiancano altri temi: le grandi scoperte, le paure, gli animali di casa. (6-8 anni).

THOMAS BREZINA, **L'orrore del tunnel dell'orrore**, *Salani, Firenze 1995, ed. orig. 1994, trad. dal tedesco di Chiara Calini, ill. di Bernhard Förth, pp. 96, Lit 10.000.*

Con questo titolo si inaugura la serie "Tutti mostri". L'autore, con tredici milioni di lettori in tutto il mondo, ha puntato sul libro-avventura del tutto simile al fumetto a patto di leggere in velocità, saltando qua e là quel che si può facilmente immaginare. (8-10 anni).

MARIO LODI, **Il mistero del cane**, *Giunti, Firenze 1995, pp. 94, Lit 8.000.*

I ragazzini che amano i cani troveranno in questa storia tutti quegli elementi che costituiscono il legame affettivo che si instaura tra i cuccioli dell'uomo e quelli di altri animali. (8-12 anni).

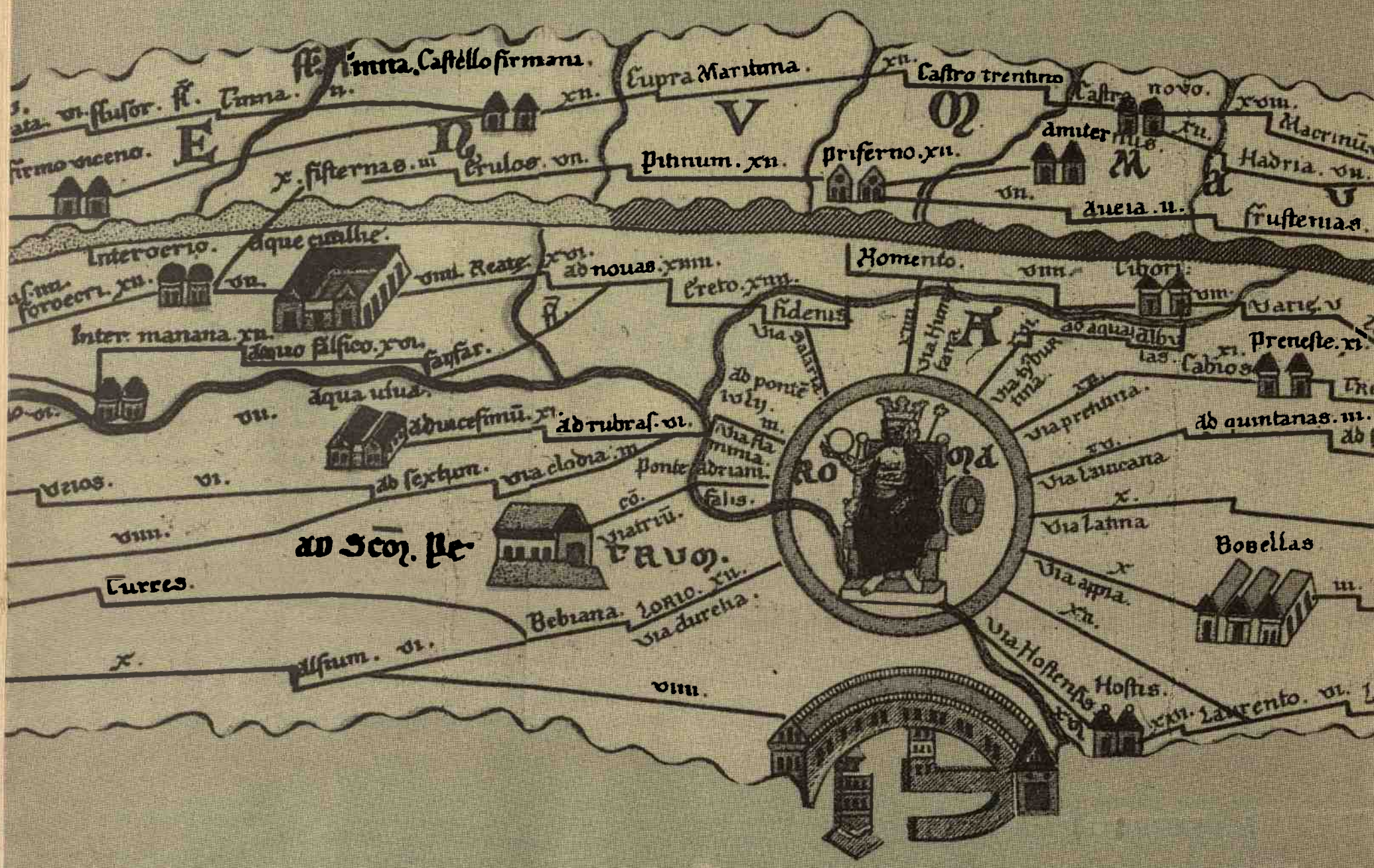
OTFRIED PREUSSLER, **Maestro Mago**, *Salani, Firenze 1995, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Laura Draghi, ill. di Dietrich Lange, pp. 96, Lit 12.000.*

I maestri elementari, in collaborazione con l'esuberante fantasia degli allievi, possono a volte nascondere magiche virtù. Klingsor, però, queste doti le possiede davvero e trasforma la noia del mattino sui banchi in esperienze straordinarie ma pur fermamente formative. (8-12 anni).

Rossana Rossanda
Note a margine
pp. 238, L. 24 000
Tra pubblico e privato, il «diario» di due anni difficili, quasi il distillato quotidiano di una delle poche voci culturalmente «alte» del nostro mondo politico
Bollati Boringhieri

i percorsi della nostra storia

ANTICHE STRADE
LAZIO



Una proposta per riscoprire non solo lo spazio geografico degli itinerari del passato ma anche un lungo ed articolato percorso attraverso la storia, senza tralasciare i segni dell'attuale realtà.

Già pubblicati:

- *E. Carnabuci*
  VIA AURELIA (pagg. 128, L. 30.000)
- *G. Messineo, A. Carbonara*
  VIA FLAMINIA (pagg. 186, L. 45.000)
- *D. Cavallo*
  VIA CASSIA I - VIA CIMINA (pagg. 104, L. 30.000)
- *M. Giacobelli*
  VIA CLODIA (pagg. 114, L. 20.000)
- *A. Carbonara, G. Messineo*
  VIA TIBERINA (pagg. 112, L. 30.000)
- *S. Barbetta*
  VIA LABICANA (pagg. 108, L. 30.000)
- *P. G. Monti*
  VIA LATINA (pagg. 285, L. 45.000)

Di prossima pubblicazione:

VIA TUSCOLANA, VIA PRENESTINA, VIA TIBURTINA, VIA NOMENTANA, VIA APPIA, VIA OSTIENSE - VIA PORTUENSE, VIA SALARIA, VIA SEVERIANA, VIA CASSIA II - VIA AMERINA.

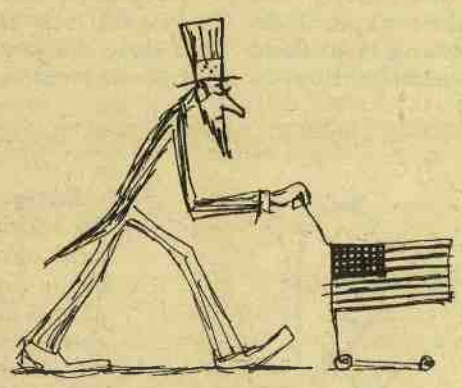
ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO
Direzione Marketing e Commerciale
Piazza G. Verdi, 10 – 00198 Roma – Tel. (06) 85082276, Fax (06) 85082517, numero verde 1678-64035

Arte

Storia Oxford dell'arte classica, *a cura di John Boardman, Laterza, Roma-Bari 1995, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Alexia Latini e Rita Cittadini, pp. 409, 41 foto a col. e 485 in b.-n., Lit 120.000.*

In un settore della storia dell'arte — quello dell'antichità classica — che in tempi recenti si è dimostrato particolarmente avaro di manuali, costituisce un evento di notevole interesse la traduzione dall'inglese di un prestigioso manuale pubblicato tre anni or sono come integrazione della *Oxford History of the Classical Word*. Avvalendosi delle competenze di cinque tra i maggiori studiosi anglosassoni di arte antica, il volume punta a coinvolgere il lettore con un apparato figurativo straordinariamente ricco, accompagnato da un testo che per ognuno dei periodi storici presi in esame — la Grecia preclassica, il periodo classico, l'età ellenistica, la repubblica e la prima età imperiale romana, l'età tardo-romana — appare strutturato in un'ampia introduzione e in una serie di schede sui singoli monumenti illustrati. Alla prima è affidato il compito di delineare lo sfondo storico e sociale relativo al periodo trattato e tracciare una sintesi sulle singole arti, sui committenti e sugli artisti presi in esame; mentre le schede dei monumenti, raggruppati a loro volta per tipologie (in ambiente romano, ad esempio, i rilievi storici, i ritratti, l'architettura pubblica e privata, la pittura, ecc.) sono l'occasione per fornire a loro volta lo spunto per ulteriori approfondimenti sul tema. Tra i monumenti illustrati nelle schede non mancano inoltre manifestazioni della tradizione figurativa dell'antichità — quali le monete, le arti decorative, le argenterie o i gioielli, i vetri e i tessuti — tradizionalmente escluse dai manuali di storia dell'arte antica. Al termine del volume, un capitolo è dedicato infine alla ricezione e alla diffusione dell'arte classica fuori dei confini delle città-stato greche e, più tardi, alla periferia dell'impero romano. Grazie alla sua sistematicità, il volume assolve egregiamente il compito che si prefigge, fornire un quadro d'insieme dell'arte nell'antichità classica con utili approfondimenti sui principali monumenti. Un inconveniente alla sua diffusione è rappresentato tuttavia dal prezzo che, se è ampiamente giustificato dalla ricchezza dell'apparato illustrativo e dalla raffinata veste tipografica, è certamente eccessivo per uno strumento di studio alla portata della popolazione studentesca.

Maria Letizia Gualandi



FRANCES PINNOCK, **Ur. La città del dio-luna**, *Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 244, Lit 28.000.*

La città di Ur, patria mitica di Abramo secondo la tradizione biblica, e terza tra le città di Sumer ad accogliere la regalità dal cielo secondo la Lista Reale Sumerica, fu una delle più antiche e maggiori metropoli mesopotamiche, capitale di un regno che conoscerà il suo apogeo alla fine del III millennio. Ma Ur è stato soprattutto uno degli scavi più fecondi della scuola britannica, che per mano di Sir Leonard Woolley ha portato alla luce in dodici anni di intense campagne una messe smisurata di documenti epigrafici e artistici. Il volume offre una sintesi attenta e non banale di queste scoperte, già presentate in un fortunato quanto agile volumetto da E. Strommenger (*Ur*, München 1964), che si giovava delle splendide foto di M. Hirmer. L'autore ci conduce con precisione di dettagli nel mondo di Ur, seguendo un filo cronologico per i monumenti (tra questi celebri la ziqqurat, il temenos sacro al dio Nanna, le tombe reali, i quartieri privati), analizzando a parte le ricche tombe protodinastiche, e suddividendo poi per generi i reperti materiali e artistici. In un momento oggi di grande attenzione alle culture orientali, che precedettero e contribuirono con il loro bagaglio di idee e istituzioni al mondo classico, è quanto mai opportuno pubblicare studi aggiornati e come in questo caso fondati su una diretta esperienza dei materiali; altrettanto opportuno, per un pubblico meno informato, sarebbe stato introdurre nella bibliografia, spesso ridotta per esigenze redazionali, quei, peraltro non numerosi, titoli italiani di storia e arte del Vicino Oriente antico, nei quali Ur è trattata nel contesto di un quadro evolutivo generale dell'area.

Stefania Mazzoni

Medioevo edificante

Cantieri medievali, a cura di Roberto Cassanelli, Jaca Book, Milano 1995, pp. 368, 359 ill. a col. e in b.-n., Lit 180.000.

La realizzazione di edifici religiosi e civili ha rappresentato nel medioevo un impegno costante e sempre rinnovato per conservare e accrescere il prestigio di istituzioni e città. Intorno a questo notevole sforzo è sorta una cospicua letteratura artistica che, a partire dal secolo scorso con Ruskin, ha riflettuto sull'organizzazione del cantiere medievale attraverso lo studio storico-artistico, tecnico-costruttivo e sociale. In questo filone si colloca il recente volume Cantieri medievali, *dal quale sono stati intenzionalmente esclusi i grandi avvenimenti gotici dell'Île-de-France, privilegiando imprese diverse, cronologicamente distribuite dall'età romanica alle soglie dell'età moderna.*

Il libro, coordinato da Roberto Cassanelli, si apre con un saggio di Dieter Kimpel (L'attività costruttiva nel medioevo: strutture e trasformazioni) *che, tratteggiando l'evoluzione dell'attività costruttiva nel medioevo, evidenzia il passaggio, avvenuto nella seconda metà del XII secolo in Francia settentrionale, dalle tecniche costruttive romaniche a quelle gotiche, caratterizzate dalla razionalizzazione dello schema di apparecchiatura muraria e dalla conseguente produzione seriale dei conci. Il volume prosegue con saggi di autori diversi per formazione e metodo; ogni saggio è dedicato a un cantiere, analizzato ora per le tecniche costruttive impiegatevi, ora per gli aspetti eminentemente storico-artistici, o ancora per quelli archeologici, storici e documentari. Dalla diversità dei problemi affrontati si ricava una visione articolata e complessa del significato di cantiere medievale che, dal momento in cui si concretizza la volontà di dare inizio alla nuova fabbrica secondo un programma costruttivo e con l'impiego di precise tecniche, investe necessariamente problemi di storia sociale ed economica.*

La nozione di cantiere medievale risulta, in questa più ampia visione, accresciuta, estendendosi a tutte le realizzazioni che lo riguardano: dal suo imprescindibile completamento plastico e pittorico all'allestimento degli arredi e dei manoscritti liturgici. Per questa pluralità di aspetti la basilica di Montecassino, alla quale è dedicato il saggio di Maria Andaloro (Montecassino: memoria di una fabbrica perduta), *restituisce nella sua articolazione, attraverso le testimonianze delle fonti che gli studi di Herbert Bloch hanno rivivificato, l'organizzazione del cantiere della più prestigiosa basilica monastica dell'Occidente latino. Della grandiosa riedificazione avviata nel 1066 sappiamo che l'idea ebbe probabilmente origine quando l'abate Desiderio, osservando nel 1065 le porte di bronzo e agemine del duomo di Amalfi, desiderò averne di simili a Montecassino. Di qui l'idea del totale rinnovamento, della ricerca a Roma di materiale di spoglio da reimpiegare; quindi la richiesta di maestranze bizantine per l'esecuzione di mosaici e l'acquisto di arredi direttamente a Costantinopoli. Infine l'esecuzione di manoscritti miniati e decorati che costituirono per Desiderio, come dimostra la scena di dedica del Lezionario Vat. Lat. 1202 (f. 2) in cui egli offre a san Benedetto "cum domibus miros... plures libros", parte inscindibile del cantiere e per noi le uniche testimonianze dirette della splendida rinascita di Montecassino.*

Fabrizio Crivello

ERNST H. GOMBRICH, **La storia dell'arte**, *Leonardo, Milano 1995, ed. orig. 1950, 1ª ed. 1952, trad. dall'inglese di Maria Luisa Spaziani, pp. 690, 413 ill. a col. e in b-n., Lit 65.000.*

"Questo libro è rivolto a tutti coloro che sentono la necessità di un primo orientamento nel mondo singolare e affascinante dell'arte". Con queste parole Ernst H. Gombrich presentava il volume, divenuto un testo classico nell'ambito della storia dell'arte — ora giunto alla sua sedicesima edizione —, pubblicato per la prima volta in lingua originale nel 1950 presso la Phaidon Press e stampato per la prima volta in lingua italiana da Mondadori nel 1952 con il titolo *Il mondo dell'arte*. Dopo le edizioni Einaudi del 1966 e del 1987, Leonardo propone ora un'edizione riveduta e ampliata dall'autore e arricchita da una nuova veste grafica. Le prefazioni alle ultime cinque edizioni, riportate insieme alla prima nel libro, permettono di seguire l'iter evolutivo del volume nell'arco degli anni attraverso le scelte operate dall'autore con l'ampliamento degli ultimi capitoli dedicati all'arte contemporanea, l'accrescimento delle opere esaminate e del relativo repertorio fotografico, l'introduzione di tavole cronologiche e di carte geografiche, l'aggiornamento degli indici e della bibliografia, senza peraltro modificare sostanzialmente il volume e venir meno al proposito di "raccontare ancora una volta la vecchia storia dell'arte in un linguaggio semplice permettendo al lettore di scoprirne le connessioni". La sedicesima edizione si presenta con un apparato illustrativo quasi interamente a colori, arricchito quantitativamente e qualitativamente (anche con inserti pieghevoli) per illustrare opere finora solamente descritte o per introdurne e discuterne altre. Le maggiori novità nel testo riguardano la rimeditazione dei capitoli relativi all'arte del XX secolo, l'inserimento di nuovi artisti e una nota critica sui libri d'arte con lo scopo di "rendere lo svolgersi della storia meno discontinuo di quanto potesse apparire nelle precedenti edizioni, e quindi più intellegibile".

Anna Maria Bava

ANTONIO NATALI, **La piscina di Betsaida. Movimenti nell'arte fiorentina del Cinquecento**, *Maschietto & Musolino, Firenze-Siena 1995, pp. 193, Lit 25.000.*

Il titolo, al contempo ironico e dottamente allusivo, fa riferimento alla mitica piscina di Gerusalemme le cui acque, secondo che narra il Vangelo di Giovanni, assumevano miracolose virtù terapeutiche allorché un angelo scendeva a increspame la superficie. L'acqua ristagnante alla quale Antonio Natali si propone di infondere nuova corrente è quella degli studi sul Cinquecento fiorentino, cui interamente sono votati i dieci saggi raccolti nel volume. Ambizione di ciascuno degli scritti, parte inediti, parte già pubblicati in riviste o atti di convegni (secondo una formula adottata anche nel precedente *La Bibbia in bottega*, Centro Di, Firenze 1991), è quella di porsi di fronte a un testo figurativo, anche celeberrimo (e inaugurano la rassegna le "riesumazioni iconologiche" dell'*Adorazione dei Magi* di Leonardo e del michelangiolesco *Tondo Doni*) "con l'animo e la mente sgombri da qualsiasi certezza critica", come programmaticamente dichiarato nella breve premessa. Riducendo dunque all'indispensabile le note bibliografiche, ciascuno dei dipinti e delle sculture considerati viene discusso senza alcuna preclusione di metodo, spaziando dall'interpretazione dei contenuti all'attribuzione su basi stilistiche, all'indagine sulle fonti, o meglio ancora intrecciando tutti questi strumenti: sempre però con un'adesione piena e irrinunciabile all'opera, che costituisce in ogni caso il punto di partenza e il luogo della verifica. Ne risulta un virgiliato ricco di nuove proposte attraverso capolavori e opere meno note: dal riconoscimento a Benedetto da Rovezzano di una scultura sin qui riferita al Caccini (con una conseguente retrodatazione di settant'anni) alla connessione tra il ritratto muliebre della cosiddetta *Monaca* degli Uffizi e la celebre "tirella" col motto "Sua cuique persona" (di cui si è sospettata una paternità raffaellesca), dall'attribuzione al giovane Cigoli di una *Deposizione* in San Salvi a Firenze al rinvenimento di una pala del Maestro di Serumido in apertura di un elaborato studio sugli "Eccentrici fiorentini" che costituisce un riesame, a più di trent'anni di distanza, del saggio famoso dello Zeri sul "Bollettino d'Arte" (1962). L'apparato illustrativo, di qualità appena soddisfacente, considerando che le immagini sono stampate sulla stessa carta del testo, soffre però, in alcuni casi, per le dimensioni ridotte o ridottissime delle riproduzioni.

Aldo Galli

Storia

WALTER HABERSTUMPF, **Dinastie europee nel Mediterraneo orientale. I Monferrato e i Savoia nei secoli XII-XV**, *Scriptorium, Torino 1995, pp. 299, Lit 32.000.*

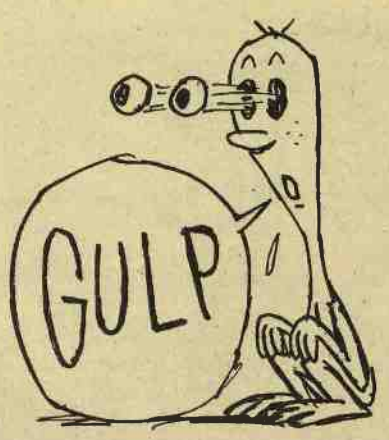
Strettamente connesso al tema della crociata, a cui gli storici hanno dedicato un'ampia letteratura, è quello, assai meno noto, delle attese e delle imprese nel Mediterraneo orientale di alcune eminenti famiglie dell'aristocrazia italiana: gli Aleramici soprattutto, ma anche i Canossa, i Biandrate e i Savoia. A questi temi sono dedicati gli studi di Walter Haberstumpf, frutto di un'attenta e meticolosa ricerca attraverso fonti greche e latine edite e inedite e ora riuniti in un volume coerente il cui pregio è di saper definire con chiarezza il senso e le dinamiche della complessa azione che tali lignaggi svolsero nel Vicino Oriente a partire dalla metà del secolo XII. Animate dalla volontà di cogliere le occasioni offerte dall'espansione in Levante, impegnate altresì a difendere dalle forze comunali e locali i propri domini occidentali conferendo loro un'omogenea struttura istituzionale, le diverse dinastie, pur con esiti differenti e talvolta effimeri, seppero inserirsi con abile spregiudicatezza e trarre profitto dal gioco fluido delle varie forze latine e greche operanti sul territorio bizantino. Ma gli sforzi e i mezzi impiegati, talvolta anche cospicui, non furono sufficienti a rendere le loro conquiste durevoli e stabili. Dell'avventura orientale si conservarono piuttosto titoli aulici, utili strumenti di legittimazione anche se privi di contenuti effettivi, oltre a un prestigio accresciuto dal ricordo delle leggendarie imprese in *Outremer*.

Simonetta Sulis

CHRISTIAN MEIER, **Cesare, impotenza e onnipotenza di un dittatore. Tre profili biografici**, *Einaudi, Torino 1995, ed. orig. 1980, trad. dal tedesco di Edoardo Tortarolo, pp. 251, Lit 38.000.*

Il volume, proposto ora nella traduzione italiana ma pubblicato per la prima volta nel 1980, affronta il problema del rapporto tra personalità eccezionali e potere politico negli anni cruciali della storia di Roma che videro il frantumarsi delle antiche idealità repubblicane e il passaggio a una nuova forma di regime. Nel ricostruire le vicende personali di Giulio Cesare, di Cicerone e di Augusto, l'autore non propone delle biografie tradizionali, presentate con il consueto apparato erudito di documenti e di studi critici, ma suggerisce dei percorsi politici che, concedendo poco alla storia evenemenziale, mirano a mettere in luce un problema già affrontato nel fondamentale *Res Publica Amissa*, Wiesbaden 1966 (nuova edizione con nuova introduzione, Frankfurt 1980): la "crisi senza alternativa", il risultato cioè dell'incapacità politica di una classe dirigente cristallizzata nel rispetto ottuso della tradizione e la conseguente impossibilità di aprire nuovi spazi di pensiero e di azione. Cesare portò alle estreme conseguenze la propria estraniazione nei confronti di un'intera società ma si scontrò con i limiti di un vuoto di potere dello Stato che non era ancora possibile colmare di nuovi contenuti politici; Cicerone incarnò in modo contraddittorio i valori tradizionali senza comprenderne l'obsolescenza rispetto a una società ormai trasformata. Soltanto Augusto non fallì i propri obiettivi: comprese cioè che per produrre un'alternativa occorreva mutare drasticamente non solo il sistema di governo ma i valori di riferimento entro gli ideali e gli obiettivi dell'antica repubblica.

Silvia Giorcelli



Navigazioni comiche

di Bruno Ventavoli

Questa volta vorrei aprire con un cartone. Perché se lo merita. Perché è il simbolo, seppur momentaneo, della riscossa della volontà nei confronti del fato. Per una volta è come se tutti i Tantali della storia ce l'avessero fatta. Il simpatico, ingegnoso, caparbio Wil Coyote è riuscito ad afferrare un istante la zampa dell'insopportabile Beep Beep, dopo sette minuti di diaboliche trappole. Ma come sempre accade, l'utopia catturata si sgonfia, perde sapore. Anziché azionare le mandibole, il coyote si chiede "Ora che ne faccio?" e la mediocrità sfrecciante ritrova il sopravvento. Non importa. Per tutti noi che abbiamo amato la creatura di Chuck Jones e Michael Maltese, nata dalla costola di un racconto di Mark Twain, è stato un piacevole tuffo al cuore. È successo in una serata di febbraio come tante altre, nei dintorni della trasmissione Rai "Go-Cart", grazie a un cartone inedito dell'81.

Allegria, leggerezza, impertinenza. Sotto questa trimurti emozionale promette di prolungare la sua nuova esistenza il "Comix" di Beppe Cottafavi. Dopo duecento numeri settimanali tabloid, il periodico di fumetti e altro sarà mensile. Un segno di rinnovamento, ma anche l'ombra della crisi che in tutto il mondo i comics stanno attraversando. Nuovo formato: 36x28, 68 pagine graffettate da due punti metallici; copertina patinata. È un'uscita cadenzata in data simbolicamente antiscaramantica: il 17 di ogni mese. A ingombrare le pagine, come prima, fumetti che si incrociano con tanto altro. Tra gli amici di matita, Altan, Mordillo, Quino, Gary Larson; e ancora, Disegni & Caviglia, Massimo Cavezzali, Silver. Nella sezione dei parolai, debutta Edmondo Berselli, il più "mancino" dei politologi; lo scrittore inglese Tim Parks fa le bucce a noi "italiani"; Stefano Bartezzaghi scarnifica parole; Gabriele Romagnoli scrive novelle da un minuto. Che la vocazione alla cultura, alla satira, alle lettere, resterà una preoccupazione del nuovo mensile, lo dimostra un servizio centrale dedicato a un dialogo Eco-Arbore, tra pendoli e clarinetti. Trova spazio, anche, preziosa pubblicità: insieme ai "domino" Vallardi, una programmatica pagina per Blues "il preservativo che libera l'amore". Tutto è pronto per la nuova navigazione di "Comix" nel mondo delle nuvole.

Nell'operazione di recupero filologico dei classici, che lo Scarabeo persegue in versione mignon, da segnalare i cofanetti ristampa di Alan Ford, Kriminal *(in quattro volumetti, a lire 16.000). E soprattutto del magistrale "Satanik", creato nel lontano 1964 da Max Bunker (Luciano Secchi) e Magnus (Roberto Raviola, recentemente scomparso). Eccolo lì, il numero uno, che ci racconta le genesi di uno dei personaggi più conturbanti e trasgressivi delle adolescenze anni sessanta. La scialba Marny Bannister (il nome è tutto un programma hitchcockiano: la bella cleptomane Marnie, interpretata da Tippi Hedren, esce sullo schermo americano proprio nel '64), gran talento di biologa imprigionato in un corpo di racchia, scopre una pozione magica che la trasforma in una bellissima creatura, avvolta da abiti scollati ed esaltata da tanghini microscopici. Mentre la Dc ergeva dighe bacchettone a tutti i virus trasgressivi provenienti dall'estero, Magnus e Bunker inauguravano un genere fumettistico che centrifugava l'horror e la parapsicologia col sesso e la crudeltà. La bellissima Satanik, vanamente ostacolata dal tenente Trent, riusciva sempre a trionfare, fornicando con malvagità, eliminando innocenti, dedicando ogni energia al proprio credo: godere, godere tutti i privilegi del mondo, goderli da dominatrice. Un trionfo dell'edonismo e della crudeltà, con grandi zaffate d'ironia, con corsetti pronti a dissolversi e reggicalze ad attizzare il desiderio.*

Per la cronaca, da segnalare il Treviso Comics, annuale passerella del fumetto, che si svolge dal 3 al 17 marzo, tra collezionismo e anticipazioni, interpretazioni e presentazioni a vasto raggio.

PAUL HAZARD, **Rivoluzione francese e lettere italiane (1789-1815)**, *a cura di Pier Antonio Borgheggiani, Bulzoni, Roma 1996, pp. 745, Lit 110.000.*

In perfetto tempismo con l'inizio delle celebrazioni del triennio giacobino, si rende finalmente disponibile, all'interno della "Biblioteca Neoclassica", la bella collana diretta da Roberto Cardini per i tipi di Bulzoni, un classico della letteratura storiografica su questo periodo, composto da Paul Hazard nel lontano 1910. Si tratta della tesi di dottorato del futuro autore della *Crisi della coscienza europea*, che ancora oggi, nonostante il taglio decisamente accademico e un'impostazione interpretativa per molti versi superata, costituisce un indispensabile *subsidium* per definire i rapporti letterari, ma più vastamente intellettuali e politici, tra Francia e Italia, dalla Rivoluzione all'Impero. Se è difficile infatti poter condividere la tesi, decisamente francocentrica, di Hazard, secondo la quale solo l'influsso della grande rivoluzione ha posto le precondizioni per la nascita di una letteratura nazionale italiana, la ricchezza documentaria di quest'opera e il sapiente incrocio di fonti intellettuali diverse, sempre attento a evitare le soffocanti strettoie dello specifico letterario, fanno di questo libro un contributo metodologicamente importante, che guarda con decisione in avanti, verso la costruzione di quella storia intellettuale "à part entière", che sarà poi sviluppata da Marc Bloch e Lucien Febvre.

Eugenio Di Rienzo

Storia segnalazioni

CINZIO VIOLANTE, **Prospettive storiografiche sulla società medievale**, *Angeli, Milano 1995, pp. 191, Lit 30.000.*

CHRIS WICKHAM, **Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca**, *Viella, Roma 1995, trad. dall'inglese di Vincenzo Matera, Matteo Sanfilippo e Grazia Trabattoni, pp. 288, Lit 50.000.*

HAGEN KELLER, **Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XIII)**, *Utet, Torino 1995, ed. orig. 1979, trad. dal tedesco di Andrea Piazza, pp. 436, Lit 48.000.*

GINO LUZZATTO, **Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo**, *introd. di Marino Berengo, Marsilio, Venezia 1995, pp. 265, Lit 45.000.*

JEAN-MICHEL SALLMANN, **Le streghe. Amanti di Satana**, *Electa-Gallimard, Milano 1995, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Ida Sassi, pp. 184, Lit 22.000.*

ANNASTELLA CARRINO, **Parentela, mestiere, potere. Gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime (Mesagne: secoli XVI-XVIII)**, *Edipuglia, Bari 1995, pp. 230, Lit 35.000.*

RICORDI TEATRO

José Sanchis Sinisterra

Valeria e gli uccelli

La storia onirica, in una imprecisata località latino americana, di Valeria, circondata per sua scelta da una folla di fantasmi, con i quali stabilisce legami ai confini dell'assurdo. La leggerezza del testo è solo apparente, si leggono in trasparenza ben altre tematiche: il potere, l'intrigo politico, la tortura e i morti che non vogliono morire...

R.T.26 - L. 12.000

Ultimi titoli pubblicati:

R.T.24 Raffaella Battaglini: *Conversazione per passare la notte*
R.T.23 Cesare Lievi: *Tra gli infiniti punti di un segmento - Variété - Un monologo*
R.T.22 Edoardo Erba: *Vizio di famiglia*
R.T.21 Antonio Syxty: *Una danza del cuore*
R.T.20 Rocco D'Onghia: *La camera bianca sopra il mercato dei fiori*
R.T.19 Raffaella Battaglini: *L'ospite d'onore*
R.T.18 Cesare Lievi: *Fratelli, d'estate*
R.T.17 Giuseppe Manfridi: *Elettra*
L. Cenci - La sposa di Parigi

RICORDI

Orientalistica

THOMAS CLEARY, **Coltivare la mente. Un corso base di meditazione chan**, *Ubaldini, Roma 1995, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Giampaolo Fiorentini, pp. 115, Lit 18.000.*

Il volume contiene sette brevi trattati sulla meditazione: il *Trattato sul veicolo supremo* del cinese Hongren (602-675), i *Modelli per la meditazione seduta* di Cijiao (XI secolo), le *Indicazioni per la meditazione seduta* di Foxin Bencai (contemporaneo di Cijiao e come lui cinese), *Un modo di sedere in meditazione raccomandato a tutti* del giapponese Dôgen (1200-1253), i *Segreti della coltivazione della mente* del coreano Chinul (1158-1210), l'*Assorbimento nel tesoro di luce* del giapponese Ejô (1198-1282) e il *Discorso elementare sullo Zen* di Man-an (XVII secolo). Che cosa accomuna questi scritti di epoca e provenienza così diverse? Innanzitutto la scuola del Grande Veicolo cui appartengono, denominata, a seconda dei luoghi, chan, son o zen; poi il carattere molto accurato delle spiegazioni che illustrano la pratica meditativa e che mettono in guardia dai maggiori pericoli che vi si possono incontrare. In particolare il maestro Chinul approfondisce il ruolo della concentrazione e della visione profonda, che vanno coltivate insieme fino a diventare spontanee; il maestro Ejô si sofferma invece su una serie di passi scritturali che pongono il Buddha in relazione con le immagini della luce, della lampada, del fuoco. Queste immagini si riferiscono a una saggezza atemporale che "si trova al di là dei due estremi dell'ordinario e del santo, o dell'assoluto e del convenzionale".

SUA SANTITÀ IL DALAI LAMA, **La compassione e la purezza. Conversazioni con Jean-Claude Carrière**, *Rizzoli, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dal francese di Laura Deleidi, pp. 232, Lit 26.000.*

Da due intense settimane trascorse dialogando con il Dalai Lama Tenzin Gyatso a McLeod Ganj, in India, lo scrittore Jean-Claude Carrière ha ricavato questo libro di grande attualità. I temi trattati spaziano dall'ecologia alla contraccezione, dalla condizione della donna all'Aids, dal Big Bang all'esistenza di Dio, dalla non violenza all'uso dei mass media. Di fronte agli interrogativi preoccupati di Carrière circa il destino di un'umanità sempre più aggressiva, ignorante e distruttiva verso se stessa e l'ambiente in cui vive, il Dalai Lama risponde sottolineando le possibilità di scelta degli esseri umani: occorre impegnarsi a proteggere la Terra (e limitare le nascite a questo scopo), così come si possono salvare le specie animali e vegetali ancora esistenti. L'appello a un profondo senso di responsabilità che va sviluppato con l'educazione percorre tutto il dialogo fra lo scrittore e il Dalai Lama, un dialogo spesso interrotto dalle riflessioni di Carrière e da suoi confronti fra il mondo tradizionale tibetano e quello indiano descritto nel *Mahābhārata* (nel 1985 egli lavorò, insieme a Peter Brook, alla riduzione teatrale e cinematografica di tale poema epico).

Gustav Dreifuss
Maschio e femmina li creò
L'amore e i suoi simboli nelle scritture ebraiche

Yossel Birstein
Il cappotto del principe
Quattro racconti

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

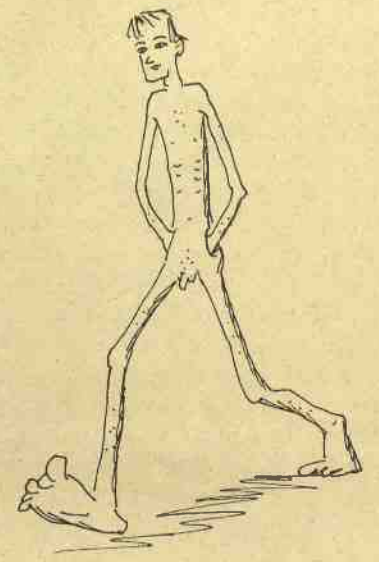
Una vita per la pace

CHÂN KHÔNG (CAO NGOC PHUONG), **L'arma del vero amore. La mia battaglia per l'impegno sociale dagli orrori del Vietnam al Plum Village**, Ubaldini, Roma 1995, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Giampaolo Fiorentini, pp. 238, Lit 38.000.

Il titolo originale dell'opera (Learning true love. How I learned and practiced social change in Vietnam) *dice molto sull'orientamento di questo libro e sull'autrice, una vietnamita nata nel 1938, emigrata in Francia nel 1968 e ordinata monaca buddhista nel 1988.*

Infatti ciò che colpisce di questa straordinaria autobiografia non è soltanto l'impegno di un'intera esistenza per sfamare i bambini delle bidonville asiatiche, l'instancabile lavoro di assistenza agli orfani di guerra, ai boat people, *ai prigionieri politici; ma il modo attento in cui questo impegno per la pace e per la vita è riuscito a esplicarsi, imparando continuamente dalla realtà viva e aggirando con pazienza gli innumerevoli ostacoli incontrati, primo fra tutti l'esilio. Il percorso esistenziale di Chân Không assume quindi un valore esemplare per tutti coloro che, al di là delle ideologie, si battono contro la sofferenza nel mondo. Il suo altruismo creativo non si separa mai da un atteggiamento pragmatico e razionale: a esso forse ha contribuito la sua formazione scientifica (si è laureata in biologia a Saigon e a Parigi).*

Le sue esperienze e testimonianze sono state raccolte in questo libro da due amici americani, Therese Fitzgerald e Arnie Kotler, il fondatore della Parallax Press. Nel volume la narrazione delle vicende spesso drammatiche vissute da Chân Không è impreziosita, in alcuni punti cruciali, dalle belle poesie di Thich Nhat Hanh, che firma anche la prefazione.



MA GCIC, **Canti spirituali**, *a cura di Giacomella Orofino, Adelphi, Milano 1995, pp. 145, Lit 14.000.*

Ma gcic Lab sgron (pronuncia Macic Labdrön, letteralmente "la Madre unica, luce di Lab") è un personaggio senza dubbio singolare. Nata intorno al 1055 nel Tibet sudoccidentale, dopo aver vissuto come asceta itinerante e aver ricevuto l'insegnamento di vari maestri, si sposò con uno yoghin indiano ed ebbe alcuni figli. In seguito rinunciò alla vita familiare e si mise a praticare nei cimiteri e nei luoghi sacri un particolare sistema meditativo che va sotto il nome di bdud kyi gcod yol (pronuncia dü chi ciö yöl, "taglio, recisione dei demoni"). Ebbe numerosi discepoli e morì all'età di novantacinque anni. La pratica del gcod conduce alla liberazione dalle catene della rinascita tagliando alla radice i "demoni" dell'attaccamento all'ego e delle sue conseguenze. I principi alla base dell'insegnamento di Ma gcic sono esposti sinteticamente in due poemi tradotti per la prima volta in italiano, la *Grande raccolta degli insegnamenti sulla nobile pratica della Recisione dei demoni, Perfezione della sapienza*, e *Il tesoro delle gemme dell'insegnamento "La punta di capello della sapienza"*. Quest'ultima opera è corredata da un commento di Karma pa Rang byung rdo rje, che permette di individuare nel testo una non banale esposizione dell'ottuplice sentiero buddhista e delle sei perfezioni del Bodhisattva.

PIERRE CRÉPON, **I fiori di Buddha**, *Red, Como 1995, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Barbara Brevi, pp. 119, Lit 14.000.*

Ottima l'idea di Pierre Crépon: un florilegio dai testi buddhisti di varie scuole e tradizioni, composto in omaggio a Taisen Deshimaru, sette anni dopo la sua scomparsa. Fra i testi del Theravāda compresi nella prima sezione spiccano alcuni episodi della vita del Buddha, la famosa parabola della freccia e una scelta di strofe del *Dhammapāda*. La seconda sezione è costituita dai *sūtra* o testi fondamentali del Mahāyāna, tra i quali il celeberrimo *Sutra del cuore*. Poi vi è una sezione dedicata alla tradizione tibetana (Marpa, Milarepa, il libro dei morti) che curiosamente include anche un paio di pagine di Sāntideva, autore molto amato dai tibetani, ma pur sempre indiano e mahāyānico; infine la sezione più consistente, che comprende i testi cinesi del Ch'an e i giapponesi dello Zen. I "fiori" non deludono e invitano a conoscere meglio una letteratura spirituale assai vasta qual è quella buddhista. Ma il lettore che si proponga di reperire gli originali nella loro integrità non riceve molti aiuti: il volume contiene solo una generica e succinta bibliografia di testi italiani sul buddhismo, e non vengono ivi segnalate le fonti da cui sono stati tratti i testi e le traduzioni, né i nomi dei traduttori dagli originali. Inoltre la traduzione dal francese non è sempre all'altezza dei contenuti.

VINCENZO TALAMO, **Il sapore della liberazione. Letture buddhiste**, *Promolibri, Torino 1995, pp. 174, Lit 24.000.*

Quarantanove passi scelti da tre sezioni del Canone buddhista in pāli: il *Samyutta-Nikāya* (Raccolta dei discorsi in gruppi), il *Vinaya-Piṭaka* ("Canestro" della disciplina) e l'*Aṅguttara-Nikāya* (Raccolta di testi in numero progressivamente crescente). L'interesse di questa raccolta non risiede soltanto nel fatto che questi testi sono stati qui tradotti per la prima volta dal pāli in italiano, ma anche nella particolare oculatezza della scelta. Alcuni passi, come l'esposizione della genesi condizionata, sono molto conosciuti e citati, ma la maggior parte di essi era finora poco nota e compone un quadro molto fresco della vita del Buddha Sākyamuni e dei suoi discepoli. C'è la storia di Kassapa, il monaco rigorista che "indossa logori cenci di canapa" e non accetta inviti, neppure quando il Buddha lo esorta a non esagerare con le privazioni e la meditazione solitaria; c'è un dialogo tra il Buddha e il monaco Punna che ricorda per certi aspetti il passo dei *Fioretti* in cui Francesco d'Assisi illustra a Frate Leone il concetto della perfetta letizia; vi è il rincrescimento del Buddha per la morte dei suoi discepoli più cari, Sāriputta e Moggallāna ("O monaci, quest'assemblea mi sembra vuota; totalmente estintisi Sāriputta e Moggallāna, quest'assemblea, o monaci, è vuota per me"). E moltissimi aneddoti, parabole, immagini con cui il Buddha spiega la sua dottrina. Ogni passo è preceduto da una breve introduzione del curatore, che ne illustra efficacemente il contesto e il significato.

Pagina
di Antonella Comba

IL GRANDE CINEMA CON L'UNITÀ

SABATO FILM

L'Unità e la Ricordi vi offrono l'opportunità di realizzare una splendida videoteca sul cinema italiano a un prezzo estremamente vantaggioso. Da Il sorpasso a Una giornata particolare, da Bianca a Il ladro di bambini, ogni sabato e per sedici settimane con l'Unità troverete un grande film.
Giornale più videocassetta a sole 6.000 lire.

MERCOLEDI LIBRO

Da De Sica a Spielberg, da Truffaut a Kubrick: l'Unità pubblica la storia del cinema attraverso i ritratti di venticinque grandi autori. Una collana di venticinque libri per chi ama il cinema.
Giornale più libro solo 2.500 lire.

l'Unità

Psiche

La psicodinamica dei gruppi, *a cura di Franco Di Maria e Girolamo Lo Verso, Cortina, Milano 1995, pp. 449, Lit 60.000.*

Nell'introduzione al libro, i curatori — tra i massimi teorici della gruppoanalisi italiana e internazionale — accolgono l'ipotesi di Anzieu e Martin, che fa risalire l'origine etimologica della parola *gruppo* al *nodo* e al *tondo*. E nella multidimensionalità del nodo individuano anche il modello strutturale di questo libro, che si articola su differenti livelli: storico-epistemologico, terapeutico, clinico-sociale, psicosociale. Ai diversi capitoli che formano le tre parti del libro seguono brevi utili schede informative, esplicative o esemplificative che, specie nella seconda parte del libro dove vengono trattate le problematiche epistemologiche e metodologiche e il concetto di campo, consentono la rapida acquisizione di dati senza spezzare la metodicità della lettura. Gli autori dei capitoli sono tra i più importanti specialisti italiani di teoria e tecnica dei gruppi, e si riconoscono quasi tutti nel quadro di riferimento concettuale della gruppoanalisi. Ma la comune formazione non produce chiusure settaristiche o ideologiche e non limita l'ampio respiro teorico e manualistico del testo.

Daniela Ronchi della Rocca

JERI A. DOANE, DIANA DIAMOND, **Affetti e attaccamento nella famiglia**, *Cortina, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Paolo Bertrando, pp. 254, Lit 42.000.*

Dal 1984 al 1991 i ricercatori dello Yale Psychiatric Institute Family Study hanno indagato i pattern di attaccamento multigenerazionale in oltre cinquanta famiglie con un membro gravemente disturbato (schizofrenici, borderline, tutti con precedenti ricoveri per patologia psichiatrica). La ricerca ha rilevato una relazione statisticamente significativa e una forte predittività tra pattern multigenerazionali di attaccamento e recidive sintomatologiche. Ma non sono importanti solo i risultati di questa ricerca: il metodo usato suggerisce interessanti proposte concrete per il trattamento dei pazienti e delle loro famiglie, per esempio l'utilizzo simultaneo della psicoterapia individuale a impianto psicodinamico e la psicoterapia familiare. Ai numerosi esempi clinici seguono le indicazioni per le strategie di intervento, basate sulla classificazione empirica dei gruppi familiari in famiglie ad "alta" e a "bassa" intensità. Un libro molto pragmatico che indica come, venendo a conoscenza delle ferite emotive dei genitori derivate dalle esperienze infantili di attaccamento, i terapeuti possono arrestare la trasmissione intergenerazionale di questi atteggiamenti e frustrazioni, interrompendo così il ciclo della trasmissione dei fattori di rischio attraverso le generazioni.

Daniela Ronchi della Rocca

JACOB LEVI MORENO, ZERKA TOEMAN MORENO, **Gli spazi dello psicodramma**, *a cura di Ottavio Rosati, Di Renzo, Roma 1995, ed. orig. 1959, trad. dall'inglese di Monica Miceli, pp. 273, Lit 32.000.*

Ecco il secondo volume (il terzo per l'edizione italiana) del *Manuale di psicodramma* di Moreno, centrato sulle tecniche psicodrammatiche e sui problemi di base della psicoterapia di gruppo. È interessante l'impianto del libro, sei articoli di Moreno commentati uno a uno da diversi interlocutori (psichiatri, psicologi, sociologi, teologi) ai quali di nuovo risponde l'autore in un tentativo di dialogo platonico a distanza. In questa forma — per niente "manualistica" — vengono via via introdotti e discussi i punti nodali della teoria della tecnica psicodrammatica: il concetto di "tele", che comprende in forma più vasta sia il transfert che il controtransfert, il problema del preconscio e dell'inconscio collettivi, i locogrammi, ecc. Il confronto fra la tecnica psicodrammatica e quella psicoanalitica è spesso inteso da Moreno come un'accesa "controversia" nella quale la prima è vittoriosa. Si nota la mancanza della bibliografia e dell'indice analitico. E devo aggiungere che mi è dispiaciuta l'eccessiva discrezione di Ottavio Rosati nel curare questo testo: non un'introduzione, non un commento, non una nota a sua firma. Peccato.

Daniela Ronchi della Rocca

Fecondo inconscio

CHRISTOPHER BOLLAS, **Essere un carattere**, Borla, Roma 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Daniela Molino, pp. 285, Lit 40.000.

Il riconoscimento e la costruzione del proprio sé e del sé collettivo generazionale sono punto d'incontro di tutte le esperienze del proprio mondo esterno e interno, crocevia di scambi e interazioni in continua trasformazione, dove tutto viene conservato in forma latente ma pronta a essere attivata dalle più varie associazioni percettive, sensoriali, emotive, cognitive, intuitive.

Il denso background psicoanalitico di Bollas, autore di L'ombra dell'oggetto *e* Forze del destino *non è che la premessa a un lavoro che si apre a ventaglio sull'esperienza umana, culturale, artistica, letteraria.*

Il perenne gioco tra conscio e inconscio, oggetti del mondo interno e dell'ambiente, animati e inanimati, persone, cose, animali, sapori, suoni, odori, viene esplorato nelle universali esperienze umane: dormire, innamorarsi, giocare, vivere. E strada facendo viene chiarito il pensiero dell'autore da un punto di vista psicoanalitico sulla relazione tra trauma (intendendo con questo la traumatica esperienza di cattive cure genitoriali), istinto di morte e costruzione del sé. Vi è un processo dialettico tra un oggetto cattivo interiorizzato mortificante, catalizzatore e promotore di esperienze mortifere mediante i suoi attacchi a quello che Bion chiamò K, la vitale funzione di collegamento che dà significato alle esperienze, e le potenzialità vitali del sé capaci di incontrarsi con gli oggetti in modo fecondo. La fecondità dell'inconscio è segnalata anche nel concetto che Bollas formula di "ricezione", polo opposto alla "rimozione": là dove questa consiste in un attivo mantenimento nell'inconscio di materiali oggetto di censura, nella ricezione la permanenza nell'inconscio garantisce un ambiente protetto necessario alla maturazione e allo sviluppo di pensieri, fantasie, affetti, al riparo dall'intrusività della coscienza. L'evoluzione di una struttura generatrice interna a partire da squarci intuitivi fino all'affermarsi di un vero lavoro creativo viene descritta con testimonianze di varia natura, dal lavoro clinico a esperienze di scienziati, artisti, letterati.

Ma è nella seconda parte del libro, dove vengono raccolti scritti su argomenti vari, che si hanno pagine di straordinaria capacità di comprendere e comunicare il dolore mentale e la ricerca a volte con mezzi disperatamente distruttivi di un contatto riparativo. Così la ferita della paziente "autolesionista" della vecchia terminologia psichiatrica racconta un disperato bisogno di comunicazione; e raramente credo sia stato descritto con altrettanta spregiudicatezza e amorevole comprensione il vortice mortifero, ma non privo di una qualche speranza, dell'omosessuale frequentatore dell'arena promiscua.

I capitoli finali sull'innocenza violenta, lo stato mentale fascista, la lettura dell'Edipo come mito collettivo oltre che individuale, e la coscienza generazionale, sono a loro volta assai ricchi di nuovi stimolanti punti di vista.

Anna Viacava

PAOLO MIGONE, **Terapia psicoanalitica. Seminari**, *Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 179, Lit 30.000.*

Ecco un testo ricco, anzi ricchissimo. Paolo Migone lo ha costruito rielaborando e assemblando il filone psicoanalitico dei suoi lavori. Il panorama è vasto e spazia dalla disamina di concetti teorici, come quello di identificazione proiettiva, alla messa a confronto tra psicoanalisi e altre forme di terapia (psicoterapie "brevi", terapia sistemica, terapia cognitiva); affronta poi alcuni quadri psicopatologici problematici, traccia avvincenti biografie psicoanalitiche e riassume, con qualche concessione al pettegolezzo culturale, due vicende che hanno caratterizzato la storia recente della psicoanalisi, il "caso Masson" e la contesa tra psicologi Usa e psicoanalisti. Il libro presenta pure una sorta di corpo estraneo, perché non è ben chiaro che relazione intercorra tra i Dsm dell'American Psychiatric Association e la psicoanalisi del titolo. A proposito, l'unica riserva riguarda proprio il titolo che, a nostro avviso, non mantiene quello che promette. Questo volume rappresenta, sì, una preziosa fonte di materiali e una quasi sempre lucida elaborazione degli stessi, ma non è un libro di terapia. I pazienti, quelli veri, faticano a trovare uno spazio per loro al suo interno, costretti come sono dai problemi di metapsicologia e dai riferimenti bibliografici.

Pierluigi Politi

HOWARD GARDNER, **L'educazione delle intelligenze multiple. Dalla teoria alla prassi pedagogica**, *Anabasi, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Isabella Blum, pp. 224, Lit 36.000.*

Questo volume presenta una serie di esperienze pilota statunitensi in cui i concetti di Howard Gardner, il fondatore della teoria delle intelligenze multiple, hanno trovato applicazione pratica a tutti i livelli scolastici, dalla scuola materna al college. È noto come la teoria delle intelligenze multiple sia nata dalla presa di coscienza di un duplice scacco: quello della scuola americana nei confronti della maggior parte degli studenti (di coloro, cioè che *non* hanno un'intelligenza eccezionalmente bassa *né* decisamente elevata) e quello dei test di valutazione nell'apprezzare componenti dell'intelligenza differenti dalle capacità linguistiche e logico-

matematiche. Si è trattato di un'operazione che ha creato, là dove è stata tentata, una vera e propria rivoluzione delle tecniche educative, degli strumenti di valutazione, delle prassi pedagogiche. Ogni concetto che merita di essere insegnato, secondo Howard Gardner, può essere infatti presentato al discente da almeno cinque punti di vista differenti, che corrispondono alle principali intelligenze multiple; essi sono, nell'ordine: narrativo, matematico, filosofico, estetico, esperienziale. Modulando opportunamente tali possibilità, secondo le affinità di ciascuno, è possibile costruire un percorso di insegnamento personalizzato e redditizio. Fin qui, tutto chiaro (e affascinante). Resta da dimostrare l'applicabilità di questa teoria a un sistema scolastico come il nostro che attende, da sempre, di essere riformato. Potranno qualcosa le intelligenze multiple contro un simile *ritardo*?

Pierluigi Politi

Psiche segnalazioni

EUGENIA SCABINI, **Psicologia sociale della famiglia**, *Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 324, Lit 50.000.*

La famiglia come soggetto sociale, nelle sue dinamiche interne e nei suoi continui mutamenti in rapporto al contesto circostante.

Attraverso Bateson. Ecologia della mente e relazioni sociali, *a cura di Sergio Manghi, Anabasi, Milano 1994, pp. 318, Lit 40.000.*

Una ricerca "autoriflessiva" (alla quale hanno partecipato filosofi, pedagogisti, sociologi, psicologi, antropologi), non *su* ma *attraverso* Bateson, sul nostro modo di occuparci dei sistemi viventi.

Famiglie divise, *a cura di Marisa Malagoli Togliatti, Angeli, Milano 1995, pp. 207, Lit 32.000.*

Giudici e psicologi alle prese con la dolorosa necessità di interferire nelle separazioni.

CRISTIANO CASTELFRANCHI, PAOLO HENRY, AGOSTINO PIRELLA, **L'invenzione collettiva**, *Gruppo Abele, Torino 1995, pp. 267, Lit 26.000.*

Psicologia della riabilitazione nella crisi della psichiatria istituzionale.

EDMOND GILLIÉRON, **Il primo colloquio in psicoterapia**, *Borla, Roma 1995, ed. orig. 1994, trad. dal francese di Antonio Verdolin, pp. 293, Lit 42.000.*

Come fare una diagnosi psicodinamica precoce e un'adeguata prescrizione psicoterapeutica.

ANNA KAISER, **Genius Ludi: il gioco nella formazione umana**, *Armando, Roma 1995, pp. 159, Lit 27.000.*

Manuale di neuropsicologia dell'età evolutiva, *a cura di Giorgio Sabbadini, Zanichelli, Bologna 1995, pp. 753, Lit 96.000.*

Filosofia

FRANCESCA RIGOTTI, **La verità retorica. Etica, conoscenza e persuasione**, *Feltrinelli, Milano 1995, pp. 157, Lit 25.000.*

L'autrice, che si è in precedenza occupata delle metafore della politica, getta un "colpo di sonda" nell'ambito del discorso morale. Il capitolo VII svolge un saggio di analisi sul campo con una storia del sole come metafora della giustizia. I sei capitoli precedenti giustificano questo saggio di ricostruzione riproponendo le ben note tesi della nuova retorica di Richards, della teoria dell'argomentazione di Perelman, della metaforologia di Blumenberg, dell'epistemologia postempirista di Mary Hesse, della teoria delle *root metaphors* di Lakoff, tesi che asseriscono un ruolo essenziale della metafora contro la sua tradizionale riduzione a ornamento del discorso. Va detto che una ricerca sulla storia delle metafore anche nel campo delle dottrine morali è uno sviluppo plausibile di questi indirizzi di ricerca, sviluppo potenzialmente fruttuoso, con l'avvertenza che i nostri termini etici hanno radici sia greche sia ebraiche, con molte ibridazioni e sovrapposizioni. Si dovrebbe perciò essere cauti di fronte all'idea che la "rivelazione" convinca "per presa visione", "essendo appunto rivelata, spogliata d'ogni velo, nuda"; converrebbe controllare se il codice ottico o invece altri codici fossero alla base del discorso (ebraico) in cui è stato formulato il concetto di "rivelazione" passato poi nella tradizione cristiana.

Sergio Cremaschi

STEPHEN HOLMES, **Anatomia dell'antiliberalismo**, *Comunità, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Rodolfo Rini, pp. 430, Lit 52.000.*

Si tratta di una robusta ricostruzione e confutazione della tradizione antiliberale che Holmes interpreta come una famiglia di posizioni sedimentata nel tempo, a partire dalle prime critiche antilluministiche di De Maistre, variegata, ma anche accomunata da premesse, giudizi condivisi e soprattutto da un nemico comune, il liberalismo e la modernità che ne sarebbe la conseguenza. La confusione sistematica di cui la tradizione antiliberale è preda deriva dalla mancata distinzione fra teorie politiche liberali e storia politica della modernità che conduce ad attribuire al liberalismo la "crisi" della modernità. Nella prima parte viene criticamente ricostruito il pensiero di alcuni influenti teorici antiliberali (De Maistre, Schmitt, Strauss, MacIntyre, Lash, Unger), selezionati in base alla loro influenza sul comunitarismo oggi di moda oltreoceano; nella seconda sono ricostruiti i pregiudizi che viziano la lettura della storia del liberalismo da parte degli antiliberali. Spiace che l'edizione italiana manchi della bibliografia.

Anna Elisabetta Galeotti

FRANCESCO FORTE, **Etica pubblica e regole del gioco. I doveri sociali di una società liberale**, *Liguori, Napoli 1995, pp. 372, Lit 50.000.*

L'autore, rivisitando i luoghi d'origine della scienza economica, nata come branca della filosofia pratica, propone qui, a scopi eminentemente didattici, un'economia etica, vale a dire un compendio delle teorie delle scelte razionali e collettive, aventi a oggetto regole di convivenza, di giustizia, principi di economia pubblica e di mercato. Questo campo di studi, intrinsecamente interdisciplinare, va distinto dall'analisi etica sull'economia e sui suoi operatori, per cui risulta appropriata la dizione "etica economica". Le teorie delle scelte razionali, collettive e strategiche, costituiscono un territorio tecnicamente impervio e tuttavia di centrale importanza per affrontare col dovuto rigore alcuni dei dilemmi fondamentali del vivere associato, a partire dalle regole costituzionali, alle politiche sociali, alle norme civiche basilari. Forte, illustrando in maniera piana e accessibile anche ai non esperti i principi e i modelli base della razionalità, ne mette in evidenza i presupposti e le implicazioni etiche, valutandoli alla luce delle principali tradizioni dell'etica pubblica liberale (contrattualismo, utilitarismo ed etiche dei diritti) e del principio economico dell'efficienza. Alla ricerca quindi di un difficile equilibrio tra efficienza, equità, libertà e benessere individuale, si passano in rassegna le teorie che spiegano e giustificano le istituzioni della società liberale, dal contratto sociale alla convenzione per la scelta delle regole del gioco, dal libertarismo alle teorie distributive per quanto riguarda i valori di libertà e giustizia.

Anna Elisabetta Galeotti

Pubblica morale

JOHN RAWLS, **La giustizia come equità. Saggi 1951-1969**, a cura di Giampaolo Ferranti, Liguori, Napoli 1995, trad. dall'inglese di Francesca Catello, pp. 287, Lit 58.000.

In questo volume vengono raccolti e tradotti nove saggi del filosofo di Harvard John Rawls, precedenti e preparatori dell'ampiamente nota Una teoria della giustizia *(1971). La raccolta, preceduta dalla bella e utile introduzione del curatore e seguita da una bibliografia degli scritti di Rawls, è di grande interesse, e non solo per chi sia interessato a ricostruire lo sviluppo del pensiero del filosofo che ha segnato uno spartiacque nella filosofia politica del Novecento, ma in generale per chi sia interessato al ragionamento morale applicato alle questioni pubbliche.*

Fin dal primo saggio, Uno schema di procedura decisionale per l'etica, *apparso nel '51 in pieno rigoglio della metaetica analitica, Rawls si pone fuori dalle prevalenti discussioni metalinguistiche del tempo e imposta il programma di una filosofia normativa, affrontando il problema del metodo proprio della costruzione teorico-normativa. Se in questo saggio, dove emerge il primo abbozzo dell'idea di equilibrio riflessivo, Rawls come fonte dei giudizi etici sembra riferirsi alle intuizioni morali, nel secondo, sui* Due concetti di regola, *si muove invece nell'ambito dell'utilitarismo, pur assumendo al riguardo una posizione critica e particolare. Sarà invece a partire dalla* Giustizia come equità *del 1958 che Rawls entrerà direttamente in contrapposizione all'utilitarismo, scegliendo l'approccio che dopo di lui è divenuto noto col nome di contrattualismo. In realtà proprio ripercorrendo questi saggi si capisce come il riferimento allo schema del contratto sociale sia, da una parte, molto lontano da una semplice ripresa anche innovativa delle teorie contrattualiste del Sei-Settecento e, dall'altra, costituisca non già la sua teoria, ma solo un suo elemento, anche se molto importante. L'idea del contratto, infatti, serve non a costruire una teoria politica, o a giustificarne il contenuto, quanto piuttosto a definire una prospettiva deontologica, o meglio a render conto dal punto di vista deontologico di principi che sono in equilibrio riflessivo con i nostri giudizi intuitivi ponderati. Ma altrettanto importanti sono nella teoria di Rawls non solo l'illustrazione dei principi, il loro ordine e la messa a punto del principio distributivo vero e proprio, ma anche il problema della stabilità e dell'ordine che diventeranno i principali oggetti della riflessione più recente sfociata in* Liberalismo politico.

Anna Elisabetta Galeotti

Filosofia, politica e società: Annali di etica pubblica, *a cura di Sebastiano Maffettone e Salvatore Veca, vol. I, Donzelli, Roma 1995, pp. 206, Lit 38.000.*

Filosofia, politica e società raccoglie saggi di autori diversi che condividono un interesse per questioni di giustizia sociale e la convinzione che, per affrontarle, sia fruttuoso un approccio interdisciplinare di indirizzo analitico. È il primo di una serie annuale di volumi, il cui scopo principale è promuovere le discussioni filosofiche in etica pubblica. La varietà degli interventi aiuta il lettore a costruirsi un quadro generale dello stato dell'arte in filosofia politica, nonché a capire la rilevanza degli ultimi progressi per discipline affini quali l'economia e la filosofia morale. Un punto di riferimento importante per i filosofi politici di questo gruppo di studiosi è l'ultimo libro di John Rawls. L'influenza del pensatore americano è evidente soprattutto nei saggi di Antonella Besussi e Sebastiano Maffettone, dove viene affrontata la questione se etica e politica siano separabili o meno (la cosiddetta controversia "continuità" *versus* "discontinuità"), e in quello di Salvatore Veca, che tratta la relazione tra interessi e identità e il problema della stabilità. Quest'ultimo problema viene affrontato in modi diversi dai modelli rivali del "contratto" e della "convenzione" — modelli esaminati anche nel saggio di Eugenio Lecaldano, che argomenta a favore del secondo. Più centrati sul concetto di uguaglianza sono i saggi di Elisabetta Galeotti e Marco Santambrogio, il primo trattando la distinzione tra uguaglianza e differenza, e il secondo la relazione tra uguaglianza e responsabilità. Il lettore orientato verso l'economia o la scelta razionale troverà di particolare interesse i saggi di Elena Granaglia, che argomenta a favore di un interesse da parte degli economisti per l'etica analitica, e quello di Lorenzo Sacconi, che tratta quella versione del contrattualismo morale dove viene impiegata la teoria dei giochi. Due saggi orientati più verso la filosofia morale sono invece quelli di Maurizio Mori e Tito Magri: il primo rintraccia dei legami tra il lavoro del filosofo inglese Henry Sidgwick e il movimento contemporaneo dell'etica applicata; il secondo presenta un progetto che vorrebbe cercare una fondazione per la moralità nella filosofia della mente e nella scienza cognitiva.

Ian Carter

"Filosofia e questioni pubbliche", *I, 1995, Armando, Roma, Lit 25.000.*

Nel panorama delle riviste italiane di teoria politica mancava un periodico dedicato in modo particolare alla filosofia analitica. Si trattava di una lacuna vistosa, perché riguardava una componente significativa, se non predominante, nel dibattito internazionale. Questo vuoto è stato colmato con la pubblicazione del primo fascicolo di "Filosofia e questioni pubbliche", la nuova rivista diretta da Sebastiano Maffettone che, programmaticamente, è dedicata proprio alla filosofia analitica della politica. I saggi del primo numero sono dedicati a John Rawls e costituiscono il primo insieme di commenti italiani sull'ultima opera del filosofo di Harvard; sono discussi anche lavori di Brian Barry e Will Kymlicka.

Mario Ricciardi

Strategia della lumaca

Fabio Giovannini
Chi ha ucciso la metropoli ?
74 pp. L. 10.000
La metropoli è ovunque, quindi non è più. La metropoli è morta perché è diventata inutile. Lo sviluppo delle tecnologie le ha dato il colpo di grazia.

Colette Braeckman
Ruondo, storio di un genocidio
226 pp. L. 28.000
È tempo di genocidio in Ruanda, in poche settimane, un milione di Tutsi, di Hutu del Sud,di oppositori, di intellettuali sono stati massacrati, e due milioni sono fuggiti all'estero. Poiché non si è fatto nulla quando ancora si era in tempo, è giusto ricordare il fatale concatenamento della disgrazia, chiarirne le origini e lo svolgimento.

In preparazione

Fabio Giovannini Ignacio Ramonet Giovanna Ricoveri
Il pensiero unico
e i nuovi padroni del mondo

I libri di Strategia della lumaca si possono aquistare nelle migliori librerie, oppure tramite versamento sul c.c.p. 89794002 intestato all' A.S.E.C. COOP. a r.l. specificandone la causale ,oppure telefonando ai nostri numeri.
Strategia della lumaca Clivo Rutorio 60, 00152 Roma. tel. 06/58 80 391-58 13 355-fax. 06/58 09 218
e-mail: artmes1@inroma.roma.it

Economia

Risparmio, *numero monografico di* "Parolechiave", *nuova serie di "Problemi del socialismo", 1994, n. 6, Donzelli, Roma, pp. 235, Lit 30.000.*

Questo numero di "Parolechiave" dedicato al risparmio si compone di undici saggi (Sylos Labini, Ciocca-Barca, de Vivo-Pivetti, Magri, De Clementi, Guiso, Mazzei, Gronchi, Sardoni, Berti, Solinas), oltre che di due conversazioni (Buiatti-Gambi-Iacono, Messori). Come ricordano Messori e Berti, da almeno duecento anni a questa parte i teorici del liberismo ci presentano la loro apologetica del risparmio (e del risparmiatore). È grazie alla parsimonia, o alla "rinuncia" al consumo, o "astinenza", che dir si voglia, che vengono accantonate le risorse necessarie per il finanziamento degli investimenti, quindi per l'accumulazione di capitale, e viene garantita la crescita economica. Infatti, ciò che viene risparmiato, secondo un vecchio principio, viene immediatamente investito e l'interesse è il meritato premio che spetta a chi rinuncia al consumo oggi. Dunque: beato il paese con la più elevata propensione media a risparmiare! Fatto strano che questo paese, come è noto, è proprio l'Italia. Ma allora, viene il sospetto che avesse ragione il vecchio Keynes per il quale la teoria tradizionale del risparmio era doppiamente fallace: anzitutto perché, come rammentano de Vivo e Pivetti, "la spesa di uno è il reddito di un altro"; ma anche perché (come pure sottolinea Sylos Labini nel saggio di apertura) quella teoria ignora la creazione bancaria di moneta che è, con Schumpeter, "il metodo specificamente capitalistico di affermare lo sviluppo economico".

Riccardo Realfonzo

AA.VV., **Il giusto lavoro per un mondo giusto. Dalle 35 ore alla qualità del tempo di vita**, *Punto Rosso, Milano 1995, pp. 83, Lit 15.000.*

E i lavoratori? In questo mondo di moneta globale, capitalismo elettronico e lavoro aggredito dalla ristrutturazione tecnologica e organizzativa, pochi sembrano preoccuparsene, impegnati a rispettare altre compatibilità. È stata quindi certamente meritoria l'iniziativa del quotidiano "Liberazione" e della delegazione europea del Partito della rifondazione comunista di indire l'8 e il 9 luglio 1995 un convegno (di cui sono qui raccolti gli atti) su una specifica proposta, quella della riduzione generale d'orario a parità di salario, che almeno si pone un problema di difendere un parametro "sociale" e non monetario. Il volume vede confrontarsi posizioni di esperti autorevoli, italiani e stranieri (tra i primi, Bologna, Fumagalli, La Grassa, Lunghini, Mazzetti, Nebbia, Porcaro, Preve, Ravaioli; tra i secondi, Amin), di qualche politico (Bertinotti, Gianni, Vinci, Coates, Martin, Jovè), di qualche sindacalista (Agostinelli, Greco). Chiave di lettura comune, come scrive Mazzetti, è che è possibile produrre sempre più merci con sempre meno lavoro. Diverse sono però le prospettive che si contendono il campo in conseguenza di ciò: vi è chi propone un reddito minimo garantito (Fumagalli), vi è chi suggerisce la via dei lavori socialmente utili (Lunghini), vi è chi infine propende (Ravaioli) per, appunto, la riduzione d'orario. Vale la pena segnalare, perché fuori dal coro, la voce di Sergio Bologna il quale parla, per la fase attuale, di allungamento della giornata lavorativa sociale, e critica con durezza "gli intellettuali e analisti [all'interno della sinistra] che si trastulla[no] con ideologie tecnocratiche, sposando la tesi secondo la quale il tempo di lavoro si sarebbe progressivamente ridotto in seguito all'automazione e l'uomo, finalmente liberato dai carichi di lavoro, ... [potrebbe] dedicarsi ad altre attività".

Riccardo Bellofiore

Economia segnalazioni

SAMIR AMIN, **La sfida della mondializzazione**, *Punto Rosso, Milano 1995, pp. 97, s.i.p.*

SAMIR AMIN, **La gestione capitalistica della crisi**, *Punto Rosso, Milano 1995, pp. 97, s.i.p.*

DOMENICO DE MASI, **L'ozio creativo**, *Ediesse, Roma 1995, pp. 139, Lit 15.000*

SERGIO RICOSSA, **Passato e futuro del capitalismo**, *Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 100, Lit 12.000*

WALTER SANTAGATA, **Economia, elezioni e interessi**, *Il Mulino, Bologna 1995, pp. 248, Lit 30.000.*

La finanza pubblica italiana, *a cura di Luigi Bernardi, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 397, Lit 48.000.*

Caratteri strutturali dell'inflazione italiana, *a cura di Carlo Dell'Aringa, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 249, Lit 36.000.*

Le pensioni difficili. La previdenza sociale in Italia tra crisi e riforme, *a cura di Onorato Castellino, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 233, Lit 34.000.*

FLAVIO CASPRINI, **L'economia delle relazioni monetarie internazionali. Teoria, storia e istituzioni**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995, pp. 407, Lit 42.000.*

CHIARA BENTIVOGLI, SANDRO TRENTO, **Economia e politica della concorrenza. Intervento antitrust e regolamentazione**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995, pp. 358, Lit 44.000.*

SERGIO VACCÀ, **L'impresa transnazionale tra passato e futuro**, *Angeli, Milano 1995, pp. 426, Lit 60.000.*

CARLO M. CIPOLLA *e altri*, **Storia facile dell'economia italiana**, *Il Sole 24 ore libri-Mondadori, Milano, 1995, pp. XVI-198, Lit 28.000.*

Economisti double-face

Guida agli studi di scienze sociali in Italia: Economia 1970-1990, a cura di Terenzio Cozzi, Siro Lombardini e Michele Salvati, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1995, pp. 870, Lit 95.000.

Esce, ormai più di cinque anni dopo la data di termine di questa utile rassegna, la guida agli studi di economia nel nostro paese nel corso degli anni settanta e ottanta. L'opera è imponente nell'apparato bibliografico e sobria nelle introduzioni alle singole sezioni. I due decenni considerati sono stati gli anni dell'esplosione dell'insegnamento delle materie economiche nell'università italiana; e, al tempo stesso, sono stati decenni entrambi ben caratterizzati e quasi opposti l'uno all'altro, sino a configurare, se si vuole, una netta inversione passando dall'uno all'altro. Si passa infatti da una pratica intellettuale che, negli anni settanta, vedeva contrapporsi scuole diverse, ideologicamente agguerrite e aperte ai non addetti ai lavori, a una fase, gli anni ottanta, di normalizzazione, con l'uniformarsi del modo di produzione scientifico nostrano agli standard e agli orientamenti prevalenti all'estero, molto più chiusa e professionalizzata. Se non è certo che nel primo decennio gli studi italiani fossero all'avanguardia, è sicuro che nel secondo decennio inseguono interessi, temi e mode da importare. All'introduzione dei curatori, segue un saggio di Egidi e Gilibert che segnalano come questo passaggio possa anche essere letto come l'ascesa e il declino dell'interesse per la storia dell'analisi economica da parte degli economisti "puri". Siro Lombardini ricorda i contributi italiani alla didattica in economia. Vincenzo Denicolò e Pier Carlo Nicola passano in rassegna i temi gemelli dell'equilibrio generale e degli studi quantitativi, mentre Stefano Zamagni e Maurizio Zenezini presentano i profili, rispettivamente, dei lavori di microeconomia e di macroeconomia. Fanno seguito panoramiche delle singole discipline: econometria (Domenico Sartore), moneta e credito (Giangiacomo Nardozzi), economia internazionale (Roberto Panizza), economia del lavoro (Fabio Neri), scienza delle finanze ed economia pubblica (Alessandro Petretto), economia dell'ambiente e delle risorse (Mercedes Bresso), economia industriale (Cristiano Antonelli), sviluppo economico, sottosviluppo, dualismo e sistemi economici comparati (Vittorio Valli), economia regionale e spaziale, economia dei trasporti (Enrico Ciciotti), problemi metodologici ed epistemologici delle discipline economiche (Alessandro Vercelli).

Riccardo Bellofiore

Linguistica

EDUARDO BLASCO FERRER, **La lingua nel tempo. Variazione e cambiamento in latino, italiano e sardo**, *Cuec, Cagliari 1995, pp. 414, Lit 46.000.*

La vasta tematica del *cambiamento* linguistico (campo privilegiato della linguistica storica) viene qui correlata programmaticamente con quella della *variazione* (ambito tradizionale della sociolinguistica), nel senso di "coordinare i fatti di variazione osservabili in ogni stadio evolutivo della lingua al progressivo cambiamento di strutture". La lingua parlata (considerata in dicotomica opposizione alla lingua scritta) riveste un ruolo centrale nell'individuare la varietà linguistica e i prodromi del cambiamento linguistico. A un primo capitolo introduttivo di carattere teorico segue un'esemplificazione nelle tre lingue prese in esame (latino, italiano, sardo). Nel terzo capitolo la variazione di diversi fenomeni linguistici (strutture fonetiche e fonematiche, l'articolo, i pronomi personali soggetto, il presente *pro* futuro, la diatesi media, il lessico...) viene analizzata nelle stesse lingue all'interno del quadro teorico proposto. Interessanti, anche se eterogenei, i materiali antologici raccolti nell'ultima sezione, accompagnati da: breve presentazione del testo, (eventuale) traduzione, commento (rispetto alla fonetica e grafia, morfosintassi del nome e del verbo, la frase, lessico), rimandi bibliografici specifici.

Carla Bazzanella

GABRIELE BERSANI BERSELLI, **Riferimento ed interpretazione nominale. Referenti testuali tra semantica e pragmatica**, *Angeli, Milano 1995, pp. 238, Lit 36.000.*

L'autore mette in rilievo nell'introduzione "il limitato interesse o, quanto meno, la scarsa enfasi posti dalla linguistica teorica post-strutturalistica sulla questione del *riferimento* nell'interpretazione nominale". La marginalità in linguistica stupisce ancora di più se confrontata con la centralità di questo tema nel dibattito logico-filosofico del Novecento. Uno dei meriti del libro è proprio quello di mettere a disposizione questo complesso dibattito, di evidenziarne le conseguenze per la costituzione di una teoria semantica, e di collegarle alle più recenti ricerche linguistiche, all'interno dei diversi modelli: generativo, semantico formale, pragmatico, testuale, fino alle teorie formali della rappresentazione del discorso. Alla presentazione delle interpretazioni quantificazionali (cfr. Russell) e referenziali (cfr. Strawson) di sintagmi definiti e indefiniti (capitolo I), segue il confronto empirico delle due alternative teoriche in due domini specifici: l'ambiguità semantica dei sintagmi nominali in dati contesti sintattici (capitolo II) e la possibilità di ripresa anaforica mediante proforme (capitolo III). Anche se l'approccio quantificazionale mostra un più alto grado di generalità esplicativa, rimangono alcuni (inevitabili?) limiti e si sottolinea l'esigenza di ulteriori ricerche per trovare il "miglior possibile equilibrio", invece che "una demarcazione netta delle rispettive competenze" dei due modelli.

Carla Bazzanella

Temporal Reference, Aspect and Actionality, *a cura di Pier Marco Bertinetto e altri, Rosenberg & Sellier, Torino 1995; vol. I:* **Semantics and Syntactic Perspectives**, *pp. 412, Lit 90.000; vol. II:* **Typological Perspectives**, *pp. 310, Lit 70.000.*

Il Tempo linguistico (o verbale, cioè quello codificato nei sistemi grammaticali delle varie lingue) è sempre più oggetto di attenzione e di ricerca da parte di studiosi appartenenti a vari approcci. In questi due volumi, che raccolgono le comunicazioni presentate in un seminario internazionale tenuto a Cortona nel 1993, troviamo le prospettive semantiche, sintattiche, tipologiche più recenti e tecnicamente raffinate. Il primo volume comprende ventitré articoli, ripartiti in cinque sezioni: azione verbale, semantica e sintassi, relazioni a livello di discorso, sintassi e semantica; nella breve prefazione James Higginbotham sottolinea la presenza di un accordo generalizzato (e qui praticato) sulla necessità di usare teorie esplicite e formalizzabili della struttura sintattica, dell'interpretazione semantica, dell'informazione contestuale, per la corretta comprensione dei fenomeni del Tempo. Il secondo volume (brevemente introdotto da Pier Marco Bertinetto, autore del testo del 1986 tuttora di riferimento essenziale per l'italiano: *Tempo, Aspetto e Azione nel Verbo Italiano. Il sistema dell'indicativo*, Accademia della Crusca) raccoglie diciotto contributi, sette dei quali presentati da membri del progetto Eurotyp — European Science Foundation Program on Language Typology —, e tratta sia tematiche generali che specifiche, come il "progressivo", in varie lingue.

Carla Bazzanella

IL SOGNO DEGLI ANNI SESSANTA

Fantastici quegli anni, strepitosa quella musica. Con: Traffic, Donovan, Eric Burdon & The Animals, Blood Sweat & Tears...

il Disco del Mese

Il sogno
degli anni Sessanta

il Disco del Mese
la Repubblica

la Repubblica

In edicola.

SERVIZIO CLIENTI: TEL. 06-56339332 FAX 06-5672263

Eschilo sulle nuvole

di Angela Andrisano

ESCHILO, **Coefore**, *a cura di Roberta Sevieri, Marsilio, Venezia 1995, pp. 180, Lit 18.000.*
ARISTOFANE, **Nuvole**, *a cura di Fabio Turato, Marsilio, Venezia 1995, pp. 234, Lit 18.000.*

I due classici, tra gli ultimi proposti con testo a fronte e ricco apparato di note nella preziosa collana del "Convivio", non necessitano di dettagliate presentazioni: è nota, infatti, l'appartenenza delle *Coefore* all'unica trilogia eschilea superstite che propone il drammatico ritorno di Agamennone da Troia, la sua uccisione da parte di Clitennestra ed Egisto e la successiva vendetta a opera di Oreste, conseguentemente perseguitato dalle Erinni. Ed è altrettanto nota la vicenda messa in scena da Aristofane nelle *Nuvole*, una commedia la cui straordinaria audacia consiste nella centralità del personaggio di Socrate, rappresentato quale furfantesco gestore di una "scuola", i cui insegnamenti appaiono pericolosamente "moderni".

La catena di delitti che insanguina la casa degli Atridi, la contraddizione della vendetta perpetrata sulla madre da parte di Oreste, costituiscono un nodo tragico che solo l'intervento divino sarà in grado di sciogliere e assegnano la tragedia a un'esperienza drammaturgica piena e matura. La materia mitica è infatti organizzata in una struttura, che, come nota opportunamente Roberta Sevieri, prevede il rovesciamento dell'azione (*praxis*) di Oreste in un successivo *pathos*, cui si accompagna funzionalmente un parallelo mutamento dello spazio scenico. La stessa conclusione della tragedia "con un'azione che ripete in modo speculare quella con cui si era aperta" (Oreste esce di scena da sinistra, da dove era entrato, di nuovo esule dalla sua terra) sancisce il dominio sul *plot* da parte di un grandissimo drammaturgo.

Così la pensava anche Aristofane, che compiutamente nelle *Rane*, ma già nelle *Nuvole*, comunicava al suo pubblico, secondo le proprie modalità ironicamente paradossali e intenzionalmente visionarie, il proprio giudizio sulla grandezza di Eschilo, esponente di una solida tradizione inevitabilmente in declino, minacciata dalla nuova cultura di cui Socrate appariva esponente pericoloso, quella stessa cultura dalla quale emergeva il "moderno" Euripide. Con sapiente scansione le pagine introduttive affrontano da un lato la ricostruzione del contesto entro cui operava Aristofane, dall'altro la storia della controversa interpretazione di questa commedia, per giungere all'analisi delle possibili chiavi interpretative del personaggio Socrate, da maestro della parola, signore dei due discorsi (Migliore e Peggiore), professionista di ogni sofisma, a maestro di meteorologia ed empietà.

Ma non mancano i riferimenti al giudizio aristofaneo sulla poetica eschilea, nel commento al passo in cui il vecchio Strepsiade si mostra indignato di fronte al rifiuto del figlio di recitare Eschilo. "Non lo batte nessuno... quanto a incoerenza, enfasi, abissi di parole" – sostiene il giovane e sofisticato Fidippide, reduce dalle lezioni del Pensatoio. Ma il padre, inguaribile tradizionalista, reagisce polemicamente chiedendogli di recitare una "robina moderna".

La *rhesis* di un "fratello... che si sbatte la sorella uterina" porta all'aggressione fisica tra padre e figlio, buffonesca traduzione scenica di due culture in aspro conflitto, con l'inevitabile vittoria di quella che ha prodotto Euripide. Eschilo, il creatore di "parole alte come dirupi" è irrimediabilmente lontano e sono irrimediabilmente improponibili i suoi eroi troppo grandi per una società che si avvia a emarginare la vecchia cultura aristocratica e a sposare pragmaticamente quella piccolo-borghese della democrazia radicale.

REGIONE DELL'UMBRIA
PROVINCIA DI PERUGIA
COMUNE DI ASSISI
AZIENDA DI PROMOZIONE TURISTICA DI ASSISI

PREMIO ASSISI
Bando di concorso letterario
2ª edizione
Assisi, novembre 1996

Il Premio Assisi '96 è riservato esclusivamente ad opere inedite di prosa.

La Giuria è composta da: Marco Lodoli, Dacia Maraini, Severino Santiapichi, Emanuele Trevi, Stefano Verdino.

Il testo vincitore sarà pubblicato a cura del Premio Assisi.
Gli elaborati dovranno essere inviati in 5 copie ed ogni copia dovrà contenere il nome dell'autore, l'indirizzo e l'eventuale numero telefonico.
Le opere dovranno pervenire presso la segreteria del Premio entro e non oltre il 30 aprile 1996; in caso di inoltro via raccomandata postale, farà fede la data di spedizione.
Gli elaborati vanno indirizzati a:

Premio Assisi, c/o Azienda di Promozione Turistica
Piazza del Comune, 27 - 06081 Assisi
Tel. 075/812450 - fax 075/813727

Tutte le opere inoltrate non verranno restituite.

Il testo vincitore del Premio Assisi '95, ***Gli occhi colore del tempo*** di Sergio Astrologo, edito da Marietti, sarà disponibile nelle librerie nel prossimo mese di maggio.

Geografia del mito

APOLLODORO, **Biblioteca**, *commento di James G. Frazer, ed. italiana a cura di Giulio Guidorizzi, Adelphi, Milano 1995, pp. LII-745, Lit 60.000.*

Da scrittore vivace e fantasioso quale era, Frazer definiva la *Biblioteca* di Apollodoro "la pedante compilazione di un uomo mediocre che riferisce senza un tocco di immaginazione o una scintilla di entusiasmo la lunga serie di racconti e di leggende che ispirarono l'immortale produzione della poesia e le splendide creazioni dell'arte greca". Lo ricorda Giulio Guidorizzi nelle belle pagine introduttive alla propria traduzione della *Biblioteca*, alla quale con intelligente operazione ha affiancato l'ampio corredo di note con cui l'antropologo inglese postillò la grande enciclopedia mitologica dell'antichità. Segue l'*Appendice* alla *Biblioteca* dello stesso Frazer, la cui impostazione comparatistica permette di valutare le analogie e le consonanze dei miti greci con i racconti tradizionali di numerose civiltà tribali. Vengono così messe a confronto all'interno di questo consistente volume, reso di agile consultazione dal corposo indice finale, le posizioni dell'antico mitografo e del moderno mitologo.

Le osservazioni di quest'ultimo si allontanano, in realtà, in più direzioni dal testo di Apollodoro, che risulta utile pretesto per un autonomo percorso. Collegando infatti il mito alla superstizione, Frazer relega queste due manifestazioni primitive nel mondo arcaico della magia. Egli cerca di enucleare i supposti schemi di funzionamento di una sorta di "pensiero perduto" attraverso l'analisi della *Biblioteca* (che privilegia la traduzione letteraria del mito), però programmaticamente chiosata col supporto di Pausania, attento testimone della tradizione popolare orale.

Ma se gli obiettivi del moderno antropologo dimostrano una problematica ben più ricca in confronto alla registrazione pedante (quanto rispondente a un modello consolidato) dell'antico erudito, non mancano nelle postille di Frazer curiosità degne della propria fonte. Ed ecco allora che al racconto apollodoreo dell'eroica Alcesti che sceglie di morire al posto del marito Admeto, ma che torna in vita per intervento di Persefone o, secondo una versione alternativa (quella euripidea), per intervento di Eracle, il moderno e altrettanto colto mitologo accosta il ricordo di un'analoga vicenda storica, a sottolineare la presunta genesi di ogni racconto fantastico. Anna d'Austria, quarta moglie di Filippo II di Spagna, trovandosi il marito in fin di vita, pregò l'Onnipotente di accettare in cambio la sua. Il re guarì e la regina si ammalò di una malattia mortale. Nessun Eracle, commenta Frazer, divertito dall'analogia, "che completasse il parallelo con la leggenda greca, restituendola al fiore della vita e della bellezza"!

Il più celebre mito di Odisseo e Polifemo appare invece allo studioso comparatista discendere da un primordiale archetipo, generatore di una serie di innumerevoli varianti, raccolte da Grimm alla metà del XIX secolo e riportate da Frazer a evidenziarne la somiglianza con il mito greco, consistente nella centralità di un personaggio eroico alle prese con un gigantesco *homo selvaticus*.

Divertente, dunque, e ricca di suggestioni risulta la consultazione del volume, facilitata dalle osservazioni di Guidorizzi: lo studioso delinea il contesto storico entro cui ha origine il frazerismo e la sua rilevanza culturale, non senza aggiungere alcune interessanti considerazioni sulla fabulazione mitica come espressione fantastica, che procede per immagini come i sogni, un sorta di linguaggio "secondo" che oggi non è più possibile interpretare come frutto di un "pensiero selvaggio".

(a.a.)

Nato da due stirpi nemiche

di Mario Gallina

Digenis Akritas. Poema anonimo bizantino, *a cura di Paolo Odorico, prefaz. di Enrico Valdo Maltese, Giunti, Firenze 1995, testo greco a fronte, pp. 248, Lit 36.000.*

Di tutti i confini dell'impero bizantino la frontiera orientale fu la più esposta alle aggressioni esterne: qui gli arabi, subentrati ai persiani nel corso del secolo VII, rappresentarono una minaccia permanente sino a che Bisanzio, riorganizzata la propria struttura sociale e istituzionale, poté alla metà circa del secolo IX passare al contrattacco per impulso delle ambizioni politiche e degli interessi economici delle grandi famiglie dell'aristocrazia microasiatica. Fu in quelle superbe e altere corti di provincia, dislocate sui territori orientali e valorosamente difese contro gli arabi, che si sviluppò tra i secoli IX e X un'originale tradizione di cantari popolari volti a celebrare le imprese degli *akritai* — i "soldati della frontiera" — e destinati successivamente a confluire in un ampio poema nazionale dedicato alle avventurose gesta di Digenis Akritas. Nel corso delle diverse redazioni del poema, tuttavia, sia come esito di una più dotta rielaborazione sia per l'influenza dei romanzi d'amore e d'avventura (meglio rispondenti alla nuova situazione politica creatasi nell'impero bizantino durante il secolo XII), lo spirito eroico originario delle prime ballate si fuse progressivamente con i valori dell'*ethos* nobiliare sino a risultarne del tutto oscurato.

Chi è dunque Digenis, eroe "dalla doppia origine" (tale è appunto il significato del nome), nato da un emiro saraceno convertito e da una donna cristiana di nobili natali, vissuto egli stesso in un territorio multietnico dove la frontiera più che dividere unisce, eroe spesso e con troppa fretta accostato a Orlando e al Cid? Se egli talora è presentato come il difensore dei confini, quasi il simbolo degli *akritai*, nondimeno in tutto il poema non vi è alcun reale ricordo di battaglie avvenute tra bizantini e arabi.

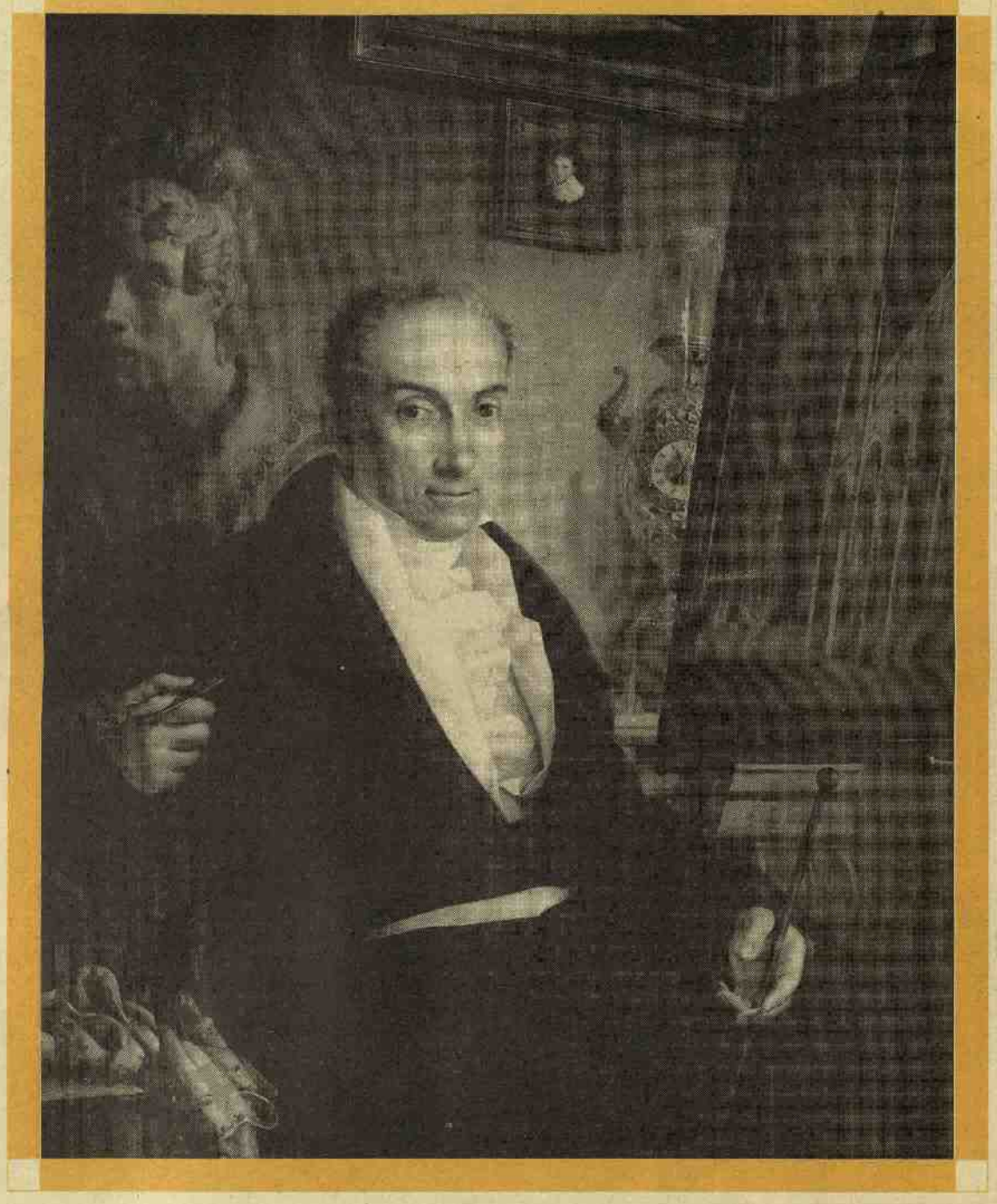
Sicché non è un caso che il canto IV — con il quale, conclusasi la narrazione delle gesta dell'emiro suo padre, ha inizio la vera e propria storia di Digenis — così si apra: "Le prodezze dell'Akrita hanno di qui principio / come rapì la fanciulla, famosa per bellezza, / come furono le nozze: è questo il quarto canto". Il gusto per il meraviglioso, infatti, non domina soltanto in questo canto dove lo schema tipico della fiaba di iniziazione vuole che l'eroe passi attraverso varie prove per meritarsi la mano della fanciulla amata giacché "la passione, se è ben salda, non tiene in alcun conto / né i dragoni né i leoni né tutte le altre fiere, / e ai briganti temerari non concede importanza, / per lui notti son giorni e son campi le gole, / vicino quel ch'è lontano, e la veglia è riposo".

Anche nelle pagine successive non si narra che di cacce in cui orsi e leoni sono la preda più ambita, di lotte con draghi, di tenzoni singolari con bande di fuorilegge razziatori, per difendere l'amata o per motivi di prestigio personale. E ancora: di innamoramenti fugaci che esigono un soddisfacimento immediato — "Non sapevo che accadeva, divenni tutto fuoco, / e dentro me la passione cresceva, a prendere tutto, / con la bellezza i miei occhi, le mani col contatto, / con i baci la mia bocca, l'udito coi discorsi, / cominciai a fare tutto quel che è illecita azione. / Ed ogni atto si compì, quanto io desideravo" —, a cui segue la vergogna per il tradimento commesso nei confronti della donna amata — "E allorché rividi il sole, l'anima mia rividi / avendola molto offesa, provandone vergogna, / poco dopo pensai giusto di cambiar dimora / (ché anche la bella sapeva della mia iniqua unione), / e ciò subito facemmo, partendo via di là".

Siamo dunque in presenza di un mondo visionario, di tensione e di trepidazione erotica, che anche sotto questo aspetto — come già per tipologia e per materia narrativa — allontana il *Digenis* dai modelli cavallereschi dell'Occidente per ricondurlo a una matrice folclorica originaria, tenace e tale da sopravvivere alla cristianizzazione; una matrice in cui — come scrive Enrico Maltese nella prefazione — il "nucleo di partenza è sempre il motivo eroico elementare, 'rapimento e possesso di una donna', del quale i singoli episodi costituiscono varianti narrative".

Vero tratto distintivo di Digenis è il suo aristocratico individualismo per cui egli si compiace di vivere isolato con la sua amata e di aggirarsi "senza compagni a fianco" lungo i confini: "Non aspiro a comandare, ma a vivere da solo, / poiché dai miei genitori figlio unico io nacqui". Donde anche la diffidenza, se non addirittura l'incerto lealismo nei confronti dell'imperatore, l'incontro con il quale si svolge all'insegna di un reciproco sospetto in cui si riflette, sebbene progressivamente attenuata dalle più tarde rielaborazioni, l'antica contrapposizione tra il centralismo della capitale e la tensione all'autonomia delle regioni orientali. Non è dunque lontano dal vero il paradosso di Hans-Georg Beck in base al quale l'insigne bizantinista tedesco afferma che "la sua [di Digenis] amante è l'alienazione" (*Formprobleme des Akritas-Epos*, in "Beiträge zur Südösteuropa-Forschung", München 1966), un'alienazione in cui, piuttosto che la solitudine eroica, si riflettono "l'anarchico individualismo di Digenis, la sua riluttanza a un ruolo pubblico, il suo fondamentale rifiuto della società e dei suoi poteri".

La bella e rigorosa introduzione di Paolo Odorico affronta con chiarezza i numerosi problemi filologici relativi alle varie redazioni del poema, guidando al contempo il lettore profano attraverso un'opera il cui contesto storico gli sarebbe altrimenti sconosciuto; del pari la sua elegante versione in fluenti versi ritmati (e nondimeno minuziosamente aderenti all'originale) restituisce il fascino di un lontano poema il cui eroe, nato da due stirpi nemiche, sembra in fondo esprimere il desiderio di riconciliazione tra le stesse: del tutto estraneo a ogni ideale di "guerra santa", Digenis combatte gli arabi per ricuperare a Bisanzio i territori da loro sottratti, ma nel momento in cui egli ne ha placato la tracotanza null'altro desidera se non di ritirarsi tranquillo con la sua bella sulle rive dell'Eufrate, in una dimora fantastica eretta là dove "fioriva prato splendente al di sotto degli alberi / con un mantello screziato, che brillava di fiori, / di profumati narcisi e di rose e di mirti".



Il portavoce di Costanzo

di Alessandro Fo

TEMISTIO, **Discorsi**, *a cura di Riccardo Maisano, Utet, Torino 1995, pp. 1108, Lit 150.000.*

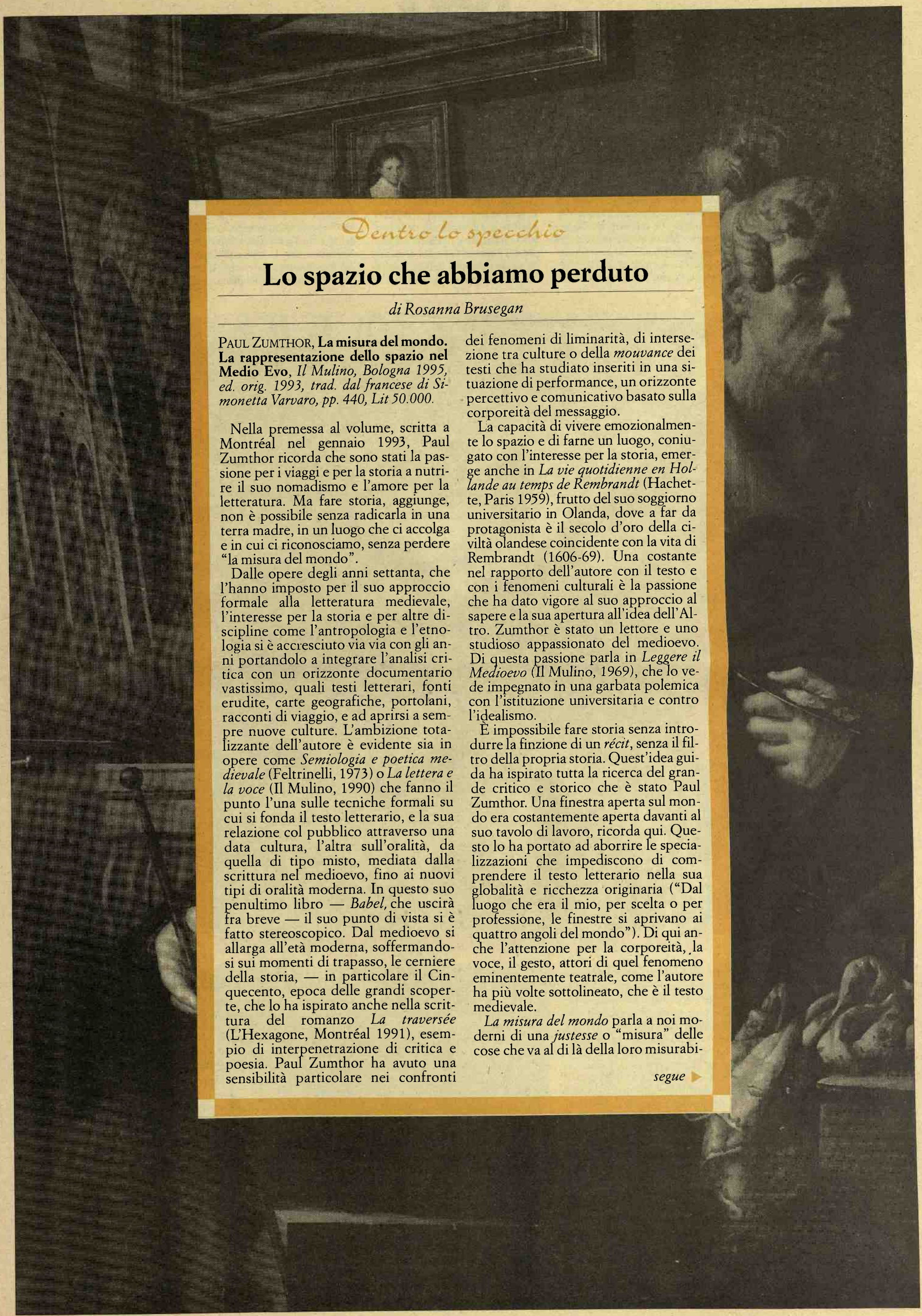
È una bella sorpresa trovarsi a salutare l'edizione di un importante scrittore greco poco presente sul mercato e nel contempo, aprendola, constatare che fa parte di un progetto più vasto che promette altri doni futuri. Accadeva proprio questo a chi nel 1989 acquistasse la bella edizione delle *Opere* di Sinesio di Cirene curata per i "Classici greci" Utet da Antonio Garzya, inserita in una sottocollana di "Autori della tarda antichità e dell'età bizantina" che oggi, a breve distanza dal volume dedicato al *Romanzo bizantino del XII secolo*, ci presenta i *Discorsi* di Temistio a cura di Riccardo Maisano.

Le prime coordinate della vita di Temistio furono i maestri di filosofia: erano tali il padre Eugenio, il nonno e il suocero. Seconda venne la retorica, che gli procurò una solida professione nella nascente nuova capitale Costantinopoli: "Amici — scriverà —, io sono il risultato dell'incrocio di due razze diverse". Presto la sua ricchezza culturale lo accostò alle alte sfere della vita sociale e alla carriera politica. La inaugurò con grandi successi sotto l'imperatore Costanzo, che ne fece un proprio portavoce e una sorta di "ufficio stampa". La proseguì con fortune solo occasionalmente contrastate sotto Giuliano, Gioviano, Valente, Teodosio. Nato attorno al 317 morì verso il 388. Nel IX secolo il patriarca bizantino Fozio conosceva di lui trentasei orazioni; ne possediamo trentatré (di cui due incomplete).

Come filosofo, Temistio guardò agli antichi ideali della *philanthropia*, in convergenza con l'amore per il prossimo propugnato dai cristiani, e li trasformò in un concreto strumento politico facendone l'ossatura di una nuova idea di regalità: da un lato arginavano la violenza degli autocrati, dall'altro consentivano a questi di ottenere un consenso popolare altrimenti impossibile col terrore. È sul piano della *philanthropia*, sorretta da una ricca formazione culturale, che il sovrano realizza, nei confronti del popolo, il suo più alto compito: l'emulazione della divinità. Parallelamente un nuovo libro di Peter Brown — *Potere e cristianesimo nella Tarda Antichità*, Laterza, 1995 — illumina il contesto di una simile operazione, sottolineando l'importanza politico-sociale della persuasione filosofico-retorica nei delicati equilibri di potere di questo periodo; e addita proprio in Temistio una delle figure più emblematiche.

Dal punto di vista religioso, Temistio si attenne al paganesimo, ma senza ostentazioni. I suoi autori sono naturalmente Aristotele e Platone; ma all'occorrenza può citare anche dall'Antico Testamento, laddove il libro dei *Proverbi* gli offra un versetto in consonanza con la sua teorizzazione della regalità come promanante da Dio: "Il cuore del re è nelle mani di Dio" (*Proverbi* 21,1). Questa disposizione ad attingere contemporaneamente a tradizioni pagane e tradizioni cristiane mette in luce la modernità di questa figura in cui convergono *paidèia* classica e gestione del potere. Egli non intende attenersi a un conservatorismo aprioristico e magari per ciò stesso ottuso. Nella sua prospettiva, le istituzioni sono soggette a una continua evoluzione, ed è questa sorta di relativismo a spingerlo al rifiuto dei conflitti radicalizzati e alla ricerca di soluzioni di equilibrio e di adattamento alle nuove realtà. Tenta così, in termini di convivenza, una soluzione politica e culturale dei conflitti religiosi allorché "rifiuta l'aperta polemica anticristiana e preferisce diluire l'efficacia del messaggio mistico dei cristiani stemperandone il linguaggio nella più ampia tradizione ellenica".

L'edizione di Riccardo Maisano è pregevole sotto tutti i profili: ricca, informata, diligente e nobilmente schierata a sostegno dell'autore studiato. Questo, naturalmente, senza forzature; e anzi con una discrezione che giunge a suggerire al lettore non specialista o frettoloso un primo essenziale percorso di lettura nell'ambito di un lascito letterario tanto cospicuo. Fra i vari apparati merita menzione un dettagliato *Indice dei nomi e degli argomenti notevoli*, esso stesso epitome, o meglio distillato, del mondo temistiano (se ne vedano lemmi come agricoltura, amicizia, barbari, cultura, filosofia, ira, legge, principe, regalità, Roma, Temistio stesso).



Dentro lo specchio

Lo spazio che abbiamo perduto

di Rosanna Brusegan

PAUL ZUMTHOR, **La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo**, *Il Mulino, Bologna 1995, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Simonetta Varvaro, pp. 440, Lit 50.000.*

Nella premessa al volume, scritta a Montréal nel gennaio 1993, Paul Zumthor ricorda che sono stati la passione per i viaggi e per la storia a nutrire il suo nomadismo e l'amore per la letteratura. Ma fare storia, aggiunge, non è possibile senza radicarla in una terra madre, in un luogo che ci accolga e in cui ci riconosciamo, senza perdere "la misura del mondo".

Dalle opere degli anni settanta, che l'hanno imposto per il suo approccio formale alla letteratura medievale, l'interesse per la storia e per altre discipline come l'antropologia e l'etnologia si è accresciuto via via con gli anni portandolo a integrare l'analisi critica con un orizzonte documentario vastissimo, quali testi letterari, fonti erudite, carte geografiche, portolani, racconti di viaggio, e ad aprirsi a sempre nuove culture. L'ambizione totalizzante dell'autore è evidente sia in opere come *Semiologia e poetica medievale* (Feltrinelli, 1973) o *La lettera e la voce* (Il Mulino, 1990) che fanno il punto l'una sulle tecniche formali su cui si fonda il testo letterario, e la sua relazione col pubblico attraverso una data cultura, l'altra sull'oralità, da quella di tipo misto, mediata dalla scrittura nel medioevo, fino ai nuovi tipi di oralità moderna. In questo suo penultimo libro — *Babel,* che uscirà fra breve — il suo punto di vista si è fatto stereoscopico. Dal medioevo si allarga all'età moderna, soffermandosi sui momenti di trapasso, le cerniere della storia, — in particolare il Cinquecento, epoca delle grandi scoperte, che lo ha ispirato anche nella scrittura del romanzo *La traversée* (L'Hexagone, Montréal 1991), esempio di interpenetrazione di critica e poesia. Paul Zumthor ha avuto una sensibilità particolare nei confronti dei fenomeni di liminarità, di intersezione tra culture o della *mouvance* dei testi che ha studiato inseriti in una situazione di performance, un orizzonte percettivo e comunicativo basato sulla corporeità del messaggio.

La capacità di vivere emozionalmente lo spazio e di farne un luogo, coniugato con l'interesse per la storia, emerge anche in *La vie quotidienne en Hollande au temps de Rembrandt* (Hachette, Paris 1959), frutto del suo soggiorno universitario in Olanda, dove a far da protagonista è il secolo d'oro della civiltà olandese coincidente con la vita di Rembrandt (1606-69). Una costante nel rapporto dell'autore con il testo e con i fenomeni culturali è la passione che ha dato vigore al suo approccio al sapere e la sua apertura all'idea dell'Altro. Zumthor è stato un lettore e uno studioso appassionato del medioevo. Di questa passione parla in *Leggere il Medioevo* (Il Mulino, 1969), che lo vede impegnato in una garbata polemica con l'istituzione universitaria e contro l'idealismo.

È impossibile fare storia senza introdurre la finzione di un *récit*, senza il filtro della propria storia. Quest'idea guida ha ispirato tutta la ricerca del grande critico e storico che è stato Paul Zumthor. Una finestra aperta sul mondo era costantemente aperta davanti al suo tavolo di lavoro, ricorda qui. Questo lo ha portato ad aborrire le specializzazioni che impediscono di comprendere il testo letterario nella sua globalità e ricchezza originaria ("Dal luogo che era il mio, per scelta o per professione, le finestre si aprivano ai quattro angoli del mondo"). Di qui anche l'attenzione per la corporeità, la voce, il gesto, attori di quel fenomeno eminentemente teatrale, come l'autore ha più volte sottolineato, che è il testo medievale.

La misura del mondo parla a noi moderni di una *justesse* o "misura" delle cose che va al di là della loro misurabi-

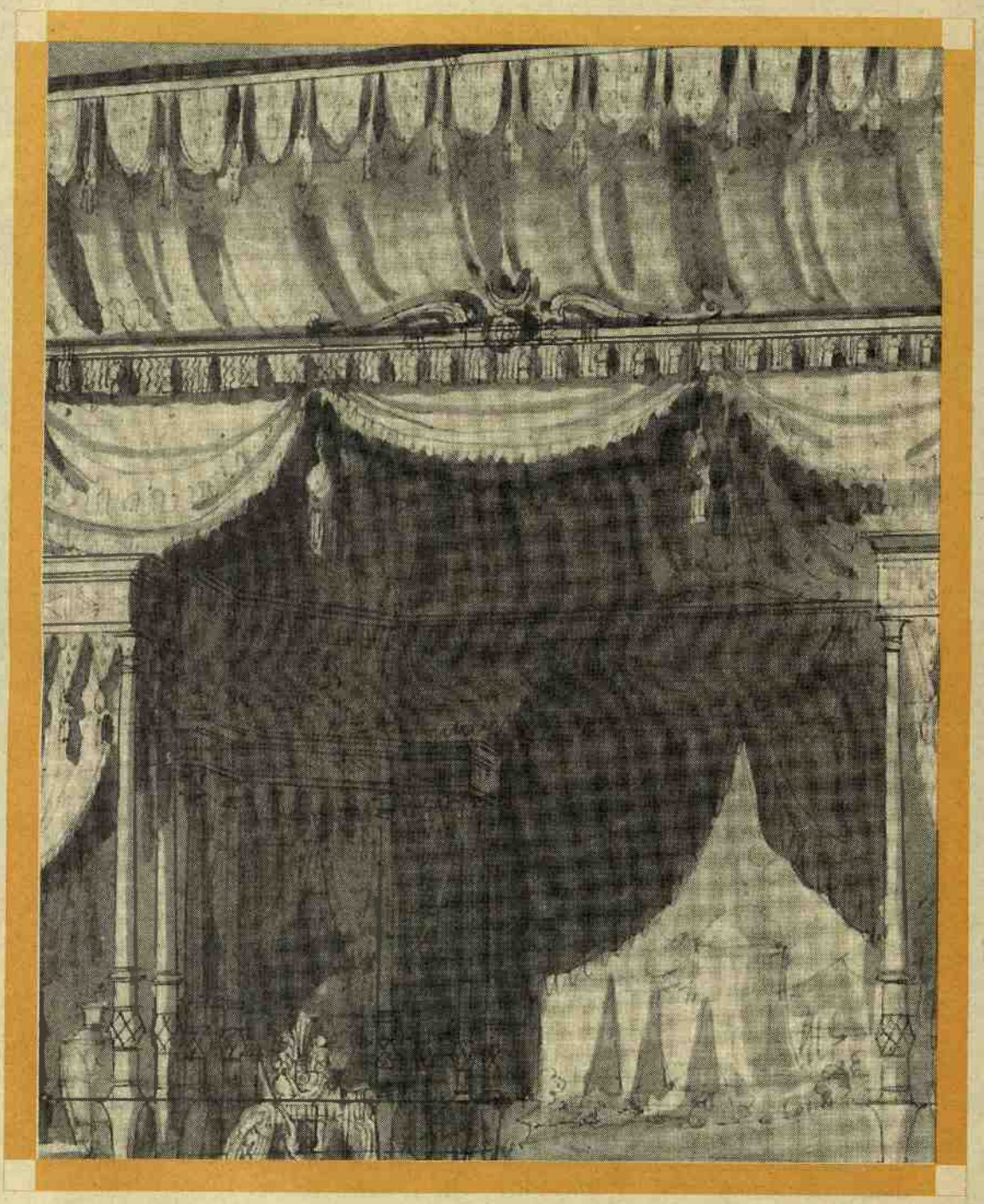
segue ▶

segue

lità o essere nello spazio. La relazione dello spazio col tempo e la priorità del primo sul secondo è il primo punto della riflessione di Zumthor. Emblematico è l'attacco dell'introduzione: "Il tempo non ci è dato, lo spazio sì. Almeno possiamo crederlo in questa fine del XX secolo". Pellegrino e nomade della lingua e della letteratura sulla soglia degli ottant'anni, Zumthor si sentiva quasi padrone dello spazio ma non più del tempo. Nell'aprire con un ricordo autobiografico (dicembre 1993) la raccolta di novelle *La porte à côté* (L'Exagone, Montréal 1994), luogo chiuso che la fine di una vita ha ormai tracciato, dopo aver chiuso tutte le altre porte e lasciato aperta soltanto quella che non si ha il diritto di aprire, la meditazione sul tempo di una vita e sulla sua fine prende corpo in un luogo: sulla terrazza di Westmount a Montréal, dove si era trasferito negli anni settanta, dopo una carriera universitaria che lo aveva portato a insegnare a Parigi e ad Amsterdam.

Il suo sguardo abbraccia l'ampio versante sud-ovest della città, il fiume, la linea delle montagne del Vermont drappeggiate di nebbia. Lo spazio lo affascina e il luogo che sa crearvi lo conforta con la sua "gloria", indifferente a lui che lo contempla. In quello stesso 1993 *La mesure du monde* prende forma dando una risposta più razionale, ma emozionale al tempo stesso, alla medesima domanda: discorso su uno spazio che ci è dato, pieno di luoghi, mentre il tempo fugge e non dà risposte.

La visione del mondo dell'uomo occidentale, nota Zumthor, fino all'epoca moderna è dominata dalla sua esperienza dello spazio. L'ontologizzazione del tempo da parte del cristianesimo lo ha in un certo qual modo cancellato dalla storia lanciandolo in un futuro utopico, millenaristico o escatologico e lasciando allo spazio il compito di rappresentarlo. Il medioevo ha così scelto un luogo per rappresentare il tempo dell'Origine — il Paradiso è diventato la spazializzazione di un concetto temporale mitico che i pagani avevano rappresentato come tempo, come età dell'oro. Ha usato le categorie dello spazio per tradurre quelle del tempo. Anche molti termini del linguaggio giuridico si sono formati a partire da nozioni spaziali: "diritto" e "torto" sono rappresentazioni di un'idea di movimento moralizzato dentro uno spazio.



Nel vocabolario delle lingue medievali manca una parola che esprima l'idea che noi moderni abbiamo dello spazio. A *spatium* latino vengono sostituiti i continuatori di *locus* o dei suoi derivati; in francese designa fino al XVI-XVII secolo l'"intervallo cronologico o topografico separante due punti di riferimento", uno spazio vuoto da riempire. Il luogo è invece spazio emozionale: luogo d'origine, d'incontro, saturo di memoria mitica, eroica, sacra, produttore di meraviglia. Il luogo è creato dall'avvenimento: un'impresa eroica, un fatto meraviglioso lo fanno parlare all'immaginazione. Per l'uomo medievale lo spazio non esiste: consiste in un numero finito di luoghi senza spazio, mentre noi moderni viviamo in uno spazio senza luogo. L'uomo, un tempo incorporato dal luogo, collegato al corpo sociale da una solidarietà calorosa, si ritrova ora alienato, fuori dalla lingua, fuori da una "terra" che non ha più misura e che non sa dare più soddisfazione alla nostalgia di una matrice.

I capitoli sull'immaginario dello spazio coniugano la storia delle parole con quella delle idee. Foresta, termine riconducibile all'etimo giuridico *forum*, "tribunale reale" in quanto spazio e proprietà del re che nasce dall'emergere della proprietà a partire dall'epoca carolingia, è il punto di partenza di una riflessione sui modi dell'immaginario che rappresenta e conosce lo spazio attraverso modelli, immagini, tipi e archetipi il cui contenuto semantico è messo in movimento da un'energia generativa che passa dall'uno all'altro.

L'autore teorizza concetti astratti: ad esempio la nozione di verticalità, frutto di una modellizzazione cristiana dello spazio, con le sue vedute dall'alto, scale, alberi, montagne, poggi, simboli ascensionali. Di questi tre piani di analisi sono esempio il "tipo" della città e del cavaliere errante, laicizzazione dell'*homo viator*. Eroe che nega la città nascente, vince lo spazio e se ne appropria, incorporando l'Altro in sé, migliora se stesso e si rende degno dell'amore della Dama integrandosi all'universo della Corte, metafora della totalità del cosmo ordinato e desiderante. Il tipo è il modo in cui si manifesta una struttura immaginaria in un preciso contesto storico. Così la verticalità che dà forma alla Torre di Babele si evolve sviluppando la nozione di orizzontalità in concomitanza con l'affermarsi dello spazio urbano ravvicinato.

Concetti come chiusura e apertura, orizzontalità e verticalità non danno luogo a generalizzazioni arbitrarie, ma, contestualizzati storicamente, mettono in movimento il loro semantismo. Nel mondo greco-latino è l'idea di lateralità a organizzare semanticamente lo spazio. Nel medioevo, invece, la verticalità è la figura della relazione dell'uomo con la realtà plasmata dal suo rapporto col sacro. L'impostazione formale del discorso di Paul Zumthor non cede a facili binarismi. L'autore coglie i fenomeni di gradazione, di contatto e di separazione sia nella lingua che nella cultura. Apprendiamo, ad esempio, le parole formate sull'avverbio di luogo *contra*, "di fronte", che dà origine a "contrada" italiano o *contrée* fancese e che *gegen* tedesco produce *Gegend*.

I testi letterari e i dati documentari fanno da supporto a queste riflessioni teoriche: città, foresta, dimore e luoghi di culto, Aldilà celtico o cristiano, spazio della meraviglia, della scoperta e del possesso, Oriente e Nuovo Mondo con puntate nei secoli XV-XVI e nella modernità che dimostrano l'evoluzione delle idee: dalla verticalità dell'epopea si passa a una *imagerie* a dominante orizzontale nel romanzo. Fino al Settecento non c'è concorrenza tra finzione ed esperienza della realtà: la seconda ingloba la prima. L'Oriente è concepito dal pubblico medievale come uno spazio di finzione. Cristoforo Colombo si considera un erede di Marco Polo e nutre la sua conoscenza geografica di testi letterari.

Un mutamento epistemologico avviene intorno al Cinquecento: da una conoscenza e una rappresentazione topica astratta, nutrita di luoghi comuni derivati dall'esegesi biblica e dalle finzioni dei poeti, si comincia a osservare la realtà. Il racconto di viaggio si costituisce a fatica come genere soltanto nel XVIII secolo. L'idea della localizzazione a Oriente del Paradiso farà credere a Cristoforo Colombo, toccando le acque calde dell'Orinoco, di essere arrivato in quella parte del mondo. Dopo l'orecchio, privilegiato durante l'imperare delle forme orali, la vista diventa la misura e la fonte della conoscenza, soprattutto in seguito allo sviluppo degli studi di Perspectiva nella seconda metà del XIII secolo.

Nel medioevo non esiste concorrenza tra immaginazione ed esperienza perché la seconda è integrata nella prima. Marco Polo, ricorda l'autore, viaggia attraverso l'Asia ma non parla delle bellezze naturali che vede; il suo discorso si stupisce solo quando ammira le opere degli uomini. Anche le carte geografiche hanno elaborato modelli dello spazio a partire dall'immagine fittizia che l'uomo se ne è fatto.

L'autore segue la dialettica dello spazio e del tempo, dallo spazio mangiatore del tempo del medioevo, al suo rovesciamento nell'età moderna con l'alienazione dello spazio e l'estromissione della corporeità da esso.

Nella *Misura del mondo* egli ritorna a sottolineare con forza il ruolo svolto dal corpo, punto di vista da cui il mondo viene percepito, rappresentato, organizzato e conosciuto. Le misure dello spazio si modellano su quelle del corpo; le unità di misura vi fanno riferimento: di qui le parole pollice, cubito, passo, palmo, così i verbi deittici, le opposizioni dentro/fuori, vicino/lontano, alto/basso.

Un pensiero venato da una punta di disillusione conclude il viaggio attraverso lo spazio. Oggi siamo ritornati a una condizione fisica di isolamento urbano di tipo medievale ma non siamo più confortati dal sentirci appartenenti a un luogo. Siamo ridotti a un monoculturalismo di fronte alla eterogeneità della cultura medievale, unificata dal desiderio di essere un Tutto — Zumthor non sposa in toto l'idea bachtiniana della cultura medievale dominata dal potere che non riesce a dare espressione ad altre voci; al contrario, trova gli esempi dell'unificazione del molteplice nell'Unità, secondo analogie che riferivano il Microcosmo corporeo al Macrocosmo.

La riflessione sul viaggiare oggi, sui nuovi pellegrini del turismo di massa che elimina il tempo a vantaggio di uno spazio sempre più astratto e per contro sullo spazio della modernità che ha reintegrato il tempo per costruire la sua alienazione, l'esilio dalla sua terra madre, nutrice e matrice, calorosa e aperta, fuori dalla lingua, dal luogo.

Paul Zumthor auspica un nuovo contratto con la terra, una Misura rinnovata: cercare, a partire dall'armonia del proprio essere al mondo, quella misura che permetterà all'uomo di ritrovare, sotto la dura verità, la "tendresse des choses".

NOVITÀ

Bruno Forte
In ascolto dell'Altro
Filosofia e rivelazione
pp. 230, L. 25.000
Una introduzione alla filosofia della religione, dialogando con Schelling, Hegel, Barth, Bultmann, Bonhoeffer, Jaspers ... L'opera in cui Forte sintetizza la sua prospettiva filosofico-teologica

Romano Guardini
Hölderlin
Immagine del mondo e religiosità
pp. 752 in 2 voll. inseparabili
L. 70.000
Una rigorosa interpretazione della poesia di Hölderlin, con testo tedesco a fronte. Un classico della cultura europea in prima edizione critica

Ernst Cassirer
Goethe e il mondo storico
Tre saggi
a cura di Renato Pettoello
pp. 176, L. 20.000
Una lettura del pensiero di Goethe scritto da uno dei massimi storici della filosofia del '900

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia

Modernità dei secoli bui

di Germana Gandino

MARTA CRISTIANI, **Lo sguardo a Occidente. Religione e cultura in Europa nei secoli IX-XI**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995, pp. 137, Lit 20.000.*

Lo sguardo cui allude il titolo è rivolto da Gesù morente sulla croce: secondo Rodolfo il Glabro, storico del secolo XI, alle spalle di Cristo sul Golgota stava l'Oriente "con le sue genti crudeli", davanti ai suoi occhi l'Occidente "destinato a illuminarsi con la luce della fede". La storia, come perenne teofania, è fatta per Rodolfo anche di indizi: e a ridosso del millennio dalla nascita e passione di Gesù è dato riconoscere i segni che nel corso dei secoli hanno acquistato significato. Ciò che egli vede compiuto è un processo che si era avviato con una "strana vittoria". Le irrequiete genti germaniche, attratte e respinte a lungo dal mondo romano stabilizzato, avevano finito per travolgerlo nella sua parte occidentale, per poi venire a loro volta profondamente mutate dal rapporto con l'istituzione che del mondo romano era l'erede: la chiesa cattolica stretta intorno ai propri vescovi. Fu un processo di integrazione che si svolse con tempi e modalità diversi a seconda delle aree europee, e con scarti anche rilevanti, ma che si può osservare in compiuto equilibrio a partire dall'affermazione, a metà del secolo VIII, dei Pipinidi-Carolingi nel regno dei Franchi.

La raggiunta egemonia della nuova dinastia franca indirizza in direzioni originali le energie delle élites culturali ecclesiastiche che si trovano a dover affrontare il problema immediato di una regalità nata spezzando la successione di sangue dei re merovingi: è così elaborata la teoria della necessaria, piena identità tra l'essere re di nome e di fatto. La nozione del *nomen regis* si rivelerà poi strumento flessibile per dare o togliere legittimazione ad altri sovrani: Alcuino la utilizzerà per dilatare in senso imperiale il potere di Carlo Magno, papa Nicolò I per affermare l'indegnità morale di re Lotario II che vive con una concubina ed esige il divorzio dalla moglie. Questo gioco di corrispondenze tra elaborazioni teoriche e situazioni concrete che si delinea in modo esemplare all'inizio dell'età carolingia è uno dei motivi conduttori del bel libro di Marta Cristiani: come in un "laboratorio, in cui si costruisce di volta in volta lo strumentario più adatto", gli intellettuali dei secoli IX-XI appaiono impegnati ad attrezzarsi per il confronto con questioni che profondamente incidono sulla vita degli uomini e sulla struttura delle loro credenze.

Nella fase dell'"universalismo" carolingio, cui è dedicata la prima parte del libro, banco di prova è la costruzione di un sistema politico-religioso unitario. Un sistema che deve, innanzitutto, fondarsi su un linguaggio culturale comune: il richiamo dei primi sovrani carolingi al recupero di un uso corretto del latino da parte di clero e monaci si comprende nella prospettiva di un'aspirazione politica alla comunicazione efficace. Linguaggio condiviso deve essere anche quello rituale e liturgico al quale, una volta unificato sacrificando gli usi locali, si consegna il valore pedagogico dell'esatta comprensione del messaggio cristiano. La collaborazione tra vertice politico e istituzioni ecclesiastiche produce, su queste basi, l'ideologia di un ordine del mondo come riflesso di un ordine celeste: in questa visione armonica, ambiguo rimane il rapporto tra *ministerium* regale e autorità episcopale, fondato sulla distinzione dei mezzi utilizzati per raggiungere i medesimi fini di concordia, pace, *unanimitas*, e nello stesso tempo difficilmente risolvibile in termini di subordinazione di un potere all'altro. Soprattutto nel periodo di tempo compreso tra il regno di Ludovico il Pio e quello di Carlo il Calvo: mentre la monarchia carolingia va compiendo la propria parabola storica, la chiesa tende a recuperare la propria peculiare diversità rispetto all'ordinamento civile e si interroga sempre più profondamente sul tema del potere, coinvolgendo in certe sue posizioni la stabilità dell'intero sistema speculativo. È questo il senso della controversia sulla predestinazione che vede partecipare i massimi esponenti dell'*entourage* di Carlo il Calvo: l'abate Rabano Mauro, l'arcivescovo Incmaro di Reims, i monaci Lupo di Ferrières e Ratramno di Corbie, impegnati tutti a combattere le tesi radicali e opposte di Giovanni Eriugena e di Gotescalco d'Orbais, suscitatore della controversia e più volte anche fisicamente condannato. La visione pessimistica di Gotescalco che intendeva le esistenze individuali, comprese quelle dei re, predestinate *ab aeterno* nel bene come nel male rischiava non solo di rendere superfluo il ruolo della chiesa, ma di compromettere pure il cuore dell'annuncio cristiano di redenzione.

Onda lunga di queste complesse esperienze d'età carolingia sarà, nel dissolversi del quadro politico che le aveva permesse, l'alto livello di autocoscienza espresso dai quadri intellettuali dei secoli X e XI. La seconda parte del libro, dedicata alla "crisi dell'universalismo" e alla nascita della "nuova cultura del secolo XI", ricostruisce i mille fili culturali che vanno dipanandosi nell'età del particolarismo e dell'affermazione dei poteri locali: la dilatazione del monachesimo di Cluny, la nascita di scuole monastiche ed episcopali, il delinearsi di un movimento di riforma della chiesa che giungerà a coinvolgere il vertice papale, il nuovo interesse per il diritto e la medicina, l'emergere della dialettica nel sistema delle arti, accanto a grammatica e retorica. E proprio in relazione alla dialettica è messa in luce la sostanziale inadeguatezza di certe posizioni storiografiche che riducono "le tensioni intellettuali e religiose dell'XI secolo... allo schema del contrasto dialettica/antidialettica": l'unico sostenitore fino in fondo coerente, e sconfitto, della superiorità razionale del procedimento dialettico è Berengario di Tours che argomenta contro l'interpretazione storico-biologica dell'eucarestia proposta in età carolingia da Pascasio Radberto. Sull'altro versante, quello della "sfida provocatoria alla razionalità", si pone Pier Damiani con la sua distruzione del sillogismo nel *De divina omnipotentia*: "Vengano pure i dialettici..., vengano pure, dico, a pesare le parole, a dar di fiato alle loro questioni a suon di tromba, ponendo la maggiore, assumendo la minore, e, come ad essi sembra, arrivando a conclusioni inevitabili, e così formulino: se ha partorito, ha avuto un rapporto carnale; ma ha partorito; quindi ha avuto un rapporto carnale. Forse che questo non sembrava un argomento di forza inespugnabile, anteriormente al mistero della redenzione umana? Ma si è prodotto il sacramento e si è dissolto l'argomento".

Le linee sotto traccia del libro di Marta Cristiani sono perfettamente distinguibili e hanno grande valore per quanti pensano si possa dare corretta divulgazione scientifica. Innanzitutto quei tre secoli "ancora passabilmente 'oscuri'" di cui si parla acquistano via via un'identità che li allontana radicalmente da un'idea di medioevo come luogo di legittimazione per miti negativi e positivi, per estremismi politici e religiosi. In crisi è messo anche un genere di rapporto con il medioevo che si potrebbe definire turistico: fatto cioè di attrazione per quella "diversità che la fine di ogni esotismo non consente ormai più di cercare nel viaggio". I dibattiti appassionati, che segnarono il destino stesso di contendenti "dai nomi desueti", hanno interesse di per sé, perché permettono di conoscere come gli uomini di quel passato abbiano affrontato, risolvendoli o meno, problemi ardui e importanti, nel tentativo di costruire un riparo comune che fosse risposta alle durezze e ai turbamenti dell'esistenza quotidiana.

La Valle di Gorret

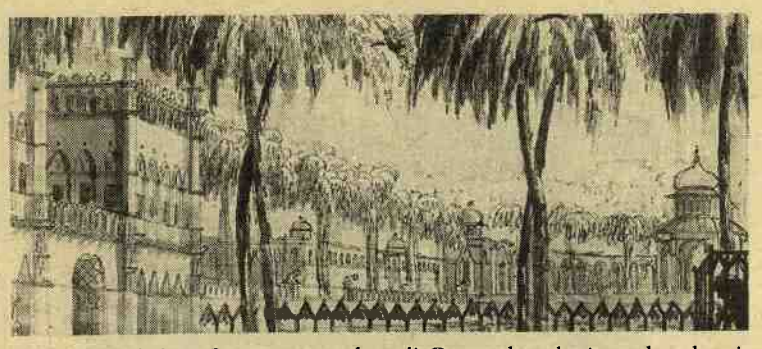
di Enrico Camanni

Storia d'Italia dall'Unità a oggi: la Valle d'Aosta, a cura di Stuart J. Woolf, Einaudi, Torino 1995, pp. 992, Lit 150.000.

"La favorevole congiuntura internazionale, con le 'grandes voitures' di mercanti che partivano dal centro Italia per raggiungere i mercati di Francia e delle Fiandre, aveva reso, nel Tre e nel Quattrocento, questo mondo relativamente ricco". Così scrive Marco Cuaz nell'intervento centrale intitolato Fra stati sabaudi e Regno d'Italia, *per precisare poco dopo: "Quell'età dell'oro finì nella prima metà del Cinquecento, quando l'economia alpina occidentale, e in particolare quella valdostana legata alla preminenza della via delle Gallie, precipitò nell'isolamento e nella miseria"; oltre tutto la piccola età glaciale bloccò il transito sugli alti valichi frequentati in epoca medievale e così tagliò i tradizionali "ponti" gettati verso il Piemonte, la Savoia e il Vallese. Per oltre due secoli la società valdostana fu stretta da una dura economia di sussistenza e nelle comunità di montagna, povere e isolate, rette sul collettivismo pastorale e sull'individualismo agricolo, maturarono le premesse dell'identità regionale. La creazione dell'autonomo Ducato d'Aosta nel febbraio del 1536 in fondo non è altro che l'etichetta politica di un complesso processo di identificazione che si svilupperà in mezzo alle montagne, tra conflitti, pestilenze e carestie, in un crescente rapporto di amore-odio verso casa Savoia dispensatrice di promesse e avara di concessioni.*

*Ma occorre attendere l'Ottocento, e l'affermazione anche di qua delle Alpi della sensibilità romantica diffusa dai pensatori svizzeri e dai viaggiatori inglesi, perché la "valdostanità" venga recepita e trasmessa come un valore. Scrive ancora Cuaz: "Per secoli sui montanari aveva pesato uno stereotipo fortemente negativo: popoli 'rozzi e indolenti', 'superstiziosi e gozzuti', privi di 'alcuna industria', 'timidi e vili'. L'immagine del 'montanaro virtuoso' incominciò a circolare in Valle d'Aosta solo verso la metà dell'Ottocento e in particolare negli scritti dell'*abbé *Gorret. Il riconoscimento di una specificità montana della Valle d'Aosta, vissuta con orgoglio, emergeva proprio nel momento in cui scompariva l'antico stato sabaudo a cavallo delle Alpi e l'Italia guardava a Roma, al mare, alle pianure".*

Ma di scelte turistiche e ambientali nel volume praticamente non si parla: il nodo più spinoso — lo sradicamento delle culture tradizionali soppiantate quasi ovunque dal terziario turistico e dall'oro bianco dello sci — è stato accantonato o rimosso. Tra le righe dell'intervento di Enrico Martial, Un dopoguerra lungo cinquant'anni, *si leggono tuttavia chiaramente le incertezze della politica territoriale regionale: "In Valgrisenghe, la diga di Beauregard quasi vuota, con quel muraglione altissimo e inutile, ha radicalmente mutato il paesaggio e la possibilità di sviluppo di quella valle: ed è solo uno dei segni di una industrializzazione rapida e vorticosa a cui la regione e la sua gente hanno concorso". Tuttavia oggi l'autonomia regionale, secondo Woolf, avrebbe finalmente raggiunto una prospettiva più matura e più costruttiva: "La consapevolezza di condividere una comune identità valdostana fa parte della mentalità di tutti gli abitanti. D'altra parte non si avverte più incompatibilità tra essere valdostano e italiano; ma solo un senso di differenza".*



BORLA
Via delle Fornaci, 50 - 00165 Roma

L'APPORTO FREUDIANO

Elementi per una enciclopedia della psicoanalisi

a cura di Pierre Kaufmann
edizione italiana
a cura di Alberto Luchetti
pagg. 784 - L. 170.000

57 autori: psicoanalisti, psichiatri e prof. universitari.
204 voci complessive con rimandi ad altre voci e bibliografie: 178 voci per la sezione *I concetti*, nella quale sono presentati, classificati alfabeticamente, i concetti fondamentali, i principali concetti funzionali e gli essenziali concetti nosografici indicati dalla clinica; 26 voci per la sezione *I campi*, in cui si fa spazio ai campi della cultura e alle discipline con cui la psicoanalisi ha intrecciato scambi.
Indice comprendente biografie dei principali psicoanalisti oggi scomparsi, con essenziali riferimenti bibliografici.

«L'edizione italiana de *L'apporto freudiano* colma una grave lacuna negli strumenti psicoanalitici attualmente a disposizione degli studiosi... ed entra a far parte di quella biblioteca "psicoanalitica secondaria" che, accanto ai classici, non dovrebbe mancare nello scaffale degli addetti ai lavori. Ma neppure in quello delle persone di cultura che, come tali, non possono certo ignorare un codice di lettura; come quello psicoanalitico, essenziale per la conoscenza di se stessi e del mondo» (S. VEGETTI FINZI)

Vite parallele a Berlino e Mosca

di Nicola Tranfaglia

ALAN BULLOCK, **Hitler e Stalin. Vite parallele**, *Garzanti, Milano 1995, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Sergio Minucci, pp. 1394, Lit 90.000.*

Non si può che salutare con soddisfazione la traduzione italiana, a quattro anni di distanza dall'uscita nei paesi di lingua inglese, dello studio di Alan Bullock, uno dei maggiori storici inglesi del Novecento, sui due grandi dittatori del nostro secolo.

Gli appassionati di storia contemporanea, oltre che gli studiosi, non avranno dimenticato il suo libro del 1955 intitolato *Hitler. Studio sulla tirannide* (tradotto in italiano da Mondadori) che fornì un ritratto drammatico e agghiacciante dell'ex caporale austriaco, divenuto nei primi anni venti leader di un piccolo partito dell'estrema destra tedesca nella Germania di Weimar e asceso al cancellierato e poi alla presidenza della repubblica, e meglio ancora a un potere quasi assoluto, all'indomani della grande crisi del '29 e a un vero e proprio crollo economico, caratterizzato dall'inflazione e dalla disoccupazione di massa.

In quel libro, che pure le ricerche di questi decenni hanno almeno in parte messo in discussione ridimensionando l'onnipotenza hitleriana, Bullock riuscì a restituire il quadro psicologico, ma anche sociale e politico, della dittatura tedesca, scrivendo un saggio che i contemporaneisti giudicano ancora oggi un classico di grande rilievo.

Il punto di partenza dell'indagine compiuta, nella parte finale della sua carriera scientifica, dallo storico inglese che anche nel titolo si richiama all'esempio di Plutarco, sottolineando che ricostruisce "vite parallele", fu — a sentire quanto scrive nella sua introduzione — "l'ironico epilogo della guerra in cui la visione hitleriana di un impero nazista nell'Europa orientale e in Russia era stata soppiantata dalla realtà di un impero sovietico nell'Europa orientale e in Germania".

Di qui — ricorda ancora Bullock — il privilegiamento di un asse Berlino-Oriente piuttosto che Berlino-Occidente come punto di riferimento per ripensare le vicende della storia europea nel primo cinquantennio e l'idea di riesaminare regimi ostili tra loro come quello nazista e quello sovietico ma che "sembravano presentare numerosi caratteri in comune, ciascuno dei quali rappresentava una minaccia, tanto ideologica quanto politica, all'ordine europeo".

Da questo punto di vista, per uno storico che, come gran parte dei suoi colleghi anglosassoni, non considera il genere biografico un genere minore (come purtroppo accade ancora oggi in Italia), l'idea delle vite parallele Hitler-Stalin apparve come un approccio fecondo, in attesa magari di una futura trattazione comparativa per la quale mancano, soprattutto dal lato dell'Urss, ancora tutti i tasselli analitici necessari.

Ma è lecito porsi l'interrogativo che si è posto Bullock e che sembra riecheggiare almeno parzialmente la prospettiva in cui si è mosso il caposcuola del "revisionismo tedesco", Ernst Nolte, giungendo ad attribuire alla dittatura sovietica l'azione decisiva cui seguono la reazione tedesca e l'ascesa al potere di Hitler e il suo programma di sterminio degli ebrei e dei "diversi"?

Personalmente ritengo che una simile operazione sia pienamente legittima, a condizione che non ci si fermi alla superficie o alle definizioni generiche dei fenomeni storici o che si riprenda quel vago termine di "totalitarismo" — su cui invito il lettore a leggere le interessanti considerazioni critiche che avanza Ian Kershaw nel suo ottimo libro *Che cos'è il nazismo? Problemi, interpretazioni e prospettive di ricerca*, appena tradotto in italiano da Bollati Boringhieri — che appare oggi come una coperta atta a render simili movimenti e regimi che registrano indubbiamente elementi comuni ma poi si diversificano per altri aspetti non meno importanti.

Bullock, se non ho letto male, è sempre attento in tutto il suo lungo, e a volte fin troppo analitico, racconto a non lasciarsi trascinare in quegli errori che ho appena segnalato e nelle pagine conclusive sente il bisogno di sottolineare in maniera efficace le importanti differenze che esistono tra le due dittature.

"Il sistema staliniano — scrive lo storico — ricorse al terrore, compreso l'omicidio di massa, come uno strumento atto a conseguire obiettivi politici e sociali, non biologici, obiettivi che andarono dalla collettivizzazione coatta all'annientamento della resistenza dei contadini ucraini, alla distruzione di qualsiasi potenziale opposizione nel partito, nelle forze armate e nella burocrazia, la cui minaccia fu sempre esagerata dalla paranoica diffidenza di Stalin. Mai, tuttavia, si verificò un fenomeno paragonabile all'Olocausto, lo sterminio pianificato di tutti gli ebrei d'Europa, l'asse portante della repressione nazista responsabile dei tre quarti della stima totale dei decessi, in cui l'omicidio di massa divenne non più strumento finalizzato, bensì un atto fine a se stesso".

Posizione quest'ultima assai vicina, per non dire identica, rispetto a quelle assunte anni fa da George Mosse, uno storico assai lontano dal comunismo e dal marxismo, o dal grande sociologo Norbert Elias che in *Humana conditio* (1991) insisteva nello stesso senso sulla singolarità del genocidio nazista rispetto a ogni altro.

C'è da aggiungere che quello che sappiamo sulla dittatura staliniana, malgrado la mole immensa di studi e la recente, parziale apertura degli archivi, non è in nessun modo paragonabile alla somma di conoscenze che possediamo su quella hitleriana: diretta conseguenza di questo fatto è l'incertezza delle cifre (che oscillano tra i tre e gli otto-dieci milioni delle vittime della repressione staliniana) e le difficoltà di ricostruire in tutti gli aspetti i meccanismi di funzionamento della dittatura sovietica.

Malgrado questi ostacoli e la difficoltà di condurre secondo un ritmo parallelo l'esposizione, Bullock ci dà un quadro preciso e appassionante della storia sovietica e di quella tedesca incentrata sulle vicende politiche, e non solo dei due dittatori, rispetto ai quali lo storico inglese resta per così dire neutrale, non nascondendo peraltro la netta condanna dei crimini e del terrore e la consapevolezza dei problemi di fondo dei due grandi paesi che si riflettevano nelle scelte dell'uno e dell'altro fino allo scontro decisivo.

Fascisti locali

di Filippo Mazzonis

LUIGI PONZIANI, **Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell'Italia meridionale. 1922-1926**, Meridiana Libri, Catanzaro 1995, pp. 228, Lit 40.000.

Frutto di un'analisi quantitativa fondata su una documentazione archivistica tanto ampia quanto originale (davvero inusitata per vastità, varietà e profondità in ricerche svolte da un singolo studioso), il volume di Ponziani si propone di offrire una valutazione nuova e più articolata del giudizio storiograficamente consolidato, secondo il quale il fascismo meridionale fu essenzialmente un fenomeno di importazione "contrassegnato da una forte carica trasformistica".

La necessità di sostanziare una categoria così onnicomprensiva quale il trasformismo e quella di puntualizzare meglio, rispetto al contesto del Mezzogiorno, altre categorie interpretative del fascismo (modernizzazione, centro-periferia, movimento-partito, partito-Stato, ecc.) portano l'autore a individuare e a privilegiare le amministrazioni locali (soprattutto quelle comunali) come il luogo in cui concretamente si realizza la transizione al fascismo "nel dialettico e faticoso confronto tra poteri costituiti centrali..., ceti dirigenti locali di tipo tradizionale, partito fascista nella sua magmatica e ambigua azione, burocrazia amministrativa": la riprova si ebbe quando, anche dopo il significativo successo del listone al Sud nelle elezioni del '24, i municipi continuarono a svolgere un ruolo determinante nella costruzione del consenso.

Se lo scioglimento dei consigli comunali si rivelò uno strumento di controllo idoneo ad accompagnare l'intero fenomeno (ben 413 nel periodo 1923-26), i fattori decisivi furono i commissari (una "speciale categoria di amministratori" di cui, per la prima volta, oltre a ricostruirsi compiutamente l'azione, si precisano gli ambigui contorni sociali e funzionali), i segretari comunali (la cui tradizionale e ben nota influenza era ulteriormente accresciuta dal fatto di costituire la categoria più coinvolta nelle nomine commissariali) e, soprattutto, i prefetti, incaricati, non di rado con l'autorità del demiurgo, di ricomporre il "frammentato ed ambiguo fascismo meridionale" e di guidarlo fuori dalla situazione di minorità politica a cui sembrava altrimenti destinato. Infatti i veri protagonisti di tutta l'operazione furono e restarono i ceti dirigenti locali, rappresentati "da possidenti, proprietari e professionisti", ossia gli "esponenti di quella ristretta élite che [deteneva] saldamente le redini del potere": lo dimostra il fatto che "il grande sommovimento" successivo all'ottobre del '22, pur sostenuto dall'"autonoma iniziativa dei prefetti volta all'affermazione di una riforma politica della vita amministrativa meridionale", non comportò, nella gestione del potere locale, significative modificazioni sul piano della continuità sociale (addirittura, delle tradizioni familiari), né poté favorire un reale ricambio generazionale.

Tale continuità di potere (Ponziani parla di "congelamento *di un predominio che non conosce sostanziali cesure") non sarà interrotta neppure dalla riforma podestarile: co-*

PAUL TILLICH
TEOLOGIA SISTEMATICA
Volume primo
360 pp., L. 46.000
La prima traduzione italiana integrale dell'opera fondamentale del grande teologo-filosofo, che sta alla base della riflessione degli ultimi 40 anni. In questo volume (cui seguiranno altri tre) l'A. presenta il metodo e le tesi di base del suo sistema: la sua famosa «correlazione» tra gl'interrogativi più profondi dell'essere umano e le risposte teologiche. I concetti di «essere», «ragione» e Dio come «il fondamento dell'essere», come essere-in-sé o il potere di essere in ogni cosa. Non si può far diventare Dio un oggetto; per questo la conoscenza religiosa è necessariamente simbolica.

ALISTER E. McGRATH
IL PENSIERO DELLA RIFORMA
Una introduzione
Seconda edizione accresciuta
400 pp., L. 38.000
Dopo l'eccezionale successo della prima edizione l'A. ha largamente arricchito e aggiornato il testo, rendendolo ancor più completo e sempre più utile per studenti e studiosi della Riforma e della sua azione mondiale. Studiare la Riforma senza conoscerne le idee e le aspirazioni religiose sarebbe come studiare il movimento comunista senza conoscere il marxismo.

OSCAR CULLMANN
LA PREGHIERA NEL NUOVO TESTAMENTO
Una risposta alle domande odierne
240 pp., L. 29.000
È ancora possibile pregare Dio dopo Auschwitz? Possiamo realmente credere che nell'universo infinito Qualcuno ci ascolti? Dio vorrà davvero modificare i suoi piani per esaudirci? E può farlo? Cioè è onnipotente di fronte alla sofferenza e al male? A questi e ad altri interrogativi molto attuali quest'ultimo libro del famoso teologo novantenne risponde fondandosi sul Nuovo Testamento.

editrice **claudiana**
Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
Tel. 011/668.98.04 - Fax 011/650.43.94

Storia dei Movimenti e delle Idee
diretta da Alberto Cadioli

L. 9.000
formato pocket 11x18 cm
12 titoli all'anno

Già pubblicati: CLAUDIA SALARIS, Futurismo • LORENZO VINCENZI, Illuminismo • GIANFRANCO PETRILLO, Fascismo • PAOLO GIOVANNETTI, Decadentismo • ROBERTO DIODATO, Pacifismo • ALBERTO CADIOLI, Romanticismo italiano • DANIELA SARESELLA, Modernismo • LUCIA DEMARTIS, Pragmatismo • EMANUELE RONCHETTI, Marxismo • GIANFRANCO PETRILLO, Nazionalismo • GIUSEPPE GAUDENZI, Evoluzionismo • MARISA FERRARINI, Libertinismo • MARZIO ZANANTONI, Anarchismo • ROBERTO DIODATO, Decostruzionismo • PAOLA MAJERNA, Impressionismo • FRANCO BUZZI, Idealismo.

Editrice Bibliografica
Viale Vittorio Veneto, 24 - 20124 Milano - Tel. (02) 290.069.65 ric. aut. - Telefax (02) 654.624

Rivoluzionaria e fotografa

di Aldo Agosti

COMITATO TINA MODOTTI, **Tina Modotti. Una vita nella storia**, *atti del Convegno internazionale di studi, Edizioni arti grafiche friulane, Tavagnacco (Ud) 1995, pp. 352, Lit 60.000.*

Il titolo del volume riflette molto efficacemente il modo in cui una vicenda individuale può diventare esemplare, per essere il punto di intersezione di molti fili che percorrono la storia e la tragedia di questo secolo. In Tina Modotti, la grande fotografa degli anni venti e trenta che fu compagna di grandi artisti come Edward Weston e di rivoluzionari come Julio Antonio Mella e Vittorio Vidali, questa intersezione è certo il risultato di una vita avventurosa come poche, ma anche lo specchio di un fenomeno storico e sociale enorme: la rivoluzione come dimensione essenziale di questo secolo, la ribellione contro l'ordine politico e sociale costituito in nome di un mondo più libero e più giusto. Questo fenomeno non si identifica completamente con il comunismo, anzi fa evidentemente registrare con esso punti di contrasto e di inconciliabilità anche molto forti.

La vita di Tina Modotti è un esempio fra i più significativi di uno straordinario e forse irripetibile intrecciarsi di piani, in cui anche una vicenda individuale è continuamente risucchiata dal livello della "piccola storia" per essere proiettata sullo scenario della "grande storia".

Il volume, corredato di un bellissimo apparato fotografico e iconografico, comprende una serie di saggi, tutti molto interessanti e in alcuni casi risultato di approfondita ricerca, che ci restituiscono molto bene questa complessità.

Già l'itinerario che porta la Modotti lontano dalla sua patria, in cui dopo il 1913 non metterà più piede, dopo avervi passato in tutto solo otto anni della propria vita, è molto significativo. Tina esce da una famiglia di emigranti — operaio il padre, casalinga e cucitrice la madre — che ai primi del secolo, come molti friulani, sono costretti per ragioni economiche a espatriare in Austria. Come spiega Franzina, fa poi le prove di quel tipo di tirocinio di fabbrica, in filanda, che è la palestra e l'anticamera dell'emigrazione per migliaia di donne del suo tempo e del suo stato. Certo, e qui c'è una nota di eccezionalità, frequenta nel frattempo lo studio di suo zio Pietro, fotografo e ritrattista, che la introduce a un'arte appena agli albori; ma poi, ancora come emigrante, si ricongiunge al padre e alla sorella Mercedes, espatriati negli Stati Uniti ancora per fuggire la miseria, e però anche per motivi politici legati alla militanza e alle tradizioni socialiste della famiglia.

Arrivata a San Francisco, Tina esercita un classico lavoro a domicilio delle donne italiane d'America in questi anni, quello della sarta, e subito dopo, altrettanto "classicamente" si impiega in uno stabilimento tessile come operaia. Nel tempo libero trova modo di frequentare le filodrammatiche della folta comunità italiana: matura una somma di esperienze che la rendono specchio e prototipo della donna emigrante italiana d'inizio secolo. Più tardi verranno i tempi della maturazione culturale, del provvisorio successo cinematografico a Hollywood, l'arrivo in Messico e l'incontro con una straordinaria stagione artistica e culturale, poi la breve parentesi tedesca, l'Unione Sovietica, la Spagna: e infine la morte improvvisa, quasi sotto il peso di un bagaglio così pesante, intenso, drammatico di esperienze che non basta a reggerlo una vita sola.

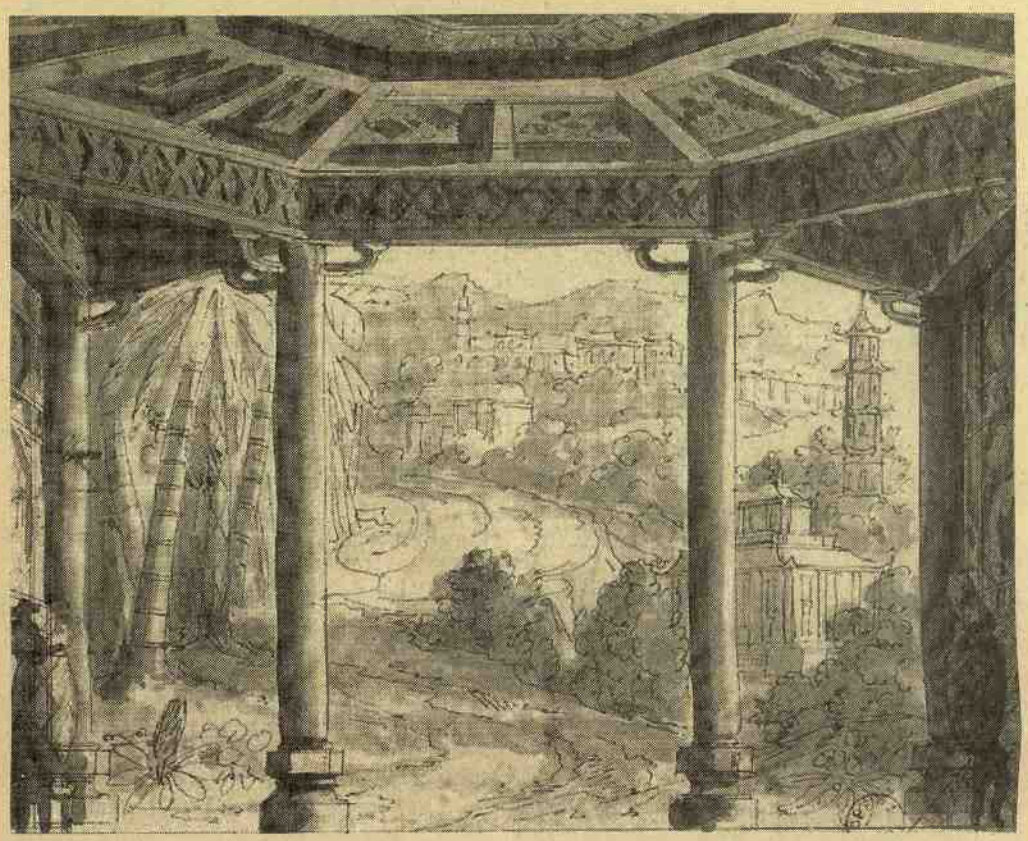
C'è in questo percorso, insieme a un destino non comune, anche una normalità "esemplare", che collega il vissuto e il privato a un'ampia rete di avvenimenti. Così è dell'esperienza messicana, nelle sue due fasi. Come osserva Manuel Plana, "difficilmente una vicenda personale scandisce i tempi della politica", ma l'espulsione dal Messico di Tina Modotti, in quanto straniera e militante comunista, costituisce una spia significativa del duro scontro politico in atto nella società di quel paese nella seconda metà degli anni venti, così come il suo ritorno nel 1939, dopo l'epopea della guerra civile spagnola, simboleggia, nonostante le difficoltà del reinserimento, il ruolo assunto dal Messico come porto franco per i rifugiati perseguitati in Europa.

Anche la sua azione nel Soccorso rosso internazionale è veramente sintomatica della parabola e delle contraddizioni di quell'organizzazione, di cui sappiamo troppo poco, sebbene il saggio di Claudio Natoli ci dia ora un aiuto prezioso: in una figura come la Modotti il contrasto fra l'impulso generoso alla solidarietà, alla fraternità degli oppressi e dei perseguitati, e la funzione di strumenti spesso inconsapevoli di una macchina propagandistica spregiudicata come quella messa in funzione dall'Urss degli anni trenta, attraverso la costruzione e la sapiente gestione di un "mito" su cui Marcello Flores ha scritto anche in questa occasione pagine adeguate, assume caratteri particolarmente stridenti. Altrettanto forte è il contrasto fra la Tina un po' bohémienne degli anni americani e la quasi fanatica agit-prop che ci viene restituita dalla relazione della Poniatowska. Su un piano più generale, del resto, anche nella Modotti la tensione tra l'impegno politico e l'identità femminile rappresenta un nodo di grande e a volte doloroso spessore.

La tragedia spagnola sembra imprimere all'errabonda esistenza di Tina il marchio di una sconfitta, che la segna psicologicamente in maniera profonda. È un peccato che sull'attività della Modotti a sostegno della Spagna repubblicana si sappia assai poco e che, probabilmente proprio per questo, il volume non ospiti un saggio specifico. Almeno un inquadramento generale — come quello di Fasce sul movimento operaio in California a cavallo della prima guerra mondiale, o quello di Collotti sulla pur breve esperienza berlinese della nostra protagonista — non sarebbe stato di troppo.

C'è ancora un aspetto dell'esperienza di Tina Modotti che fornisce lo spunto per considerazioni generali: è l'incontro tra una dimensione della rivoluzione così cruciale nel nostro secolo e il mondo delle arti, specialmente dell'avanguardia. Nella storia della Modotti questo incontro assume aspetti di particolare interesse, perché l'attività creativa da lei prescelta — la fotografia — interagisce come poche altre, almeno nella sua epoca, con l'attività politica e sociale. La fortissima tensione che si sprigiona produce risultati straordinari; al tempo stesso, uno dei due poli è così forte che finisce per annullare l'altro. La scelta rivoluzionaria a tempo pieno fa sentire a Tina come necessaria la rinuncia alla professione.

Tra i prezzi pagati dall'umanità a quella che Hobsbawm ha definito "l'età della catastrofe", anche sacrifici di questa natura vanno messi in conto.



me stanno a dimostrare i dati relativi a 975 podestà (in rappresentanza di più della metà di tutti i municipi meridionali), essa "si risolverà in una riconferma alla guida dei comuni di quegli stessi ceti nelle cui mani fino ad allora si era concentrato il controllo". Un'ultima (amara) considerazione ancora, che proietta il discorso sul periodo successivo: tanta continuità-stabilità di potere non si tradusse affatto in efficienza e correttezza amministrativa, dal momento che l'autorità centrale ritenne indispensabile sostituire ben il 60,7 per cento dei podestà meridionali prima della fine del loro primo mandato.

In conclusione, e tornando al nucleo centrale del volume, "non fu il fascismo a penetrare nel Mezzogiorno, ma fu la società meridionale con le sue gerarchie... a dislocarsi entro il fascismo, mantenendo ben saldo il perno intorno al quale ruotava il proprio potere: il controllo e la distribuzione delle risorse... delle amministrazioni locali"; e poco importa, a mio avviso, stabilire se tutto ciò debba leggersi come una vittoria delle élites tradizionali grazie *al fascismo, o, invece, come il risultato di un'operazione politica di senso esattamente inverso.*

Premio Italo Calvino

Con il patrocinio della città di Torino e il contributo dell'Assessorato per le Risorse Culturali e la Comunicazione del Comune di Torino, verrà assegnato il

Premio Italo Calvino
Palazzo Barolo, via delle Orfane 7
Torino, **2 aprile** alle ore **17**

Saranno presenti i membri della giuria Angela Bianchini, Filippo La Porta, Geno Pampaloni, Francesca Sanvitale, Emilio Tadini. Seguirà un pubblico dibattito.

edizioni QuattroVenti

QUADERNI
PER LA MEMORIA
Collana diretta da Emilio Pozzi

Luciano Pavarotti
CANTO E CONTROCANTO
A cura di Luigi Berbotto, contributi di Ugo Volli e Carlo Sartori
pp. 132, L. 22.000

Carlo Terron
IL GUSTO DELL'IRONIA
A cura di Silvia Persi, prefazione di Giovanni Antonucci e Sandro Bajini
pp. 176, L. 30.000

MUSICAL IN ITALIA: SAVERIO MARCONI E IL TEATRO DELLA RANCIA
A cura di Alessandra Chiodi, introduzione di Alvise Sapori
pp. 192, L. 30.000

VITTORIO GASSMAN, UN ATTORE E LA SOCIETÀ
A cura di Giacomo Gambetti
pp. 112, L. 18.000

Di prossima pubblicazione:

Giovanni Testori
L'ERESIA TEATRALE
A cura di Gilberto Santini, prefazione di Anna T. Ossani

Antonio Ghiringhelli
DIECIMILA SERE ALLA SCALA
A cura di Tani Curi

DISTRIBUZIONE P.D.E.
C.P. 156, 61029 URBINO
FAX 0722/320998

I giacobini in bicicletta

di Sergio Luzzatto

RICHARD COBB, **Tour de France**, *Adelphi, Milano 1995, trad. dall'inglese di Giovanni Ferrara degli Uberti, pp. 486, Lit 55.000.*

La recente scomparsa di Richard Cobb, già titolare della cattedra di storia moderna all'università di Oxford, non significa soltanto l'uscita di scena di un personaggio fra i più originali dell'accademia anglosassone. In Cobb, la storiografia internazionale ha ragione di piangere il maggiore studioso della Rivoluzione francese che abbia operato durante la seconda metà del Novecento. Di più, viene meno con lui l'appassionato testimone di un mondo a sua volta scomparso: il mondo della provincia francese, minacciato prima dall'omologazione delle culture e dei comportamenti, stritolato poi dall'abbraccio mortale del fast food e del Tgv.

Sul comodino, Cobb amava tenere i libri di autori poco frequentati dagli storici, molto amati dai professori di liceo e dai *lecteurs de gare*: Raymond Queneau, Georges Simenon. Al pari di questi suoi *alter ego* d'oltre Manica, Cobb ha speso buona parte delle proprie energie letterarie nello sforzo di elevare un monumento alla memoria della Francia provinciale degli anni trenta, degli anni quaranta (nonostante tutto), e ancora degli anni cinquanta. Ma già nell'Inghilterra degli anni venti il rampollo di buona famiglia aveva deciso che la geografia e la storia di un paese vanno percorse a piedi e vanno pedalate in bicicletta, prima di essere lette in biblioteca ed esplorate in archivio. Fedele ai principi del suo originalissimo apprendistato di storico (vedi riquadro), Cobb adulto ha percorso come un ciclista, se non come un maratoneta, le strade della Francia di provincia. Così che pochi titoli di opere miscellanee potrebbero dirsi più azzeccati di questo *Tour de France*, che raccoglie ora anche in lingua italiana una ventina di scritti sopra la storia francese dalla Rivoluzione alla Terza Repubblica.

Lo storico si è spostato al ritmo dei suoi personaggi: il ritmo lento degli uomini e delle donne del Settecento, il ritmo appena più mosso dei provinciali dell'Ottocento. Non senza civetteria, Cobb vanta di avere condiviso con loro l'esperienza delle camere miseramente ammobiliate, l'occhio per i buoni vestiti di terza mano, l'emozione della bottiglia di vino rosso scolata al chiaro di luna. Ma alla scuola dei *compagnons* del Settecento e dei *flâneurs* dell'Ottocento, lo storico ha soprattutto imparato l'arte di non avere fretta, la capacità di prendere tempo. Mentre ha appreso dal commissario Maigret il precetto di Jules Verne: "Guarda a tutt'occhi, guarda!". La ricetta storiografica di Cobb risulta quindi di una semplicità disarmante: cercare dappertutto i documenti, leggerli, pensarci sopra, leggerne ancora qualcun altro, e scrivere chiaro. Per il resto, nulla lo annoia quanto la metodologia della storia, "invenzione di tedeschi tromboni" e "rovina degli sventurati allievi della Scuola Normale di Pisa".

Cobb prova identica noia per quanti fra i suoi personaggi, pur avendo avuto la fortuna di abitare in Francia, non hanno saputo approfittare della locale *douceur de vivre*. Si prenda Robespierre: la sua vita "a stento si può dire che sia stata vissuta". Già Cobb non considera un'esistenza piena quella di un uomo che morì senza essersi scaldato al sole di Provenza, senza avere traversato i boschi dei Pirenei, senza essersi avventurato per i valichi alpini; un uomo morto, a trentasei anni, senza avere mai visto il mare... A Robespierre e ai rivoluzionari del suo stampo, Cobb rimprovera la fretta di vivere, oltre che la mancanza di un briciolo di fantasia: "Non mi sono mai imbattuto in un deputato [della Convenzione] sulla riva del fiume, o che nuotasse nudo nella Senna".

Va pur detto che i saggi raccolti nel volume adelphiano appartengono alla fase discendente della parabola storiografica di Cobb. A partire dagli anni settanta, infatti, il professore di Oxford si è ostinato a guardare alla Rivoluzione francese attraverso la lente deformante del "si salvi chi può!". Nei suoi ultimi contributi storici, Cobb ha riconosciuto come personaggi immancabilmente genuini e intimamente generosi tutti quelli che hanno saputo stare alla larga dalla politica: contrabbandieri o prostitute, vagabondi o giocatori d'azzardo. Invece, Cobb ha fatto dei sanculotti, dei giacobini, dei comunardi — di quanti hanno provato a cambiare davvero la storia di Francia — altrettante incarnazioni del male: "Le rivoluzioni sono in primo luogo macchine che distruggono la vita, umana e animale; i rivoluzionari sono odiatori della vita, almeno quale essa *è*, qui e ora, qualcosa che secondo loro si può disinvoltamente sacrificare in nome di un futuro luminoso; non sanno o non vogliono venire a patti con le sue complessità, i suoi dubbi e le sue contraddizioni; e l'unica cosa in cui tutte le rivoluzioni siano riuscite benissimo è la morte".

La vena più autentica dell'ultimo Cobb è quella del moralista. Un moralista *sui generis*, beninteso, forse il più paradossale dei moralisti possibili: il moralista che rifiuta come "fesserie" la politica, la guerra, lo sport, precisamente in quanto si ammantano di principi morali; mentre indugia sopra "l'errore, il crimine, l'adulterio", in quanto immediate epifanie della natura umana. Detto fatto: *Tour de France* è una memorabile galleria di tipi umani, troppo umani... Si comincia con gli assassini di una tranquilla coppia di locandieri, nei Paesi Bassi del tempo napoleonico; si continua con i montagnardi della Convenzione, tanto presi dai propri sogni di affrancamento dell'umanità da non accorgersi di camminare sopra una distesa di cadaveri; si riparte con le teste calde della Comune di Parigi (teste vuote, che prendono una tragedia per una festa), e si arriva alle puttane d'angiporto nella Marsiglia del dopoguerra, "logori *dépôts d'archives humaines*". Tappa per tappa, si scopre che il Giro di Francia organizzato da Richard Cobb esclude la possibilità di un vincitore.

In fondo, non appare un caso quello per cui la tarda produzione di Cobb ha trovato ospitalità — in Italia — presso le edizioni Adelphi: nuova scommessa di Roberto Calasso sopra le virtù del minimalismo storiografico.

L'allievo della bambinaia

Richard Cobb aveva appena diciott'anni nel 1936, quando sbarcò nella Parigi del Fronte popolare con il fermo proposito di diventare uno storico della Rivoluzione francese. Dai libri di Lewis Namier sopra la storia britannica del Settecento, Cobb aveva già appreso l'essenziale: la sensibilità nel percepire il rapporto che lega le vicende locali alla storia nazionale e la capacità di dipanare, nel marasma dei movimenti collettivi, il filo dei destini individuali. A Parigi, l'incontro con Georges Lefebvre, il decano della storia rivoluzionaria, fece il resto. Con infinita pazienza, il giovane Cobb prese a frugare gli archivi della Francia di provincia, cercandovi le tracce anche più minute della mentalité *giacobina. Dopo la drammatica interruzione della guerra mondiale, Cobb si rituffò negli archivi francesi durante buona parte degli anni cinquanta. Così, prima di ritornare in Inghilterra e di approdare all'insegnamento universitario, Cobb creò le premesse per la stesura dei suoi capolavori storiografici, ben noti anche al lettore italiano:* Le armate rivoluzionarie, strumento del Terrore *(Sansoni),* Polizia e popolo *(Il Mulino),* Reazioni alla Rivoluzione francese *(Adelphi).*

Ma sbaglierebbe chi volesse ridurre l'apprendistato di Cobb entro la striminzita cornice della "biografia intellettuale". Lo stesso Cobb si è dedicato, negli ultimi anni della sua vita, alla costruzione di un'autobiografia dentro la quale i libri degli altri storici, la conversazione dei maestri, perfino l'esperienza della ricerca occupano minima parte. La principale lezione di storia sembrerebbe essere venuta a Cobb — già durante l'infanzia — per opera dello zio prediletto, un medico di campagna incorreggibilmente curioso. Questo zio era forte del privilegio cui qualunque buono storico dovrebbe ambire più che a ogni altro: il diritto di entrare nelle case degli estranei, di violare la loro intimità. Dopo il quotidiano giro di visite, lo zio svelava al nipote tresche amorose, scene di violenza familiare, episodi di perversione sessuale. Gli insegnava, cioè, la natura ultima della storia: un gigantesco intreccio (segreto, pubblico o semipubblico) di vite private.

*Dai testi che Cobb ha dedicato alla propria infanzia e alla propria adolescenza emergono altre figure di insospettabili maestri di storia. Anzitutto Kate, la bambinaia del piccolo Richard: da lei, complice popolana delle piccole trasgressioni di un bambino borghese, Cobb ritiene di avere imparato "la complessità delle relazioni che definiscono la frontiera tra rapporti di classe e rapporti personali". Almeno altrettanto lo storico riconosce di avere appreso dal suo migliore amico di scuola, l'irlandese Edward: prima, in collegio, un campione negli scherzi blasfemi e nella satira delle istituzioni; poi, il protagonista di un caso di matricidio che scosse l'opinione pubblica britannica a metà degli anni trenta. Richard stesso si trovò coinvolto nell'*affaire. *Per avere scherzosamente architettato — scrivendo a Edward — un piano di soppressione della madre molesta, rischiò l'imputazione di istigazione all'omicidio...*

Cobb dichiara di avere sperimentato così, una volta per tutte, l'irrimediabile prosaicità del male: il male che si nasconde nel progetto anche più fanciullesco, e inopinatamente si incarna nella figura del compagno di svaghi. Era un viatico non da poco, per chi si accingeva a scendere nei gironi infernali della storia di Francia durante il Terrore.

(s.l.)

Editori Riuniti
LA NUOVA STAGIONE DI UN MARCHIO STORICO

Universale economica — **in edicola e in libreria ogni settimana**

Michele Del Gaudio
Vi racconto la Costituzione
pagine 160 - lire **8.500**

Fernaldo Di Giammatteo
Dizionario del cinema italiano
pagine 400 - lire **18.000**

Cecilia Gatto Trocchi
Vita da trans
pagine 96 - lire **3.500**

Antonio Cianciullo
Enrico Fontana
Ecomafia
pagine 160 - lire **4.500**

Pier Paolo Pasolini
Il caos
pagine 224 - lire **4.500**

Nenad Velickovic
Diario di Maja
Un'adolescenza a Sarajevo
pagine 208 - lire **5.000**

Massimo Rendina
Dizionario della Resistenza italiana
pagine 224 - lire **6.000**

Bernard Morel
Frédéric Rychen
Il mercato delle droghe
pagine 96 - lire **4.000**

Michele Gambino
Luigi Grimaldi
Traffico d'armi
pagine 132 - lire **4.000**

Dario Bonomolo
Dizionario dei giochi
pagine 204 - lire **6.000**

Autori vari
Delitti di Natale
pagine 336 - lire **8.500**

Gianni Rodari
Il libro dei perché
e floppy disk **Stroccofillo: il gioco dei perché al computer**
pagine 128 + floppy - lire **9.900**

Ernesto Che Guevara
Sulla Sierra con Fidel
pagine 132 - lire **4.500**

Angelo Moscariello
Come si gira un film
pagine 108 - lire **4.500**

Pina Cusano Piero Innocenti
Le organizzazioni criminali nel mondo
pagine 216 - lire **5.900**

Pietro Folena
Il tempo della giustizia
Magistrati e politica nell'Italia che cambia
pagine 112 - lire **3.900**

Marlene Dietrich
Dizionario di buone maniere e cattivi pensieri
a cura di
Fernaldo Di Giammatteo
pagine 208 - lire **6.500**

Pier Paolo Pasolini
Le belle bandiere
prefazione di
Gian Carlo Ferretti
pagine 384 - lire **5.900**

Saverio Tutino
Il Che in Bolivia
Memorie di un cronista
pagine 128 - lire **4.500**

Intervento

Adua, cento anni dopo

di Angelo Del Boca

All'indomani della sconfitta di Adua, era naturale che tutta la rabbia degli italiani si sfogasse contro quelli che apparivano i maggiori responsabili del disastro: il presidente del Consiglio, Francesco Crispi, e il comandante in capo del corpo di spedizione in Africa, tenente generale Oreste Baratieri. Il primo aveva sempre cercato, con le imprese coloniali, di distogliere l'attenzione degli italiani dai gravi problemi di politica interna che il suo governo non era riuscito a risolvere. Il secondo aveva commesso il gravissimo errore di sottovalutare l'impeto e il patriottismo degli etiopici, tanto da affrontare il 1° marzo 1896 l'esercito di Menelik, forte di 120.000 uomini, con un'armata di appena 17.000 soldati. Ma Crispi e Baratieri non erano i soli responsabili della sconfitta di Adua. Lo erano, anche se in misura minore, il ministro degli Esteri Alberto Blanc e il ministro della Guerra Mocenni. Lo erano tutti i governi, a partire da quello presieduto da Agostino Depretis. La lunga marcia verso la sconfitta di Adua era cominciata, infatti, nel 1882, nel momento in cui l'Italia aveva riscattato dall'armatore Rubattino il piccolo possedimento di Assab e, più tardi, si era impossessata di Massaua con la connivenza della Gran Bretagna.

Occupata Massaua, torrido e malsano porto del Mar Rosso, gli italiani avevano cominciato a guardare all'altopiano, dove l'aria era salubre, dove fiorivano le buganvillee e la terra era molto fertile. Così, nonostante la sanguinosa lezione di Dogali (1887), l'Italia si era impadronita di Asmara, poi di Cheren, poi di Agordat, sino a costituire una colonia di tutto rispetto alla quale sarebbe stato dato il nome di Eritrea. Ma le ambizioni della lobby colonialista non si esaurivano qui. Al di là del fiume Mareb c'era l'impero etiopico, immenso e fermo al medioevo, apparentemente un colosso dai piedi di argilla. Sembrava facile abbatterlo o farne un protettorato, ma gli africanisti nostrani erano divisi sulla scelta dello strumento. Alcuni pensavano che per sgretolare l'impero di Menelik bastasse allearsi con il governatore del Tigrè, *ras* Mangascià. Altri, invece, come l'Antonelli, propendevano per un accordo diretto con l'imperatore nella speranza che alla fine avrebbe accettato il protettorato dell'Italia.

L'obiettivo, dunque, era chiaro, ma quale politica si doveva applicare? Quella "tigrina" oppure quella "scioana"? Nel dubbio, vennero spesso applicate entrambe, con il solo risultato di rendere sospettosi, e poi nemici accaniti, tanto Menelik che *ras* Mangascià. Nel 1895 Baratieri invadeva l'Etiopia spingendo le sue avanguardie sino ai passi di Alagi. Menelik preparava la controffensiva con pazienza e con metodo, e, dopo aver spazzato via gli italiani dall'Amba Alagi e da Macallè, affrontava il corpo di spedizione di Baratieri e lo faceva a pezzi fra le montagne di Adua.

La scena del campo di battaglia, così come ci è stata descritta dai pochi superstiti, era terrificante. Su di una superficie di una decina di chilometri quadrati giacevano insepolti 5.000 soldati italiani, più un migliaio di ascari eritrei. Il maggior numero di morti era ad Addi Becci, dove il generale Albertone aveva subìto il primo e violentissimo attacco degli etiopici. Un'altra strage si era consumata nella valle di Mariam Sciauitò, dove il generale Dabormida era finito, sbagliando strada, e perdendo per sempre il contatto con le altre colonne. Anche la via della ritirata verso l'Eritrea era disseminata di cadaveri che portavano i segni delle pesanti sciabole usate dai cavalieri galla. Sul campo di battaglia, infine, era rimasta tutta l'artiglieria di Baratieri, ossia 56 cannoni da montagna, ai quali andavano aggiunti oltre 10.000 fucili e tutto il corredo di un esercito in fuga. A rendere ancora più angosciosa la disfatta era la cattura di 1.900 soldati italiani, per il cui rilascio l'Italia, umiliandosi, avrebbe dovuto pagare un riscatto di 10 milioni di lire.

Il generale Baratieri — che era giunto a quell'ambitissimo posto di comando più per protezioni politiche che per meriti militari — si era sempre vantato di conoscere a fondo la strategia degli etiopici in battaglia, ma non immaginava che il *likemaquas* Abatié e il *begirond* Balcia Abba Nefso sapessero usare così bene i cannoni da montagna Hotchkiss e le mitragliere Gras; non immaginava che la cavalleria galla di *ras* Mikael avesse un così grande potere d'urto da terrorizzare i fanti italiani. Ma soprattutto non immaginava gli effetti devastanti delle manovre di accerchiamento, nelle quali gli abissini erano maestri. Quando aveva realizzato, nel pieno della battaglia, che tutte le sue stime e previsioni erano sbagliate, era ormai troppo tardi per cercare una via di scampo. In preda al panico e all'angoscia, non era stato neppure in grado di organizzare la ritirata.

Il 3 marzo 1896, appena messosi in salvo ad Addi Caieh, "disfatto, graffiato, e sanguinante", come lo ricorda Pietro Felter, Baratieri inviava al ministro della Guerra Mocenni un lungo telegramma con il quale, con l'evidente intento di scolparsi, accusava i suoi soldati di vigliaccheria: "Invano gli ufficiali cercavano di trattenere i soldati..., come pazzi gettavano fucili e munizioni per l'idea che, se presi senz'armi, non sarebbero stati evirati, e quasi tutti gettavano viveri e mantelline". Ma Baratieri mentiva. Pur essendo del tutto demotivati e pur essendo stati condotti allo sbaraglio da generali impulsivi o incapaci, i soldati italiani si erano battuti degnamente, tanto è vero che le perdite etiopiche uguagliavano o forse superavano quelle italiane.

Si parlava di demotivazione. Non poteva essere più completa e manifesta. Al momento di costituire il corpo di spedizione si era ricorso, in mancanza di volontari, al sorteggio, con le conseguenze che si possono facilmente immaginare. Il malcontento, già diffuso fra i soldati alla partenza dal porto di Napoli, si era accentuato in Eritrea a causa del caldo torrido, del vitto scadente e delle marce estenuanti. "Rassomigliamo a banditi — confessava il caporale Luigi Goj —, la barba è incolta, ce ne andiamo scamiciati, e tutti difettano persino di bottoni onde allacciare le giubbe". "Non erano soldati penetrati dall'alto principio dell'onore, spinti dai santi ideali di Patria e di Gloria — precisava a sua volta il capitano Alberto Woctt — ma automi passivi che salivano il calvario per forza d'inerzia". Quello che era andato all'attacco delle posizioni etiopiche, nella notte del 29 febbraio 1896, non era dunque il prodotto tecnicamente avanzato dell'ultima fra le grandi potenze europee, ma un esercito di straccioni con le "scarpe sfondate e scalcagnate", una sorta di armata Brancaleone, costituita in gran parte da contadini analfabeti, assolutamente disincentivati.

Anche l'esercito di Menelik era formato da contadini analfabeti, ma il loro morale era ben diverso. Al *chitet* avevano risposto in più di 200.000, e alcuni contingenti avevano percorso più di mille chilometri per unirsi all'esercito di Menelik. Al seguito dei soldati c'erano le loro donne, che preparavano i cibi, rizzavano le tende, accendevano i fuochi, curavano i feriti e gli ammalati. Era un intero popolo che andava a nord, a difendere i confini del proprio paese, con la stessa determinazione e lo stesso coraggio che aveva manifestato nelle battaglie di Gura, di Guda-Guddi, di Saati, di Metemma. Probabilmente questo esercito di popolo avrebbe vinto ugualmente anche se Baratieri non fosse stato sconvolto dal famoso "telegramma della tisi", anche se il generale Albertone non avesse fatto quell'imperdonabile fuga in avanti verso Addi Becci, e il generale Dabormida non avesse sbagliato strada finendo nella trappola mortale di Mariam Sciauitò.

La battaglia di Adua, che poi verrà definita da Richard Pankhurst come "la prima grande vittoria di un Africano su di un esercito europeo dai tempi di Annibale", non era durata che poche ore, eppure avrebbe cambiato il corso della storia. Per quarant'anni avrebbe bloccato ogni velleità di espansione dell'Italia e avrebbe insegnato agli africani che gli europei non erano imbattibili e che era giunto il momento di ricuperare la dignità e la libertà perdute. È infatti da Adua che ha inizio il lento ma inesorabile processo di decolonizzazione dell'Africa.

Bibliografia

ROBERTO BATTAGLIA, **La prima guerra d'Africa**, *Einaudi, Torino 1958.*

ANGELO DEL BOCA, **Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma**, *Laterza, Roma-Bari 1976; Mondadori, Milano 1992.*

NICOLA LABANCA, **In marcia verso Adua**, *Einaudi, Torino 1993.*

Oreste Baratieri. Pagine d'Africa (1875-1901), *a cura di Nicola Labanca, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento 1994.*

BASILIO PETRÀ

IL MATRIMONIO PUÒ MORIRE?

Nuove prospettive sulla pastorale dei divorziati

pp. 288 - L. 34.000

VIA NOSADELLA 6
40123 - BOLOGNA

EDB
EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

TEL. 051/306811
FAX 051/341706

VIVERE È RAGIONE USARE

Istituto Suor Orsola Benincasa

GLI APPRODI DI ULISSE

II Ciclo

Rotte e navigazioni nel Mediterraneo durante il II millennio a.C.

CORSO DI PERFEZIONAMENTO IN DISCIPLINE STORICHE, ARCHEOLOGICHE ED ANTROPOLOGICHE

ANNO ACCADEMICO 1995-96

NAPOLI 15 FEBBRAIO - 7 GIUGNO 1996 - VIA SUOR ORSOLA 10

Il Corso, che si collega idealmente a *Gli approdi di Ulisse* I ciclo dell'anno accademico 1994-95 e ne rappresenta per alcuni aspetti un approfondimento, si propone di illustrare le civiltà affacciantisi sul bacino del Mediterraneo durante il II millennio a.C., dalle sponde del Levante e dell'Anatolia Occidentale, comprendendo il mondo egeo (Creta, Cicladi e Grecia), fino all'Italia ed alla Spagna.
Il II millennio a.C. rappresenta, infatti, l'età in cui si sviluppano per la prima volta culture 'marinare' nel Mediterraneo, che fondano le proprie fortune su attività navigatorie di media e lunga distanza. E quindi un'epoca caratterizzata da un'intensa circolazione marittima non solo di tecnologie, ma anche di idee e di credenze.

Il corso sarà inaugurato il 15 febbraio da una lezione di Alfonso Mele e si articolerà in due fasi. La prima, in forma seminariale, coordinata da Domenico A. Conci, Claudio Giardino e Massimiliano Marazzi, si svolgerà dal 15 febbraio al 26 aprile. La seconda, dal 2 maggio al 7 giugno, prevede una serie di lezioni (dalle ore 16,00 alle ore 18,00) con successivo seminario (dalle ore 18,00 alle ore 19,00).

2 maggio ore 16,00
MARIO LIVERANI
Il porto siriano di Ugarit e i traffici internazionali nel XIV-XIII secolo a.C.

3 maggio ore 16,00
IRENE VINCENTELLI
L'Egitto e il Mediterraneo tra il XVIII e il XII secolo a.C.

9 maggio ore 16,00
LORENZO COSTANTINI
Diffusione di colture e tecniche agricole nelle regioni mediterranee dell'età del bronzo

10 maggio ore 16,00
ANTHONY BONANNO
Le isole maltesi e le strutture templari preistoriche

16 maggio ore 16,00
LOUIS GODART
La Creta minoica e il Mediterraneo alla luce delle più recenti scoperte

17 maggio ore 16,00
CHRISTINA MERKOURI
Nascita delle prime élites micenee alla luce delle testimonianze funerarie

23 maggio ore 16,00
SEBASTIANO TUSA
La Sicilia e il Mediterraneo nel II millennio a.C.

24 maggio ore 16,00
GIUSEPPE CASTELLANA
Genesi di un santuario panmediterraneo dell'età del bronzo sul Monte Grande di Agrigento

30 maggio ore 16,00
MARCO MANCINI
Lingue e culture a contatto nel Mediterraneo occidentale sul finire del II millennio a.C.

31 maggio ore 16,00
ALBERTO MORAVETTI
La Sardegna nuragica

6 giugno ore 16,00
JOSÉ MARTIN DE LA CRUZ
La Spagna e il Mediterraneo occidentale nell'età del bronzo

7 giugno ore 16,00
Rotte e navigazioni nel Mediterraneo durante il II millennio a.C.
Tavola rotonda
presiede Alfonso Mele

Per una lettura filosofica delle istituzioni

CORSO DI PERFEZIONAMENTO IN DISCIPLINE STORICO-FILOSOFICHE

ANNO ACCADEMICO 1995-96

NAPOLI 31 GENNAIO - 4 MAGGIO 1996 - VIA SUOR ORSOLA 10

SEBASTIANO MAFFETTONE
Filosofia sociale oggi
ore 10,00 mercoledì 31 gennaio
giovedì 1 febbraio
venerdì 2 febbraio

GIAMPAOLO FERRANTI, RAFFAELE PRODOMO
Elementi introduttivi di etica pubblica
ore 16,00 mercoledì 7 febbraio
giovedì 8 febbraio
venerdì 9 febbraio

ANTONELLA BESUSSI
Teorie dei diritti e liberalismo politico
ore 10,00 mercoledì 14 febbraio
giovedì 15 febbraio
venerdì 16 febbraio
sabato 17 febbraio

SALVATORE VECA
Liberalismo filosofico e tolleranza
ore 10,00 mercoledì 21 febbraio
giovedì 22 febbraio
venerdì 23 febbraio
sabato 24 febbraio

GIULIANO CRIFÒ
Civis. L'emersione storica e la determinazione giuridica
ore 16,00 mercoledì 21 febbraio
giovedì 22 febbraio
venerdì 23 febbraio

REMO BODEI
Identità collettiva
ore 15,00 venerdì 23 febbraio
ore 16,00 lunedì 26 febbraio
martedì 27 febbraio

PAOLO DE NARDIS
Filosofia pubblica e teoria sociale
ore 10,00 martedì 27 febbraio
mercoledì 28 febbraio

BRUNO ACCARINO
Teoria delle istituzioni e del potere nell'antropologia filosofica contemporanea
ore 10,00 giovedì 29 febbraio
ore 11,30 venerdì 1 marzo
sabato 2 marzo

BRUNO GAROFALO
Utilitarismo filosofico
ore 9,30 venerdì 1 marzo
sabato 2 marzo

ANTIMO NEGRI
Il pensiero italiano del Mezzogiorno. Dagli hegeliani di Napoli al neoidealismo italiano
ore 10,00 lunedì 4 marzo
martedì 5 marzo
mercoledì 6 marzo
giovedì 7 marzo
venerdì 8 marzo

MARIO AGRIMI
Filosofia e istituzioni. Tra Vico e Montesquieu
ore 16,00 lunedì 4 marzo
martedì 5 marzo
mercoledì 6 marzo

LUISELLA BATTAGLIA
Dimensioni della bioetica
ore 10,00 lunedì 11 marzo
martedì 12 marzo
mercoledì 13 marzo
giovedì 14 marzo

MASSIMO MARRELLI
Le istituzioni in economia e l'economia delle istituzioni
ore 9,30 lunedì 18 marzo
martedì 19 marzo
mercoledì 20 marzo

BRUNO JOSSA
Piano e mercato
ore 16,00 lunedì 18 marzo
martedì 19 marzo
mercoledì 20 marzo

LUIGI FUSCO GIRARD
La dimensione istituzionale dello sviluppo sostenibile
ore 9,30 giovedì 21 marzo

MARIO MORCELLINI
Linee di storia dell'industria culturale in Italia. Rapporti con le istituzioni ed il sistema politico
ore 9,30 venerdì 22 marzo
ore 16,00 venerdì 22 marzo
ore 9,30 sabato 23 marzo

ELISABETTA GALEOTTI
Differenza e teorie politiche
ore 10,00 lunedì 25 marzo
martedì 26 marzo
mercoledì 27 marzo
ore 9,00 giovedì 28 marzo

FEDERICO PICA
Il decentramento istituzionale. Funzioni, risorse, controlli
ore 15,00 lunedì 25 marzo
martedì 26 marzo
mercoledì 27 marzo

SUSAN MOLLER OKIN
Genere e giustizia
ore 16,00 giovedì 28 marzo
ore 10,00 venerdì 29 marzo

EUGENIO LECALDANO
Utilitarismo e non cognitivismo
ore 10,00 mercoledì 10 aprile
ore 9,00 giovedì 11 aprile
venerdì 12 aprile

PIETRO BARCELLONA
La cittadinanza tra localismi e globalizzazione
ore 11,00 giovedì 11 aprile
venerdì 12 aprile
ore 9,00 sabato 13 aprile

STEFANO RODOTÀ
Cittadinanza elettronica
ore 16,00 giovedì 11 aprile
venerdì 12 aprile
ore 11,00 sabato 13 aprile

TITO MAGRI
Il problema morale
ore 10,00 lunedì 15 aprile
martedì 16 aprile
ore 9,00 mercoledì 17 aprile

ALESSANDRO FERRARA
Liberalismo e comunitarismo
ore 11,00 mercoledì 17 aprile
ore 10,00 giovedì 18 aprile
venerdì 19 aprile

MICHELE SCUDIERO
La cittadinanza italiana e la cittadinanza europea
ore 18,00 venerdì 19 aprile
ore 9,30 sabato 20 aprile

LUCIO D'ALESSANDRO
Virtù pubbliche e premialità: il caso di un illuminista dimenticato
ore 10,00 lunedì 22 aprile

PIETRO COSTA
Corpus, civitas, res publica: appartenenza e soggettività nell'Italia Medioevale
ore 16,00 lunedì 22 aprile
ore 10,00 martedì 23 aprile
mercoledì 24 aprile

ARMANDO SAVIGNANO
Etica del discorso o etica della liberazione?
ore 10,00 venerdì 26 aprile
sabato 27 aprile
lunedì 29 aprile
martedì 30 aprile

GIUSEPPE LIMONE
Per una simbolica dell'istituzione: W.Benjamin, E.Voegelin. Il "principio-persona"
ore 16,00 lunedì 29 aprile
martedì 30 aprile
giovedì 2 maggio

BIAGIO DE GIOVANNI
Giovanni Gentile
ore 9,00 giovedì 2 maggio
venerdì 3 maggio
ore 16,00 venerdì 3 maggio
ore 9,00 sabato 4 maggio

ROBERTO ESPOSITO
Le origini della politica
ore 11,00 giovedì 2 maggio
venerdì 3 maggio
sabato 4 maggio

Istituto Suor Orsola Benincasa 80135 Napoli via Suor Orsola 10 Tel. 081 4122908 Fax 421363

Moderni, dunque inconciliabili

di Carlo Sini

CLAUDIO CIANCIO, UGO PERONE, **Cartesio o Pascal? Un dialogo sulla modernità**, *Rosenberg & Sellier, Torino 1995, pp. 142, Lit 25.000.*

Con questo libro a due voci Ciancio e Perone danno vita, con altri tre colleghi, a una nuova collana di filosofia ("Et et / aut aut") il cui intento è, da un lato, la salvaguardia del carattere speculativo della filosofia, dall'altro la coraggiosa esposizione del pensiero ai problemi di una società come la nostra, che ha incontrato, al fondo del suo processo di secolarizzazione, i paradossi e i tormenti del nichilismo. Ineludibile diviene pertanto il confronto con la nascita del moderno, in quanto radice e origine evidente dell'orizzonte nichilistico in cui ci troviamo coinvolti. Su questa origine Ciancio e Perone si confrontano in un dialogo largamente consenziente e simpatetico, ma non per questo unanime, declinando i due corni dell'alternativa che dà nome alla collana nelle figure emblematiche di Cartesio e di Pascal. In termini molto abbreviati si potrebbe dire che sia Cartesio sia Pascal incarnano quella frattura tra finito e infinito che caratterizza il moderno e la incarnano inclinando il primo all'"et et" e il secondo all'"aut aut"; col che essi segnano e anticipano i due percorsi privilegiati della ragione moderna, riassumibili nella dialettica della conciliazione e nell'antidialettica dell'inconciliabile (Hegel e Schelling, tanto per esemplificare, o Hegel e Kierkegaard).

Discepoli entrambi di Luigi Pareyson, cresciuti alla scuola di un'ermeneutica del finito che presuppone o addirittura impone una decisione preliminare "pro o contro il cristianesimo", Ciancio e Perone non possono che inclinare verso il polo schellinghiano o kierkegaardiano dell'inconciliabilità, e tuttavia lo fanno con modi e stili che segnano, nell'unità, la loro differenza. Non è possibile dar conto qui dei due saggi centrali del libro nei quali Perone espone il suo Cartesio e Ciancio il suo Pascal, salvo sottolineare la notevole qualità filosofica di una rilettura che traduce un luogo storiografico tradizionale in una interrogazione autentica, capace di porre al tempo stesso in questione la natura originaria e profonda del gesto filosofico e la nostra personale partecipazione a esso, il senso del nostro odierno persistere nel fare filosofia e nel dirci, a modo nostro, filosofi. Si può piuttosto tentare di cogliere quella divarcazione tra "et et" e "aut aut" che, programmaticamente assunti, motivano il ritorno a Cartesio e a Pascal quali figure tanto alternative quanto implicantesi della nostra tradizione. Divaricazione che il libro documenta sia negli interventi reciprocamente critici dei due autori, sia nella finale discussione che coinvolge altri partecipanti al dialogo (si tratta infatti del protocollo di un lavoro seminariale dedicato tempo addietro ai due saggi centrali di Perone e Ciancio).

In sostanza Ciancio contesta a Cartesio la pretesa di pensare il nesso finito-infinito ancora all'interno dei "criteri razionalistici di verità" (la non contraddizione, l'evidenza, ecc.). È vero che già Cartesio, come mostra Perone, incarna l'essenza del moderno ("la scissione uomo-essere, il primato della libertà e della soggettività, il distacco dalla natura, il rapporto essenziale con il cristianesimo e la desacralizzazione del mondo e del sapere"); ma lo fa recidendo il rapporto personale con la verità e riducendo la filosofia a fondazione preliminare delle scienze, fondazione che, non coinvolgendo i problemi più profondi dell'esistenza, può limitarsi a un gesto preparatorio circoscritto nel tempo.

Non così Pascal, il quale vive drammaticamente e continuativamente l'inconciliabile frattura tra finito e infinito, sino al punto che per lui il nesso di finito e infinito (uomo e Dio), non solo è inconciliabile, ma è addirittura indimostrabile proprio in quanto nesso (contro le pretese "dimostrazioni" di Cartesio). Pascal è così colui che trasmette al moderno il paradosso dell'impossibilità del ritorno al mito, una volta affermatasi la frattura della ragione, e insieme della necessità di ritornarvi come inobliabile fondamento della secolarizzazione e come, si potrebbe dire, testimonianza del nostro essere sempre, malgrado tutto, nella verità, sebbene nella ricorrente figura dell'errore.

Ma Perone sottolinea a sua volta i rischi di una radicalità così drammaticamente alternativa: non la scelta (la "scommessa"), ma la capacità di "tenere la misura" delle opposizioni può davvero coniugarsi con un pensiero del finito, dove il finito non rischi "di essere costretto in una alternativa che gli fa torto". C'è, per così dire, troppo cristianesimo mitologico, e troppo poca storia, nell'*aut aut* pascaliano. Non nell'alternativa radicale deve stare oggi la filosofia, dice Perone, ma "In una forma di *et et*" che sappia "dispiegare la finitezza in tutte le sue complesse e conflittuali dimensioni".

Sarebbe bello a questo punto domandare ai due autori se davvero è radicale il paradosso di Pascal (o non invece sin troppo "sensato" e "ragionevole"); e se davvero è rispettosa del finito la "misura" che assuma le opposizioni senza discuterne la genealogia e quindi accogliendole in modo assai poco "razionale". In maniera un po' brutale si potrebbe chiedere se il gesto genealogico di Nietzsche non abbia fatto piazza pulita anche di questi fantasmi e di queste ombre del moderno e se non è appunto *questo* il nichilismo col quale ci tocca confrontarci.

Franco Ferrucci
Lontano da casa
È possibile sfidare il proprio destino?
Una storia d'amore imprevedibile come la vita.
Supercoralli, pp. 137, L. 24000

Abraham B. Yehoshua
Un divorzio tardivo
«Yehoshua possiede una immensa ricchezza di sensazioni.
Ogni senso parla:
la vista, l'udito, il gusto, il tatto; forse soprattutto l'odorato,
che riempe di profumi
l'esistenza dei corpi e delle anime...»
(Pietro Citati)
Traduzione di Gaio Sciloni
Supercoralli, pp. 362, L. 36000

Einaudi

Contraddizioni cartesiane

di Emanuela Scribano

PAOLA RODANO, **L'irrequieta certezza. Saggio su Cartesio**, *Bibliopolis, Napoli 1995, pp. 328, Lit 50.000.*

Sembrano davvero lontani i tempi in cui Martial Gueroult dedicava due volumi di sottile esegesi a dimostrare come il sistema che Descartes aveva costruito nelle *Meditazioni metafisiche* fosse un castello teorico compatto e inespugnabile. Lo stato attuale delle ricerche punta invece su un'immagine drammatica e lacerata della metafisica cartesiana, in sintonia, semmai, con l'approccio di Ferdinand Alquié, che, nel 1950, aveva presentato la metafisica cartesiana spaccata in due: un Descartes precedente alla scoperta della veracità divina e dominato dalla teoria della libera creazione delle verità eterne, e un Descartes successivo a questa scoperta.

Anche nel bel libro che Paola Rodano dedica ora alla metafisica cartesiana il pensiero di Descartes appare diviso in due: un Descartes dominato dalla decisione di scavare un abisso tra finito e infinito – il Descartes della libera creazione delle verità eterne –, e dalla conseguente fondazione della scienza sull'io pensante, quindi sul finito, e sul soggetto, e il Descartes del fondamento oggettivo della scienza, costruito a partire dalle prove dell'esistenza di Dio della terza meditazione. Paola Rodano giudica i due percorsi cartesiani "francamente tra loro contraddittori". La dottrina della libera creazione delle verità eterne, infatti, rende impossibile il possesso di quell'idea chiara e distinta di Dio su cui le prove della sua esistenza si fondano. Il rigore con il quale Descartes ha inteso pensare l'infinito e la sua irriducibilità al finito impediscono di accedere all'infinito attraverso un'idea creata. Il vero "cerchio vizioso" cartesiano sta proprio nel tentativo di sottomettere il Dio dichiarato superiore alla logica umana a quella stessa logica. Spia dell'impossibilità di sottomettere il Dio che può tutto alla ragione sarebbe la conclusione "mistica" della terza meditazione, con la "contemplazione" e l'"adorazione" del Dio sommamente perfetto, una conclusione che Paola Rodano invita a prendere estremamente sul serio.

Perché, si chiede l'autrice, questo passaggio "deludente" dalle novità del cogito alla tradizionale struttura teologico-partecipativa delle prove dell'esistenza di Dio? La risposta va nella direzione di quella a suo tempo fornita da Alquié per spiegare l'origine della tesi, ai suoi occhi altrettanto deludente, della veracità divina: il passaggio è necessario per dare realtà alla conoscenza del mondo che, altrimenti, chiusa nella soggettività dell'io, resterebbe solo ipotetica, possibile, una "favola", per dirla col Descartes del 1630. Ma la radicalità del dubbio – e la radicalità del pensiero dell'infinito – hanno tagliato i ponti alle spalle di Cartesio e reso impossibile il recupero del mondo a partire dall'evidenza dell'io pensante. Lo scopo delle *Meditazioni* – "c'è il mondo e noi possiamo conoscerlo" – non è più raggiungibile. Pascal e il rifiuto della filosofia sembrano allora a Paola Rodano una risposta legittima all'impossibilità di cogliere l'infinito e di dare fondamento oggettivo alla scienza all'interno della finitezza.

Cartesio, si sa, non ha avuto seguaci, ma solo traditori, visioni parziali, "discerpta membra" del suo elegantissimo corpo. La rinuncia di Pascal alla filosofia e alla pensabilità dell'infinito, la partecipazione a Dio di Malebranche e Spinoza, sono tradimenti, ingenerati tutti dall'appropriazione di una delle due anime della metafisica cartesiana a scapito dell'altra. E tuttavia gli smembramenti postcartesiani di Descartes appaiono assai più banali del tentativo, forse meno fragile di quanto venga dipinto nelle intelligenti pagine di Paola Rodano, di far convivere un fondamento certo della scienza con la separazione tra l'intelletto umano e l'intelletto divino, un tentativo che fa tutta la grandezza di Descartes, e la sua peculiare unicità.

Il caso Drewermann e il sacrificio dei chierici

di Aldo Moda

EUGEN DREWERMANN, **Funzionari di Dio. Psicogramma di un ideale**, *Raetia, Bolzano 1995, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco di Franz Reinders, pp. 655, Lit 85.000.*

Difficoltà psicologiche, che hanno le loro radici nella primissima infanzia, fanno sì che taluni cerchino rifugio in un sistema che offra sicurezza, qual è lo statuto clericale o la vita religiosa o monastica (maschile e femminile) della chiesa cattolica romana. Si cade ben presto nei lacci di un totalitarismo alienante e spersonalizzante; invece di osare essere se stessi, si deve giocare un ruolo; di qui una mancanza di autenticità, una menzogna vissuta, che suscitano gravissimi conflitti interiori. La persona si vede sacrificata al personaggio, al ruolo, alla funzione, all'ideale, al sistema.

Che cosa sono dunque una salvezza e un Regno di Dio che si erigono sulle rovine della personalità, sulla frustrazione di uno sviluppo armonico, naturale, intellettuale e affettivo dell'individuo? Che è mai un Cristo o un Dio che richiede, perché rifulga la sua gloria, la distruzione di ciò che l'uomo ha di più intimo? Finché la persona sarà sacrificata a questo falso dio, o all'istituzione ecclesiastica, soprattutto quando quest'ultima rivendica un titolo di rappresentanza divina, finché cioè l'io sarà sacrificato al super-io, l'essere al personaggio, l'individuo alla funzione, il soggettivo a un'oggettività opprimente, fin'allora la Chiesa non potrà essere un fermento di libertà e di salvezza.

Sono queste le tesi salienti di un libro importante che, con uno stile denso di citazioni filosofiche, teologiche, letterarie, di storia delle religioni e delle più svariate discipline umanistiche, sottopone a un'analisi severa e decisamente impietosa l'intera struttura vissuta del sacerdozio cattolico-romano (non solamente eventuali comportamenti devianti: in questo caso la proposta di Drewermann sarebbe una delle tante), riducendo (o riconducendo) la vocazione divina allo stato sacerdotale a una forma di nevrosi coatta, a una gestione dell'angoscia (un'angoscia che rende strutturalmente malati), a una funzione (presto trasformata in maschera) che denuncia la debolezza di un io bisognoso di cure psicoterapeutiche.

Un essere che non sia libero, e il cui io personale non sia già salvato, non può portare né salvezza, né redenzione; non può comunicare l'amore, se ne ha paura, se si trova come sguarnito, se è in preda a ogni tipo di inibizione sessuale — continua Drewermann —; non può trasmettere il coraggio dell'affermazione personale, se egli stesso non osa esistere personalmente. Non si può infatti accompagnare nessuno al di là di determinati limiti (soprattutto se radicati in una intricata sessualità, al di là degli esiti di una sessualità genitale, che può anche non esserci come epifenomeno), se tali limiti non sono già stati superati da chi si propone questo ruolo di accompagnatore.

Per queste ragioni, la salvezza del mondo non suppone affatto il sacrificio dell'io individuale; richiede anzi, e con estremo vigore, il suo sviluppo, che, concretamente, è sviluppo dei suoi diritti e delle sue libertà, cioè della possibilità ben reale di opporsi alla tirannide spersonalizzante del collettivo. Il sistema clericale è proprio l'opposto di queste esigenze; lo si può vedere nell'alienazione del pensiero a un'istanza superiore, nella degradazione della fede in dogmi impersonali, nella preponderanza accordata alla funzione, nei molteplici bloccaggi di cui sono causa i tre cosiddetti consigli dell'obbedienza, della povertà, della castità, un sistema nevropatico che esalta, traveste, iperfunzionalizza le nevrosi individuali, perpetuandole, favorendole (fin nell'inconscio dei tipi di famiglie in cui sorgono le vocazioni sacerdotali e religiose), nutrendosene.

Insomma una macchina di morte, un'infantilizzazione (talora cosciente, talora inconscia) di persone, la cui maturazione sessuale, affettiva e intellettuale è stata bloccata o pervertita, cosicché certamente questi chierici non sono in grado né di vivere, né conseguentemente di svolgere la loro funzione pastorale. È quindi necessario rimettere in discussione tutta una serie di idee canoniche e intoccabili nel cattolicesimo romano, non solo a livello di vissuto e di esperito; tra esse i voti di castità, di povertà, di obbedienza e le interpretazioni esegetiche e teologiche che hanno permesso la loro elaborazione e ancora la sostengono, il ruolo di una morale oggettiva ed esteriore, il ruolo dell'istituzione ecclesiale, tutta l'educazione cristiana, fonte di tante disgrazie personali e coniugali; tra esse soprattutto la nozione-cardine di sacrificio, a cominciare dal sacrificio di Cristo.

Il cristianesimo infatti è la religione della vita e non della morte, dello sviluppo e non della castrazione dell'umano, dell'interiorità e non della legge. Il cristianesimo unisce proprio ciò che la chiesa di Roma ha abusivamente separato: la creazione e la grazia, la natura e la cultura, il corpo e lo spirito, la riconciliazione dell'uomo con se stesso. Il cristianesimo è una povertà trasformata in liberazione; un'obbedienza umile che apre all'ascolto di sé; un amore disinteressato in cui si compie e si riflette la misteriosa autenticità di ogni essere. Per poter cogliere questo messaggio occorre riscoprire una mistica poetica e concreta della natura, che in forza di simboli archetipali, riconcili l'uomo con con se stesso e con il mondo medesimo, riducendo la sua angoscia ontologica; è necessario un cammino verso l'interiorità del soggetto, al di là di ogni riferimento eteronomo, estrinseco, istituzionale.

Il sacerdote cattolico Eugen Drewermann, teologo e psicoterapeuta di Paderborn, ha pubblicato *Funzionari di Dio* nel 1989, al termine di una ricerca più che ventennale che ne aveva posto le basi teoriche, siglando un itinerario sempre più marcato, con una serie impressionante di testi, molto diversi nei contenuti, fermi nelle strutture portanti. In seguito a questa pubblicazione (che ha avuto interminabili e contrastanti valutazioni critiche, dibattiti, apologie ora criticamente vigili e ora disarmanti) si è aperto nella chiesa tedesca un "caso Drewermann", culminato nel 1991 con la sospensione di Drewermann dall'insegnamento teologico (non dalle sue funzioni sacerdotali) e il suo passaggio a una cattedra di antropologia culturale nell'Università statale.

Di tale caso non possiamo dire in questa recensione (i testi del dibattito sono noti e facilmente accessibili). Preferiamo, dovendo scegliere, parlare della metodologia di Drewermann, perché qui si gioca il valore del libro. Esso pone questioni importanti; bisogna però interrogarsi sul peso della soluzione e della proposta; occorre soppesare cioè se è lecito trarre queste conclusioni a un livello generale, tale da investire strutture e non solo comportamenti.

Diciamo subito che pur ritenendo indispensabile l'opera, pur apprezzando le intenzioni dell'autore, pur ammirandone la sterminata cultura, pur inchinandoci alla sua esperienza psicoterapeutica, restiamo molto perplessi. Si prova infatti un disagio innegabile quando si tenta di circoscrivere la metodologia di Drewermann: in lui l'appello psicoanalitico è corrente, ma incommensurabilmente eclettico; i casi clinici restano sulle generali (quando pur sono citati) così che il dato reale è più evocato che costruito; perciò sono consentite generalizzazioni e anzi schematizzazioni di strutture in cui i sintomi sono spesso scambiati per le loro radici o, per lo meno, per le loro cause. La sua psicologia del profondo resta sovente a livello fenomenologico e non di rado più che in un percorso lineare, si muta in somma di diversi elementi; non volendo optare tra Freud (Lacan) e Jung, finisce di mescolare concetti, funzioni e modelli tra loro non sommabili e sovente neppure compatibili; per quanto è condivisibile (e a livello dei singoli vissuti è tanto e sono molti gli autori ad averlo riconosciuto), Drewermann non mostra grande originalità e per di più lo fa con una polemica aggressiva, sarcastica, irridente, che stupisce in uno psicoterapeuta (non sa forse Drewermann che l'attacco frontale non fa che rinforzare le resistenze nei confronti del rimosso?).

La psicoanalisi non è chiamata a tracciare lo psicogramma di un ideale; non le compete; se dall'analisi di infiniti casi può trarre alcuni parametri di lettura e di valutazione, non può tuttavia erigerli a modelli di giudizio globale. Così, accanto alla funzione liberatoria della psicoanalisi, tanto cara a Drewermann, si deve porre in risalto il suo carattere consolatorio, in cui la liberazione diventa accettazione del limite, con un percorso che è rispettoso dell'estrema complessità

della libertà, sempre problematica e situata. Ecco perchè il volume di Drewermann lascia confusi. È ben possibile che la formazione dei chierici debba essere rivista; è ben possibile che la teologia morale debba aprirsi ad altre prospettive; è ben possibile che la prassi dei consigli evangelici debba giustificarsi ed espletarsi diversamente. Quanto è detto da Drewermann sulla funzionalizzazione a un ruolo, a una prassi, a una istituzione merita indubbia attenzione; le critiche da lui rivolte (seppure troppo grossolanamente) al metodo esegetico-critico non vanno respinte aprioristicamente; l'appello a un approccio psicoanalitico è utilissimo. Ma a noi sembra che Drewermann debba rendere meno unilaterale il suo discorso, proprio bilanciandolo e dialettizzandolo in un confronto di modelli, dopo averlo organizzato concretamente in uno di essi. Forse si sarebbero evitate le posizioni teologiche più discutibili dell'intero itinerario di Drewermann, percorso da una visione simbolica e demitizzante tra le più radicali, in cui fa premio non l'intervento divino nella concretezza storica di Gesù di Nazareth morto e risorto, bensì, e neppure troppo velatamente, l'antico mito gnostico del Redentore. Ma questo è ancora un altro discorso. Un libro problematico dunque, che merita vigilanza critica.

Bibliografia

Le opere fondamentali sono: *Strukturen des Bösen*, 3 voll., Schöningh, München 1977-1980; *Psychoanalyse und Moraltheologie*, 3 voll., Grünewald, Mainz 1982-1984; *Tiefenpsychologie und Exegese*, 2 voll., Walter, Olten-Freiburg-im-Brisgau 1984-1985; *Das Markusevangelium. Bilder und Erlösung*, 2 voll., Walter, Olten-Freiburg-im-Brisgau 1987-1988; *Dein Name ist wie der Geschmack des Lebens*, Herder, Freiburg-im-Brisgau 1987; *Kleriker. Psychogramm eines Ideals*, Walter, Olten-Freiburg-im-Brisgau 1992 (finora 1 voll.; ne seguiranno 2 altri).

In italiano: oltre a *Funzionari di Dio: Parola che salva, parola che guarisce*, Queriniana, Brescia 1990; *Psicoanalisi e morale*, Queriniana, Brescia 1992 (parziale); *Io discendo nella barca del sole*, Rizzoli, Milano 1993; *L'essenziale è invisibile. Un'interpretazione psicanalitica del Piccolo Principe*, Queriniana, Brescia 1993; *Parole per una terra da scoprire*, Queriniana, Brescia 1994 (antologia); *Il vangelo di Marco*, Queriniana, Brescia 1994 (parziale); *La posta in gioco*, Edizioni di Comunità, Milano 1994.

Qualche volume importante su Drewermann: *Le cas Drewermann: les documents*, Cerf, Paris 1993; P. Eicher (a cura di), *La controversia sui chierici. La sfida di E. Drewermann*, Queriniana, Brescia 1991; C. Casale Marcheselli, *Il caso Drewermann*, Piemme, Casale Monferrato 1991; R. Gestrich (a cura di), *Chi ha paura di E. Drewermann?*, Claudiana, Torino 1993; P. Grelot, *Réponse à Drewermann*, Cerf, Paris 1994; B. Lang, *Drewermann, intreprète de la Bible*, Cerf, Paris 1995.

Due culture e un fantasma

di Emanuele Vinassa de Regny

JOHN BROCKMAN, **La terza cultura**, *Garzanti, Milano 1995, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Luca Carra, pp. 384, Lit 42.000.*

John Brockman è un noto agente letterario americano. Di formazione scientifica, rappresenta scienziati e divulgatori anglosassoni famosi, molti dei quali sono diventati grandi successi editoriali anche per merito suo. Venditore nato (a Francoforte ha l'agenda elettronica sempre in mano, e la usa soprattutto per calcolare e ricalcolare percentuali "in diretta"), ogni tanto riesce a rifilare un bel bidone agli editori italiani (l'ultimo, in ordine di tempo, è la collana "Biblioteca Scientifica", propinata alla Rcs Sansoni) e ogni tanto scrive un bel libro dal titolo affascinante.

Per la verità, più che scrivere organizza e coordina un accattivante percorso di lettura tra brani altrui, percorso che però è sempre un po' al di sotto delle aspettative che il titolo suscita. Fu così con *Einstein, Gertrude Stein, Wittgenstein & Frankenstein* (Garzanti, 1988) ed è così anche con *La terza cultura*, un titolo ancor più trascinante con un sottotitolo fin troppo impegnativo (*Oltre la rivoluzione scientifica*).

Il richiamo — ovvio — è all'ormai classico *Le due culture* di Charles P. Snow (tra presto di nuovo in libreria grazie a Il Saggiatore). Ma se *Le due culture* riuscì a sollevare dibattiti e polemiche perché era un'ampia riflessione sul problema dei rapporti tra cultura umanistica e cultura scientifica (ma erano anche altri tempi), *La terza cultura* proprio non ci riuscirà. Si tratta infatti di una vera e propria antologia di scritti di famosi scienziati (tra i più noti, in ordine di apparizione, Stephen Jay Gould, Richard Dawkins, Niles Eldredge, Lynn Margulis, Marvin Minsky, Daniel C. Dennet, Francisco Varela, Roger Penrose, M. Rees, Paul Davies, Murray Geli-Mann), tutti seguiti da opinioni e giudizi incrociati degli stessi.

Se la parte antologica ha una sua validità perché raccoglie testimonianze di prima mano su un ampio ventaglio di ricerche scientifiche e di posizioni culturali, la parte di opinioni e giudizi spesso scade nel cicaleccio, ricco di frecciate e malignità reciproche che nulla hanno da invidiare alle polemiche che spesso dividono gli accademici del nostro paese. C'è anche un eccesso di enfasi sul successo dei libri di divulgazione (non scarso come da noi, ma non eccezionale neppure negli Usa) e un po' di presunzione tipicamente americana che porta qualcuno (Daniel C. Dennet) addirittura a stroncare Jacques Monod e Francois Jacob ("I due biologi francesi... aspiravano a essere filosofi, ma finivano per esserlo all'europea, cioè sprofondando in acque scure e profonde in cui non erano poi in grado di nuotare").

Il libro è diviso in quattro parti — tutte precedute da una breve introduzione di Brockman — dedicate rispettivamente all'evoluzione, alla mente, alle origini della vita e alla complessità; conclude un testo di W.D. Hillis dedicato al calcolo parallelo e alla sua *connection machine*. Le quattro parti sono però variamente connesse anche perché tutti questi temi sono ormai strettamente intrecciati tra loro. Nei brani antologizzati, i singoli scienziati presentano il loro percorso intellettuale e il perché delle loro ricerche. Privi di eccessivi tecnicismi, i testi sono di gradevole lettura e sufficientemente approfonditi, tanto da dare un'idea abbastanza precisa del pensiero dei diversi scienziati e stuzzicare il lettore ad approfondirlo: ma, se si accontenta di un'infarinatura, potrebbero anche esimerlo dall'acquisto dei testi dei singoli autori, molti dei quali tradotti in italiano.

Ma la "terza cultura" proprio non salta fuori; del resto, nei primi anni sessanta, un'operazione molto simile l'aveva già tentata Julian Huxley (*Idee per un nuovo umanesimo*). Rispetto a qualche decennio fa risulta evidente solo un maggior interesse reciproco tra campi di indagine diversi e una maggiore interdisciplinarità, ma si tratta di interessi e connessioni interdisciplinari che, se si risale un po' più indietro nel tempo, si ritrovano pari pari in moltissimi scienziati. Un nome soltanto: Erwin Schrodinger, da *Che cos'è la vita* a *La mia visione del mondo*.

Per finire un appunto in negativo, un ulteriore segnale — se ce ne fosse bisogno — del degrado a cui è ormai giunta la cura editoriale. Uno dei miei maestri in editoria sostiene che, per valutare i libri, occorre leggerli cominciando dalle ultime pagine, cioè da indice analitico e bibliografia. Per fortuna non l'ho fatto! Se l'indice analitico è discreto, l'adattamento della bibliografia è a dir poco pessimo, come dimostrano questi pochi esempi, elencarli tutti sarebbe troppo! Non si può parlare di "terza cultura" e poi attribuire l'edizione italiana di *Gaia* (datata addirittura 1992 anziché 1981!) a Zanichelli anziché a Boringhieri, o non sapere che di *Crescita e forma* di Wenworth d'Arcy Thompson esiste (sin dai 1969, e ancora in vendita) un'edizione italiana nell'"Universale Economica Boringhieri", che *Not in our genes* (Steven Rose, Richard C. Lewontin e Leon J. Kamin) si chiama *Il gene e la sua mente* (Est Mondadori, 1983), che *Ever since Darwin* (Stephen Jay Gould) si chiama *Questa idea della vita* (Editori Riuniti, 1984) e così via. Di *Le due culture* invece non si cita l'editore italiano (era Feltrinelli, 1964), forse per invidia.

Ai lettori

Sul **Cd-Rom** *dell'"Indice" non c'è molto da aggiungere alle informazioni diffuse nei mesi scorsi. È sufficiente ricordare che il disco contiene 14.000 recensioni di altrettanti libri pubblicate sulla rivista in circa 12 anni (dal primo numero dell'ottobre 1984 al dicembre 1995) e che esso è dotato di un programma di gestione molto avanzato, con una estrema semplificazione dei comandi e grande velocità di ricerca non solo sui titoli, autori, argomenti, ecc., ma anche all'interno dei testi.*

Per festeggiare, insieme con i nostri lettori, questo primo passo dell'"Indice" nel mondo della multimedialità, abbiamo deciso di lanciare il **Cd-Rom** *al prezzo straordinario di 87.000 lire, ridotto a ben 58.000 lire per gli abbonati. Bisogna però affrettarsi, perché — come abbiamo già avvertito nei numeri scorsi — questi prezzi valgono solo per un primo periodo promozionale. Siamo ora in grado di annunciare che tale periodo avrà termine il* **31 maggio** *prossimo e che dal* **1° giugno** *i prezzi del nostro* **Cd-Rom** *varieranno nella seguente misura:*

— prezzo intero: 145.000 lire (comprese 20.000 lire di Iva al 16%) + 5.000 lire come contributo alle spese di spedizione. Totale: 150.000 lire.

– prezzo scontato per gli abbonati: 101.500 lire (Iva, 14.000 lire, compresa) + 3.500 lire per la spedizione.

Totale: 105.000 lire.

L'aumento in programma per giugno ci mantiene ancora al di sotto dei prezzi di mercato, ma non è trascurabile. Abbonati e lettori sanno ora di avere tre mesi a disposizione per approfittare dell'occasione.

Dobbiamo infine avvertire i lettori che ci hanno già inviato il modulo di prenotazione, e in gran numero hanno anche effettuato il relativo versamento, che il lavoro di preparazione e di esecuzione del **Cd-Rom** *ha preso più tempo del previsto. Ci scusiamo del ritardo che anche noi abbiamo subito, e che si è via via rivelato un po' più lungo di quello comunicato per posta ai lettori in attesa. Ora però siamo davvero alla fase conclusiva. Quando questo numero dell'"Indice" sarà in edicola, il fornitore ci avrà già consegnato i* **Cd-Rom** *o sarà lì lì per farlo. Contiamo pertanto di completare le spedizioni entro il mese.*

- *Vi informo che*
  - ❑ *ho già provveduto*
  - ❑ *provvederò entro il 31/5/96*

a versare l'importo dovuto:
- ❑ *87.000 lire (Iva compresa)*
- ❑ *58.000 lire (Iva compresa), perché*
  - ❑ *sono abbonato*
  - ❑ *ho sottoscritto un nuovo abbonamento*

- *Non appena riceverete il mio versamento, effettuato a mezzo*
  - ❑ *accredito sul vostro c/c postale n. 78826005 intestato a* L'Indice - via Grazioli Lante 15/A 00195 Roma
  - ❑ *invio di assegno bancario "non trasferibile" (allo stesso indirizzo e con la stessa intestazione)*

vi prego di spedire il **CD-ROM** *a:*

Cognome .....
Nome .....
Via .....
Cap .....
Città .....
Telefono .....
Note .....

spedire a: L'Indice - via Grazioli Lante 15/A - 00195 Roma
o trasmettere via fax al n. 06/37514390

Gli intellettuali meglio poveri

di Giorgio Baratta

EDWARD W. SAID, **Dire la verità. Gli intellettuali e il potere**, *Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Maria Gregorio, pp. 125, Lit 28.000.*

Se beviamo tutto d'un fiato una coppa di champagne, la seconda sarà bene centellinarla. Così per le (consigliabili) due letture di questo aureo libello di Edward W. Said che l'editore avrebbe fatto bene, con un pizzico di coraggio, a intitolare traducendo dall'originale: *Representations of the intellectual*. Perché qui viene riabilitata questa categoria oramai messa epistemologicamente al bando — la *rappresentazione* — e con essa quella di *realtà*, altrettanto tabuizzata. È una tematica che potrà venir presto approfondita, non appena la Gamberetti editrice darà alle stampe l'ultima grande opera di Said, *Cultura e imperialismo*.

Gli intellettuali, dice Said, "hanno, come vocazione, l'arte di rappresentare", ossia di dare espressione o visibilità a un determinato punto di vista sulle cose. Cerchiamo allora di "rappresentare" funzione, ruolo, modo d'essere degli intellettuali: è il duplice assunto di queste pagine che riproducono nella sostanza cinque Reith Lectures tenute alla Bbc nel 1993.

"Nella profusione di studi sugli intellettuali, troppi hanno cercato di *definirne* la figura e troppo pochi di disegnarne il rilievo dell'immagine, dell'impronta, dell'intervento e dell'azione nel vivo, ossia di tutto ciò che costituisce nel suo insieme l'essenza vitale di ogni vero intellettuale". L'autore tiene pienamente fede a questa promessa, e perciò le sue simultanee rappresentazioni — su *chi sono* e *che cosa fanno* gli intellettuali — risultano assai gustose oltre che scientificamente perspicue.

In verità il "chi sono" appare strettamente connesso, ma con qualche confusione di ambiti, con il "chi dovrebbero essere". Il testo ne risente, non chiarendo fino in fondo se intende fornire in primo luogo un saggio analitico o un polemico pamphlet.

Sul primo versante — quello analitico — Said ritorna agli anni ventitrenta affrontando il confronto tra l'universalismo europeizzante di Benda e l'aderenza al concreto di Gramsci, il quale vede più lontano: "Chiunque operi in un campo legato alla produzione o alla diffusione del sapere oggi è un intellettuale in senso gramsciano". Altri autori citati da Said, come Virginia Woolf, Benjamin, Foucault e Sartre, arricchiscono in modi diversi il quadro disegnato da Gramsci che ha il suo centro nel rapporto di interazione tra l'enorme crescita di peso e volume degli intellettuali, e la struttura del "dominio".

Sul versante descrittivo incontriamo rapidi efficacissimi medaglioni, che costellano origine e sviluppo del nostro secolo. Come la "rappresentazione" del "giovane intellettuale moderno" in *Padri e figli* di Turgenev, ne *L'educazione sentimentale* di Flaubert e nel *Ritratto dell'artista da giovane* di Joyce. O di Wright Mills "intellettuale indipendente", di V.S. Naipaul e di Adorno "intellettuali in esilio", il cui prototipo è Giovan Battista Vico, o del "nomade" C.L.R. James. Di Glenn Gould o Hobsbawm o White, che sono intellettuali "professionisti", o di Chomsky, che è invece un politologo "dilettante".

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Giungendo rapidamente verso i giorni nostri, piano analitico e dimensione "politica" del discorso si intrecciano in un tessuto sempre più fitto che acquista colori vieppiù drammatici: "In una situazione così esplosiva la cosa più difficile, per un intellettuale, è esercitare la critica, rifiutare l'uso di uno stile retorico — equivalente verbale di un bombardamento a tappeto".

L'organico libello si manifesta allora *anche* come un panegirico di valori positivi, che si oppongono al totale fagocitamento degli intellettuali da parte delle istituzioni economiche e politiche dominanti, e che perciò costano coraggio, sofferenza e precarietà: la "passione intellettuale", uno spirito "critico" e "laico", "scettico" e "ironico", la scelta della "solitudine" contro l'"allineamento", l'accettazione della "marginalità".

"Le rappresentazioni dell'intellettuale" a cui Said mostra di tenere "sono strettamente collegate a un'esperienza radicata nella società, di cui tali rappresentazioni dovrebbero continuare a essere parte organica: l'esperienza dei poveri, di chi non gode privilegi, di chi non ha voce né rappresentanza né potere".

Si esprime qui l'*impegno* di Said per ristabilire, giunti alla fine del nostro secolo, la centralità di un nesso che tutto lo attraversa: tra cultura e politica.

Le illusioni di Arafat

di Pier Giovanni Donini

EDWARD W. SAID, **La questione palestinese. La tragedia di essere vittima delle vittime**, *Gamberetti, Roma 1995, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Stefano Chiarina e Antonella Uselli, pp. 287, Lit 34.000.*

L'entusiasmo generalmente acritico da cui fu accolto un paio d'anni fa l'accordo di pace tra Israele e Organizzazione per la Liberazione della Palestina ha molte cause: accanto alla nobile ma ingenua speranza di vedere la fine dello spargimento di sangue c'era anche, ne sono convinto, l'inconfessato desiderio di non sentir più parlare di una questione che, presentata con ritmo martellante da radio, stampa e televisione per mezzo secolo, era tuttavia ben poco sentita dall'opinione pubblica italiana nel suo complesso. Sì, vent'anni fa giravano per le università gruppetti di irresponsabili; e ottusi sostenitori della causa palestinese (irresponsabili perché fautori di una lotta fino all'ultima goccia di sangue altrui, e ottusi in quanto autori di slogan fuori della realtà come "Palestina rossa", ai quali non ci voleva molta fantasia per replicare "scavati la fossa"): ma il loro interesse per la Palestina era solo strumentale.

La stessa cosa accadeva del resto sul versante opposto: la scelta di campo filoisraeliana che nel complesso ha caratterizzato i media italiani non dipende da una consapevole adesione agli ideali del sionismo, e nemmeno da un generico filoebraismo, ma dall'identificazione con gli interessi degli Stati Uniti e dunque con quelli del loro principale alleato nel Mediterraneo. Ciò si può ricondurre in ultima analisi alla duplice anomalia dell'ebraismo italiano: la sua scarsa consistenza numerica (l'Italia è l'unico paese europeo ad avere meno ebrei oggi che ai tempi di Giulio Cesare) e il suo ancor più scarso entusiasmo per il sionismo. Donde la generale ignoranza su quanto riguarda l'ebraismo (da un intervento a Radiotre si è appreso che la *Bar mitzvah*, ovvero l'equivalente della cresima, sarebbe qualcosa che si pratica nei bar intesi come pubblici esercizi) e l'assenza di un serio dibattito sul sionismo.

Se il mondo fosse tutto come l'Italia, il libro di Said non avrebbe senso: forse una questione palestinese non ci sarebbe nemmeno; ma negli Stati Uniti di sionismo e di stato ebraico si è discusso e si continua a discutere, senza che la critica a Israele venga equiparata al genocidio, secondo una prassi ormai corrente da noi.

Anche negli Usa, comunque, son passati i tempi in cui i più autorevoli esponenti delle comunità ebraiche potevano schernire gli ideali del sionismo proclamando "La nostra Terra promessa è qui"; l'opinione pubblica è schierata nella sua stragrande maggioranza a favore di Israele e, proponendosi di "presentare al lettore americano un punto di vista palestinese ... che non solo è poco conosciuto, ma di certo non adeguatamente apprezzato", Said affronta una fatica molto simile a quella di Sisifo. È difficile, in effetti, bilanciare il peso di pregiudizi e luoghi comuni, convergenze di interessi vere o presunte, slogan efficaci e manipolazioni storiche, per non parlare della naturale pigrizia che scoraggia il fruitore medio dell'informazione di massa dall'andare a vedere cosa c'è dietro, e più semplicemente cos'è successo prima. Se ci si ferma all'orizzonte del 1948 è facile convincersi che lo Stato di Israele fu aggredito, appena proclamato, da certi Stati arabi; se ci si accorge che, settant'anni prima, non c'erano ebrei europei in Palestina, qualche domanda sorge spontanea.

Said sottolinea a questo proposito come i primi successi della colonizzazione ebraica della Palestina siano stati preparati, prima ancora della nascita ufficiale del movimento sionista nel 1897, dalle relazioni di viaggiatori europei pressoché concordi nel descrivere quella remota provincia ottomana come una bella addormentata in attesa di risveglio e rigenerazione. Questa variante locale della concezione del fardello dell'uomo bianco cara al colonialismo britannico e della *mission civilisatrice* francese incoraggiò poi l'idea di uno stato ebraico quale baluardo della civiltà contro la barbarie e, più concretamente, quale antemurale a protezione del Canale di Suez, parallelamente al consolidarsi della convergenza di interessi tra movimento sionista e Gran Bretagna sancita dalla dichiarazione Balfour del 1917.

A questi antefatti e all'organizzazione delle strutture che, nella Palestina sotto mandato britannico, gettarono concretamente le basi dello Stato ebraico, Said dedica i primi due capitoli del volume: una sintesi rapida ma ricca di citazioni che documentano anche diacronicamente quella particolare selettività dell'opinione pubblica *liberal* che consente di indignarsi e parteggiare per le cause più giuste purché non abbiano come teatro la Palestina o Israele.

Spazi più abbondanti e ritmi più lenti sono poi assegnati agli eventi più vicini a noi: un capitolo per seguire l'evolversi dell'autocoscienza etnica dei palestinesi, uno su *Camp David e la questione palestinese* e uno sulla *tragedia del Golfo*. Qui l'autore mette in rilievo la diversa esperienza dei palestinesi diventati cittadini di Israele dopo il 1948 da una parte, e quella dei loro confratelli dell'esilio o dei territori occupati dall'altra: come Emile Habibi, il più noto autore palestinese vivente, fa dire a una sua protagonista della prima categoria rivolta a una persona che fa parte della seconda: "Voi potete sognare il ritorno, ma noi che cosa possiamo sognare?"

Uno stato laico democratico binazionale, è stata la risposta di una delle tendenze raggruppate nell'Olp, che si proponeva di trasformare quel sogno in realtà. Said non è tenero, a questo proposito, nel suo giudizio sulla dirigenza palestinese anche se non può fare a meno di riconoscere che, di fronte alla convergenza di interessi tra i vincitori della seconda guerra mondiale da cui scaturì la spartizione della Palestina, e poi alla alleanza tra Usa e Israele, i margini di manovra del movimento nazionale palestinese sono sempre stati esigui; ma nemmeno lesina le critiche agli altri protagonisti, gli Usa *in primis*, al cui pensiero politico rinfaccia soprattutto di non considerare né il passato né il futuro ma solo il presente.

Se il governo degli Usa pensa al futuro lo fa in funzione del petrolio, come dimostra la reazione all'invasione irachena del Kuwait: evento di cui si ricorda che fu l'occasione per un'improvvida dichiarazione di solidarietà verso Saddam Hussein da parte di Yasser Arafat, che Said cerca di contestualizzare sottolineando come l'avvicinamento dell'Olp all'Iraq fosse iniziato almeno due anni prima dell'invasione. Dalla guerra del Golfo è scaturita anche la conferenza di Madrid dell'ottobre 1991, primo passo sulla via di Oslo e la nascita del ministato palestinese su cui a ragion veduta Said non si fa illusioni.

Il volere della donna

di Anna Nadotti

NADIA FUSINI, **Uomini e donne. Una fratellanza inquieta**, Donzelli, Roma 1995, pp. 90, Lit 16.000.

"Questo libro è un dialogo tra me e me, tra me e altri uomini e donne incontrati nella vita, che l'hanno arricchita delle loro parole. Queste, così come le ho conservate nella memoria e nutrite del mio proprio pensiero, hanno fruttato le pagine che seguono". Così esordisce Nadia Fusini nella breve premessa a pagine che mi sembrano innanzitutto un tentativo di mettere ordine nei propri pensieri, conservando un linguaggio che li sorregga e li esprima.

A molte di noi, interne a un percorso femminista, è accaduto negli ultimi anni di sentire a un tratto il bisogno di fermarsi in solitudine a riflettere sullo smarrito senso delle cose; a cercare con crescente difficoltà un filo che ci appartenga davvero, nei discorsi e nel lessico, cui pure prestiamo orecchio attento e ai quali in diversa misura abbiamo contribuito a dar forma. Una sosta per rintracciare un sentiero, laddove sembra prevalere la tendenza a percorrere vie pericolosamente maestre. Un silenzio per ritrovare parole che un tempo possedevamo in molte e di cui sembra essersi perduto l'uso. A vantaggio di una lingua astratta che si è fatta paludamento teorico, e di una concezione normativa della differenza sessuale che azzera individualità e storia.

Mi sembra questo il nucleo forte, e stimolante, del dialogo di Fusini con se stessa — e con chi legge. Non è tanto la sua riflessione sul neutro, sottolineata da vari recensori, ciò che a mio parere costituisce l'interesse del libro, quanto piuttosto la riaffermazione convinta del diritto della singola a prendere la parola, a riaffermare la propria imprescindibile individualità, come donna e come femminista.

A un "noi" che, identificando in base al sesso, rischia di esiliare definitivamente un "io" né protervo, né soltanto biologico, né impoverito da una libertà la cui misura era la libertà maschile, Fusini contrappone appunto un "io", senza dubbio femminile, che tuttavia si sottrae all'obbligo di identificare nell'altro sesso un nemico e lo vuole invece più simile a sé, dialogante, "sullo scabro terreno della modernità. In cui camminano insieme con gli uomini anche le donne. Ma con passo diverso".

Riformulando l'interrogativo freudiano, "Was will das Wein?", nel proprio, "Di che manca la donna?", Fusini sposta la domanda sul terreno del desiderio — poiché è ciò che ci manca, chi è assente, che desideriamo — e, sondati i percorsi a lei cari della psicoanalisi, della letteratura, del mito, tenta una risposta che mi pare anche un posizionarsi rispetto all'odierna discussione tra donne. "Il volere che vuole la donna non ha a che fare con la volontà. Non è la determinazione cosciente, né la volizione ferma di un soggetto padrone di sé", piuttosto "un moto, se non altro di affetto, ... che non vuole né assimilare, né allontanare, ma che accetta nella differenza — e cioè nella separazione infinita, ribelle a ogni totalità".

Fusini sa bene che siamo lontane/i da una vera libertà, ma cogliendo il movimento perplesso di chi si accosta oggi a una grammatica irrigidita dei generi intende riaprire una dialettica con l'altra/o. Non dunque aspirazione all'onnipotenza, né claustrali comunità femminili, non rimpianto per essere nata donna, bensì desiderio di restare attaccate alla propria radice, di preservare quella "cosa materna" concreta e carnale, affatto simbolica, di cui figlio e figlia hanno uguale bisogno, per imparare a parlarsi da pari a pari.

Il dibattito femminista

I volumi che presentiamo — raggruppati per affinità d'argomento — non sono una rassegna esaustiva di quanto è stato pubblicato ultimamente in Italia — tuttora troppo poco rispetto alla vastissima produzione straniera, soprattutto angloamericana, dove *women's studies* e *gender studies* possono contare su una solida rete di edizioni universitarie. Si tratta di una scelta, necessariamente parziale, di testi che, da diverse angolature e con differenti linguaggi, documentano l'ampiezza dell'attuale dibattito teorico femminista.

Per le due raccolte di saggi di ROSI BRAIDOTTI: **Dissonanze** (La Tartaruga, 1994); e **Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità** (Donzelli, 1995), rimando all'"Indice", 1995, n. 7.

JUDITH BUTLER, **Corpi che contano**, *a cura di Adriana Cavarero, Feltrinelli, Milano 1996, Lit 50.000.*

Attraverso il cinema, la letteratura, gli universi discorsivi dello spettacolo e della politica, le manifestazioni di protesta, Butler, docente di retorica all'Università di Berkeley, analizza e riformula i codici sessuali. Il corpo sessuato non è un dato biologico irriducibile, bensì un costrutto socioculturale che, fondando su un modello eterosessuale "norma" e "natura", esclude tutto ciò che è diverso. Chi, come lesbiche e gay, non rientra nello schema sessuale codificato, viene marginalizzato o, peggio, additato all'immaginario collettivo come altro da sé mostruoso. Ma in tale rigida norma eterosessuale si verificano talora significativi slittamenti che intervengono sulle appartenenze non solo di sesso, ma anche di etnia e di razza, alimentando un diverso e più libero assetto delle identità.

NANCY CHODOROW, **Femminile, maschile, sessuale. Sigmund Freud e oltre**, *La Tartaruga, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Adriana Bottini, pp. 160, Lit 20.000.*

L'autrice del fondamentale *La funzione materna* (La Tartaruga 1991, ma uscito negli Stati Uniti già nel 1978), interroga qui gli scritti di Freud e la sua autoanalisi per mettere in discussione lo stereotipo radicato nella cultura psicoanalitica di una sessualità necessariamente binaria. Esamina la possibilità per la psicoanalisi di proporre spiegazioni non patologiche delle varianti nell'orientamento sessuale di uomini e donne.

TERESA DE LAURETIS, **Sui generis. Scritti di teoria femminista**, *a cura di Giovanna Grignaffini, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 183, Lit 38.000.*

Raccolta di saggi scritti tra il 1982 e il 1994, lungo un percorso di ricerca interdisciplinare su alcuni grandi temi del pensiero contemporaneo: differenza sessuale e differenza di genere, dimensione del materno nella sessualità femminile, rapporto tra corpo, esperienza e desiderio. L'autrice, docente di storia della coscienza presso l'Università di Santa Cruz in California, vi elabora il concetto di *gender* quale prodotto dei discorsi, delle istituzioni, delle pratiche di rappresentazione visiva e verbale che generano il soggetto donna.

DONNA J. HARAWAY, **Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo**, *introd. di Rosi Braidotti, Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Liana Borghi, pp. 194, Lit 28.000.*

Tre saggi degli anni ottanta. Il contesto è fornito dalla trasformazione dei rapporti sociali indotti da scienza e tecnologia e dalle "caratteristiche della nuova informatica del dominio". Lungi dal sostenere una visione apocalittica, l'autrice indica come il sapere e l'uso di scienza e tecnologie possano farsi strumenti di liberazione per la soggettività sociale. Collocandosi entro un punto di vista femminista, Haraway rompe i confini disciplinari e le fossilizzazioni ideologiche. Ne è un esempio il modo in cui affronta le biotecnologie, intese come mezzo per rompere il determinismo biologico che ancora imprigiona la donna nel ruolo riproduttivo.

Corpo a corpo, *a cura di Gabriella Buzzati e Anna Salvo, Laterza, Roma -Bari 1995, pp. 289, Lit 35.000.*

Il corpo a corpo con la madre. L'attaccamento della figlia al corpo materno, i desideri che animano la scena preedipica, il dolore della perdita. A questo tema cruciale sono dedicati i diversi saggi contenuti nella raccolta.

LYN M. BROWN, CAROL GILLIGAN, **L'incontro e la svolta. La psicologia femminile e lo sviluppo delle adolescenti**, *Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Ester Dornetti, pp. 245, Lit 38.000.*

Le due studiose americane proseguono il discorso iniziato con *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità* (Feltrinelli, 1987). Attraverso i racconti di centinaia di donne e bambine esaminano quella "terra di nessuno" tra infanzia e vita adulta che è l'adolescenza. Quel punto di svolta in cui si tratta di scegliere tra l'adattarsi alle aspettative altrui e talora sprofondare nella depressione e nell'incertezza, oppure rischiare disapprovazione e conflitti per conservare la voce femminile forte e sicura della bambina piccola. Momento in cui può essere risolutivo l'incontro con donne adulte sicure della propria identità di genere.

MIRIAM M. JOHNSON, **Madri forti. Mogli deboli. La disuguaglianza del genere**, *Il Mulino, Bologna 1995, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Barbara Bellini, pp. 350, Lit 50.000.*

Analisi dei ruoli di moglie e madre — e di marito e padre — all'interno della famiglia nucleare per individuare le radici del predominio maschile e le modalità e ragioni del suo perpetuarsi, attraverso la costruzione sociale dei generi maschile e femminile.

LOUISE J. KAPLAN, **Perversioni femminili. Le tentazioni di Emma Bovary**, *a cura di Maria Nadotti, Cortina, Milano 1992, ed. orig. 1991, pp. 359, Lit 40.000.*

La perversione è una strategia psicologica che opera nello stesso modo sia per gli uomini sia per le donne. "Ciò che crea le differenze tra perversioni maschili e femminili è lo stereotipo di genere, portato in primo piano dall'azione". Partendo da questa premessa, sulla scorta della propria esperienza clinica, di testi letterari e biografie, nonché dei materiali offerti dalla cronaca nera, la psicoanalista americana conduce un'analisi brillante e documentata di quel particolare meccanismo di sopravvivenza che è la perversione, dimostrando che, se finora non abbiamo saputo vedere le perversioni femminili, è solo perché le abbiamo cercate nel posto sbagliato, evitando di scrutare sotto le maschere e scandagliare gli stereotipi di comportamento.

BARBARA DUDEN, **Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Gina Maneri, pp. 132, Lit 18.000 (cfr.* "L'Indice", *1995, n. 4).*

ADRIANA CAVARERO, **Corpo in figure. Filosofia e poetica della corporeità**, *Feltrinelli, Milano 1995, pp. 138, Lit 30.000.*

MARIE MAGDALEINE CHATEL, **Il disagio della procreazione**, *Il Saggiatore, Milano 1995, ed. orig. 1993, pp. 140, Lit 19.000.*

EVA PATTIS, **Aborto, perdita e rinnovamento**, *Red, Cremona 1995, trad. dal tedesco di Luigi Zoia, pp. 128, Lit 24.000.*

SARAH RUDDICK, **Il pensiero materno**, *Red , Cremona 1993, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Emma Manzoni, pp. 320, Lit 58.000.*

Il corpo delle donne testimonia di un ordine della nascita che il pensiero occidentale ha cercato e cerca di escludere attraverso politiche fondate sull'ordine della guerra. Ma il corpo femminile, che in quanto potenza non solo simbolicamente generatrice ha conservato la sua funzione perturbante, deve essere permanentemente addomesticato, controllato. Non a caso in questo scorcio di secolo, dopo che un po' ovunque nel mondo le donne hanno dimostrato di volersi riappropriare del corpo, della sessualità, della maternità, assistiamo a una discesa in campo di tecnologie riproduttive che, attuando una scissione fra sessualità e riproduzione, tentano ancora una volta di sottrarre alle donne il dominio sul proprio corpo e il ruolo di protagoniste nel corpo sociale e politico. Come e più che in passato teologi, giuristi, medici e scienziati tentano di sovrapporsi all'autodeterminazione femminile, di mettere una distanza tra desiderio e riproduzione, di manipolare il corpo a partire dalla sterilizzazione del suo linguaggio. Il libro della psicoanalista francese Magdaleine Chatel è stato accolto in Italia con una certa asprezza; che se ne condivida o meno la tesi, e nell'ottica problematica proposta nella bella introduzione di Marisa Fiumanò, mi sembra un saggio assai stimolante.

TONI MORRISON, **Giochi al buio. Il bianco e il nero nella letteratura americana**, *Frassinelli, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'americano di Franca Cavagnoli, pp. 104, Lit 22.500.*

Morrison, conosciuta in Italia — e non abbastanza — per la sua opera letteraria che le è valso il Nobel, è studiosa acutissima della letteratura americana moderna e contemporanea. I tre saggi qui raccolti — frutto di altrettante conferenze tenute all'Università di Harvard — sono davvero straordinari per intensità critica e sviluppo narrativo, nonché per la libertà e originalità interpretativa dell'autrice. A conferma, tra l'altro, dell'estrema vitalità di una critica letteraria che si avvale della complessa prospettiva dei *gender studies*. L'unico rammarico, nel leggerne l'edizione italiana, è la trascuratezza dell'apparato di note, monco e impreciso.

Altre storie. Per una critica femminista della storia, *a cura di Paola Di Cori, Clueb, Bologna 1996, pp. 424, Lit 45.000.*

Utilissimo strumento di lavoro, questa raccolta di saggi di metodologia di storia delle donne inediti o difficilmente reperibili. Cui si aggiunge un'ampia schedatura di articoli di storia delle donne pubblicati su varie riviste di storia, nonché gli indici delle riviste "Memoria" e "DWF", dal 1979 al 1993.

DAVID F. NOBLE, **Un mondo senza donne. La cultura maschile della chiesa e la scienza occidentale**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Giovanni Ferrara degli Uberti, pp. 395, Lit 48.000.*

Docente di storia alla York University di Toronto, Noble intende spiegare storicamente quando e perché la cultura della scienza e della tecnologia occidentale ha avviato un processo di esclusione del genere femminile. Come si sia passati da un mondo "con le donne", a un "mondo senza donne" attraverso il consolidarsi, nel medioevo, di una cultura ascetico-clericale di cui il professionismo scientifico maschile moderno è l'erede.

SUSAN FALUDI, **Contrattacco. La guerra non dichiarata contro le donne**, *Baldini & Castoldi, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Mara Muzzarelli, pp. 570, Lit 32.000.*

Usa, anni ottanta: L'autrice, premio Pulitzer per il giornalismo, esamina i molteplici aspetti della reazione maschile alle battaglie delle donne per la parità dei diritti. Il contrattacco nella cultura di massa, i suoi promotori e pensatori. Gli effetti del contrattacco sulla mente, sull'occupazione e sul corpo delle donne.

NADINE STROSSEN, **Difesa della pornografia**, *Castelvecchi, Roma 1995, trad. dall'inglese di Mariano Aprea, pp. 160, Lit 15.000.*

Interessante e utile raccolta di documenti attraverso i quali l'autrice, docente di diritto costituzionale alla New York University, discute la proposta di legge antipornografia di Catherine MacKinnon e Andrea Dworkin, esaminando le diverse posizioni del femminismo radicale americano.

ROBERTA TATAFIORE, **Sesso al lavoro. Da prostituta a sex worker. Miti e realtà dell'eros commerciale**, *Il Saggiatore, Milano 1994, pp. 115, Lit* 15.000.

Documentatissimo e pungente reportage giornalistico sul mercato del sesso, con un occhio molto attento alla clientela. Il dibattito sulle case chiuse. La prostituzione e l'Aids.

(pagina a cura di Anna Nadotti)

Bologna, via Galliera 8

di Annamaria Tagliavini

Abbiamo chiesto ad Annamaria Tagliavini, direttrice della Biblioteca Nazionale delle Donne di Bologna, un intervento sulla storia della biblioteca, la sua attività e i progetti per il futuro.

Nel 1979 l'Associazione Orlando, gruppo di donne attive nel movimento femminista e nella ricerca, decise di creare un Centro di documentazione e biblioteca delle donne. *Il progetto era quello di dare continuità e radicamento all'esperienza politica, sociale e culturale delle donne anche attraverso una negoziazione con le istituzioni. Spezzare il consueto alternarsi di visibilità e invisibilità costruendo un luogo concreto e durevole che contribuisse all'affermazione di sé delle donne e ne documentasse i percorsi, con un occhio molto attento al rapporto di trasmissione tra generazioni. Fu una scelta giusta. Nel corso degli anni la biblioteca del centro è diventata punto di riferimento di molteplici attività di ricerca. Per questo, nel '93, abbiamo deciso di diventare biblioteca nazionale. Il nostro modello sono le grandi biblioteche specialistiche straniere — Iiav di Amsterdam, Fawcett Library di Londra, Bibliothèque Marguerite Durand di Parigi, Schlesinger Library di Harvard — con cui siamo in stretto contatto. Serviamo un'utenza molto varia: studiose, studentesse universitarie italiane e straniere (nel 1995 abbiamo collaborato a 120 tesi di laurea e dottorato), gruppi e associazioni femminili, ma anche singole donne. Il nostro patrimonio titoli (oltre 20.000 volumi; più di 1500 volumi per bambine e ragazze; 251 periodici in corso — metà italiani e metà stranieri), vede particolarmente ben documentata la storia del neofemminismo, ma stiamo arricchendo il fondo antico grazie ad acquisizioni antiquarie e donazioni. Alla conservazione e incremento del catalogo storico, relativo al primo femminismo, alle lotte per il suffragio e l'emancipazione, provvedono peraltro egregiamente gli Archivi Riuniti delle Donne di Milano. Periodicamente produciamo una rassegna stampa tematica, nel '94 abbiamo pubblicato il catalogo* La Biblioteca di Sofia. Scrittrici e figure della letteratura per bambine e ragazze di ieri e di oggi, *e nel '95, a cura di Milena Brugnoli, Isa Cavassa, Monica Grilli,* Lavoro Donna. Catalogo bibliografico sul tema del lavoro femminile. *Lo scorso anno abbiamo avviato, in collaborazione con le Edizioni Giannino Stoppani di Bologna, una collana di libri destinati alle adolescenti: primo titolo,* La storia di Alice nel meraviglioso mondo di Oxford, *di Cristina Björk, illustrato da Inga Eriksson.*

Gli enti locali, in primis il Comune, hanno appoggiato e valorizzato la nostra scelta di diventare biblioteca nazionale, assegnandoci come sede futura il bellissimo convento cinquecentesco di Santa Cristina. Lì intendiamo costruire un grande polo della cultura delle donne, sede di molteplici attività e servizi, e lì verrà collocato il server *del centro di documentazione attraverso il quale, tra pochi mesi, Lilith, rete informativa delle donne, entrerà in Internet.*

Un flagello mondiale

di Rinaldo Bontempi

Corruzione e democrazia, *a cura di Donatella Della Porta e Yves Mény, Liguori, Napoli 1995, trad. di Stefania Voce, Francesca Greco e Monica Greco, pp. 160, Lit 22.000.*

In Corea del Sud l'ex presidente della Repubblica, Rho Tze Woo è finito in prigione lo scorso mese in quanto reo confesso per aver accumulato milioni di dollari in tangenti; in Messico l'ex presidente Solinas de Gortari è tuttora latitante, inseguito da pesantissime accuse di corruzione. In Giappone "l'uomo nuovo" — che avrebbe dovuto riformare i costumi politici dopo la caduta — per corruzione — del partito liberaldemocratico, è stato travolto da uno scandalo dopo soli otto mesi.

Sappiamo dell'Italia, e anche della Francia e della Spagna. Ma più in generale, un po' dovunque è in atto una vera e propria sollevazione di parti consistenti di opinione pubblica contro l'arroganza e la

corruzione delle élites, che si è tradotta in stimolo e appoggio all'azione della magistratura.

A Berlino è sorta una Ong, Transparency International, che propone contro la corruzione la stessa azione che Amnesty International ha condotto e conduce per i diritti umani. Per la prima volta organizzazioni e istituzioni sovranazionali (Ocse, Consiglio d'Europa, Parlamento europeo) hanno cominciato a progettare forme di cooperazione internazionale e di armonizzazione delle legislazioni per lottare contro la corruzione e i suoi legami con la criminalità organizzata.

Giunge quindi al momento giusto questa pregevole "opera collettiva"; i brevi saggi di diversi autori prefigurano un'analisi comparata relativa a sette paesi di tradizione democratica più o meno consolidata (Regno Unito, Francia, Italia, Germania, Giappone, Spagna, Russia). Lo sforzo, riuscito, è quello di individuare, insieme a differenze anche rilevanti, le costanti utili per comprendere i nodi strutturali del fenomeno, e definire di conseguenza una strategia di contrasto.

Non mi sembra che questo esercizio sia accademico, neppure per chi, come noi in Italia, ha visto sì con l'operazione "Mani pulite" i risultati del "crollo di un regime", ma non ha (ancora?) potuto scorgere quei cambiamenti e quelle innovazioni nelle regole, nei comportamenti degli attori pubblici e privati, nella cultura politica e amministrativa che facciano ragionevolmente prevedere la possibilità di una svolta.

In realtà proprio le "questioni comuni", proposte dai curatori nel saggio conclusivo, impegnano a una riflessione politica sulla riforma dello Stato e dei partiti, che non può assolutamente limitarsi, come sta avvenendo da noi, alle sole questioni della legge elettorale o del presidenzialismo. Quando viene posto il problema della *partitizzazione* dello Stato nelle sue varianti nazionali (spoil system americano, Proporz tedesca, lottizzazione italiana) di fatto si rinvia alla necessità di una redistribuzione del potere tra quattro soggetti fondamentali: i partiti, le istituzioni e la pubblica amministrazione, i poteri privati, i cittadini. Il che implica una distinzione che oggi — non solo in Italia, ma soprattutto in Italia — sembra travolta nella Babele dei linguaggi e nella giungla dei comportamenti di questa tormentata fase di transizione. O ancora: la denuncia della complementarietà tra corruzione e clientelismo (con un'analisi molto interessante del caso giapponese, ove le Koenkai, associazioni di supporto in cui si organizza la clientela di un deputato, contano da 10.000 a 30.000 membri in media!) impone una battaglia insieme culturale (sui valori di riferimento, sui diritti di cittadinanza, sull'uguaglianza dei punti di partenza) e politica (per la riduzione della possibilità di spesa, in particolare per le campagne elettorali) in netta controtendenza rispetto all'apparire sempre più frequente sulla scena politica dei vari tycoons e ai costi esorbitanti della politica spettacolo.

Altrettanto interessanti le analisi meno pacifiche e univoche. Se i casi raccolti nel volume dimostrano che la corruzione politica tende a essere frequente nelle aree in cui è forte l'intervento dello Stato, si riconosce nel contempo "che proprio i momenti di privatizzazione e deregulation — nei länder dell'Est o in Gran Bretagna o in Russia — sembrano caratterizzati da un aumento della corruzione". Così come il terreno più propizio alla corruzione è in alcuni casi il decentramento amministrativo (ad esempio in Giappone e in Italia), in altri la centralizzazione (il potere "monarchico" dei sindaci francesi); mentre i soggetti permeabili alla corruzione sono in alcune realtà i partiti "forti" o di "massa" (Germania, Italia), in altre quelli "deboli" o d'opinione.

Nell'introduzione viene opportunamente sottolineato che, al di là delle differenze, compaiono diversi riferimenti comuni: i meccanismi di scambio, le forme di patrimonialismo o le strutture arcaiche o rimodernate del nepotismo e del "clientelismo". Sono messi in gioco i valori fondativi del patto sociale e quindi della democrazia politica: principio di uguaglianza e di trasparenza, principio della distinzione dei poteri e degli interessi, concetto di interesse pubblico. Ma allora davvero non è solo questione di meccanismi e di istituzioni: è soprattutto in gioco un grande programma di riqualificazione della politica (e non solo).

Chiudere l'Università

di Aldo Fasolo

RAFFAELE SIMONE, **Idee per il governo dell'Università**, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 192, Lit 15.000.

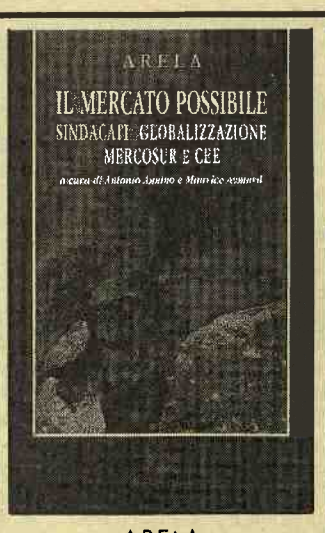
*Simone riprende il discorso sull'università italiana, che con tanto successo e incisività aveva infiammato nell'*Università dei tre tradimenti *(Laterza, 1993), per passare da un'analisi impietosa delle carenze a una proposta di riforma globale, con caratteri di radicalità giacobina. La convinzione sottostante è che tale atteggiamento radicale sia "l'unico possibile, per ottenere qualche risultato prima della prossima glaciazione". Sulle sue "idee per il governo", articolate in undici punti, viene poi aperto un dibattito, con varie persone che hanno un'estesa esperienza del mondo accademico, come Tullio De Mauro, Paolo Sylos Labini o Antonio Ruberti. Nel complesso, la sbrigatività voluta del discorso risulta incisiva, ma a tratti anche semplicistica. Molti sentono l'esigenza indifferibile di un cambiamento drastico della struttura universitaria e dei servizi che deve fornire all'utenza studentesca, alla società civile, che ne porta i costi, alla comunità scientifica nazionale e internazionale.*

La domanda provocatorio-retorica di Simone "E se provassimo a chiuderla?" forse non piace, ma certo è un esperimento mentale che potrebbe sedurre qualche politico. In questo senso, sono certo che la proposta complessiva ("Dall'utente in ostaggio all'università di qualità"), che prevede la definizione di obiettivi e di standard, da verificare costantemente e seriamente, non solo è buona, ma rappresenta l'unica difesa seria contro queste tentazioni. Sarebbe possibile addirittura, in una società più matura e pensosa allo sviluppo a medio termine in un'Europa unita, far crescere i contributi pubblici, ma non a pioggia, come ora avviene, bensì in modo mirato. Fra i tanti piagnoni accademici, pochi hanno rilevato che, contro tendenza rispetto agli altri dicasteri, il Ministero della Ricerca e dell'Università ha spuntato un significativo aumento di bilancio (di circa l'8 per cento) nel 1995, proprio perché ha saputo avviare una verifica dei costi e delle esigenze. Questo ci conduce a osservare che dopo la legge 382 del 1980 e l'opera legislativa incompiuta di Ruberti, la grande e forse decisiva riforma è stata la legge di accompagnamento della Finanziaria 1994, un intervento cioè tecnico, che ha saputo saltare il circuito dei patteggiamenti parlamentari, definendo l'autonomia finanziaria degli atenei.

In questo contesto, che appare poco familiare a Simone, ben possono situarsi molte delle sue idee di governo, dalla riforma dello stato giuridico — e dei diritti e doveri — dei docenti, alla ristrutturazione delle discipline e delle carriere, alla nuova politica del controllo di qualità, alla tutela dei diritti e dei contributi positivi di studenti e di non docenti. Tutti — penso — possono concordare sulla necessità di differenziare l'offerta didattica, sulla base delle competenze reali sviluppate localmente, di creare corsi di laurea brevi e su questi accrescere la percentuale di utenza universitaria (allineandoci a valori del 30-50 per cento della fascia giovanile, co-

▶

Emanuele Macaluso
GIULIO ANDREOTTI
TRA STATO E MAFIA
pp. 210 L. 20.000

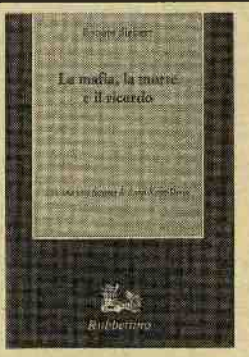


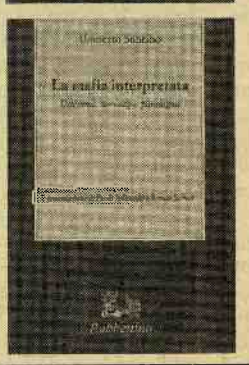
ARELA
IL MERCATO POSSIBILE
SINDACATI GLOBALIZZAZIONE MERCOSUR E CEE
pp. 356 L. 25.000

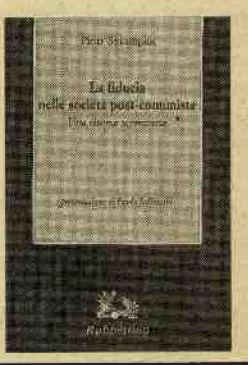
Novità

Jenő Szűcs
DISEGNO
DELLE TRE REGIONI
STORICHE D'EUROPA
pp. 110 L. 18.000

Mario Tedeschi *(a cura di)*
IL PRINCIPIO
DI LAICITÀ
NELLO STATO
DEMOCRATICO
pp. 360 L. 30.000







SAGGI
BREVI
DI
SOCIOLOGIA
Collana diretta da
Paolo Jedlowski

Rubbettino

Il ministro racconta

di Lorenzo Rampa

PIERO BARUCCI, **L'isola italiana del tesoro. Ricordi di un naufragio evitato 1992-1994**, *Rizzoli, Milano 1995, pp. 459, Lit 35.000.*

Ricordi di un naufragio evitato è un sottotitolo che esprime la non nascosta soddisfazione di Piero Barucci per essere stato parte attiva e responsabile di un'impresa difficile e meritoria. L'autore dichiara anzi esplicitamente e fin dall'esordio che la sua cronaca sarà certamente "di parte", facendo intendere di voler difendere con un certo orgoglio l'operato suo, e dei governi Amato e Ciampi di cui è stato ministro, dalle immancabili critiche. Bisogna peraltro dare atto a quei governi di aver contribuito sia a evitare il disastro finanziario che a difendere la credibilità esterna delle istituzioni di governo del paese (quella interna essendo invece almeno parzialmente compromessa dalle tempeste giudiziarie che hanno investito i partiti che li appoggiavano).

Il libro non è per addetti ai lavori. Piero Barucci è uomo di dottrina, ma soprattutto storico delle dottrine; dunque aduso alle buone letture e perciò capace di buona scrittura. È dotato di ironia e arguzia e sa essere accattivante nella ricostruzione dei fatti. Si concede il vezzo di allegare al testo, oltre che minuziose cronologie, tabelle statistiche e documenti inediti, anche le salaci vignette che la stampa fia dedicato a lui e ai suoi colleghi di governo.

I ricordi si concentrano intorno a tre questioni fondamentali: l'uscita dell'Italia dallo Sme, la politica macroeconomica (manovre di finanza pubblica e accordi sul costo del lavoro) e l'avvio delle privatizzazioni. Sul primo, accanto a fatti più noti, il lettore ne apprende di meno noti o più riservati. Un esempio è costituito dalle motivazioni del mancato intervento nel 1992 della Bundesbank a favore delle monete più deboli all'apice degli attacchi speculativi.

Queste sono fatte risalire a un accordo informale tra governo e banca centrale tedesca all'atto della costituzione dello Sme, secondo il quale la seconda si sarebbe sottratta in casi estremi ai vincoli di intervento presi a Basilea nel 1978. Barucci racconta anche della sua personale inclinazione, contro il parere di Ciampi, ad anticipare se non l'uscita dallo Sme almeno una robusta svalutazione, che egli riteneva inevitabile.

Peraltro egli appare piuttosto indulgente nel giudicare pareri e comportamenti degli altri protagonisti cui è sempre disposto a riconoscere qualche legittima ragione.

Più puntigliosa è la sua ricostruzione dei dissensi interni al governo a proposito dell'avvio delle privatizzazioni. Su tale punto esisteva infatti una linea più attendista di quella poi perseguita, e ascrivibile a Guarino, a cui si appoggiavano le resistenze interne ai partiti di governo e al management pubblico. La narrazione di queste divisioni permette di capire come gran parte delle energie dei fautori delle privatizzazioni, e di Barucci stesso, si sia concentrata più sui principi generali e sulla normativa quadro che sulla predisposizione delle preliminari operazioni di ristrutturazione industriale e di regolamentazione. Su tale peculiare differenza rispetto ad altre esperienze internazionali (ancor oggi causa di una certa indeterminazione e lentezza delle dismissioni) si appuntano molte critiche, ma Barucci replicherebbe che allora era più importante l'inizio del processo in sé che la sua conformità alla dottrina e alle esperienze altrui.

Quanto alle politiche macroeconomiche e di bilancio, i fatti narrati sono più noti, ma il racconto è punteggiato di notazioni interessanti: l'abilità manovriera di Amato, le resistenze del ministro dell'interno (Mancino) per timore degli effetti di ordine pubblico di manovre fiscali troppo pesanti, l'equilibrio di Ciampi, la cedevolezza del parlamento fiaccato dalla crisi dei partiti, l'atteggiamento di grande responsabilità dei sindacati. In più l'autore si concede qualche rinvio alla storia delle dottrine, come quando fa risalire alla scoperta di un inedito di Ricardo l'idea da lui stesso propugnata del fondo di ammortamento del debito pubblico in cui far confluire gli introiti delle dismissioni di imprese e attività pubbliche.

L'ultimo capitolo rinvia all'attualità, quando affronta la questione dei governi tecnici e politici (in misura diversa infatti i governi Amato e Ciampi furono caratterizzati come tecnici). Barucci dichiara la sua sensazione di inadeguatezza dei governi tecnici, se non per ruoli di emergenza e di traghettamento, inevitabilmente limitati nel tempo. Solo un governo politico, purché tecnicamente ben attrezzato e dotato di robusta maggioranza, può dare lo slancio e il pathos necessari a rendere accettabili i sacrifici e condivisibili i grandi programmi di riforme.

me nel resto dell'Europa), di incrementare i rapporti con il mondo produttivo. Certo è difficile digerire l'idea che sia necessario "il superamento della concezione, che contempla solo rapporti indefiniti nel tempo... Occorre introdurre il contratto a termine", come scrive Ruberti. Ma quando oltre il 70 per cento delle risorse pubbliche per l'università è impiegato per pagare salari e solo il 4 per cento è destinato alla ricerca, bisogna, come minimo, mettere in valore il capitale umano, o per dirla in modo più brutale, bisogna farlo lavorare tanto e bene. Bisogna inoltre che il reclutamento sia qualificato e qualificante...

Il libro di Simone è molto interessante per la sua capacità di far discutere e di provocare, ma pare talvolta così irrealistico, da far temere piuttosto che una volontà esplosiva, soluzioni gattopardesche. Buffa e irrealizzabile è l'idea di far eleggere solo il rettore e poi dargli poteri di designazione verso presidi, direttori di dipartimento e cariche simili. Nessuno, credo, vuole più sostenere gli eccessi di una democrazia solo formale, malata di assemblearismo, ma il modello "Presidente degli Stati Uniti" mal si colloca in un ambiente comunque quantitativamente ristretto e altamente differenziato. Forse malignamente Simone pensa che in questo modo "il re è nudo" e il paese avrà modo di valutare quanti Caligola accademici allignano. Ma questo mi pare un esperimento suicida, visto che uno dei maggiori ostacoli al cambiamento è proprio la pochezza o assenza di capacità gestionali della classe accademica di successo! Altri giudizi sono poco informati, come la valutazione di fallimento generalizzato per i senati accademici integrati, che in varie città — e penso ad esempio a Bologna, Siena, Torino — hanno viceversa ben meritato.

*Erronea poi la convinzione che oggi gli studenti paghino tasse irrilevanti rispetto ai costi. Uno studio compiuto all'Università di Torino dimostra infatti che uno studente di giurisprudenza paga tutti suoi costi, mentre uno studente di medicina solo un ottavo... In questo senso, l'idea di Simone di separare le facoltà professionali appare come minimo castratoria. Il problema è piuttosto quello di far rientrare nell'università le risorse prodotte (assistenza sanitaria, consulenze, prestazioni professionali) e garantire una fonte di sostentamento rilevante, ma anche una dimensione di professionalità e di continuità tra accademia e mondo del lavoro. Il libro di Simone parla solo marginalmente poi della ricerca scientifica, lasciando in ombra quella continuità tra insegnare e fare, che trasforma in esperienza formativa l'*universitas studiorum. *Come tutti i libri provocatori e interessanti, propone forti verità e soluzioni dubbie, ma ha un merito certo, parlare e far parlare dell'università, allargando il dibattito a quell'utenza che, distratta o sfiduciata, paga e usa l'istituzione.*

Se Keynes fosse vivo

di Carla Ravaioli

Carla Ravaioli, autrice del libro La crescita fredda, *risponde alla recensione di Giovanni Mazzetti apparsa sull'"Indice" di dicembre.*

Sapevo di computer capaci di compiere due miliardi di operazioni al secondo. Apprendo ora che l'Intel, grossa multinazionale della microelettronica, ha consegnato al governo Usa un nuovo modello molto più potente. E mi vien fatto di considerare una volta di più come l'informatica abbia finora trovato un'applicazione del tutto risibile rispetto alle sue potenzialità. Quella rivoluzione tecnologica che ha scardinato l'organizzazione del lavoro, spalancato voragini nelle statistiche dell'impiego e buttato all'aria regole date per indiscutibili, non è che un miserabile anticipo, uno zero, zero zero qualche cosa di ciò che potrebbe — potrà — riservarci il futuro.

E mi vien fatto anche di domandarmi in che modo l'inteiiigenza di John Maynard Keynes avrebbe reagito in presenza del fenomeno informatico, se avesse avuto abbastanza vita per vederlo. Quali tempi avrebbe previsto per la possibile messa in opera della giornata lavorativa di tre ore da lui auspicata. In base agli incrementi di produttività consentiti dal progresso tecnologico dei tardi anni venti pensava necessaria ancora un'attesa di circa un secolo. Ma con computer da molto più di due miliardi di operazioni al secondo?

Nella recensione al mio libro *La crescita fredda* l'amico Giovanni Mazzetti mi rimprovera di aver letto Keynes solo a metà: di appoggiarmi alla sua autorità nel sostenere la necessità di ridurre gli orari di lavoro, ma di non tenere in debito conto quanto dice a proposito delle difficoltà dell'operazione e della non immediata praticabilità.

Ho sempre trovato indebito e sterile, o addirittura rischioso, il vezzo di chi si ostina a reperire nei classici risposte a ogni sorta di problemi, anche quelli che ai loro tempi erano di là da venire. Forse però non è illegittimo nel caso di Keynes. È proprio il suo gusto di "prendere il volo verso il futuro", insieme all'incomparabile acutezza della sua lettura dello "spirito del capitalismo", a consentirci (o quanto meno ad autorizzarci al gioco) di rapportare ai nostri giorni, e smontare con le sue stesse ragioni, le ragioni addotte per il rinvio della riduzione dei tempi di lavoro.

Essa sarà attuabile, dice infatti Keynes, solo "quando l'accumulazione della ricchezza non sarà più un problema di grande importanza sociale" e potremo considerarci "fuori dal tunnel della necessità economica". Fino ad allora dovremo accettare usura, avarizia, amore del danaro fine a se stesso, e conservare tutte quelle pratiche economiche che, per quanto turpi e disgustose e ingiuste in sé, sono però "utilissime nel produrre e accumulare capitale" e nel "determinare la distribuzione della ricchezza".

Dunque Keynes fermamente credeva nella bontà dell'accumulazione capitalistica. Ci credeva come tutti. Come ci credevano anche movimenti e partiti operai, nel momento stesso in cui propugnavano la rivoluzione proletaria. Perché, nonostante sfruttamenti alienazioni iniquità, il progressivo miglioramento della vita nei paesi industrializzati era un fatto. La crescita produttiva nella forma dell'accumulazione capitalistica significava occupazione, salario, in qualche misura ricchezza di tutti, o quasi. Ma oggi?

Di fronte a un'economia in floridissima espansione che non dà più lavoro, che va accentrando il reddito in un numero sempre più ridotto di mani e allargando il divario tra ricchi e poveri in ambito internazionale come all'interno dei paesi industrializzati, che esclude pezzi di umanità, individui o popoli, abbandonandoli ai margini della strada trionfalmente percorsa nella propria inarrestabile ascesa, che insomma ha imboccato il cammino inverso a quella distribuzione di ricchezza che l'ha imposta al mondo: ci consiglierebbe ancora Keynes di tenere in vita tante "turpi abitudini", in quanto le sole capaci di "portarci fuori dal tunnel della necessità economica"?

Ma forse, se avesse avuto vita (posso insistere nell'azzardo del gioco?), qualche dubbio sulla bontà dell'accumulazione capitalistica Keynes l'avrebbe nutrito prima ancora che la rottura del rapporto tra crescita produttiva e benessere si facesse così clamorosamente palese. Se avesse assistito allo sfrenarsi del consumismo, al moltiplicarsi di vite divorate tra produzione e consumo, cui solo la presenza delle merci (da fabbricare, vendere, acquistare, possedere, usare, scartare) sembra dare ragione e senso: lui che invitava il suo prossimo a dedicarsi a impegni "non economici" una volta soddisfatti i bisogni essenziali e a "coltivare l'arte della vita".

Se avesse visto la spasmodica attesa con cui oggi si scrutano le variazioni del Pil e dei listini di borsa; avesse avuto nozione della incrollabile fede oggi nutrita verso il mercato, infallibile divinità cui collettività e individui si inchinano nel loro operare; avesse assistito al prevalere indiscusso della dimensione produttiva su ogni altra, fino all'identificazione della sintesi sociale con la sintesi economica: lui che esortava a non sopravvalutare l'importanza del problema economico e delle sue "supposte necessità", a trattarlo come una semplice questione tecnica, come l'odontoiatria.

Gratuito e illegittimo supporre che, fosse stato testimone diretto di quel futuro da lui per tanti versi così perspicuamente presagito, Keynes avrebbe energicamente sollecitato un drastico taglio del tempo dedicato dall'umanità alla produzione, assai prima che spirasse quel secolo di attesa indicato nel 1930? e non solo allo scopo di distribuire equamente occupazione e reddito, ma per tentare di controllare e contenere un processo economico ormai avviato a esprimersi solo nei suoi aspetti più distruttivi? Onestamente credo di no.

A proposito di distruttività, lui che già prima della guerra si preoccupava della protezione dei monumenti e della bella campagna inglese, non troverebbe che anche le condizioni cui l'attività umana ha ridotto l'ambiente (come ufficialmente dichiarato nel documento conclusivo del Panel Onu sui cambiamenti climatici) sono oggi una buona ragione per lavorare meno?

Novità di marzo

In questa pagina presentiamo alcune delle novità editoriali del mese. Considerato il rapporto tra i nostri tempi di pubblicazione e quelli delle case editrici, i dati pervenutici potrebbero variare. Ci scusiamo per eventuali involontarie inesattezze, mentre ringraziamo Laura Rosso della libreria Feltrinelli di Torino per la preziosa collaborazione.

Narrativa

JANE AUSTEN, **Ragione e sentimento**, *Theoria, pp. 356, Lit 15.000.*
Dal romanzo è stato tratto il film di Ang Lee dal titolo *Senno e sensibilità*.

JOHN FANTE, **Sogni di Bunker Hill**, *Marcos y Marcos, pp. 192, Lit 22.000.*
Riproposta di un classico scoperto da Pier Vittorio Tondelli.

CLAUDIO GATTI, **Il caso del professor C.**, *Rizzoli, pp. 260, Lit 26.000.*
Thriller.

DAVID GROSSMAN, **Ci sono bambini a zig zag**, *Mondadori, pp. 360, Lit 33.000.*
Il viaggio di Nono, ragazzino di tredici anni, da Gerusalemme a Haifa.

MARCEL JOUHANDEAU, **Tre delitti rituali**, *Adelphi, pp. 100, Lit 12.000.*
Con questo primo racconto parte la pubblicazione delle opere dello scrittore culto. In preparazione: *Monsieur Godeau intime; Chroniques maritales*.

GIANLUIGI MELEGA, **Il maggiore Aebi**, *Feltrinelli, pp. 160, Lit 24.000.*
Romanzo erotico di atmosfera mitteleuropea.

MARCELLA SERRANO, **Noi che ci vogliamo così bene**, *Feltrinelli, pp. 272, Lit 28.000.*
Prima edizione europea della scrittrice cilena.

MURIEL SPARK, **La ballata di Peckam Rye**, *Adelphi, pp. 160, Lit 24.000.*
Una divagazione scherzosa sul genere della letteratura industriale.

LAWRENCE THORNTON, **Il tango degli innocenti**, *Il Saggiatore, pp. 240, Lit 26.000.*
Romanzo ambientato nell'Argentina dei generali.

Biografie epistolari

JOHN BERGER, **Splendori e miserie di Pablo Picasso**, *Il Saggiatore, pp. 256, Lit 24.000.*
Con analisi delle opere.

NICOLAJ V. GOGOL', **Brani scelti dalla corrispondenza con gli amici**, *Giunti, pp. 352, Lit 36.000.*
Il testamento spirituale del grande russo.

MAY SINCLAIR, **Le tre Brönte**, *Pratiche, pp. 250, Lit 24.000.*
L'autrice è nota anche come scrittrice. In italiano: *L'incrinatura del cristallo* e *Storie fantastiche*.

FILIPPO DE PISIS, **Confessioni**, *Le Lettere, pp. 150, Lit 30.000.*
Diario in frammenti.

Storia d'Italia

RAY PALMER DOMENICO, **Fascisti al muro. 1943-1948: storia di un'epurazione che non c'è stata**, *Rizzoli, pp. 400, Lit 35.000.*
Introduzione di Alessandro Galante Garrone.

ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, **La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione e l'Italia del dopoguerra**, *Laterza, pp. 160, Lit 20.000.*
In origine al pamphlet, le pagine scritte per il volume *Nazione e nazionalità in Italia*.

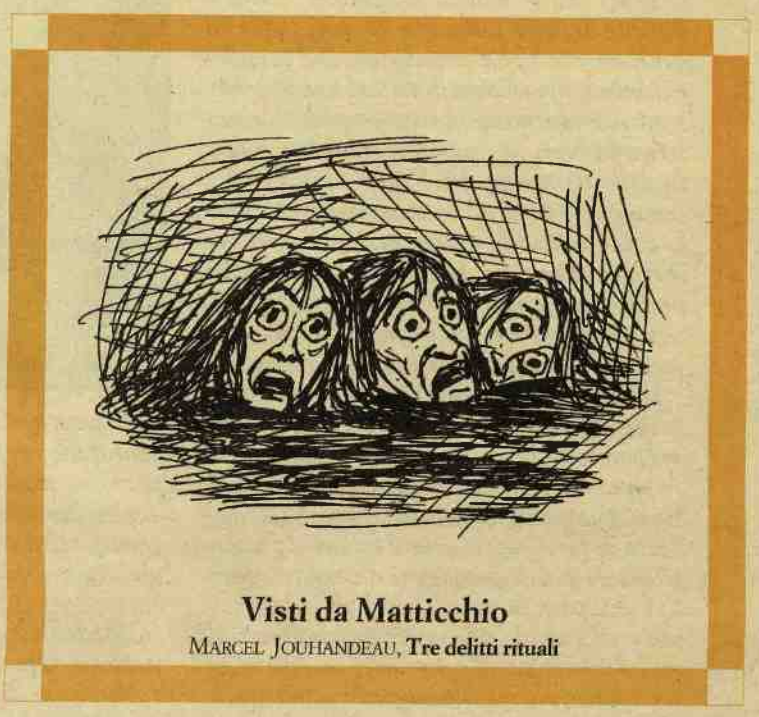
EMILIO GENTILE, **Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925**, *Il Mulino, pp. 490, Lit 50.000.*
Ritorna dopo vent'anni un libro fondamentale per gli studi sul fascismo: questa edizione è accompagnata da una lunga introduzione che ripercorre la storia della ricezione del testo e fa il punto sulla storiografia dedicata al tema.

JENS PETERSEN, **Quo vadis, Italia?**, *Laterza, pp. 272, Lit 25.000.*
Un libro scritto per il pubblico tedesco e italiano: l'autore è vicedirettore dell'Istituto Storico Germanico di Roma.

ANNA ROSSI DORIA, **Donne alle urne. Le italiane e il diritto**, *Giunti, pp. 128, Lit 12.000.*
In esame gli anni dal 1944 al 1946.

Saggi

Archivio Foucault. Dall'esperienza letteraria alla pratica politica 1961-1970, *Feltrinelli, pp. 288, Lit 50.000.*
Annuciati da tempo escono le interviste, i colloqui, gli interventi per lo più inediti in Italia del filosofo francese a cura di Judith Revel e tradotti da Gioia Costa.



Visti da Matticchio
MARCEL JOUHANDEAU, **Tre delitti rituali**

MARIO PRAZ, **La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica**, *Sansoni, pp. 390, Lit 50.000.*
Riedizione di un classico con una nuova prefazione di Francesco Orlando.

Inchieste

ACCADEMIA DEGLI SCRAUSI, **Versi rock. La lingua nella canzone italiana**, *Rizzoli, pp. 400, Lit 20.000.*
Presentazione di Sandro Veronesi.

EDMONDO BRUTI LIBERATI, ADOLFO CERETTI, ALBERTO GIASANTI, **Governo dei giudici. La magistratura tra diritto e politica**, *Feltrinelli, pp. 208, Lit 30.000.*

MARCO MARGNELLI, **L'estasi**, *Sensibili alle foglie, pp. 128, Lit 25.000.*
Che cos'è l'estasi?

GUIDO TIBERGA, **Ti aprirei come una mela. Le molestie sessuali tra cronaca e legge**, *Utet, pp. 160, Lit 16.000.*

Avventura

AMYR KLINK, **Paratii. Tra due poli**, *Feltrinelli, pp. 128, Lit 22.000.*
L'avventura di un giovane navigatore brasiliano.

GASTON REBUFFAT, **La montagna è il mio mondo**, *Vivalda, pp. 272, Lit 35.000.*
I luoghi e gli ambienti toccati dal grande alpinista francese.

Archivio

❑ ***Polillo editore*** è nato il mese scorso. Si avvale della struttura organizzativa Garzanti ma è indipendente dal punto di vista delle scelte editoriali. La collana con cui l'editore Marco Polillo inaugura la casa editrice si chiama "Obladì Obladà" e accoglie i generi cosiddetti d'intrattenimento. Rosa, giallo, nero e anche romanzi sulle culture emergenti, ecco i primi libri dalla veste piuttosto elaborata: Jonathan Coe, *Questa notte mi ha aperto gli occhi* ; Sandra West Prowell, *Con ogni mezzo*; James Grippando, *Oltre la verità*; John Lawton, *Il grande buio*; Yvonne Roberts, *Ogni donna merita un'avventura*; Jessie Prichard Hunter, *Musica mortale*; David Handler, *L'uomo che voleva essere Francis Scott Fitzgerald.*

❑ ***Istituti editoriali e poligrafici internazionali*** ha affidato a Massimo Mastrogregori la "Piccola biblioteca di storia. Piste", che intende riflettere sulle diverse forme di trasmissione del passato come "ricordi, racconti, immagini, tracce inseguite o scomparse e cose credute". Di Massimo Mastrogregori, *Il manoscritto interrotto di Marc Bloch. Apologia della storia o mestiere dello storico*; di Girolamo Arnaldi, *L'Italia e i suoi invasori*; di Gabrielle M. Spiegel, *Il passato come testo*; a cura di Giovanni Salmeri, *L'invenzione dell'antico tra romanzo e cinema.*

❑ ***Unicopli***, in febbraio, ha avviato una collana dal titolo "Generazioni" con lo scopo di offrire studi specifici sul ruolo della famiglia nei suoi rapporti esterni e interni. Sono a disposizione: *La famiglia come risorsa conoscitiva* di Paola D'Atena e *Aiuto donna. Una guida ai servizi lombardi per le donne maltrattate.*

❑ ***Il Saggiatore*** ha ripristinato la collana "Uomo e mito" per permettere a discipline quali l'antropologia, l'etnologia e l'archeologia di trovare un punto d'incontro. Celebrano la rinascita tre titoli prestigiosi: *Antichi mediterranei* di Edwin Oliver James; *Le fucine della civiltà* di Leonard Cottrell; *I Celti* di T.G.E. Powell.

❑ ***Salani*** offre a basso costo dei bei libricini per piccoli e grandi. La collana si chiama "I piccoli Salani" ed è in libreria con: *Due favole* di Roald Dahl, illustrato da Franco Matticchio; *Il latte della leonessa* di Isaac Bashevis Singer; *La leggenda della luna piena* di Michael Ende; *Pierino porcospino* di Heinrich Hoffman.

❑ ***Il Mulino*** intende con "Comitato per lo studio della transizione politica" registrare i cambiamenti in corso nella politica italiana. In collaborazione con l'Istituto Cattaneo, la serie di volumi dà conto di un programma di ricerca che presenta un bilancio delle dinamiche elettorali del primo quarantennio dell'Italia repubblicana. I titoli: *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*; *Sulla soglia del cambiamento. Elettori e partiti alla fine della prima Repubblica*; *Cavalieri e fanti. Le elezioni del 1994: proposte e proponimenti*; *Segnare il passo. Le elezioni del 1994: la risposta degli elettori.*

Camilla Valletti

Una modestia imbarazzante

di Guido Bonino

Io, Arcangela, *di Arcangela Taddeo (Edizioni Letterarie Boccaccio, Firenze 1995, pp. 127, Lit 36.000), è sicuramente un libro insolito e interessante: l'autobiografia di una donna che ha avuto una vita difficilissima e dolorosa, fatta di prostituzione, sfruttamento, percosse, carcere... e che tuttavia ha trovato la forza per uscire dalla sua situazione ed è riuscita ad allevare due bambini e a crearsi una vita normale. Un libro di questo genere, che non ha alcuna pretesa letteraria, ma è una testimonianza profonda e sincera, avrebbe richiesto una presentazione sobria, che non interferisse con il racconto della vita di Arcangela Taddeo.*

Purtroppo il risvolto editoriale, dedicato all'illustrazione della sovracopertina, stride gravemente per i toni enfatici che oltrepassano agevolmente i limiti del grottesco. "Ad illustrare il nobile epilogo di una vicenda umana tormentata e drammatica... non potevamo [chi è che non poteva, gli editori?] che ricorrere alla grande arte [se lo dicono loro...] di Maurilio Colombini". Dalla presentazione ci si sarebbe aspettati almeno Raffaello, ma non importa, ché il bello deve ancora venire. Maurilio Colombini, infatti, è "pittore massimo dei nostri giorni, tanto che la critica lo accomuna a [nientepopodimeno che] Kokoschka e Van Gogh". Ma evidentemente anche Kokoschka e Van Gogh devono essere sembrati un paragone di modestia imbarazzante, visto che "forse l'accostamento è ancora riduttivo". Lo stesso Maurilio Colombini non si sentirà un po' turbato da tante lodi?

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Agenda

Cinema e letteratura. A marzo, il 22 e il 23, a Porto d'Ischia, l'Associazione Sigismondo Malatesta organizza il convegno "Il racconto tra cinema e letteratura", con questo programma: "Dalla letteratura al cinema: le impossibili istruzioni per l'uso", di Lucilla Albano. "Dal romanzo al film: criteri per la recensione", di Irene Bignardi. "Il cinema liberty fra tradizione pittorica, cultura letteraria e melodramma", di Gian Piero Brunetta. "Davanti ai cancelli della Paramount: una nuova frontiera del racconto", di Guido Fink. "L'operatore-tempo nella narrazione filmica", di Maurizio Grande. "Il mio incontro con il cinema" di Raffaele La Capria. "Due tre film e altre cose", di Enzo Siciliano. "Immagine e parola: cronaca di una tendenza", di Giorgio Tinazzi. L'Associazione Sigismondo Malatesta, fondata nel 1988 per iniziativa di studiosi di discipline diverse, a Sant'Arcangelo di Romagna, nella Rocca riedificata da Sigismondo Pandolfo Malatesta — guerriero, architetto e letterato del Quattrocento — è sostenuta da personalità della cultura italiana e straniera. Sue finalità sono la realizzazione di iniziative in vari campi delle scienze umane, delle arti e della musica e la pubblicazione, in proprio o con altri editori, degli atti dei convegni più significativi. Nel campo della ricerca letteraria, l'Associazione promuove e cura seminari di letteratura comparata, colloqui di storia del teatro e convegni su temi storici, economici e politici. È prevista poi, non appena sarà completato il restauro della Rocca, l'organizzazione di mostre e incontri musicali.

Per informazioni: Associazione Sigismondo Malatesta, Rocca Malatestiana, Sant'Arcangelo di Romagna (Rimini); telefono: 0541-620832.

Un'italiana alla Literaturhaus. Per la prima volta, una donna italiana dirige una *Literaturhaus*. In Germania, a Francoforte, Maria Gazzetti — romana, studi di germanistica ad Amburgo, collaboratrice del settimanale "Die Zeit", profonda conoscitrice della letteratura tedesca, italiana e francese — è stata chiamata a dirigere un'istituzione che in Germania gode di grande prestigio. Le *Literaturhäuser*, fondate negli anni ottanta a Francoforte, Amburgo, Berlino, organizzano, per tutto l'anno, due serate di lettura settimanali in cui vengono presentati scrittori e libri tedeschi e stranieri. Esse costituiscono perciò preziosi tramiti fra gli autori, il pubblico e l'editoria, poiché spesso la lettura di un testo diviene occasione per la traduzione, e dunque presentazione al mondo editoriale. Ecco il programma degli incontri più interessanti per i mesi di marzo e aprile. In marzo: Mario Vargas Llosa legge *Morte sulle Ande*, appena tradotto in tedesco. Georges-Artur Goldschmidt (traduttore di Handke in francese) presenta il suo romanzo autobiografico. Peter Heusch legge tutto Proust — una volta al mese fino al 2001. Alissa Walser, figlia di Martin Walser, fa conoscere suoi testi inediti. Robert Kelly, romanziere e poeta di New York, viene presentato dal suo traduttore, il poeta Schuldt. Lo scrittore ungherese Peter Esterhazy legge il suo *Una donna*. In aprile, il poeta polacco Tadeusz Rozewicz legge *Alla fin fine la poesia comprensibile è incomprensibile*. Lisa St. Aubin de Teràn, scrittrice peruviana che abita in Umbria, legge *Custodi di casa*. Gli autori russi Lev Rubinstein, Nina Sadur, Dmitrij Prigov e Sergej Romaschko commentano la *Fuga dalla letteratura*. Imre Kertész, scrittore ungherese, legge il suo *Romanzo di un uomo senza destino* e Leon de Winter, olandese, autore di pregevoli best seller, legge *Serenata*. Prossimamente, sono annunciati scrittori italiani, tra cui Stefano Benni.

Sessualità nella critica. A Bologna, il 28 e 29 marzo, presso l'Accademia delle Scienze, via Zamboni 31, il Centro Studi dell'Università della California di Bologna e l'Università di Bologna organizzano il convegno interdisciplinare "Genere e sessualità negli studi critici". Finalità dell'incontro è di mettere in luce come lo studio del genere e della sessualità in recenti opere critiche e teoriche, nelle scienze sociali e umane, abbia contribuito a modificare la natura stessa delle discipline. Questi i titoli di alcuni relazioni: Wendy Brown, "The Desire to Be Punished"; Judith Butler, "The End of Sexual Difference?"; Adriana Cavarero, "Il sé narrabile: rileggendo Edipo"; Mario Corona, "The Literary Representation of Sexuality in Mid19th Century America: the Example of Walt Whithman"; Teresa De Lauretis, "Freud's Nemesis"; Lucia Ferrante, "La nuova storiografia delle donne in Italia. Caratteristiche e sviluppi"; Vita Fortunati, "Women's Studies in the Italian Academy: a Missed Opportunity"; Marco Pustianaz, "Clothed Identities: Queering the Agency in the Renassaince".

Per informazioni: Centro Studi Università di California, viale Aldini 23/2 Bologna, tel. 051-585.846.

Arti applicate. Per capire l'evoluzione delle forme e dei materiali per gli oggetti d'uso, la Fondazione Bagatti Valsecchi di Milano ha organizzato un ciclo di lezioni dal titolo "Arti applicate tra Settecento e Ottocento. Personaggi, fabbriche, eventi", affidato a docenti universitari e studiosi del settore, le cui relazioni saranno raccolte in un volume a cura della Fondazione. A marzo, lunedì 4, Lucia Pietroni, Facoltà di Architettura di Milano: "Christopher Dresser. Dalle arti applicate al design". Lunedì 11, Benedetto Gravagnuolo, Facoltà di Architettura di Milano: "La Vienna di Loos e la Vienna di Hoffmann. Modernità e 'finis Austriae'" . Lunedì 18, Silvana Musella Guida, storica delle arti decorative: "La manifattura di porcellana a Napoli. La produzione borbonica tra rococò e neoclassicismo".

Per informazioni: Fondazione Bagatti Valsecchi, via Santo Spirito 10, via Gesù 5 Milano, tel. 02-760.061.32.

Diritti umani. L'Associazione Italiana Sokka Gakkai, col patrocinio del Consiglio dei Ministri e del Consiglio d'Europa, organizza la mostra "Diritti umani nel mondo contemporaneo", al Museo della Scienza e della Tecnica di Milano dall'8 al 31 marzo. Quattro le sezioni principali: storia ed evoluzione della legislazione sui diritti umani; minacce contro la vita, la libertà e la dignità delle persone; lotte contro le discriminazioni e le oppressioni per tutelare gli individui più vulnerabili; sviluppo di una cultura universale dei diritti umani e della solidarietà verso ogni essere. La mostra ha una finalità squisitamente educativa: si vuol tentare di far divenire ciascuno "esperto di diritti umani" — e fa parte della Campagna Giovani del Consiglio d'Europa contro il razzismo, la xenofobia, l'antisemitismo e l'intolleranza "Tutti diversi, tutti uguali", che ha già percorso un lungo itinerario: Giappone, Canada, Svizzera, Gran Bretagna e Germania.

Narrativa per ragazzi. Un premio di narrativa per giovanissimi è organizzato dalla Città di Verbania e dalle Edizioni Piemme, con la finalità di promuovere una letteratura per ragazzi che stimoli il gusto per la lettura nell'età infantile e trasmetta, con autentica qualità letteraria, valori culturali importanti per lo sviluppo psicologico infantile. A chi intende partecipare si chiede di spedire entro il 15 maggio 1996, opere di narrativa, di lunghezza compresa fra le 50 e le 200 cartelle, originali, inedite, contrassegnate con uno pseudonimo e accompagnate da una busta sigillata contenente il nome e l'indirizzo dell'autore. La giuria sarà formata da cinque membri scelti fra gli specialisti nel campo della letteratura infantile, della pedagogia, del mondo dell'educazione e delle biblioteche, che resteranno segreti fino alla proclamazione del vincitore. L'opera prima classificata riceverà 25 milioni e sarà pubblicata dalle Edizioni Piemme. I testi vanno spediti, in due copie, a: Edizioni Piemme "Il Battello a vapore", premio di narrativa per ragazzi Città di Verbania, via del Carmine 5, Casale Monferrato (Alessandria).

Premio Vivaldi. La Fondazione Giorgio Cini, insieme alla Fondazione Coin, assegna, sabato 16 marzo, il Premio Internazionale del Disco "Antonio Vivaldi", riservato ai migliori dischi di musica antica italiana editi nel 1995. La giuria, presieduta da Francesco Degrada, è formata da Mario Messinis, Michael Talbot, Roger-Claude Travers e Roman Vlad. Quest'iniziativa vuol mettere in luce l'importanza crescente della riscoperta e della produzione di musica antica, produzione che oggi ha raggiunto un livello assimilabile, per quantità e qualità, a quello della musica classica e romantica. La cifra della rarità non è dunque più utile a definire una produzione che deve ora affrontare i problemi della grande diffusione e della qualificazione degli interpreti.

Per informazioni: Fondazione Giorgio Cini, Premio Internazionale del Disco "Antonio Vivaldi", Isola di San Giorgio Maggiore, Venezia, tel. 041-528.99.00.

Scrivere la TV. È un concorso che il Premio Grinzane Cavour e la Rai Videosapere indicono al fine di promuovere tra i ragazzi una ricerca sul linguaggio televisivo. Ai giovani tra i 18 e i 35 anni è richiesto di produrre il testo o la sceneggiatura di un servizio televisivo di cultura o di informazione, della durata di non più di venti minuti. Lo scritto inedito, di lunghezza massima otto cartelle dattiloscritte, dovrà essere corredato delle generalità del concorrente e inviato, entro il 15 aprile 1996, a: Premio Grinzane Cavour - Concorso "Scrivere la TV", via Montebello 21, Torino.

Le opere pervenute saranno affidate al vaglio di una giuria presieduta da Antonio Spinosa (direttore Rai Videosapere) e composta da Alessandra Comazzi (caporedattore spettacolo "La Stampa"), Aldo Grasso (critico televisivo "Corriere della Sera"), Gualtiero Peirce (critico televisivo "La Repubblica"), Orlando Perera (giornalista Rai), Giuliano Soria (presidente Premio Grinzane), Angelo Sferrazza (vicedirettore Rai Videosapere). Il testo vincitore sarà premiato con un viaggio di studio di due settimane in Irlanda, e verrà realizzato dalle strutture della Rai Videosapere.

Pagina a cura di Elide La Rosa

Comitato di redazione
Presidente: *Cesare Cases*
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Marco Bobbio, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto - Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione: *Alberto Papuzzi (direttore), Franco Ferraresi (vicedirettore).*

Redazione: *Simonetta Gasbarro (redattore capo), Guido Bonino, Eliana Bouchard (ufficio di Roma), Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Camilla Valletti.*

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Ritratti
Tullio Pericoli

Disegni
Franco Matticchio

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via Dei Mille 14, 10123 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"Nuovo L'Indice s.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 83.600; estero (via superficie): Lit 104.500; Europa (via aerea): Lit 115.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 140.000.
Numeri arretrati: *Lit 12.000 a copia per l'Italia; Lit 14.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 3.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Graziolì Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi
via Bettola 18,
20092 Cinisello B.mo (MI)
tel. 02-66030.1

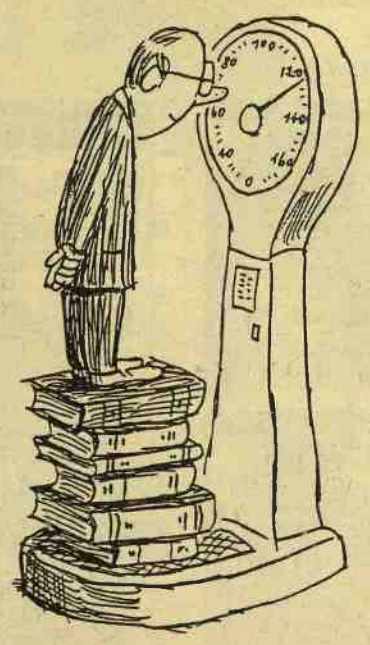
Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannorò
50019 Sesto Fiorentino (FI)
tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Filippo Argelati 35
20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione
la fotocomposizione, Via San Pio V, 15 - 10125 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 29 febbraio 1996

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "Nuovo L'Indice s.r.l. editrice — Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimperx Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.



Sul prossimo numero

Carla Pomarè
OPERE
di Percy B. Shelley

Mariolina Bertini
LA TRILOGIA
DEL CAPITANO NEMO
di Jules Verne

Dino Messina
TOGLIATTI
di Aldo Agosti

Dossier
ISLAM
LE MILLE FACCE
DELLA MEZZALUNA

LOESCHER
NOVITÀ 1996

Franco Montanari

VOCABOLARIO DELLA LINGUA GRECA

Luigi Castiglioni
Scevola Mariotti

IL VOCABOLARIO DELLA LINGUA LATINA

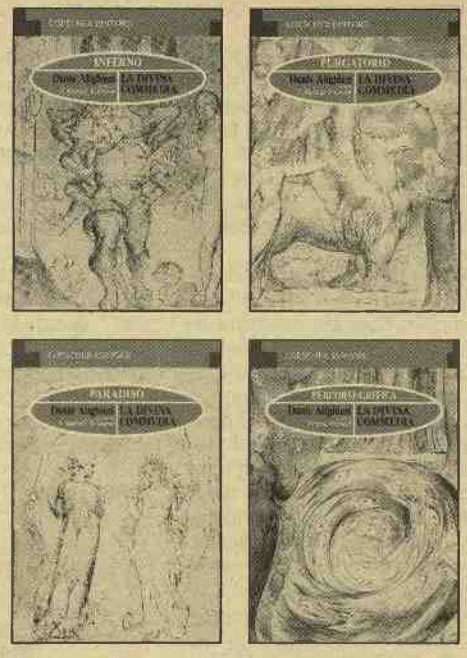
Dante Alighieri

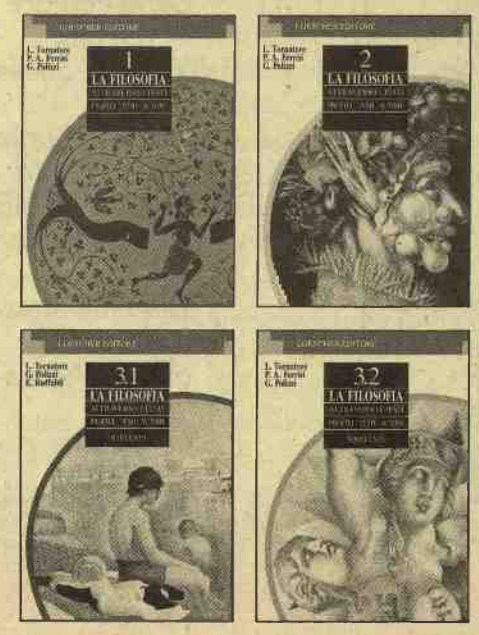
LA DIVINA COMMEDIA
a cura di Franca Mariani
e Francesco Gnerre

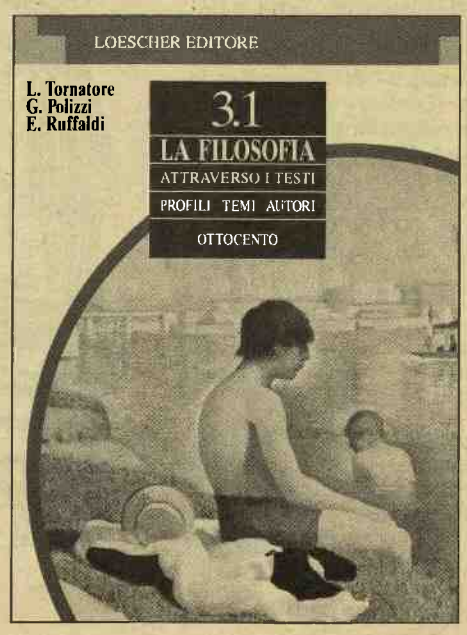
Edizione integrale + volume
Percorsi e Critica
a cura di Franca Mariani

Remo Ceserani
Lidia De Federicis

LETTURE ESEMPLARI
Il materiale e l'immaginario
Novecento. Dal 1960 a oggi







Lydia Tornatore
Gaspare Polizzi
Enzo Ruffaldi
Antonio Ferrisi

LA FILOSOFIA ATTRAVERSO I TESTI
Profili, temi, autori

Tre volumi + quattro dischetti
con un programma
di ricerca sui testi, percorsi
sulla filosofia del Novecento,
file *Filosofia in Internet*

è bello doppo
il morire, vivere,
anchora...

LOESCHER
EDITORE
TORINO